

**UNIVERSITA' CATTOLICA DEL SACRO CUORE MILANO**

**Dottorato di ricerca in Sociologia, Organizzazioni e Culture**

**Ciclo XXXII**

**S.S.D: SPS/08**

**COLTIVARE NUOVI SIGNIFICATI:**

**LA PRODUZIONE CULTURALE NELL'ITALIA CONTADINA**

**Tesi di Dottorato di Eleonora Noia**

**Matricola: 4412232**

**Anno Accademico 2018 / 2019**



UNIVERSITÀ  
CATTOLICA  
del Sacro Cuore

**Dottorato di ricerca in Sociologia, Organizzazioni e Culture**

**Ciclo XXXII**

**S.S.D: SPS/08**

**COLTIVARE NUOVI SIGNIFICATI:**

**LA PRODUZIONE CULTURALE NELL'ITALIA CONTADINA**

**Coordinatore: Ch.mo Prof. Marco Caselli**

**Tutor: Ch.ma Prof.ssa Emanuela Mora**

**Tesi di Dottorato di: Eleonora Noia**

**Matricola: 4412232**

**Anno Accademico 2018 / 2019**

## Indice

Introduzione .....	5
Capitolo 1. Il quadro teorico della ricerca .....	15
Introduzione .....	15
1.1. La società dei consumi .....	19
1.2. Le Teorie delle Pratiche .....	26
1.3. Materialità e centralità della narrazione: il Circuito della Cultura .....	30
1.3.1. Spazi e relazioni .....	34
1.4. I prosumers.....	35
1.5. Prosumerismo nel sistema-cibo: gli Alternative Food Networks .....	37
1.6. Il ritorno alla campagna.....	41
Conclusioni .....	45
Capitolo 2. Metodologia.....	47
2.1. Ipotesi.....	48
2.2. L'associazione WWOOF Italia .....	50
2.3. Dispositivi analitici.....	51
2.4. Il campione .....	51
2.5. La scaletta delle interviste semi-strutturate .....	55
2.6. Il confronto Nord-Sud.....	59
2.7. L'osservazione partecipante.....	61
2.8. L'analisi dei documenti.....	62
2.9. Analisi (Nvivo).....	63
Capitolo 3. Il modello contadino: l'evoluzione nelle pratiche.....	65
Comprendere l'agricoltura contadina contemporanea .....	65
3.1. La sovrapposizione vita- lavoro .....	70
3.2. Un approccio diacronico per comprendere come cambia il mondo contadino .....	72
3.2.1. Il modello di agricoltura contadina tradizionale .....	75
3.2.3. L'innovazione tecnologica della metà del '900 – quali conseguenze e quali sviluppi.....	80
3.2.4. Il modello dell'agricoltura contadina contemporanea.....	84
3.3. La sovrapposizione vita- lavoro nel mondo contadino .....	95
Conclusioni .....	110
Capitolo 4. Le reti dei piccoli produttori .....	113
Introduzione .....	113
4.1. La questione contadina e il familismo amorale: i contadini possono occuparsi dei beni comuni? .....	114

4.2. Il buon vicino .....	119
4.3. Le cose che abbiamo in Comune .....	127
4.4. La partecipazione associativa e l'organizzazione spontanea di eventi .....	134
4.5. Alla Fiera dell'Est .....	143
4.6. Fare rete: una risposta a quali bisogni? .....	156
4.7. La scelta di vita e la creazione di reti.....	161
4.7.1. Cosa resta della città .....	165
Conclusioni .....	169
Capitolo 5. Il sistema di pratiche .....	173
Introduzione .....	173
5.1. Capire le reti attraverso l'approccio delle pratiche: un modello integrato .....	175
5.2. Produzione e consumo .....	178
5.2.1. Le forme di compromesso.....	184
5.3. Identità .....	185
5.3.1. Sei quello che mangi: Produzione e autoconsumo .....	186
5.4. Rappresentazione.....	189
5.4.1. Produzione e rappresentazione .....	189
5.5. Regolazione .....	193
5.5.1. La regolazione informale: le reti informali e il caso della Certificazione Partecipata .....	194
5.5.2. Cambiare la normativa nazionale: la Proposta di Legge per l'Agricoltura Contadina.....	196
Conclusioni .....	198
Appendice metodologica .....	207
Bibliografia.....	215

## Introduzione

La tesi che verrà presentata nelle prossime pagine si propone di indagare sulle forme di cambiamento che stanno interessando l'agricoltura contadina contemporanea in Italia. In particolare, il proposito è quello di individuare le forme attraverso cui i contadini stanno cambiando il proprio rapporto con il mercato e con la società, proponendo stili di vita, di produzione e di consumo volti a tutelare l'ambiente, ma anche il proprio lavoro e i prodotti che da esso derivano partendo dalla riscoperta, dalla riscrittura e risignificazione di pratiche proprie dell'agricoltura contadina tradizionale.

Questa domanda nasce considerando un periodo lungo un secolo di profondi cambiamenti economici, sociali, tecnologici e infrastrutturali su scala globale che hanno coinvolto direttamente l'agricoltura, la produzione agricola nonché gli obiettivi degli agricoltori. Negli ultimi anni, in particolare, il tema dell'agricoltura, dell'accesso all'agricoltura, è tornato alla ribalta, accompagnato da una profonda rilettura dello stile di vita e di lavoro contadino, in passato legato all'idea di miseria e fatica e oggi rivalutato come una delle strade non solo per affrontare le sfide globali economiche, sociali e ambientali, ma anche, da un punto di vista più individuale, come modo di vivere e lavorare in modo autonomo, perseguendo ideali di indipendenza e libertà dal mercato. Ritornare a parlare di agricoltura, in questo senso, implica riconsiderare il ruolo della produzione alimentare in un periodo di profonde ridefinizioni dei nostri stili di vita in rapporto alle crisi del presente, cominciando da quella ambientale. Se la sociologia dei consumi ha messo in evidenza i processi di produzione di significato da parte dei consumatori nelle dinamiche di distribuzione e fruizione dei beni, nonché inquadrato il consumo individuale come unità di cambiamento della società, guardare il campo di azione dei contadini significa considerare i processi di innovazione promossi dalla piccola produzione agricola che includono certamente il consumo, ma che si estendono al rapporto con il mercato, con le norme e con la società. Questa rilettura della produzione agricola ci consente inoltre di ragionare sulla ridefinizione dei rapporti tra città e campagna, nonché sui fenomeni di arricchimento prodotto dagli insediamenti rurali sul piano locale.

In Italia è dal Secondo Dopoguerra, con la ricostruzione e l'accelerazione dei processi di industrializzazione, che il Paese vede per la prima volta un boom demografico ed economico capace di sconvolgere equilibri radicati nel tempo, soprattutto dal punto di vista dei rapporti tra vita e lavoro. Questo è tanto più vero se volgiamo lo sguardo verso la campagna, con una popolazione per la maggior parte concentrata nelle aree rurali, con l'agricoltura orientata all'autoconsumo come prima forma di sostentamento, ma in un contesto di lavoro mezzadrile quando non propriamente feudale (Messori & Ferretti, 2010). L'industrializzazione e il richiamo delle città genera infatti, così come già osservato da Weber a fine '800, grandi spostamenti di lavoratori verso i grandi centri urbani (Castells, 2009), in Italia collocati nel Settentrione. Il profilo della campagna comincia quindi a delinearsi come marginale rispetto

ai grandi processi di innovazione che stanno coinvolgendo le città, e ad essere riconosciuto come luogo della produzione, ben distinto e lontano dagli spazi invece del consumo di beni, servizi, amenità, idee.

La creazione di nuove linee di collegamento infrastrutturale, con l'implementazione di linee ferroviarie e autostradali, e poi l'uso sempre più diffuso delle rotte aeree, determina, in questo senso, l'ampliarsi della frattura tra luogo di produzione e luogo del consumo, specialmente nel momento in cui l'incremento della popolazione di pari passo con le migliori condizioni di vita genera una domanda mai vista prima di beni innanzi tutto alimentari, cui la sola produzione agricola italiana non è in grado di rispondere da sola, con il suo tessuto di piccole e piccolissime imprese familiari. Tali bisogni rendono necessaria l'importazione di beni (Messori & Ferretti, 2010), allontanando sempre più dal punto di vista spaziale, economico e sociale produzione e consumo. Delineandosi questi processi in un contesto di espansione del globalismo economico, e soprattutto di competizione globale, si comprende come la classe contadina sia stata messa davanti a nuove sfide per la sua sopravvivenza.

Un altro grande cambiamento che interessa la campagna italiana del Dopoguerra è la scolarizzazione di massa, che porta già tra gli anni '70 e '80 in agricoltura contadini mai così istruiti (Messori & Ferretti, 2010). È un cambiamento epocale, considerando specialmente le rappresentazioni e le auto-rappresentazioni di quelli che Silone, iconicamente, chiama in *Fontamara* "i cafoni" (Silone, 1949). Questo dato non è di poco conto se consideriamo come, negli stessi anni, si comincia a parlare dei rischi per l'ambiente di un'industrializzazione così massiccia e impetuosa. Si comincia a manifestare una coscienza ambientalista ed ecologica che risponde al delinarsi di quella che Beck chiama "la società del rischio" (Beck, 1989), quella società che vede di fronte ai propri occhi l'asimmetria di potere tra chi governa i processi tecnologici, scientifici economici sempre più complessi e chi li subisce senza averne controllo. La società del rischio è la società in cui si accetta, come dato per scontato, che il rischio non è più naturale, e in qualche modo contemplato da tutta la storia dell'essere umano, ma generato dall'uomo stesso e dalla sua conoscenza. I rischi che una classe contadina più istruita comincia a percepire sono soprattutto quelli che riguardano i nuovi modi di fare agricoltura connessi alle innovazioni tecnologiche che interessano pesticidi e diserbanti per le colture, antibiotici e antiparassitari negli allevamenti. La domanda di fondo è: sappiamo quali sono gli effetti che la chimica ha sulle nostre colture e sui nostri animali, rendono di più e riducono il rischio imprenditoriale, ma quali sono le esternalità negative di questo utilizzo sull'uomo e sull'ambiente? Ed è una domanda che comincia a serpeggiare tra i produttori e i consumatori più critici e sensibili, di fronte allo sviluppo dei metodi intensivi di allevamento e agricoltura capaci di assicurare cibo a una popolazione mondiale in aumento e in condizioni decisamente più favorevoli del passato sul piano del benessere individuale. Qual è il posto allora della piccola produzione? Come può sopravvivere in un contesto di scambio sempre più globale?

All'inizio del '900, Alexander Chayanov, studioso russo che ebbe a sua disposizione la raccolta di dati più completa del mondo occidentale di inizio secolo, sostenne che la sopravvivenza del modello contadino fosse dovuta alle sue peculiarità: la mancanza di un obiettivo di guadagno economico dall'attività agricola, nonché il bilanciamento tra lavoro e consumo, e tra fatica e utilità. In altre parole, l'unità contadina si sostiene sull'equilibrio tra braccia da lavoro e terra coltivabile, tra quanto prodotto e la sua capacità di soddisfare i bisogni della famiglia (Chayanov, 1923). Sebbene oggi questo modello sia riconsiderato sulla base delle peculiarità contemporanee, prima tra tutte l'importanza della propria individualità nelle scelte di vita e di lavoro, nonché la spinta alla diversificazione dovuta in parte a una classe contadina più istruita e in parte alla necessità di competere con un mercato delle merci e dei beni su scala internazionale, il modello elaborato da Chayanov risulta ancora estremamente attuale per comprendere su quali elementi si gioca la sopravvivenza della classe contadina in un mondo globalizzato. Guardando infatti lo stato attuale dell'agricoltura in Italia, "nel 2017, sono poco più di 1,5 milioni le unità economiche che operano principalmente o come attività secondaria nel settore agricolo. La superficie agricola utilizzata (SAU) è di circa 12,8 milioni di ettari, hanno in media 8,4 ettari di SAU e realizzano in media una produzione standard di 38,7 mila euro. Le imprese agricole sono 413 mila (27,3%), le aziende agricole gestite o da imprese che operano in maniera prevalente in altri settori produttivi o da istituzioni pubbliche e da istituzioni non profit sono 86 mila (5,7%), le aziende agricole il cui conduttore è una unità economica non attiva, che possono operare occasionalmente per il mercato, sono 550 mila (36,3%) e infine le aziende gestite direttamente da persone fisiche (famiglie), sono circa 466 mila (30,7%). [...] Il 61% è senza dipendenti". Questi dati raccolti dall'Istat e che fanno riferimento al 2017 riportano un quadro dell'agricoltura italiana ancora fortemente ancorato al modello di gestione contadina: "la piccola dimensione caratterizza principalmente le aziende agricole di persone fisiche: quelle con meno di 1 ettaro sono oltre 270 mila (58,6%), mentre quelle tra 1 e 5 ettari sono quasi 170 mila (36,4%)" (Istat, 2019). Il permanere di una gestione a conduzione familiare su superfici poco estese ci permette di confermare quanto sostenuto dallo studioso olandese Van der Ploeg, il quale nei suoi studi afferma come la presenza ancora dilagante di questa piccola agricoltura in larga parte del mondo sia ancora legata ad un modello contadino che continua a resistere in una società di economia di scala globale grazie a precisi equilibri che bilanciano la vita e il lavoro, e che il russo Chayanov aveva potuto delineare agli inizi del '900 (Van der Ploeg, 2018). Non solo. Il modello contadino, su cui hanno influito i cambiamenti riguardanti in primis la scolarizzazione ma anche l'ingresso di nuovo capitale sociale, così come anche la necessità di stare su un mercato così fortemente diversificato e internazionalizzato, si è evoluto anche nelle richieste che vengono avanzate dalla classe contadina contemporanea, e che oggi non riguardano più solo l'accesso alla terra, ma anche una serie di riconoscimenti che richiamano il valore della piccola agricoltura nel contrastare le

crisi ambientali e sociali dei nostri tempi (Giunta, 2018). I movimenti internazionali come Via Campesina<sup>1</sup> hanno, in questo senso, portato alla ribalta nel dibattito internazionale la necessità di riconoscere e valorizzare un modo di vivere e lavorare che è ancora oggi praticato da milioni di persone del mondo, e da cui dipende il benessere delle comunità locali tanto dal punto di vista del fabbisogno alimentare, tanto da quello del lavoro e della giustizia sociale e ambientale.

In Italia la questione contadina e le rivendicazioni portate avanti dai movimenti internazionali sono stati, in questi anni, protagonisti dell'azione di reti, associazionistiche e informali, che si occupano di promozione della piccola agricoltura. L'Associazione Rurale Italiana, la Rete Semi Rurali, GenuinoClandestino, l'Associazione di Solidarietà per la Campagna Italiana, il WWOOF (World Wide Opportunities on Organic Farms), sono esempi dei contemporanei modelli aggregativi di un mondo tradizionalmente percepito come restio alla collaborazione, arretrato dal punto di vista dei collegamenti con l'esterno e povero di relazioni. Le reti che in Italia si occupano di agricoltura contadina sono lo specchio dell'accrescimento di capitale sociale, che in letteratura è rilevabile considerando appunto le appartenenze associative e le forme di partecipazione, ma ci forniscono anche gli elementi per valutare in che modo sono cambiate le richieste della classe contadina nei confronti della società, delle istituzioni e dei consumatori e quali strategie vengono adottate per farle emergere, prima tra tutte la strada della collaborazione. Negli ultimi anni queste reti, infatti, si sono fatte portavoci dell'esigenza di un cambiamento anzitutto legislativo, facendo riferimento al fatto che in Italia non esiste ancor oggi dal punto di vista della normativa nazionale una vera distinzione tra contadino e imprenditore agricolo. Questo gap ha reso difficile il riconoscimento sociale della classe contadina, ma anche quello del riconoscimento dei prodotti. Se il cibo infatti nella storia ha sempre avuto un ruolo sociale, oggi è certamente centrale nella rappresentazione degli stili di vita e di consumo, venendo associato non più solamente alla dimensione della necessità fisica e biologica, ma anche a quella del desiderio. In questo senso, il cibo e il consumo del cibo diventano un modo di esprimere bisogni che riguardano la costruzione della propria identità, in linea nonostante i compromessi necessari con valori e principi che riguardano anche le sfere etiche e politiche (Bovone & Mora, 2007). Il cibo è un veicolo di significati, modi di vedere il futuro, modi di pensare il presente e il rapporto con gli altri. In questo panorama, per la piccola produzione agricola si pone la ulteriore sfida di competere in un mercato abituato a diversificare e personalizzare sempre di più la proposta per i consumatori, masticando e digerendo le richieste di un pubblico sempre più informato, attento alle condizioni dell'ambiente nonché più sensibile rispetto a

---

<sup>1</sup> Via Campesina è un movimento internazionale che nasce in Belgio all'inizio degli anni '90, come risposta alla presa di coscienza di un'industria alimentare globale che cominciava a rendere evidente il rischio non solo alimentare associato ai metodi di produzione intensiva, ma anche il problema della giustizia sociale, del riconoscimento e della valorizzazione del lavoro contadino. Via Campesina riunisce circa 150 organizzazioni da 70 Paesi del mondo, e rappresenta uomini e donne che operano nella piccola agricoltura, contadini senza terra, giovani. È riconosciuto come attore rilevante nel dibattito sulle politiche agricole, e dialoga con FAO, Unione Europea, Nazioni Unite e Consiglio sui diritti dell'uomo. Per maggiori informazioni sulle attività del movimento: [www.viacampesina.org](http://www.viacampesina.org)



quelle lavorative degli individui coinvolti nella filiera, e per questo più esigente. I sistemi istituzionali di certificazione di qualità, tuttavia, attuano le medesime condizioni ai fini del rilascio della certificazione, sia dal punto di vista normativo sia da quello fiscale, tanto alla grande quanto alla piccola produzione, ponendo i contadini di fronte a costi e regole che si rivelano spesso insostenibili.

Proprio la necessità di valorizzare prodotti biologici non istituzionalmente certificati ha fatto emergere proposte che si pongono come alternative informali ai sistemi di certificazione istituzionale, e che si basano sulla valutazione tra pari, produttori e consumatori, all'interno delle reti di mercato informale e negli spazi anche non istituzionali che le sostengono, come i centri sociali. I sistemi di Certificazione Partecipata, fondati su decisioni assembleari delle reti che li adottano come modi di valorizzare prodotti biologici non riconosciuti come tali dal punto di vista normativo, ristabiliscono il legame, quindi, tra produttori e consumatori, puntando sul riconoscimento di pratiche condivise di produzione e di consumo. La garanzia della qualità non passa quindi da un iter istituzionale, quanto più da un processo collettivo di costruzione della fiducia sulla base di valutazioni orizzontali rispetto a standard da rispettare, modi di fare produzione.

Da un altro punto di vista, per quello che concerne il riconoscimento contadino, le reti già citate insieme ad altre realtà territoriali e nazionali dal 2009 si impegnano a diffondere nelle sedi istituzionali nazionali, regionali ma anche europee, una Proposta di Legge per l'Agricoltura Contadina che riassume le caratteristiche e le pratiche che differenziano la piccola agricoltura contadina dalla grande imprenditoria agricola. Propongono al sistema legislativo l'elaborazione condivisa di chi è il contadino e di cosa egli necessita per portare avanti la sua attività, necessaria non solo per la produzione di cibo, ma anche di tenuta del territorio e dell'ambiente circostante.

La domanda cui, quindi, la ricerca mira a rispondere, si focalizza sui processi di creazione di quelle reti che permettono l'emergere di alternative e l'esprimersi di nuove proposte, abbattendo definitivamente il paradigma per cui il contadino è colui che pensa per sé. Tale cambiamento è possibile grazie a una risignificazione del capitale sociale e relazionale che ha investito chi lavora nella piccola agricoltura negli ultimi cinquant'anni. La ricerca si focalizzerà sulle pratiche quotidiane di produzione, poiché è sulla base di queste che i contadini avanzano le loro richieste. Infatti è il riconoscimento di tali pratiche che consente di differenziare costitutivamente e qualitativamente i prodotti della piccola agricoltura contadina rispetto a quelli della produzione intensiva, e che permette allo stesso modo di distinguere la produzione contadina da quella industriale e intensiva.

Nel Capitolo 1, sarà illustrato il quadro teorico di riferimento per la conduzione dell'analisi. Una particolare attenzione verrà posta sugli studi dei consumi. Questo blocco tematico è estremamente importante, come anticipato, per comprendere il ruolo dei contadini nel sistema-cibo, soprattutto in quelle reti che valorizzano la produzione alternativa al mercato mainstream. In letteratura, gli spazi volti

a questo fine vengono definiti Alternative Food Networks (Barbera et al., 2016; Goodman et al., 2012), e sono caratterizzati dalla minimizzazione della distanza, sociale, economica e spaziale, tra produttori e consumatori. Per molti versi, è possibile considerare come la stessa pratica di produzione sia influenzata da quella del consumo laddove la scelta della vita contadina sia maturata in un contesto urbano determinando il passaggio dal ruolo di consumatore critico a quello del produttore critico. E se i consumatori che partecipano agli Alternative Food Networks posseggono più alti livelli di capitale sociale e culturale (Som Castellano, 2015), è legittimo ipotizzare la medesima associazione anche per quanto riguarda i produttori coinvolti in queste reti. Questi networks, sviluppatisi a livello globale nelle grandi aree urbane, hanno fatto emergere negli ultimi anni nuovi modi di fare mercato, sperimentare pratiche. Hanno soprattutto fatto emergere una riconnessione tra produttori e consumatori, e la sovrapposizione di questi ruoli (Thorsøe et al., 2017). Nel passaggio da “società per la produzione” a “società per il consumo”, infatti, grande attenzione è stata posta sul ruolo dei consumatori nel plasmare nuove forme di vivere, di lavorare, di fruire dei beni, di diffondere significati. In relazione al consumo e alle sue dinamiche si è cominciato a parlare di “prosumerismo” (Degli Esposti et al., 2020; Ritzer, 2017), come forma di impegno diretto da parte dei consumatori nelle forme di produzione di reti, spazi, idee. La sovrapposizione tra produzione e consumo è stata soprattutto affrontata in letteratura per comprendere le pratiche collaborative nelle piattaforme digitali, che hanno completamente cambiato il nostro modo di consumare e di elaborare dinamiche basate sulla fiducia. Tuttavia, dalla porta del prosumerismo possiamo guardare in modo più attento anche le forme di produzione di significato da parte dei piccoli contadini che passano dal consumo come pratica propria, ma che si prestano anche al consumo di altri individui. Se da una parte è vero che l’agricoltura contadina storicamente associa produzione e consumo nell’ottica della massimizzazione delle risorse interne disponibili (Caillavet et al., 1994), d’altra parte oggi il coinvolgimento diretto con il mercato determinato dallo smaltimento dell’eccedenza alimentare prodotta e dalla necessità di coprire quel fabbisogno che da sola la fattoria non assicura, si comprende come la questione del prosumerismo nell’agricoltura contadina contemporanea sia molto più sfaccettata che nel passato.

La sociologia economica ha riconosciuto come la Teoria della Scelta Razionale (Rational Choice Theory) si rivela quanto meno parziale quando si parla di scelte di consumo degli individui (Lavín et al., 2015), riconosciuti come soggetti che agiscono guidati da considerazioni ponderate sul rapporto costi-benefici (Granovetter, 2017; Sen, 1987). Applicando la RCT al consumo, supponiamo che i consumatori abbiano tutte le informazioni per prendere una decisione, contemplan tutte le conseguenze di una data scelta, sappiano ovvero calcolare le proprie mosse in modo da massimizzare i benefici. Eppure, sappiamo dalla letteratura come gli individui a volte si comportino in modo “bizzarro”, incomprensibile secondo l’ottica dell’homo oeconomicus. La decisione di portare avanti una produzione biologica, ad esempio, dal punto di vista della RCT è rischiosa perché rende incerto il raccolto, non assicura una produzione capace

di soddisfare le richieste del mercato ed espone i contadini a situazioni imprevedibili, laddove già il cambiamento climatico sta alterando i cicli di produzione. Se Chayanov sottolinea come il modello contadino sopravvive grazie a una specifica ratio che non contempla l'arricchimento economico, oggi dobbiamo necessariamente considerare come anche la produzione, quanto il consumo, sia influenzato da fattori sociali, personali e culturali che devono essere presi in considerazione tanto quando la cornice economica entro cui i contadini si muovono. In questo senso, gli studi sulla cultura materiale ci forniscono strumenti in grado di tenere insieme questi diversi tipi di influenze che incidono parimenti sull'agire e sulle scelte degli individui valorizzando le narrazioni e la costruzione di discorsi che tengano insieme scelte concrete e orientamenti personali. In particolare, verranno prese in considerazione le teorie che fanno riferimento alle pratiche (Shove et al., 2012; Spurling, McMeekin, et al., 2013; Warde, 2005), da Bourdieu in avanti, e le prospettive che valorizzano gli oggetti e gli artefatti di uso quotidiano come veicolo di significati (Appadurai, 1986, 2005; Douglas & Isherwood, 1979). Il punto di vista delle pratiche, infatti, ci permette di comprendere il quadro della produzione contadina nei suoi risvolti economici e sociali, dando peso ovvero sia alla dimensione dell'utilità che guida le scelte dei contadini sia a quella più strettamente culturale e valoriale riconoscendo nell'agire dei soggetti coinvolti il continuo bilanciamento e la continua ridefinizione dell'equilibrio tra necessità economiche e istanze personali. Se le pratiche ci consentono di andare oltre la RCT, permettendoci di individuare le dimensioni non strettamente economiche come quelle dei valori, delle motivazioni e dei significati, l'apporto degli studi sulla cultura materiale è soprattutto quello dell'elaborazione di cornici di senso entro cui comprendere il ruolo della materialità, i processi coinvolti nel cambiamento sociale in un contesto fortemente influenzato dal consumo e dalla circolazione di beni. In questo senso, il Circuito della Cultura (du Gay et al., 2013), disegnato alla fine degli anni '90 per raccontare attraverso l'avvento del Sony Walkman come gli oggetti cambiano la vita quotidiana e il rapporto con gli altri, è estremamente adeguato per individuare le interdipendenze tra i processi che caratterizzano una società così influenzata da spinte economiche e così pervasa dal peso crescente della valorizzazione dell'individualità.

Nell'ultimo paragrafo, ci si concentrerà sui cambiamenti che hanno influito nella riconsiderazione dello spazio rurale e del lavoro contadino, determinando il fenomeno del ritorno alla campagna e alle forme di agricoltura tradizionale come strade per conciliare esigenze di vita e lavoro, necessità di ristabilire un contatto con la natura, desiderio di autonomia e libertà (Bertell, 2016), dal punto di vista del consumo e della dipendenza con il mercato. I new farmers (Mailfert, 2007; Varotto & Lodatti, 2014)/new peasants (A. Corrado, 2010; Mollinga, 2011)/ back-to-the landers (Gross, 2009; Wilbur, 2013), nelle definizioni più diffuse, rendono evidente non solo la riconsiderazione del lavoro contadino, ma anche l'importanza delle istanze personali, identitarie e valoriali nella scelta del lavoro come scelta di vita. Le pratiche di produzione adottate in questi contesti, quindi, rispecchiano questo tipo di istanze, e permettono di trovare compromessi ed equilibri nella cornice di senso definita dai contadini. Questi temi verranno messi in

relazione con quello dello sviluppo rurale in Italia, una sfida che deve confrontarsi con lo spopolamento che ha colpito le zone montane e rurali del nostro Paese dagli anni '60 in avanti.

Nel Capitolo 2 verrà illustrata la metodologia della ricerca, che ha previsto prevalentemente metodi qualitativi, con l'impiego di interviste semi-strutturate, osservazione partecipante e analisi dei documenti. Il campione di contadini di riferimento per le interviste semi-strutturate è quello degli associati al WWOOF Italia. Word Wide Opportunities on Organic Farms è un'associazione che promuove in tutto il mondo l'agricoltura organica attraverso lo scambio lavoro-ospitalità dagli anni '70. La formazione italiana della rete internazionale comincia ad organizzarsi tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, e si struttura in associazione nei primi anni 2000. Se inizialmente l'offerta di scambio lavoro-ospitalità ha interessato soprattutto stranieri, sia nella veste di soci viaggiatori sia in quella di hosts, negli anni l'associazione ha visto crescere sempre più la presenza di WWOOFers, contando oggi in tutto il Paese circa 600 realtà di piccola produzione organica e biologica. I contadini intervistati, quindi, rappresentano certamente un piccolissimo pezzo dell'Italia contadina, ma che si presta ad essere considerato per indagare le dinamiche partecipative dei contadini e le forme e motivazioni del loro coinvolgimento locale e associativo. Da un punto di vista più esteso, il WWOOF Italia è una delle realtà di promozione dell'agricoltura contadina che negli anni ha partecipato attivamente alla Campagna Popolare per l'Agricoltura Contadina e al suo percorso fino alla Proposta di Legge; WWOOF Italia collabora con Rete Semi Rurali ma anche con progetti di finanza sociale e microcredito attraverso il coinvolgimento con Mag6, una realtà nata nel 1988 in Emilia Romagna che oggi vede coinvolti circa 1500 soci, e con Caes (Consorzio Assicurativo Etico e Solidale). La ricerca ha comparato la rete associativa del Piemonte e quella della Basilicata, per comprendere in due regioni così diverse dal punto di vista sociale, economico, infrastrutturale e produttivo perché e in che modo i contadini partecipano ad associazioni e realtà come il WWOOF nonostante le difficoltà di gestione del tempo e dello spazio, ipotizzando che esse rispondano a bisogni ed esigenze di opportunità e mercato ma anche per la loro capacità di fornire una cornice di valori costruita sulla condivisione di pratiche.

Nel Capitolo 3 verrà illustrato il cambiamento del modello di agricoltura contadina nell'ultimo secolo, attraverso una chiave di lettura che utilizza le pratiche così come elaborate nel tempo da Bourdieu fino ad arrivare al gruppo di ricerca di Elizabeth Shove (Bourdieu, 1980, 2000; Andreas Reckwitz, 2002; T. R. Schatzki et al., 2001; T. R. Schatzki, 2002; Shove et al., 2012; Warde, 2005). Focalizzandosi in particolare sull'autoproduzione come pratica che ibrida produzione e consumo, il capitolo mira a metterne in luce le diverse componenti al fine di far emergere gli elementi che contraddistinguono il modello contadino contemporaneo rispetto a quello dei primi del '900, con l'importanza delle istanze personali, ma anche con un'apertura al mondo esterno e al mercato che, se da una parte mira alla diffusione e alla vendita dei propri prodotti, dall'altra ha l'effetto di accrescimento dei territori di insediamento con attività sociali e culturali che passano in primo luogo dalla propria quotidianità e dalla propria esperienza.

Nel Capitolo 4 questi temi verranno approfonditi ricostruendo le reti cui partecipano i contadini intervistati, prestando particolare attenzione alle collaborazioni attivate sul territorio e al tipo di attività svolte al di là della gestione dell'orto o dell'allevamento, nonché alle motivazioni che guidano la partecipazione sociale. Questa analisi ha l'obiettivo di indagare il ruolo delle pratiche nel connettere gli individui alle reti cui appartengono, sia a livello locale, sia con realtà lontane ed esterne al proprio territorio.

Nel Capitolo 5 si leggeranno le relazioni illustrate dal punto di vista del sistema di pratiche cui i contadini partecipano. In questo senso verrà recuperata l'analisi sulla pratica di autoproduzione, del Capitolo 3, per essere messa in relazione con altre pratiche che caratterizzano gli Alternative Food Networks, specialmente se consideriamo tali reti come agglomerati di pratiche agite quotidianamente da più individui. Se è vero che, come un solo individuo non può essere società, una sola pratica da sola non basta a definire un fenomeno sociale, allora per comprendere i processi di cambiamento che interessano l'agricoltura contadina contemporanea non possiamo solo guardare alla pratica produttiva, ma considerare l'interazione di questa pratica con quelle con essa interconnesse.

Se la relazione produzione-consumo-identità è stata ampiamente indagata in letteratura, tuttavia, come nota Warde (Warde, 2017), è necessario prestare attenzione soprattutto al loro legame con la regolazione per comprendere le spinte di cambiamento ma anche per indirizzarlo.

Per leggere, pertanto, in quest'ottica i fenomeni di cambiamento dell'agricoltura contadina, si proporrà un approccio che ibrida la Teoria delle Pratiche illustrata da Shove et al. con il Circuito della Cultura. Se l'uso dell'approccio delle pratiche nel Capitolo 3 viene giustificato per la sua capacità di descrivere la sovrapposizione di dimensioni economiche e sociali nell'agire quotidiano, il Circuito della Cultura è stato scelto poiché descrive attraverso cinque processi interconnessi in che modo i significati vengono veicolati nella società attraverso la cultura materiale. Per la piccola produzione contadina, il cibo è un veicolo estremamente importante di significati verso l'esterno. Se però consideriamo quelli che nel modello originario sono indicati come processi dal punto vista delle pratiche, possiamo concepire organicamente il cibo all'interno dei contesti praticati ogni giorno dagli individui, che implicano scelte, compromessi, ridefinizioni costanti. Osservando l'interazione tra le pratiche di produzione, consumo, definizione dell'identità, rappresentazione e regolazione praticate dai contadini possiamo cominciare a comprendere meglio come stanno cambiando i segmenti della piccola agricoltura contadina italiana, e come essa propone cambiamenti, elabora strategie per perdurare nell'economia globalizzata, si propone come strada per tutelare l'ambiente e promuovere maggiore giustizia sociale.

Le Conclusioni prevedono una ricapitolazione dei temi affrontati nei Capitoli 3, 4 e 5, nonché la discussione delle riflessioni conclusive rispetto a quanto emerso nella ricerca.

L'Appendice Metodologica contiene tutto ciò che non si è ritenuto opportuno inserire nella trattazione principale, e che tuttavia necessitava di essere illustrato per ricostruire il tracciato che ha portato a questo lavoro.

# Capitolo 1. Il quadro teorico della ricerca

## Introduzione

L'agricoltura è una delle prime attività che hanno caratterizzato l'avvio per lo sviluppo delle società come le conosciamo oggi. Da sempre, almeno da quando i primi uomini scoprono la stanzialità, costituisce l'attività che permette la vita delle comunità, non solo perché fornisce agli esseri umani gli elementi essenziali per il proprio sostentamento fisico, ma anche perché le distingue le une dalle altre, le caratterizza, le costringe a interagire. Le distingue, le caratterizza e le forza all'interazione non solo dal punto di vista del mercato, dello scambio materiale di beni, ma anche da quello più propriamente narrativo. Attorno alle pratiche dell'agricoltura, infatti, le civiltà antiche hanno costruito miti e feste, celebrato divinità, e l'agricoltura stessa è diventata il fulcro di una narrazione, quella del contatto tra l'uomo e la natura; e lo spazio in cui questo contatto avviene, la campagna, diventa luogo vagheggiato e ameno.

La costruzione narrativa attorno all'agricoltura e alla campagna che tanta letteratura ha contribuito a formare, mistica e nostalgica, tuttavia, poggia sul presupposto di tornare alla terra per tornare alle origini. È un'idea che si afferma periodicamente nella storia, e che molto ha a che fare con il rimpianto di epoche mai viste, e poco, di fatto, con la produzione del cibo. Come nota Massimo Montanari, la società industriale e post-industriale tende a riconoscere nelle attività agricole una sostanziale naturalità, associando a questo termine il concetto di tradizione. Nonostante quindi tendiamo a pensare alle attività agricole come arcaiche, o tradizionali, l'agricoltura è la prima forma di manipolazione della natura da parte dell'uomo (Montanari, 2012), ed è il primo fatto sociale che li separa. L'invenzione dell'agricoltura come tecnica di produzione del cibo aveva sconvolto la vita dei popoli di raccoglitori e cacciatori, che sfruttavano le risorse naturali pur senza intervenire in maniera diretta sul loro ciclo di sviluppo, e comincia a delineare l'idea di civiltà come insieme di soggetti che costruisce artificialmente il proprio ambiente di vita e produce in modo organizzato il proprio cibo. Spiega Montanari che è da questo punto in poi che possiamo cominciare a riconoscere una contrapposizione tra Cultura e Natura che è per lo più fittizia: "L'uomo civile si autorappresenta fuori dalla natura, ma la natura stessa diventa, nell'esperienza storica, un modello culturale consapevole, una scelta intellettuale alternativa a quella della cultura [...] nel Medioevo, la dinamica selvatico/domestico alimenta un continuo dibattito sui modi di produzione e sulle scelte di vita che essi sottendono" (Montanari, 2012, pag. 13). Le scelte di vita cui fa riferimento Montanari sono essenzialmente due: quella selvatica che abbraccia la tradizione germanica di sfruttamento della foresta, con attività di caccia e pastorizia, e quella greco-romana, fondata sull'agricoltura. Tuttavia, nel brano appena citato ciò che più interessa per il nostro lavoro è il collegamento tra modi di produzione e stili di vita. L'idea dell'uomo civile viene così profondamente legata all'idea di addomesticamento della natura, nel senso di rendere la gestione della natura parte integrante

di quella della casa, di piegarla alle necessità domestiche. In un senso più esteso, questo addomesticamento è necessario per la sopravvivenza di società sempre più ampie, tanto quanto è necessaria una continua innovazione per far fronte alle sfide dei cambiamenti.

Una delle prime soluzioni per garantire cibo alla popolazione è la differenziazione delle risorse a disposizione, ovvero cercano di coprire il bisogno alimentare con attività variegata, coltivazione di prodotti diversi, allevamento, trasformazione e conservazione dei prodotti. Le grandi rivoluzioni dell'epoca moderna hanno influenzato questa strategia, andando profondamente ad incidere sull'agricoltura, sui suoi metodi e sui suoi obiettivi. L'industrializzazione e le innovazioni tecniche hanno tradotto la strategia di differenziazione delle risorse su scale sempre più globali, affinché il processo di produzione del cibo avvenisse sempre più lontano rispetto ai luoghi della sua fruizione, in sistemi di scambio sempre più complessi. È per questo che da molto tempo l'interesse degli studiosi si è focalizzato sul consumo come pratica motrice della società, piuttosto che sulla produzione. I processi di razionalizzazione e specializzazione dell'industria, infatti, grazie a tecnologie e strumenti in grado di minimizzare gli sforzi hanno reso più semplice la vita degli esseri umani nel suo svolgimento quotidiano; le migliori condizioni salariali dei lavoratori, inoltre, hanno permesso in ottica fordista a ogni individuo di poter consumare il prodotto del suo lavoro. È in questo senso che si comincia a definire il passaggio da una società della produzione a una società del consumo, un passaggio estremamente importante non solamente per comprendere le dinamiche delle società complesse, ma anche perché implica un ripensamento della produzione e del suo ruolo in ambito economico e culturale, nonché una ridefinizione dei suoi confini con quelli del consumo.

Mentre lo sguardo si volgeva in modo sempre più interessato verso i consumatori, le loro scelte, il perché e i come delle azioni quotidiane, il mondo dell'agricoltura, quello della produzione del cibo, subiva profonde trasformazioni: la disponibilità di mezzi meccanici che soppiantavano il faticoso lavoro fisico e la lentezza della trazione animale, di prodotti chimici in grado di controllare la natura anche in condizioni sfavorevoli, una domanda sempre più ampia di beni e produzioni aprivano all'agricoltura contadina nuove prospettive, nuove opportunità. Sono cambiamenti accolti con vivacità, proprio perché dalla prospettiva dell'autoconsumo si passa a quella del guadagno (Van der Ploeg, 2018). È in quest'ottica che si comprende il virare, già dagli anni '60, verso un'agricoltura differente da quella del passato, con mezzi, disponibilità di conoscenze e tecnologie mai visti prima. Strumenti necessari per fronteggiare il più lungo periodo di pace della storia dell'Occidente, dopo la Seconda Guerra Mondiale, che ha visto un miglioramento delle condizioni generali della popolazione e un incremento demografico mai sperimentati nella storia. Se l'industria e le tecnologie, la conoscenza e la scienza, sono gli elementi che accompagnano questo progresso, parallelamente cominciano piano ad emergere i costi dell'applicazione delle tecnologie, i rischi sull'ambiente, gli effetti delle monocolture sulla varietà di specie autoctone e dello sfruttamento intensivo delle risorse sui territori. Questo processo di accrescimento della consapevolezza rispetto ai



rischi generati dall'industrializzazione dell'agricoltura e della produzione del cibo, insieme alla diffusione di nuove tecnologie, Internet su tutte, che ha fornito una facilità di accesso alle informazioni come mai nella storia, e all'emergere di nuovi bisogni legati alla sfera identitaria che hanno influenzato il rapporto con il cibo e l'alimentazione, sono certamente elementi che hanno contribuito a riportare, negli ultimi decenni, alla ribalta un nuovo interesse verso l'agricoltura.

Tuttavia, questa attenzione verso la produzione del cibo è stata influenzata anche dai cambiamenti in seno a discipline che hanno contribuito a ridefinire il quadro teorico rispetto a una serie di concetti come il territorio, la comunità, la fiducia, il ruolo della cultura nei processi economici.

In primo luogo, è da sottolineare il cambiamento di approccio nei confronti dello spazio in cui gli individui agiscono e interagiscono da parte della Geografia umana. Uno dei contributi principali, in questo senso, è quello di Alberto Magnaghi, che si lega in particolare ai temi della tutela e della valorizzazione del paesaggio e dell'ambiente. Secondo Magnaghi, i problemi connessi al mito del progresso e dello sviluppo soprattutto urbano, con il crescente sfruttamento delle risorse naturali che ha prodotto nuove disuguaglianze globali, hanno reso evidente la necessità di ripensare "nuove relazioni fertili fra insediamento umano e ambiente", "nuove alleanze fra natura e cultura, fra cultura e storia" (Magnaghi, 2015, pag. 18). Magnaghi colloca questo bisogno emergente in seno al territorio, inteso come spazio di relazioni. "Il carattere utopico dell'approccio" territorialista "trova il suo referente concreto nella ricerca e nel riconoscimento di una pluralità di *energie da contraddizione* [che sono] sociali, istituzionali, economiche e culturali che, a partire dalla crescita della *coscienza di luogo*, già ora, praticano quotidianamente nuove relazioni di cura dell'ambiente e del territorio, nuove forme di comunità, di economia solidale, di produzione e di scambio a finalità etica, di ricostruzione dello spazio pubblico. Questa costellazione di attori che caratterizza la complessità sociale dell'epoca postfordista e del *doposviluppo* può costituire il soggetto collettivo della trasformazione verso una *globalizzazione dal basso*" (Ibidem, p. 19).

Se il contributo dell'approccio territorialista alla geografia ha quindi messo in luce il carattere relazionale del territorio come leva per un cambiamento nell'ordine della sostenibilità ambientale e sociale, un secondo ordine di considerazioni e ripensamenti utili a ricollocare la produzione agricola nelle nostre società è quello legato alla Nuova Sociologia Economica, una disciplina che, secondo Bourdieu, tenta attraverso l'attenzione alle relazioni di superare una visione dell'economia totalizzante rispetto alle azioni degli individui e alla vita sociale. Infatti, secondo lo studioso, "la scienza che si chiama *economia* riposa su un'astrazione originaria, che consiste nel dissociare una particolare categoria di pratiche, o una particolare dimensione di ogni pratica, dall'ordine sociale nel quale ogni pratica umana è immersa" (Bourdieu, 1980, pag. 17). In questo senso, il calcolo razionale diventa pian piano l'elemento che caratterizza le scelte degli individui, le dinamiche sociali, l'organizzazione della famiglia e la sua gestione

delle risorse. Tuttavia, sottolinea, “*l’economia delle pratiche economiche* [...] trova la sua origine non in decisioni della volontà e della coscienza razionale o in determinazioni meccaniche sorte da poteri esterni, ma dalle disposizioni acquisite attraverso apprendimenti associati a un lungo confronto con le regolarità del campo” di azione: “tali disposizioni sono capaci di generare, anche al di fuori di ogni calcolo consapevole, comportamenti e aspettative che sarebbe meglio chiamare ragionevoli piuttosto che razionali” (Ibidem, p. 25). Nel 1986 è il Premio Nobel per l’Economia Amartya Sen a sottolineare, in *Etica ed economia*, che “l’economia, così come si è venuta costituendo, può essere resa più produttiva se si presta maggiore attenzione alle considerazioni di natura etica che informano il comportamento e il giudizio umani”(Sen, 1987, pag. 16). Sen riconosce quindi l’importanza di concetti non quantificabili nell’ordine economico, come il benessere, il valore dell’autonomia e della libertà, quello degli affetti, e che pure influenzano il comportamento degli individui, il loro agire sociale, le relazioni che intrattengono tra di loro. In altre parole, Sen sottolinea come il tenere in considerazione queste sfere dell’agire, senza metterle in contrapposizione con l’economia tout-court ma anzi ponendole in una posizione di dialogo, possa giovare non solamente agli studi economici, ma anche agli studi relativi all’etica, ai valori, ai significati.

In effetti, il tentativo di far dialogare campi di studio diversi, riconoscendone la mutua importanza, lo si ritrova negli sviluppi che riguardano gli studi sulla cultura e sulla materialità. Le teorie che fanno riferimento alle pratiche, da Bourdieu in poi, vanno appunto in questa direzione, cercando di definire l’azione degli individui come situata in campi precisi, sul piano spaziale e temporale, che la influenzano, cercando tuttavia di limitare l’enfasi sui valori e sui significati pur senza far prevalere la dimensione del calcolo razionale e dell’utilità. Quello delle pratiche sarà appunto l’approccio teorico che sarà utilizzato in questa ricerca, riconoscendo nelle pratiche la capacità di spiegare le condizioni dell’agricoltura contadina in Italia, ma anche le opportunità di cambiamento che muovono da queste.

Il Capitolo, prima di affrontare in modo più approfondito questi temi, illustrerà nel paragrafo 1. il quadro di cambiamento nell’ordine dell’emergenza delle crisi ambientali, nonché il ruolo dei consumatori nel processo di definizione di significati che si muovono nella sfera economica. A partire dai principali temi emersi dalla letteratura sul consumo critico, passeremo a considerare il consumo come pratica determinante, nelle società contemporanee, per il cambiamento sociale. Approfondiremo quindi su questa considerazione il concetto di pratica e come esso è stato definito negli ultimi decenni.

Nel paragrafo 2. considereremo l’interazione tra le pratiche di produzione e consumo, in particolare illustreremo il concetto di “prosumerismo”, emerso per la prima volta negli anni ’80 e oggi ritornato alla ribalta soprattutto grazie agli studi sulle economie collaborative, e sul ruolo dei consumatori all’interno delle piattaforme digitali.

Il paragrafo 3. guarderà al prosumerismo nel sistema-cibo, considerando le pratiche di produzione e consumo, e la loro interazione, nella cornice dei network alternativi al mercato mainstream.

Nel paragrafo 4. affronteremo il tema della materialità negli studi sulla cultura materiale che, in rapporto alle pratiche, ci permettono di ridefinire il ruolo degli oggetti, del corpo, dello spazio nell'interazione tra pratiche diverse e nelle relazioni sociali. Studiare la materialità in relazione all'agricoltura contadina significa non guardarla solo sul piano dei significati e delle motivazioni associate alla partecipazione a specifici canali di mercato e scambio, ma osservarla dal punto di vista del suo rapporto con la produzione in quanto pratica, con i beni prodotti, con il contesto fisico in cui i contadini operano, vivono e lavorano.

Nel paragrafo 5. si discuterà del ruolo delle pratiche individuali di produzione e consumo nell'ordine di prefigurazione di alternative alle condizioni che determinano le incertezze e i rischi contemporanei. Più precisamente in rapporto a questo tema, nel paragrafo 6., osserveremo l'articolazione della scelta di vita e di lavoro contadino sia dal punto di vista individuale, come strategia di reazione alle nuove incertezze e ai rischi del presente, ma anche come punto di partenza per l'emergere di rivendicazioni che riguardano la produzione contadina nel mondo globalizzato e la ridefinizione del suo ruolo rispetto alle crisi sociali e ambientali.

### 1.1. La società dei consumi

La richiesta da parte della società civile di salvaguardia dell'ambiente è un tema relativamente recente nella storia, e muove i primi passi soprattutto negli anni '60 e '70, sulla scia dei Nuovi Movimenti Sociali che pongono sempre più l'attenzione nei confronti del corpo come strumento di lotta e liberazione, e un accento marcato sui bisogni individuali (Melucci et al., 1989). Negli stessi anni, una profonda riflessione critica sul sistema produttivo, l'idea di progresso industriale, il delinearsi della società dei consumi, poi globale, accompagna l'emergere di una nuova richiesta di confronto con le istituzioni per pensare collettivamente un mondo più sostenibile dal punto di vista della vita, prima ancora che degli ecosistemi. La Scuola di Francoforte pone forse la critica più feroce al sistema industriale pian piano diffusosi dopo la fine dell'800 e all'idea di progresso, inteso come gigantesco incubo tecnologico. In questo incubo reale, la razionalità tecnica equivale alla razionalità di dominio, risucchiando nel processo di mercificazione non solamente i beni di consumo, ma anche i beni culturali, il cinema, l'arte, la letteratura, la natura. L'industria culturale criticata dalla Scuola di Francoforte rappresenta il capitalismo che tutto ingloba, attraverso la creazione di illusioni di unicità date dalla possibilità di scelta moltiplicata da un'industria sempre più efficiente, pseudoindividualità che, pur esaltate dalla tecnica, vengono da essa risucchiate (Horkheimer & Adorno, 1966). Scrive Ivan Illich nel '73:

“La società, una volta raggiunto lo stadio avanzato della produzione di massa, produce la propria distruzione. La natura viene snaturata. Sradicato, castrato nella sua creatività, l’uomo è rinserrato nella propria capsula individuale. La collettività è governata dal gioco combinato di una polarizzazione estrema e di una specializzazione a oltranza. L’affannosa ricerca di modelli e prodotti sempre nuovi, cancro del tessuto sociale, accelera a tal punto il mutamento da escludere ogni ricorso ai precedenti come guida per l’azione. Il monopolio del modo di produzione industriale riduce gli uomini a materia prima lavorata dagli strumenti. E tutto questo in misura non più tollerabile. Poco importa che si tratti di un monopolio privato o pubblico: la degradazione della natura, la distruzione dei legami sociali, la disintegrazione dell’uomo non potranno mai servire a uno scopo sociale”(Illich, 1973, pag. 13).

Ivan Illich parla di una schiavitù dell’uomo della società della produzione di massa che, nell’illusione di potersi distinguere nella sua unicità, ritrova il piacere nelle cose che l’industria tanto facilmente riesce a fornire, poiché la stessa società dei consumi tutto appiattisce, non solamente tutti i beni, ma anche tutte le individualità, tutte le personalità, lasciando gli uomini più soli, e per questo più assoggettabili. È quella che, con le parole di Bourdieu, possiamo richiamare come una violenza simbolica che agisce senza mostrarsi e senza che l’attore ne sia consapevole, preso dal divertimento, dal godimento delle cose. Eppure, tanto Illich quanto la Scuola di Francoforte, sottolineano come in questo piacere e nella disponibilità di soddisfare bisogni e soprattutto desideri nella promessa della felicità, e della sazietà, il ruolo degli individui sia relegato a strumento del potere. Perché la tecnica è conoscenza, e la conoscenza è potere. In questo senso, la critica della Scuola di Francoforte elabora una nuova lettura delle teorie marxiane: il conflitto non è tra classi, ma tra chi ha la conoscenza e chi ne è escluso. Qualche anno dopo, Beck sostiene la stessa posizione quando elabora la visione di “società del rischio” (Beck, 1989).

“Nella società del rischio abbiamo a che fare con una società del non-sapere, in un senso molto preciso: essa non può essere superata – come la premodernità – da un maggiore e migliore sapere, da una maggiore e migliore scienza, ma, al contrario, viene prodotta da una maggiore e migliore scienza”(Beck, 2011, pag. 186).

La migliore scienza che ha prodotto un miglioramento generale delle condizioni di vita occidentali, ha ridotto le cause della mortalità, la guerra e la fame, ha offerto una quantità di soluzioni nella vita di ogni giorno che hanno cambiato gli assetti sociali e i modi di percepire l’uomo e il suo contesto. Lo ha fatto affermando un’asimmetria informativa che ha reso le persone e i cittadini più vulnerabili, ma anche più insicuri. Soprattutto lo ha fatto senza avere un piano B, nel senso che i rischi che oggi viviamo non sono il prodotto del fallimento della scienza, ma dei suoi successi, “cioè dipendono dalle decisioni umane, sono prodotti del perfezionamento della scienza e della tecnica, sono immanenti alla società e di conseguenza non sono esternalizzabili. Essi vengono imposti collettivamente e quindi sono individualmente inevitabili, oggettivamente incontrollabili e perciò non più assicurabili” (Ibidem pag. 307).

Tuttavia, il rischio non è prodotto esclusivamente dall'industria, o esclusivamente dalla scienza, o esclusivamente dalla politica. È l'interazione tra tutte queste sfere che compongono la società che ha portato alle condizioni del rischio, questo rende il problema della loro gestione particolarmente complicata e complessa, poiché nessuna di queste sfere può fronteggiare da sola i rischi contemporanei, e per poter ricercare delle soluzioni sarebbe indispensabile la conciliazione di tutti gli interessi in tutti i Paesi del mondo e tra tutti i Paesi del mondo.

Nonostante questo, il rischio crea le condizioni per una risoluzione, almeno quanto il capitalismo genera i suoi anticorpi. La società del rischio globale è la società globalizzata, la società dei consumi, la società in rete, che possiede i mezzi per accedere più facilmente che mai alla conoscenza (per quanto limitata e approssimativa, sottolinea Beck). Quando il rischio viene globalmente esposto, esso chiama in causa delle responsabilità, e nel farlo tende a sovvertire l'ordine neoliberale, suggerendo il passaggio dall'economizzazione della politica alla politicizzazione dell'economia: nel caso dei cambiamenti climatici, il rischio globale ha ormai smesso di essere una questione vissuta individualmente per diventare profondamente collettiva. È in questo senso collettivo che hanno senso le pratiche e le azioni individuali, che cessano di esserlo nel momento in cui le preoccupazioni riguardano eventi anche lontani. Queste incertezze determinano una nuova domanda di sicurezza – Beck la definisce “la ricerca della sicurezza perduta” –, che alimenta la ricerca di strategie e soluzioni che possano rispondere alla condizione di incertezza. Sul piano individuale, questo comporta la ricerca di informazioni, di verità che, per quanto labili o poco attendibili, possano restituire una parte di controllo alle proprie scelte.

È chiaro come questo processo, se rapportato alla società dei consumi, ci conduce a considerare le azioni dei cittadini in quanto consumatori. Eppure, in questo slittamento, non considereremo più il rischio come unica bussola dell'azione, individuale o collettiva, ma dovremo prendere in considerazione altri elementi, per la gran parte legati ai cambiamenti culturali degli anni '60 e che hanno portato alla ribalta nuovi bisogni legati all'identità, al benessere, alla salute. Le cose e i beni, in questo senso, cominciano a delinearci come oggetti del desiderio associati a questi bisogni, e nello stesso tempo oggetti e beni sono i termini attraverso cui esprimere la propria individualità, attraverso cui esprimere se stessi, attraverso cui comunicare. Certamente l'industria ha saputo rispondere in parte a questi bisogni, eppure “non potremo mai spiegare la domanda considerando unicamente le proprietà materiali dei beni. L'uomo ha bisogno di beni per comunicare con gli altri e per dare un senso a ciò che succede intorno a lui. In realtà non ci sono due bisogni, ma uno solo, poiché la comunicazione può prendere forma soltanto in un sistema di significati strutturato”(Douglas & Isherwood, 1996, pag.105). In questo senso, il cibo è uno dei beni che più caratterizza la sfera della socialità e della condivisione con gli altri. Il cibo è da sempre un bene culturale, almeno da quando ha cominciato ad essere cucinato e, attraverso questo processo, toccato dalla manipolazione dell'uomo, ri-creato, ricoperto di nuovi significati diversi dal sostentamento (Lévi-Strauss, 1964). Anche il consumo di cibo, quindi, “comportamento considerato individualistico per

eccellenza, deve oggi scontare la labilità dei confini tra me e l'altro, la tendenza della postmodernità al cosmopolitismo, all'allargamento dei confini comunitari e al mantenimento delle differenze" (Bovone & Mora, 2007, pag. IX). Se guardiamo la questione da un punto di vista informativo, il mercato globale, specialmente per quello che riguarda il cibo, pone i consumatori di fronte a nuove incertezze che riguardano in primo luogo la sicurezza alimentare, il proprio benessere. Douglas e Isherwood sottolineano anche che "l'obiettivo fondamentale del consumatore è di ottenere informazioni sulla mutevole scena culturale. Può apparire, questo, un obiettivo piuttosto innocente, ma l'obiettivo non può consistere semplicemente nell'ottenere informazioni, non può mancare la preoccupazione di controllarla" (Douglas & Isherwood, 1979). In questo senso emerge il conflitto e la sfida per il dominio del campo, poichè riappropriarsi delle informazioni, della conoscenza, significa riappropriarsi di potere. Possiamo leggere in quest'ottica il tentativo da parte dei consumatori di abbattere le barriere che separano produzione e consumo, restituendo valore alla fiducia personale tra chi vende e chi acquista in virtù di un contatto personale che diventa garante di qualità, autenticità, genuinità. Tutti elementi ricercati nell'acquisto di cibo, come d'altra parte sottolinea una domanda di biologico costantemente in crescita negli ultimi decenni.

Il cibo come elemento culturale, se da una parte incorpora nell'uomo la creatività e l'interazione con gli altri, dall'altra diventa un modo per esprimere tutti quei bisogni legati alla propria identità, al proprio corpo, ai propri valori. Il caso del consumo critico, a questo proposito, è estremamente chiaro. La grande disponibilità di beni di varietà e di origini diverse mette il consumatore nella posizione di poter scegliere dove e come allocare le sue risorse, se farle confluire nel flusso della grande distribuzione, oppure in canali alternativi, in grado di soddisfare sia il bisogno primario di approvvigionamento di risorse alimentari, sia il bisogno di esprimere attraverso il consumo la propria identità, sociale, culturale e politica. In altre parole, si tratta di soddisfare attraverso il consumo non solamente il godimento della piacevolezza, ma anche la sensazione di fare del bene, di partecipare a qualcosa, di esprimere attraverso la propria scelta d'acquisto la vicinanza a determinate istanze (Bovone & Mora, 2007), come la salvaguardia ambientale, oppure la tutela del lavoro che da qualche parte del mondo ha prodotto il nostro caffè, la nostra cioccolata, le fragole sulla nostra tavola. In virtù di questa possibilità di scelta, i consumatori non possono essere considerati come soggetti passivi, che si limitano a muoversi tra le diverse opzioni suggerite dal mercato (Randelli & Rocchi, 2017), ma come attori che attraverso le proprie scelte veicolano significati, lanciano messaggi. Questo avviene sia attraverso i consumi legati all'abbigliamento (Bovone & Mora, 2007; Mohajer va Pesaran, 2018), sia attraverso i consumi legati al turismo (Andriotis & Agiomirgianakis, 2014; Cohen, 2002; Ert et al., 2016; Forno & Garibaldi, 2015; Salvioni, 2016). In queste esperienze di consumo, la linea di congiunzione sta nella ricerca della sicurezza perduta sotto forma di esperienza, di situazioni, persone, luoghi (Ismea-Nielsen 2017) e sotto forma di fiducia. Esperienza e fiducia costituiscono in questo modo un valore aggiunto all'acquisto di un bene o di un servizio, che porta

il calcolo razionale ad uscire dai binari costi-benefici, portando talvolta a spendere di più, laddove l'acquisto riesca a rispondere ai propri bisogni (Lavín et al., 2015).

Il ruolo della fiducia e la ricerca dell'esperienza sono due fattori estremamente importanti per lo sviluppo di quella che è chiamata "Sharing economy", o economia collaborativa, basata appunto sul concetto di comunità e orientata alla condivisione tra i suoi membri, tanto da poter definire un quadro di produzione e consumo della fiducia (Uslaner, 2000). Se consideriamo la sfera collaborativa andando al di là delle piattaforme della sharing economy (Airbnb, BlablaCar, Uber...), la produzione e il consumo di fiducia da parte dei consumatori avviene attraverso esperienze di scambio alternative alla grande distribuzione, seguendo strategie di mercato tradizionale ma anche attraverso pratiche che non prevedono l'utilizzo di denaro. È il caso della creazione di spazi di scambio e baratto, mercatini dell'usato, che associano la ricerca di esperienza, di socialità e di comunità alle tematiche dell'ambiente e della sostenibilità, della riduzione dell'impatto ambientale attraverso il riciclo e il riuso dei beni (Albinsson & Yasanthi Perera, 2012). Utilizzando le proprie risorse economiche e relazionali e le proprie competenze, i consumatori possono in questo modo muoversi su un piano che sovrappone sfera economica e sfera culturale, entrando in rapporto dialettico con il mercato, avanzando richieste e cercando attraverso le proprie azioni se non di risolvere ogni problema del pianeta almeno di agire nel raggio delle proprie possibilità.

Le prime ricerche in Italia sul consumo critico e responsabile hanno sottolineato l'importanza per i consumatori della postmodernità delle proprie scelte di acquisto come veicolo di significati diversi, che vanno dal valore estetico del consumo alla pregnanza delle istanze politiche (Bovone & Mora, 2007; Leonini & Sassatelli, 2008).

La letteratura ha sottolineato come il capitalismo fa sua ogni forma di contrapposizione, ogni moto di critica: si parla di "capacità mimetica del capitalismo" (Boltanski & Chiapello, 2014), per indicare il modo in cui l'elaborazione di forme alternative di mercato, le domande di sicurezza, di autenticità e di genuinità del cibo, vengono assorbite dal capitalismo e risputate come nuove proposte, in un sistema di diversificazione dell'offerta sempre maggiore. Possiamo al riguardo pensare ai modi in cui la Grande Distribuzione Organizzata ha fatto sue queste istanze, riempiendo i supermercati di settori appositi per i prodotti biologici che anche a livello estetico richiamano la semplicità (gli scaffali di legno, l'utilizzo di materiali riciclati come le cassette per la frutta). Spazi alternativi all'interno del sistema industriale che presentano i prodotti a marchio bio in contesti che richiamano la ruralità, e quindi l'autenticità, la genuinità. Anche a livello di rappresentazione mediatica, la pubblicità, strumento principe dell'industria culturale (Horkheimer & Adorno, 1966), propone l'accostamento del prodotto con le caratteristiche del produttore. In un volume uscito nel 2018, Cinzia Scaffidi analizza il modo in cui la pubblicità parla dei

prodotti industriali, ma nello stesso tempo dipinge un'idea di mondo e di società, un sistema di simboli e di linguaggio.

“La conversazione padre-figlia davanti al minestrone Findus è esemplare: lui ricorda quando abitava in campagna e lei chiede, sorpresa: «Avevi la casa in campagna?!?». [...] Lui continua, cantando le lodi di quel che sta mangiando e che ovviamente viene scodellato dalla moglie che resta più o meno sullo sfondo se non per dire: «Questo è pronto in 6 minuti», dandogli la possibilità di ribattere: «Noi invece dalla semina al raccolto dovevamo aspettare un sacco di tempo prima di avere il minestrone». Ammetterete che è una frase completamente illogica: presuppone che quel minestrone si sia materializzato nel freezer, senza che nessuno si sia dovuto preoccupare di “aspettare” tra la semina e il raccolto. Un contadino che avesse avuto l'occasione di partecipare alla conversazione probabilmente gli avrebbe fatto notare che c'era rimasto lui, ad “aspettare”. Forse gli avrebbe anche spiegato con calma che in realtà il mestiere dell'agricoltore non è quello di seminare e poi aspettare fino al raccolto. Gli avrebbe anche detto che 3 euro e mezzo per 750 grammi di 18 verdure diverse (mediamente circa 40 grammi per verdura), già tagliate, precotte, surgelate, confezionate e trasportate può solo voler dire che qualcuno non ha fatto l'affare della sua vita: o chi ha coltivato (perché non è stato pagato adeguatamente) o chi sta mangiando (perché non ha acquistato un buon prodotto). Ma il contadino non c'è, come sempre, e il padre va avanti nella conversazione con la figlia, la quale fino a poco tempo fa, riferendosi al minestrone che preparava la nonna, chiedeva: «E a te piaceva?». Risposta: «Sì, ma preferisco questo, perché è bello fresco». [...] Resta il fatto che se quello già cotto da settimane, congelato e poi messo a bollire per 6 minuti gli sembra *bello fresco*, allora la sua mamma proprio non doveva essere una gran cuoca e il palato che si ritrova il figlio è quello che è. Oggi lo spot è cambiato. In un altro momento della conversazione lui ha già detto che «è freschissimo», sicché ora, alla domanda della figlia: «Ed era buono?», risponde categorico: «Sì. Ma questo è pure meglio. Oh, non dirlo alla nonna, eh?»”(Scaffidi, 2018, pagg. 30–31).

Questa descrizione rende perfettamente l'idea di capacità mimetica del capitalismo: l'industria riesce a fornire risposte puntuali alla domanda di genuinità e freschezza, arrivando con la tecnica a superare persino le preparazioni della nonna, quelle trasformazioni che caratterizzavano la vita di un tempo, ma che oggi magari non rispondono più al concetto di efficienza, di praticità, di velocità. In altre rappresentazioni pubblicitarie, l'industria si mimetizza con la preparazione domestica fino ad identificare nel cibo le stesse caratteristiche di chi l'ha preparato.

A fronte di questa capacità della Grande Distribuzione Organizzata di far proprie le istanze e le domande dei consumatori, questi hanno oggi più che mai, quanto meno in Occidente, la possibilità di scegliere in quale canale cercare genuinità e freschezza, secondo quali criteri, di decidere di aderire al modello dell'efficienza e della velocità oppure affidarsi a forme di aperto contrasto con il modello



capitalistico. Se l'industria ha ingurgitato questa domanda, questa estetica del benessere e della genuinità, è per attirare un mercato in crescita, una domanda in crescita. Eppure ci sono elementi che l'industria non può replicare, come il contatto diretto tra produttore e consumatore, nonostante le pubblicità spesso ci mostrino i volti di persone che lavorano nell'industria che produce il dado Starr, o dei produttori che forniscono, probabilmente sottopagati, i propri prodotti ai supermercati. La Coop sei tu, ma più o meno.

Attraverso le proprie scelte di acquisto, che non riguardano solo cosa comprare, ma anche attraverso quali canali, i consumatori possono esprimere un voto, decidere di supportare anche a costi più elevati la piccola produzione, valorizzando il lavoro, favorire attraverso l'allocazione delle proprie risorse sistemi di mercato ritenuti più giusti, oltre che più sostenibili. "Come sostengono diverse indagini svolte negli ultimi anni [...], le nuove tendenze del consumo responsabile – salutista, ecologista, rispettoso dei popoli lontani e delle generazioni future – rendono morali le nostre scelte, giusto il nostro consumo" (Bovone & Mora, 2007, pag. XII). Questo diventa tanto più importante, quanto più si considera il ruolo dell'agrifood rispetto alle crisi ambientali ed economiche globali (Fumagalli & Mezzadra, 2010), ricoprendo il consumo del cibo di significati che ricadono sulle scelte quotidiane degli individui: l'importanza della dimensione estetico-materiale nella costruzione culturale della qualità (Sassatelli et al., 2015) si accompagna a motivazioni di tipo economico, il sostentamento della famiglia, le esigenze legate al reddito disponibile, le fluttuazioni del mercato. Consumare significa trovare un bilanciamento tra queste esigenze, e la necessità di soddisfare bisogni di sicurezza, giustizia, moralità. Bilanciamento che dipende dalle capacità di adattamento, di valutazione di volta in volta delle diverse necessità in campo, di compromesso tra mercato tradizionale e mercato alternativo. Questo è particolarmente evidente se si considera il ceto medio e la sua riorganizzazione, economica sociale e culturale, a seguito della crisi economica che ha imposto con prepotenza un ripensamento delle proprie risorse, di come utilizzarle per conservare una posizione sociale minacciata dalla precarietà e dall'incertezza. È soprattutto da questo ceto medio che proviene la domanda di biologico, di giustizia sociale e alimentare, di qualità e freschezza. Infatti, come sottolineato da Bovone e Mora, le variabili del reddito e dell'istruzione appaiono estremamente rilevanti: "l'acquisto del biologico prevale quindi tra chi ha un alto potere d'acquisto, come i liberi professionisti o i dirigenti, ma anche tra chi ha un'elevata istruzione e un reddito più limitato come gli insegnanti e i ricercatori" (Bovone & Mora, 2007, pagg. 7-8). La ricerca dimostra però come, più ancora del reddito, è importante il livello di istruzione, che fornisce le coordinate economico-culturali e le competenze necessarie nella valutazione di questi aspetti rispetto al consumo. Di fatto, il divario in Italia sul consumo biologico tra Nord e Sud, in quest'ottica, è comprensibile considerando come al Sud vi è una maggiore concentrazione di famiglie a basso reddito e minor grado di istruzione: "la motivazione del mancato acquisto del biologico per motivi economici appare infatti rilevante: 51,6%. Viceversa, la

motivazione ad acquistare biologico per motivi ecologici appare più importante del Nord-est (20%) e meno presente nelle regioni del Sud e delle isole (9%)” (Bovone & Mora, 2007, pag. 9).

Anche ricerche svolte in ambito internazionale sottolineano la relazione tra la partecipazione a canali di mercato alternativi che privilegiano il contatto tra produttore e consumatore valorizzando la piccola produzione agricola di qualità, e i livelli di capitale sociale e culturale dei consumatori che si rivolgono a questi canali, soprattutto donne (Som Castellano, 2015, 2016). La maggiore disponibilità di capitali, quindi, determina la capacità dei consumatori critici e responsabili di immaginare e promuovere alternative che rispondano alle insicurezze contemporanee, soprattutto rivitalizzando il tema della fiducia, del contatto diretto, della responsabilità individuale, della comunità. Il consumo collaborativo (Albinsson & Yasanthi Perera, 2012; Möhlmann, 2015), che quindi ha luogo nel momento in cui sistemi o reti condividono e diffondono pratiche e significati (Möhlmann, 2015), così come la partecipazione e la creazione di economie diverse, intesi come spazi alternativi dal punto di vista economico e politico, creano le condizioni di ripensamento del capitalismo, nell’ordine di prefigurazione di un futuro post-capitalista (Gritzas & Kavoulakos, 2016).

## 1.2. Le Teorie delle Pratiche

In Italia le ricerche su questo tipo di consumo, critico, consapevole e responsabile si sono focalizzate soprattutto sulle botteghe equo-solidali e sui GAS, Gruppi di Acquisto solidale (Bertell et al., 2013; Bovone & Mora, 2007; Leonini & Sassatelli, 2008). Queste forme di mercato promuovono una produzione basata sulla dimensione locale, e, nonostante nei canali di acquisto equo-solidale i prodotti non siano a km 0 ma provengono spesso da paesi in via di sviluppo, la narrazione centrale è quella, in entrambi i casi, di una qualità basata sulle relazioni territoriali e su forme di solidarietà nei confronti della piccola produzione contadina che non solo contribuiscono a tutelare l’ambiente, ma che riguardano anche la tutela del lavoro e del benessere umano e animale. Questi canali sono stati osservati sia dal punto di vista dell’innovazione sociale, come leva per uno sviluppo sostenibile, sia dal punto di vista dell’ibridazione di pratiche di consumo e produzione all’interno del sistema-cibo. Se la sovrapposizione tra queste due sfere sarà approfondita nel paragrafo 4, a questo punto è necessario precisare cosa si intende per pratiche, e in che modo questo concetto è stato affrontato nella letteratura. Questo ci consentirà di guardare in maniera più organica al consumo, ma ci permetterà anche di considerare gli elementi che caratterizzano la produzione e comprendere l’interazione tra le due sfere. La letteratura sui consumi, infatti, si è focalizzata in buona parte sulle forme attraverso cui si esplicitano scelte personali, istanze identitarie, politiche e valoriali, e che si esprimono da una parte come scelte precise vincolate a questi elementi, ma anche come azioni situate nella routine e nella quotidianità dei soggetti. Dagli anni ’70 in poi l’attenzione sempre maggiore rispetto ai temi del lifestyle, dell’identità, dell’esperienza e del gusto è stata parallela allo svilupparsi di una sociologia che distogliesse lo sguardo dalle questioni più macro che avevano caratterizzato il campo di studio fino ad allora, per concentrarsi su un livello più micro, capace di situare le

azioni e le scelte degli individui nel contesto della vita quotidiana. Come notano Warde et al. (Warde et al., 2017), questo ha comportato l'emergere di studi empirici che hanno guardato al consumo come forma di espressione del sé, dando peso alle narrazioni, alla costruzione di discorsi in grado di mettere in relazione la sfera dell'utilità con quella culturale in una cornice dotata di senso, e rinegoziata di volta in volta in base alle circostanze e alle necessità individuali. questa prospettiva non mette in luce solamente un approccio individuale al consumo, ma definisce il suo carattere comunicativo (Baudrillard, 1976) rispetto alle relazioni di contesto (Douglas & Isherwood, 1979).

Più recentemente, tuttavia, un contributo decisivo nella rilettura del consumo è stato quello avanzato dalle teorie che guardano alle pratiche come unità di analisi che collegano l'individuo e la società e che permettono di orientare politiche e strategie per affrontare le crisi ambientali e sociali dei nostri giorni.

Le Teorie delle pratiche, più che strutturare un univoco approccio, si configurano come una famiglia di teorie, studi e approcci differenti, che tuttavia hanno in comune il riconoscimento della natura duale, culturale e materiale, dei fenomeni sociali, nonché la considerazione della pratica come primo, generico, fatto sociale (Schatzki, 2017). In questo senso, non esiste una definizione univoca di pratica; questo non rappresenta un limite (Warde, 2017), poichè le affinità diffuse (Andreas Reckwitz, 2002) tra queste teorie moltiplicano le opportunità della loro applicazione a una molteplicità di contesti e fenomeni sociali e culturali.

Sebbene il concetto di pratica trovi le sue radici già nella filosofia dell'antichità (Nicolini, 2013), comincia ad entrare negli studi sociali attraverso le declinazioni offerte dalla riflessione di autori come Bourdieu e Giddens tra gli anni '70 e '80, che ruotano attorno al problema teorico del rapporto tra struttura e agency individuale. Se il lavoro di Giddens, dalla considerazione delle pratiche come collante tra l'io e la società, si sposterà poi sulla dimensione dei lifestyle, enfatizzando la scelta individuale più che le dinamiche di interazione tra le pratiche nel campo, Bourdieu, attraverso il concetto di habitus come insieme di disposizioni, porrà le basi a un modo di concepire le pratiche come frutto di particolari disposizioni sociali e culturali che influenzano la capacità di produzione e interpretazione di concetti, azioni e beni (Bourdieu, 1980). Oltre a questi due autori, Warde et al. sottolineano il contributo di Foucault nel *cultural turn* che ha visto il riconoscimento dell'importanza dei discorsi e delle narrazioni nella costruzione del sociale e nella generazione di pratiche. Questo primo affrontare il problema della pratica in rapporto ai cambiamenti sociali ha dunque messo le basi per i futuri sviluppi che le teorie delle pratiche hanno visto emergere.

La successiva generazione di studiosi, quindi, ha lavorato sullo sviluppo di questo tracciato per definire in modo più sistematico cosa è una pratica e in che modo e con quali obiettivi può essere studiata. Tra la fine degli anni '90 e i primi anni 2000, è soprattutto il lavoro di Theodore Schatzki e di Andreas Reckwitz a influenzare una rilettura del concetto di pratica.

Il contributo di Schatzki mette in luce il carattere di ponte tra l'individuo e la società del concetto di pratica, definita come "bundles of activities, that is to say an organized nexus of actions" (Schatzki, 2002, pag. 71). Questa definizione richiama quindi molteplici temi che riguardano le attività umane: "the nature of subjectivity, embodiment, rationality, meaning and normativity; the character of language, science and power; and the organization, reproduction, and transformation of social life" (Schatzki et al., 2001, pag. 10). Tali caratteristiche ci permettono di inquadrare la pratica nell'imminenza del tempo e dello spazio in cui avviene l'azione, che viene guidata dalla caratterizzazione di significati condivisi, strutture affettive ed emotive nonché dal quadro definito di norme e regole (Schatzki, 2017). Gli studiosi che hanno dato seguito al lavoro di Schatzki hanno focalizzato l'attenzione sul ruolo dell'apprendimento nella formazione dell'identità dei praticanti, nonché nello stesso svolgimento della pratica (Alkemeyer & Buschmann, 2017).

Il lavoro di Reckwitz riprende queste considerazioni, partendo dal definire la famiglia delle teorie delle pratiche come un universo di racconti e narrazioni con un carattere profondamente culturale, fondato sulla pregnanza dei significati e dei discorsi. Questa caratterizzazione, nel suo lavoro, non solamente permette di comprendere le azioni individuali attraverso lenti ben diverse dal calcolo razionale che caratterizza l'homo oeconomicus, ma consente di inquadrare la pratica nell'interrelazione tra questi significati e gli assetti della vita quotidiana. Reckwitz infatti definisce la pratica come "a routinized type of behaviour which consists of several elements, interconnected to one another: form of bodily activities, things and their use, a background knowledge in the form of understandings, know-how, states of emotion and motivational knowledge" (Reckwitz, 2002, pag. 249). Questa formulazione, quindi, elabora i contributi forniti da Bourdieu, Giddens e Foucault includendo gli elementi messi in luce da Schatzki, in una cornice che vede sempre più l'attenzione rivolta all'interazione tra materialità, strutture emotive ed affettive, quadri competenziali e conoscitivi. Questa interazione chiama in causa, parlando di materialità e di strutture conoscitive, anche il ruolo delle tecnologie nello strutturare l'attività umana, contrariamente alla visione per cui la conoscenza e l'innovazione tecnologica non sono che strumenti utilizzati dagli esseri umani per perseguire precisi scopi e obiettivi. Questi contributi, quindi, valorizzano non solamente l'importanza delle dimensioni culturali dell'agire umano, ma mettono in evidenza il carattere interrelazionale di ogni attività non solamente tra attori sociali, ma anche con gli elementi conoscitivi e materiali che formano la vita sociale, incluso l'uso degli oggetti, del corpo e dello spazio. Secondo il lavoro di Reckwitz, infatti, attraverso la materialità e il suo ruolo nelle pratiche quotidiane, possiamo comprendere le dimensioni legate all'affettività e all'emotività. Se infatti le pratiche sociali sono sempre pratiche culturali (Reckwitz, 2017), sarà necessario, per comprenderle, considerare gli affetti e le emozioni come loro proprietà, in grado di determinare la motivazione allo svolgimento della pratica stessa, nonché l'arruolamento dei praticanti: "motivation is where affects come into play; there must be some affective incentives to participate in the practice" (Reckwitz, 2002, pag. 120). Prosegue lo studioso affermando come

questo tipo di motivazioni possano legarsi a idee, ad altri soggetti, agli oggetti come “culture embedded” (Warde, 2005): “from the point of view of the human subject, it can be said that the affectivity of a practice comprises specific stimulations attached to other people, things or ideas” (Ibidem).

Un ulteriore contributo al dibattito attorno alle pratiche viene offerto nel 2012 dal gruppo di ricerche di Elizabeth Shove, che riassume i tratti salienti delle teorie fin qui esposte modellizzando la pratica secondo tre dimensioni interconnesse tra di loro: quella dei significati, intesi come attività mentali, emozioni e motivazioni; quella dei materiali, che include gli oggetti, le infrastrutture, gli spazi fisici e l’uso del corpo; quella delle competenze, come forme di conoscenza condivisa, implicita e pratica, includendo regole specifiche del campo e norme sociali.

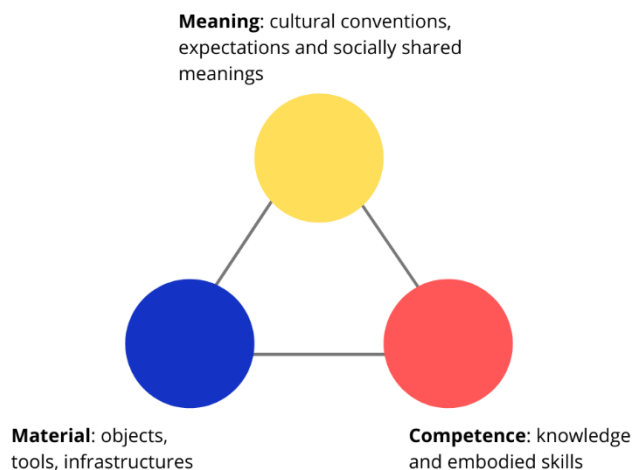


Figura 1. La Teoria delle Pratiche illustrata da Shove et al. (Shove et al., 2012)

Il lavoro di Shove et al. (Shove et al., 2012) mette in luce come le componenti culturali e materiali degli individui diventino essi stessi elementi della pratica, così che modi di pensare, di fare le cose, di integrare simboli e narrazioni, di interagire con la materialità diventano elementi che classificano la pratica come entità, le permettono di sopravvivere e di cambiare nel tempo indipendentemente dai praticanti: le dimensioni culturali non sono più attributi degli individui, ma sono proprietà diffuse nella/della stessa pratica. Per questo motivo, la vita della pratica è indipendente da quella dei praticanti, sebbene subisca le medesime influenze cui essi sono sottoposti dal contesto sociale in cui essa viene impiegata.

Il modello di Shove et al. si propone come particolarmente flessibile, in virtù di queste caratteristiche, per studiare una varietà di fenomeni in contesti diversi. Esso è stato impiegato, in particolare, nello studio dell’intervento politico nell’ordine della sostenibilità (Spurling, McMeekin, et al., 2013). In questo senso,

è stato approfondito il ruolo delle tecnologie e delle infrastrutture nel riconfigurare le pratiche, in particolare quelle di consumo, valutando l'influenza della sfera dei materiali nella ristrutturazione delle abitudini dei praticanti. Attraverso questo approccio, nel Capitolo 3 illustreremo in che modo l'influenza dei cambiamenti tecnologici e infrastrutturali, la diffusione di nuove conoscenze e significati, hanno influito sul modello contadino nel tempo.

### 1.3. Materialità e centralità della narrazione: il Circuito della Cultura

Se le Teorie delle Pratiche hanno contestualizzato l'importanza della materialità nell'agire degli individui, altri approcci hanno messo a tema la materialità e il suo ruolo nella società dei consumi. In questo senso, i contributi provenienti dall'antropologia sono estremamente rilevanti per lo sviluppo di chiavi di lettura che vedano gli oggetti come attori che interagiscono in un campo di relazione tra umano e non umano. Douglas e Isherwood sottolineano come è dentro questa relazione che i beni hanno significato, ma contribuiscono anche a strutturare relazioni, rapporti di potere, conflittualità. Vista quindi l'importanza del cibo come strumento di dialogo dei contadini con i consumatori, ma anche nello strutturare rapporti locali con altri produttori, sembra qui necessario richiamare le principali linee argomentative che ci portano ad inquadrare meglio la funzione della materialità nella costruzione delle reti di piccoli agricoltori.

Un primo approccio alla questione ha fatto riferimento al lavoro di Mauss e al suo celebre *Saggio sul dono*, ritornato nel dibattito negli ultimi decenni in rapporto alle forme di scambio alternativo al mercato sviluppatasi in risposta ai rischi e alle incertezze prodotte dalle rivoluzioni moderne. L'importanza di questo tema negli studi del '900 è fondata soprattutto nell'individuazione dello scambio dei beni come determinante nella formazione delle strutture sociali (Aria, 2008). Se Mauss aveva individuato nel dono il meccanismo alla base della reciprocità nelle comunità, gli studi contemporanei hanno rilevato nello scambio dei beni dentro e fuori il mercato le caratteristiche proprie della contemporaneità, in un quadro di importanza crescente delle cose, del cibo nella definizione degli stili di vita e di consumo. Il dono, nell'analisi maussiana, è inteso come fatto sociale totale, che abbraccia quindi ogni aspetto della vita sociale. Il contributo dell'antropologia moderna, e in particolare di Appadurai, è quello di inquadrare lo scambio di beni in rapporto al valore incorporato nelle merci ma anche creato dallo scambio economico (Appadurai, 2005). Osservare gli oggetti "in quanto i significati sono iscritti nelle loro forme, usi, traiettorie" (Ibidem, p. 5), significa quindi superare l'opposizione tra parole e cose, e riconoscere il valore non negli oggetti in sé, ma nel modo in cui essi sono scambiati e fruiti. "Perciò, anche se da un punto di vista teorico gli attori umani codificano gli oggetti con significati, da quello metodologico gli oggetti in movimento danno senso ai loro contesti umani e sociali" (Kopytoff, 2005, pag. 97). Dunque l'eredità di Mauss è quella di aver messo in luce l'importanza in sé delle cose e degli oggetti, non solo del loro circolare nella società. L'interesse nei confronti della cultura materiale non è stato solo proprio dell'antropologia,

ma anche dell'archeologia, che ne ha fatto i suoi "principi primi e le ultime risorse" (Ibidem, p. 6) per osservare mondi lontani nel tempo e, nell'ordine di questi, studiare il comportamento delle società passate.

Un nuovo interesse per le culture materiali, tuttavia, scaturisce dalla considerazione delle cose, degli oggetti e dei beni come merci, in un senso più economico. Secondo Appadurai, "le merci sono oggetti con un particolare tipo di potenziale sociale" e "possono essere distinte dai prodotti, dagli oggetti, dai beni, dai manufatti e da altri tipi di cose". L'antropologo riprende quindi l'analisi di Marx, che distingue le merci dai prodotti in virtù del valore che è assegnato loro nello scambio economico, ma associa a questo l'idea di Simmel per cui il valore non è una proprietà degli oggetti, ma è a essi attribuito dai soggetti: senza più porre il problema terminologico, Appadurai conclude dicendo che le merci sono "qualsiasi oggetto finalizzato allo scambio". Una considerazione ulteriore va fatta rispetto all'uso, tuttavia, del termine "scambio". Appadurai richiama la differenza tra due diverse forme di scambio: il baratto e lo scambio di doni. Se il baratto è un particolare tipo di scambio, che può coesistere in forme diverse nella società, e non necessariamente legato al valore economico dei beni scambiati, lo scambio dei doni si distingue da esso poiché utilizza lo spazio e il tempo in modo dilatato, ed è in funzione di questo che le cose strutturano i rapporti nella società, nell'attesa che intercorre tra il dono e la sua restituzione. Sono aspetti determinanti nel lavoro di Bourdieu, che dal lavoro di Mauss coglie la nozione del dono, e quindi di pratica, come fatto sociale totale (Bourdieu, 2000), e quella di reciprocità nel costruire legami, animata da aspetti normativi che ne regolano il funzionamento. La conoscenza di queste norme non è necessariamente esplicita, così come non è dichiarata la sanzione in caso di trasgressione, ma è una conoscenza condivisa e continuamente rinegoziata nelle forme di relazione tra gli individui, specialmente nelle società rurali e pre-rurali. Studiando i Cabili, Bourdieu riconosce in ciò che pensiamo primitivo o selvaggio quello che definisce *sensu pratico*, una conoscenza implicita, di natura teorica ma orientata all'azione, e che guida gli individui alle loro scelte e alla formazione di giudizi e valutazioni (Bourdieu, 1980).

Forme di controllo provengono sia dalla regolazione sociale, sia dalla concorrenzialità economica. Kopytoff sottolinea, di fatto, come il più grande cambiamento che ha influito su questi processi sia stato quello della individualizzazione delle attribuzioni di valore. Se da una parte Appadurai mette in luce come nella contemporaneità la domanda di beni sia determinata non più solo dal bisogno, ma anche dal desiderio, Kopytoff sottolinea come questo abbia creato, in combinazione con regole e norme sempre meno chiare e più "aperte alle interpretazioni individuali e ai valori idiosincratici" (Kopytoff, 2005, pag. 95), "innumerevoli schemi di valutazione e singolarizzazione, ideati da individui, categorie sociali e gruppi, e che questi schemi restano in conflitto con la mercificazione pubblica" (Ibidem). Questo apre le porte a una grande varietà di forme di attribuzione di valore alle cose, nonché una molteplicità di nuovi conflitti basati su differenti schemi di valutazione, valori estetici, assunzioni di importanza. In questo senso, "le economie di società complesse e altamente monetizzate esibiscono un sistema di valutazione bifronte:

su una faccia vi è l'area omogenea delle merci, sull'altra l'area estremamente variegata di valori" (Ibidem p. 107). Le società complesse, quindi, riflettono di fatto una complessificazione delle identità tanto delle persone quanto degli oggetti, rispetto alle classificazioni e appartenenze sociali relativamente stabili e limitate nelle società di piccola scala.

Considerando il cibo in questa cornice di interesse verso la cultura materiale (Lévi-Strauss, 1964), un ulteriore contributo che possiamo considerare è quello di Fiske, che richiama la differenza tra economia finanziaria ed economia culturale, sottolineando come i beni culturali circolino nell'una e nell'altra sfera parimenti. Se riconosciamo al cibo il suo carattere culturale, oltre che economico e sociale, possiamo quindi seguire Fiske nell'affermare non solo la presa di importanza di prodotto, produttore e consumatore rispetto alle logiche dell'industria, ma anche sottolineare come l'industria non sia capace di riflettere tutta la gamma di narrazioni e costruzioni di senso che hanno luogo dall'interazione tra questi attori, umani e non umani. Se quindi il mercato finanziario separa nettamente le forme di produzione e consumo, nell'economia culturale queste pratiche sono in relazione di mutua influenza tra di loro, quando non di totale rovesciamento. Infatti, Fiske sottolinea come solo i consumatori possano proporre forme di creazione di significati, poiché laddove la produzione ha proposto delle forme nuove di codifica e decodifica, queste sono state largamente fallimentari. Se nella ricerca che segue il proposito è quello di rilevare le forme di produzione culturale da parte dei piccoli produttori agricoli, tuttavia, sarà necessario andare oltre questa riflessione, per concentrarci sulle forme profondamente interconnesse di produzione e consumo che hanno luogo nella scelta della vita e del lavoro contadino. Nonostante questo, ciò che appare utile dell'analisi di Fiske è soprattutto la considerazione della differenziazione culturale come una forma di potere, quello di essere diverso, di proporre qualcosa che esula dalla standardizzazione e si pone in linea con il bisogno di singolarità e di unicità che emerge nelle società complesse (Fiske, 2005). In questo senso, la produzione biologica e organica del cibo, e i canali entro cui questa produzione passa in mano ai consumatori appare caratterizzata da questo tipo di singolarità, e di diversità, rispetto al mercato industriale. In virtù di questa unicità possiamo comprendere la ricerca, nel cibo, di autenticità ed esperienza, oltre che di qualità, come concetti che implicano una qualche verità profondamente situata nel tempo, nello spazio e in determinate condizioni sociali ed economiche.

Un contributo che ci permette di sintetizzare questi approcci sui beni, e che ci consente di comprendere il cibo all'interno del sistema socio-economico contemporaneo, è stato apportato dal Paul du Gay, Stuart Hall et al. con il Circuito della Cultura. Questo strumento è stato definito per riflettere sull'interdisciplinarietà che caratterizza gli studi della cultura materiale, profondamente immersa in processi culturali ed economici. In particolare, l'obiettivo del Circuito è quello di studiare e classificare i diversi materiali prodotti intorno al Sony Walkman, un oggetto che ormai possiamo includere nella categoria del modernariato, e che ha cambiato il nostro modo di percepire la musica, ridefinendo gli spazi e i tempi a essa dedicati (du Gay, 1997). Attraverso lo strumento del Circuito della Cultura, è possibile



vedere in che modo il Sony Walkman ha veicolato questi cambiamenti all'interno dei processi di produzione, consumo, identità, rappresentazione e regolazione.

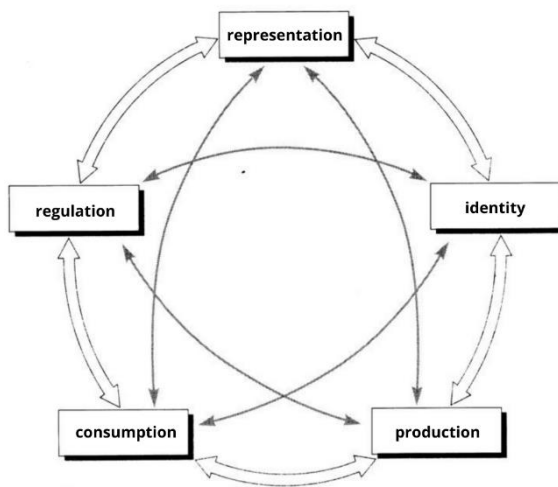


Figura 2. Il Circuito della Cultura di duGay et al. (du Gay et al., 1997, 2013)

Il Circuito della Cultura è figlio di una riflessione sulla materialità che riguarda l'industria mediatica. Stuart Hall, in un articolo del 1973 intitolato *Encoding/decoding*, indaga in particolare il ruolo della televisione nel veicolare messaggi, prestando attenzione a come i soggetti, nell'insieme delle procedure tecnologiche, delle relazioni produttive e delle infrastrutture, abbiano diversi gradi di conoscenze e di agency nella codifica e decodifica del messaggio televisivo. Il modello che Hall elabora illustra il modo in cui gli apparati tecnologici, relazionali e infrastrutturali siano determinanti tanto per il processo di codifica dei messaggi, quanto per quello di decodifica. Ognuna di queste operazioni, quindi, dipende da un contesto specifico che è materiale, economico e culturale.

L'interesse nei confronti di questo intreccio tra materiale e culturale che si riflette nel sistema mediatico ha portato un altro studioso, qualche anno più tardi di Hall, ad elaborare un primo disegno del Circuito della Cultura così come oggi utilizzato. Secondo Johnson (Johnson, 1986), ciò che è importante rispetto alla cultura materiale sono le forme sociali attraverso cui gli esseri umani producono e riproducono significati nelle interazioni con gli artefatti che producono e che utilizzano. Il circuito da lui elaborato, quindi, sviluppa ulteriormente la lettura fatta da Hall di codifica e decodifica dei significati nell'industria mediatica, mostrando in che modo gli artefatti giocano nella società ruoli diversi: mediando tra relazioni sociali e vita privata, sul piano di produzione dei significati, e tra astratto/universale e concreto/particolare nella lettura e nella comprensione delle forme attraverso cui i significati si esprimono.

Il modello analitico sviluppato per studiare il Sony Walkman tuttavia, in una società sempre più orientata all'individualizzazione delle forme e dei significati del consumo, supera l'elaborazione di Johnson

per osservare il ruolo degli artefatti all'interno di specifici processi che caratterizzano l'età dei consumi, economici e culturali, in cui i significati vengono elaborati, condivisi e consolidati. Se consideriamo l'ingresso nella sfera culturale di beni classicamente associati ai bisogni fisici, come la moda e l'alimentazione (Douglas & Isherwood, 1979), il Circuito della Cultura nella sua versione del 1997 ci permette di considerare i beni materiali non nel ruolo di ponte tra le sfere della vita sociale, ma nel loro ruolo di ponti e veicoli di significati, modi di fare, conoscenze nelle e tra le diverse dimensioni della società. Inoltre, il Circuito permette anche di prestare più attenzione alle relazioni che intercorrono tra i diversi processi, sottolineando la natura mutevole di ogni equilibrio tra le parti.

Il Circuito, inoltre, ci permette di capire il sistema di relazioni sociali, interindividuali e sistemiche entro cui ogni tipo di artefatto si colloca. Per questo motivo, ci aiuta a leggere in che modo i processi sociali produttivi e le pratiche di consumo sono correlati tra loro, nonché in che modo questo legame tra produzione e consumo si intreccia ai processi di identità, rappresentazione e regolazione, dando vita al fenomeno sociale oggetto di indagine nel suo insieme.

La sua capacità di sintetizzare i processi delle sfere economiche e culturali, inoltre, appare particolarmente utile per definire il quadro di pratiche entro cui si muove la piccola agricoltura contadina.

### 1.3.1. Spazi e relazioni

Studiare la realtà sociale comporta il prendere in considerazione le relazioni, ovvero quelle forme attraverso cui gli individui interagiscono tra di loro, si scambiano significati, condividono significati, li rafforzano o li modificano all'interno del contesto in cui vivono. Per spiegare il ventaglio degli approcci allo studio delle relazioni sociali, Giorgio Osti (Osti, 2010) propone un continuum tra l'attenzione alle strutture formali e quella alle culture relazionali. Mentre sul primo versante il focus si concentra sulla frequenza dei contatti e sulla posizione dei diversi attori nella rete, al polo opposto l'attenzione è posta sulla qualità dei legami, sul tipo di relazione che intercorre tra gli attori e sui significati che a essa si legano. Da una parte la ricerca di chi, in funzione della sua posizione, detiene potere, i buchi strutturali di Burt e i legami ponte di Granovetter, dall'altra i rapporti di reciprocità, gli scambi e le forme di scambio, il dono, Mauss e Polany. In mezzo a questo continuum è possibile collocare quegli studi su relazioni categoriali, che interessano persone simili per una qualche caratteristica tra di loro, come nel caso della nota teoria sui legami forti e i legami deboli di Granovetter (Granovetter, 2005) e sul loro potenziale di circolazione delle informazioni. Nonostante le differenze, ognuno di questi approcci considera un insieme di relazioni come una rete in uno spazio. La geografia umana, ma anche la sociologia urbana, tendono a differenziare la parola spazio dalla parola luogo a seconda della sua declinazione: il luogo è in qualche modo affettivo, e lo è perché ha un nome, una caratteristica che permetta all'individuo di riconoscerlo e di riconoscervisi all'interno. Lo spazio è un termine generico, che può riferirsi a forze astratte, economiche e politiche. Da questo deriva l'idea di spazio come spazio globale, e l'idea di luogo come insieme delle relazioni dense e

di matrice comunitaria che strutturano la vita sociale e le pratiche quotidiane, ovvero come dimensione locale (Governa, 2014). Il territorio, quindi, si compone non solamente degli aspetti fisici ed economici, ma anche delle relazioni che lo animano. Parlare quindi di sviluppo in relazione al territorio, o di sviluppo locale, significa prestare attenzione alla complessità delle interazioni tra le diverse sfere della vita sociale come agite in uno spazio fisico e simbolico, e intendere il rapporto tra territorio e sviluppo come “esito dell’intreccio tra processi economici, politici o culturali, della molteplicità delle pratiche e dei ruoli attraverso cui si esprime la spazialità plurima della molteplicità dei gruppi e degli attori sociali” (Governa, p. 157-158). L’approccio territorialista, quindi, permette di spostare l’attenzione sul benessere delle popolazioni, tenendo in considerazione la sfera sociale e culturale e la capacità di autoorganizzazione dei soggetti che operano e agiscono sul territorio.

Classicamente, da Tönnies in poi, la qualità delle relazioni sul territorio determina la possibilità di riferirsi a queste come costitutive di una società o di una comunità. Il ruolo della fiducia nell’animare questi diversi tipi di rapporti è stato centrale nel dibattito, soprattutto perché è attraverso la fiducia che può avvenire il radicamento relazionale (Granovetter, 2017). Questo punto ci mette nella condizione di andare quindi oltre la distinzione tra comunità e società, osservando l’agire degli individui dal punto di vista meso delle loro relazioni, non sempre influenzate dal puro calcolo in vista di interessi e vantaggi, ma anche commisurate appunto sulla fiducia e su dimensioni che travalicano il piano prettamente economico. Questo punto di vista, di contro, ci permette di non cadere in una fallacia romantica rispetto al ruolo dei valori, della cultura e delle motivazioni personali che a queste si legano, minimizzando la componente economica: l’interazione con altri “dipende dalla configurazione degli incentivi e da quei principi morali che applico alla situazione, ed entrambe queste circostanze sono a loro volta influenzate da questa relazione” (Granovetter, 2017, p. 103). Come la geografia, anche la sociologia economica è stata influenzata da un ripensamento della divisione tra le sfere economiche e culturali, arrivando a considerare l’agire economico e le istituzioni come “il risultato di una varietà di obiettivi perseguiti all’interno di reticoli complessi di attori”. Lo studioso inoltre sottolinea come “senza una comprensione della sequenza storica e dei reticoli comprendenti gli attori più significativi, tali esiti possono essere facilmente fraintesi” (Granovetter, 2017, p.9). Ne deriva che tanto l’agire individuale quanto quello collettivo e in forma di relazioni, per essere compresi, devono essere circostanziati all’interno dello spazio e del tempo, ovvero in condizioni precise la cui configurazione determina modi di percepire la realtà e il contesto, e conseguenti modelli di azione, differenti.

#### 1.4. I prosumers

Nel paragrafo precedente è stato illustrato il ruolo dei consumatori attivi, critici e responsabili nel costruire spazi e significati in grado di prefigurare alternative al sistema industriale e intensivo di produzione che si basano sulla responsabilità, sul rispetto del lavoro e dell’ambiente, sulla tutela della

salute e della biodiversità. La capacità dei consumatori, in questo senso, di diventare produttori di cultura è legata a quello che la letteratura definisce prosumerismo, ovvero l'unione di produzione e consumo.

Il termine prosumerismo viene introdotto nel dibattito da Alvin Toffler nel 1980 (Toffler, 1980), con il volume *La terza ondata*, in cui l'autore sottolinea dinamiche di sovrapposizione tra produzione e consumo nel passaggio dalla società rurale, a quella industriale e infine a quella dei servizi. Già Parsons (Parsons, 1970), dieci anni prima, aveva fatto emergere il ruolo determinante dei consumatori nei processi di produzione dei servizi. Tuttavia, è dalla fine degli anni '90, soprattutto con il contributo di Ritzer (Ritzer, 1998) e la teoria della McDonaldizzazione che il prosumerismo viene messo a tema come forma di lavoro non retribuito dei consumatori ma funzionale e necessario al funzionamento del sistema. secondo Ritzer, il prosumerismo non è una singola pratica, non un singolo processo o fenomeno, ma una serie di fenomeni che si dispongono su un continuum che va dal prosumerismo come produzione al prosumerismo come consumo (Ritzer, 2017). I due estremi di questo continuum costituiscono le forme più tradizionali di produzione e consumo, che abbracciano da una parte la produzione dell'operaio, dall'altra la scelta dell'acquirente in una boutique (Degli Esposti et al., 2020). Le forme più contemporanee di prosumerismo, tuttavia, prevedono una partecipazione attiva del consumatore nell'attività produttiva. De Certeau (De Certeau, 1984) parla infatti di *consumo produttivo*, per intendere il nuovo ruolo che i consumatori sono chiamati a coprire, e di cui il mercato sfrutta il valore prodotto gratuitamente, in modi sempre più routinari, sempre più specializzati, sempre più normalizzati nella vita di ogni giorno. La dinamica del self-service che ha luogo in sempre più spazi della fruizione del consumo di beni, in questo senso, illustra l'inserimento del consumatore, e il suo divenire parte integrante, nel modello produttivo. Le piattaforme digitali che si basano sull'interazione tra produttori e consumatori hanno sfruttato in questo senso al massimo le potenzialità di valore derivante dal lavoro dei consumatori, facendo leva sui concetti di coproduzione, collaborazione e fiducia. Piattaforme come Airbnb, Blablacar, ma anche il modello di Amazon e del mercato on-line, mettendo in relazione diretta produttori e consumatori (Fraiberger & Sundararajan, 2015), sfruttano a loro vantaggio il lavoro svolto dagli utenti sotto forma, ad esempio, del sistema di feedback. Questo lavoro di recensione di fatto agevola le aziende che utilizzano tali sistemi per esternalizzare la costruzione della fiducia, demandandola direttamente agli utenti e ai consumatori. Uslaner parla appunto a questo proposito di una dinamica di produzione e consumo della fiducia (Uslaner, 2000).

Tuttavia, la questione del prosumerismo non si limita solamente alle piattaforme digitali e collaborative, ma si allarga ad altre attività in virtù del nuovo ruolo assegnato ai consumatori di elaborazione di concetti, contenuti, significati negli spazi virtuali come in quelli fisici.

L'importanza del consumo negli equilibri ambientali ed economici fa sì che, così come l'industria culturale e di produzione di massa ha trasformato i cittadini in consumatori, oggi i consumatori siano

chiamati proprio nelle forme di consumo a rielaborare il concetto di cittadinanza (Lockie, 2009) nell'ottica della globalizzazione e della responsabilità collettiva che riguarda i cambiamenti contemporanei, poiché laddove il consumo diventa espressione politica - definito come consumerismo politico (Stolle et al., 2005) -, si configurano forme di partecipazione politica legata alle abitudini quotidiane, alle scelte di consumo, alla partecipazione rispetto agli spazi in cui queste vengono esercitate (Arcidiacono, 2013).

Il concetto di prosumerismo tuttavia è stato limitato nel tempo al ruolo dei consumatori: come sottolinea Ritzer, gli studi che hanno fatto riferimento al lavoro di Marx hanno considerato la produzione come indissolubile dal consumo. La classe produttiva, quella del proletariato, in questo senso produce per consumare, ma soprattutto consuma per produrre. Quando abbiamo richiamato il passaggio da società per la produzione alla società del consumo, abbiamo fatto riferimento alla centralità della dimensione produttiva come caratteristica della modernità. Se il pregio del lavoro di Marx è quindi quello di aver compreso il legame tra produzione e consumo, d'altra parte è necessario considerare, continua Ritzer, come questo tipo di analisi abbia dato eccessiva enfasi alla dimensione produttiva, proprio mentre si andava delineando un nuovo statuto concettuale che vedeva il consumatore come soggetto sempre più coinvolto nelle dinamiche di produzione. Questo ha richiamato la necessità di riconsipire il prosumerismo nell'ordine di non dare troppo peso all'uno o all'altro dei poli proposti sul continuum, ma di valorizzare la dinamiche di interrelazione tra le pratiche (Ritzer, 2017).

### 1.5. Prosumerismo nel sistema-cibo: gli Alternative Food Networks

I consumatori critici e consapevoli provengono per lo più da contesti urbani, ed è in questi contesti che si sviluppa in modo sempre più accentuato la richiesta di cibo biologico, e più in generale di prodotti sostenibili per l'ambiente, gli animali e gli esseri umani (Bovone & Mora, 2007). La ricerca di autenticità, di qualità, freschezza e genuinità di fatto spinge ad abbattere le intermediazioni tra produzione e consumo proprio laddove erano più distanti: dalla città non emerge solo la richiesta di cibo di qualità, naturale, sano e genuino, ma anche la ricerca di un nuovo contatto con la dimensione rurale, l'esigenza di ristabilire connessioni tra i territori e riscoprirle nel senso di uno sviluppo sostenibile. Il cibo, in un contesto di sì profonda significazione dei consumi, diviene in questo senso il veicolo attraverso cui esprimere questa domanda, e fornisce la risposta ai bisogni di sicurezza, genuinità, qualità. In virtù di questa ricerca, e in seno ad essa, si sviluppano gli Alternative Food Networks, ovvero quelle reti alternative alla grande distribuzione che tendono a minimizzare la distanza tra produttori e consumatori, dal punto di vista spaziale, economico e sociale (Barbera et al., 2016; Goodman et al., 2012; Goodman & Goodman, 2009). Gli AFN si distinguono per essere fondati su un modello di produzione su piccola scala che abbraccia anche le dimensioni dei mercati e degli spazi di scambio, nonché rispetto ai metodi di produzione del cibo,

organici e biologici<sup>2</sup>. Ulteriore caratteristica distintiva di queste reti è anche l'attenzione alle dimensioni sociali e ambientali della produzione, posta durante tutto il ciclo di produzione, distribuzione e fruizione del cibo (Jarostz, 2008).

Gli Alternative Food Networks hanno acquistato rilevanza nel dibattito, pubblico e accademico, soprattutto a cavallo della crisi economica mondiale del 2008. Farmers' market hanno cominciato ad apparire nella scena urbana in America come in Europa, dal Canada (Dodds et al., 2014) ai Paesi post-sovietici come la Repubblica Ceca (Spilková et al., 2013) fino all'Asia (Si & Scott, 2016), in forme differenti ma accomunate dall'attenzione alla produzione contadina come leva di sviluppo locale e rurale. Se da una parte questo interesse muove dalla necessità di ridefinire spazi e forme di vita così come le abbiamo conosciute fino ai grandi stravolgimenti degli anni 2000, dall'altra l'emergenza di queste reti si lega a una domanda sempre più forte da parte dei consumatori di sicurezza alimentare e genuinità, e da un'offerta, quella della produzione contadina, che deve cambiare il suo rapporto con il mercato per sopravvivere alla diversificazione e alla standardizzazione industriale. Alcuni studi, infatti, sottolineano il carattere profondamente contemporaneo degli AFN, sottolineando come essi rispondano alle crisi, alle incertezze e ai rischi associati alle catene globali di produzione alimentare (Gritzas & Kavoulakos, 2016), ponendo l'accento sulla sicurezza alimentare, sul valore dell'alimentazione e sul ruolo della piccola agricoltura nel ridefinire le strategie che riguardano lo sviluppo rurale (Goodman & Goodman, 2009; Morris & Kirwan, 2011a), nonché quelle per far fronte alla crisi ambientale (Fumagalli & Mezzadra, 2010).

Dal punto di vista delle caratteristiche di chi partecipa a queste forme alternative di mercato, in linea con quanto emerge dagli studi sui consumi critici e responsabili, i consumatori che partecipano ai farmers' market urbani utilizzano il loro potere d'acquisto per esprimere la propria identità, i propri desideri e i propri valori. Allo stesso modo, si riscontra linearità anche rispetto alle caratteristiche di questi consumatori, sia dal punto di vista del grado di istruzione, sia rispetto alla disponibilità di capitale economico e culturale (Bubinas, 2011). Dal punto di vista del genere, la letteratura ha rilevato una partecipazione per lo più femminile ai mercati alternativi, associandola al fatto che è ancora largamente un compito delle donne occuparsi dell'approvvigionamento alimentare (Som Castellano, 2015). Risultati simili vengono riscontrati anche nei modelli di agricoltura contadina contemporanea dove, nella pluralità di forme che vanno dalla conduzione individuale della fattoria all'aggregazione comunitaria, il modello di gestione familiare riflette ancora largamente la suddivisione del lavoro in base al genere (Wilbur, 2014).

---

<sup>2</sup> In inglese, in termine "organic" è sinonimo di biologico, tuttavia da qui in avanti ci riferiremo al cibo organico come cibo prodotto senza l'utilizzo di chimici e pesticidi, mentre useremo "biologico" per definire la produzione di cibo secondo le linee guida per la certificazione. Da questo punto di vista, infatti, la produzione biologica ammette, entro certe quantità, l'utilizzo di tali prodotti. Per questo motivo sembra importante rimarcare queste differenze attraverso l'uso distinto dei due termini.

Gli studi che si sono occupati dell'agricoltura nel senso di relazioni tra attori sul piano locale sono quelli che fanno riferimento al filone della geografia legata alla scuola territoriale. Questi studi sottolineano il carattere essenzialmente multiforme degli AFN, che varia in base a precisi contesti territoriali. Gli AFN di volta in volta, di territorio in territorio possono non solo assumere forme diverse, da quelle più informali a forme maggiormente istituzionalizzate, ma possono presentarsi in più forme e modi nello stesso territorio, a seconda delle relazioni economiche e sociali e della complessità organizzativa. A fronte di queste sfaccettature, tali studi si riferiscono alla necessità di ripesare territorialmente il sistema-cibo dando conto degli intrecci tra relazioni sociali ed economiche, produzione e consumo per l'implementazione delle comunità locali (Dansero & Puttilli, 2014).

Da un altro punto di vista, gli Alternative Food Networks sono stati oggetto d'interesse per la loro capacità di salvaguardare la biodiversità. Uno studio condotto in Toscana (Simoncini, 2015) sottolinea, ad esempio, la capacità di queste reti di contribuire nella conservazione dell'agrobiodiversità: la ciliegia di Lari e la razza bovina di Calvana erano in via di estinzione e l'attenzione da parte dei piccoli produttori in sinergia con i consumatori ha contribuito a preservare, puntando sulla specificità del contesto locale come punto di forza delle produzioni legate a queste specie. Altri studi, infatti, confermano come questo tipo di attenzioni alimentate dagli AFN possano risultare di grande supporto nell'elaborazione di strategie di sviluppo locale, sottolineando come risultato indispensabile un dialogo tra organizzazioni, enti istituzionali e soggetti che si muovono all'interno di questi mercati alternativi (Wittman et al., 2012).

Gli AFN, quindi, ristabiliscono relazioni partendo dalla sfera economica, quella del mercato. Dal punto di vista degli studi economici, questi networks sono stati considerati in rapporto alle sfide con il sistema alimentare convenzionale, specie quelle che riguardano la standardizzazione dei prodotti, la sfida contro poteri consolidati nella catena di produzione globale, e la competizione sui prezzi su scala internazionale (Galt et al., 2016). In una ricerca condotta negli Stati Uniti, Follett sottolinea come queste sfide possano essere affrontate in modi diversi, a seconda dei rapporti di forza che giocano all'interno del campo in cui gli AFN si collocano, ma anche sugli obiettivi che il network persegue. Lo studioso divide gli AFN in due categorie: una concentrata sul discorso della tutela dell'ambiente, e che risulta debole nei legami con il territorio ma anche sul piano dell'impegno individuale alla causa; e una caratterizzata da forti legami con il territorio, dal legame concreto con i problemi relativi al piano locale, alle sue specifiche caratteristiche e necessità. Questi AFN "forti", riescono quindi ad affrontare il tema dell'ambiente, ma in una cornice di senso che lo colloca in stretta connessione con il tema del lavoro e della sua tutela, del benessere e della salute degli esseri umani e degli animali, della sopravvivenza del modello contadino da cui in gran parte dipende la ridefinizione dello sviluppo rurale (Follett, 2009). Questo disegno può trovare una conferma se collochiamo queste differenze sul piano della pregnanza dei valori: se nel caso degli AFN "deboli" l'accento è posto sul discorso dell'ambiente e della salvaguardia della natura, nel caso degli AFN "forti" l'attenzione guarda a specifiche condizioni, specifici obiettivi concreti. Come vedremo più avanti, il tema del "fare il

cambiamento” è particolarmente rilevante, poiché sottolinea l’importanza di agire la salvaguardia dell’ambiente, e di farlo attraverso le pratiche quotidiane: la produzione, la distribuzione e lo scambio, e il consumo del cibo. La capacità del movimento internazionale Via Campesina, in questo senso, dipende dalla vicinanza degli obiettivi in rapporto alle esigenze e ai bisogni della classe che si propone di rappresentare nelle moltitudini di forme di vita e lavoro contadino sparse per il mondo con cui si presenta. Uno dei casi più interessanti, in questo senso, è quello di GenuinoClandestino, movimento nato a Bologna nel 2010. Questa rete, che si definisce una “comunità in lotta per l’autodeterminazione alimentare”, nasce con una campagna informativa volta a sottolineare l’iniquinà delle norme in materia di igiene alimentare che rendono illegali la vendita e lo smaltimento dell’eccedenza agricola di prodotti e trasformati non certificati e non conformi allo standard richiesto dal Regolamento (CE) 852/2004, che di fatto non riconosce l’alterità del modello contadino rispetto a quello industriale. Se da una parte la campagna lanciata a Bologna ha avuto l’obiettivo di denunciare condizioni di competizione sleali e incapaci di valorizzare la qualità del prodotto messo sul mercato, dall’altra ha permesso lo svilupparsi e il diffondersi di nuovi modelli basati sull’interazione di produzione e consumo in grado di dare valore al lavoro e al cibo (Sacchi, 2015), ristabilendo quel legame di fiducia proprio delle comunità rurali attraverso il contatto diretto produttore-consumatore e la costruzione di una fiducia personale. GenuinoClandestino si formalizzerà più di recente in forma di mercato delle autoproduzioni, CampiAperti, che tra i primi ha di fatto promosso forme di Certificazione alternative e partecipate (Sacchi, 2019). Lo ha fatto sfruttando i legami con l’attivismo politico bolognese degli spazi occupati, favorendo il dialogo in assemblea tra produttori e consumatori su un piano comune e orizzontale, affidando al consenso assembleare l’ingresso di nuovi produttori. Oggi il modello della Certificazione Partecipata è portato avanti in forme simili e in dialogo con le reti informali della partecipazione sociale in molti territori italiani, e promuove una costruzione collettiva della qualità, della genuinità, di cosa è buono consumare e perché. È un dialogo, quello tra produttore e consumatore, in grado quindi di innescare dinamiche di cambiamento sia all’interno dei canali di distribuzione del cibo, sia, più in generale, nel settore agri-food. Il contatto diretto, infatti, consente ai produttori di trasmettere conoscenze ai consumatori, sensibilizzarli sulle tematiche di interesse, spiegare come nasce un prodotto, e in quale contesto (Volpentesta & Ammirato, 2013). In modo diverso il WWOOF, il network oggetto di questa ricerca, permette l’instaurarsi dello stesso dialogo tra produttori e consumatori nello scambio lavoro-ospitalità. Questo scambio permette ai consumatori urbanizzati di sperimentare la produzione, assumendo più consapevolezza del proprio consumo; da un altro punto di vista, permette anche lo scambio tra produttori che operano in contesti, e con materiali, differenti, così da poter apprendere nuove conoscenze per arricchire la propria produzione, il proprio lavoro, ma anche per instaurare collaborazioni locali, praticare forme di baratto, attivare reti di mutuo-aiuto. Alla luce di questo, è possibile considerare la lettura fatta da Carlisle di questi networks come *comunità di pratiche* (Carlisle, 2015). Wenger (Wenger, 1998) adotta questo costrutto come alternativa



alla definizione di “gruppo”; vede al centro dei processi di apprendimento e di negoziazione le pratiche come unità fonti della coerenza all’interno di una data società. In questo contesto, composto di legami comunque frammentari tra produttori e consumatori, e che hanno luogo in maniera non continuativa, parlare di coerenza dà l’impressione di andare troppo oltre la concretezza e l’imminenza delle dinamiche degli AFN. Tuttavia, possiamo definire gli AFN come insiemi di pratiche tra loro interconnesse e in rapporto di reciproca influenza. Possiamo ipotizzare come la partecipazione a queste reti da parte dei produttori dipenda dalla compresenza di specifici significati, materiali e competenze che compongono la pratica produttiva: i consumatori individuano questi mercati e queste reti in funzione dei significati cui si lega la pratica del consumo (Leiper & Clarke-Sather, 2017). Allo stesso modo, la dimensione dei significati e la ridefinizione delle competenze associate alla pratica di produzione propria del modello contadino, volta all’autosostentamento come forma di libertà, sono determinanti per entrare all’interno di questi canali alternativi. Come vedremo nel Paragrafo 6, nelle scelte di vita, di lavoro e di produzione si riscontra l’importanza non solo dell’attenzione per l’ambiente e per la salute, ma anche la spinta a costruire narrazioni e identità che nascono dalle pratiche quotidiane, dalle relazioni, dai rapporti intessuti nel territorio. In questo senso il contadino, il produttore non è solamente forza lavoro che produce beni di consumo, ma è anche un attore rilevante del sistema agro-ecologico (Etmanski & Kajzer Mitchell, 2017), capace di creare e diffondere idee, spazi, significati.

## 1.6. Il ritorno alla campagna

Gli Alternative Food Networks, spazi ideologici in cui contadini e consumatori ridefiniscono insieme i valori del sistema agroalimentare, sono una delle dimensioni del processo di ritorno alla campagna (Nigh & González Cabañas, 2015). Questo tema è stato particolarmente dibattuto negli ultimi anni, sia sul piano mediatico sia negli studi accademici, e mette in luce un nuovo interesse per la campagna e lo spazio rurale in rapporto specialmente alla vita e al lavoro, che possiamo legare alle peculiarità della società contemporanea. In primo luogo, l’importanza delle dimensioni identitarie e valorali non solo nelle decisioni relative alle scelte di produzione e consumo, ma anche nelle scelte di vita. In secondo luogo, il cambiamento del lavoro così come inteso nell’epoca moderna vede trasformazioni globali influenzate dai progressi tecnologici e dalla nascita di catene del valore globali. Se la sociologia dei consumi e la sociologia del lavoro hanno trovato punti di contatto rispetto al discorso del prosumerismo, anche dal punto di vista della scelta della vita rurale questi due campi contribuiscono a chiarire le peculiarità contemporanee del back-to-the-land, il fenomeno che interessa coloro che, pur senza possedere un background agricolo decidono di intraprendere un percorso di vita e lavoro contadino (Gross, 2009; Wilbur, 2013). Da una parte, la sociologia dei consumi mette in luce caratteristiche e modi di agire dei consumatori che tornano particolarmente utili quando ci riferiamo al passaggio da vita urbana a vita rurale: coloro che diventano produttori critici e consapevoli hanno vissuto infatti nell’esperienza urbana il confronto con modi

tradizionali e alternativi di approvvigionamento del cibo, esperienza che determina non solo riflessioni sulla sicurezza alimentare, ma che determina anche, in base a questo, il desiderio di produrre da sé quanto verrà consumato (Bertell, 2016). La produzione ai fini dell'autoconsumo si pone quindi come pratica che permette di realizzare un'utopia di indipendenza dal mercato, e di assicurare genuinità, qualità e sicurezza. Dal punto di vista, la vita in campagna viene scelta in virtù dell'importanza crescente di autodeterminazione anche nella sfera del lavoro. In questo senso, il desiderio di autonomia, di autodeterminazione di tempi e modi della produzione, appare di grande importanza. È un processo alimentato dai cambiamenti dovuti allo svilupparsi di "inedite modalità di sfruttamento della creatività sociale che il capitalismo ha escogitato negli ultimi decenni: dal lavoro gratuito – individuale e collettivo – delle centinaia di milioni di prosumers che cooperano spontaneamente attraverso Internet, all'utilizzo delle nuove tecnologie per intensificare ritmi, intensità e durata del lavoro" (Formenti, 2011). Se già dagli anni '90, infatti, diventava palese l'erosione degli spazi e dei tempi della vita rispetto ad un lavoro sempre più totalizzante (Pettinger et al., 2005), specialmente nei settori del terziario, come quelli della cura e del lavoro culturale, ulteriori problemi sono emersi in relazione alla disoccupazione tecnologica strutturale, nonché alla perdita di "dignità socioculturale e di peso politico/sindacale del lavoro dipendente" (Formenti, 2011, pag. 87). In quest'ottica possiamo quindi comprendere come la scelta di vita e di lavoro rurale diventi una strada rivalutata rispetto al passato perché, nonostante "la sua crescente vulnerabilità", "il lavoro risulta [...] fondamentale per la dimensione autorealizzativa che ha strettamente a che fare con l'essere riconosciuti e con il guadagno di una soggettività completa" (Bertell, 2016, pag. 64). Se a queste dinamiche sommiamo le tendenze all'individualizzazione che dalla metà del secolo scorso hanno coinvolto la società tutta, possiamo comprendere come la ricerca di autonomia nel lavoro contadino si configura come manifestazione e conseguenza dell'incrociarsi di queste dinamiche a livello globale.

Le ricerche che a livello internazionale si sono occupate del fenomeno del ritorno alla campagna hanno usato le locuzioni, accanto a quella di back-to-the-landers, di new farmers (Mailfert, 2007; Ngo & Brklacich, 2014; Varotto & Lodatti, 2014) e new peasants (A. Corrado, 2010). L'uso di "new" sottolinea l'ingresso nel campo agricolo, tuttavia, non solo di soggetti che non hanno mai esperito la campagna, ma anche di coloro che innovano tradizioni contadine familiari attraverso la ridefinizione delle attività e della gestione delle risorse, attraverso nuovo capitale, umano, culturale e relazionale. In queste ricerche è spesso sottolineata l'influenza della sfera valoriale e identitaria nella scelta di vita contadina, che incide nella partecipazione agli, o nella creazione di, Alternative Food Networks (Mailfert, 2007; Migliore et al., 2015).

In Italia le ricerche che si sono concentrate su questo tema sono soprattutto quelle del gruppo di ricerca di Giuseppe Dematteis (F. Corrado et al., 2014; Dematteis, 2011) in rapporto al tema dello sviluppo rurale. Quello dello sviluppo rurale, infatti, è un tema particolarmente sentito in Italia, dove le dinamiche

di spostamento dalla campagna o dalla montagna alle grandi città hanno messo in moto problemi di ordine territoriale, sia considerando l'ambiente, sia considerando la tenuta dell'assetto sociale nelle zone fortemente colpite dallo spopolamento. Più che di campagna, le ricerche si sono concentrate sulle aree montane. Tuttavia, tracciano una mappa di temi utile ed estendibile agli stessi fenomeni nelle zone collinari e di pianura, partendo, parimenti con la letteratura presentata, dalla nuova attrattività della montagna (e della campagna) nella narrazione sociale. Il tema dell'ambiente percepito in maniera più concreta in rapporto ai rischi prodotti dall'uomo e dall'industria, quello del benessere in rapporto alla qualità della vita, hanno contribuito a delineare la montagna (o la campagna) nell'immaginario collettivo come luogo in cui ricostruire relazioni, in cui sperimentare nuovi modelli di vita, di consumo e di produzione, ma anche come luogo capace di rispondere al desiderio di prendersi cura di ciò che sembra travolto da processi rovinosi. Si tratta quindi di riscoprire e dare valore al lavoro, al benessere individuale e comunitario, al cibo e alla condivisione, alla comunità e all'ambiente naturale. In questo senso, se la centralità della città risiede nei valori economici e funzionali, la nuova centralità del rurale si fonda sulla sua detenzione di valori culturali, sociali e ambientali.

Gli studi nel campo della geografia umana hanno messo in evidenza come, dopo il grande esodo dalle aree rurali verso le città negli anni '60, con la perdita di circa cinque milioni di unità solo nel decennio '61-'71 (Dematteis, 2011), il periodo tra 1981 e 2001 ha visto un'inversione di tendenza in relazione all'arrivo di nuovi abitanti, comunità di stranieri o famiglie provenienti da altre città italiane. È il caso di Pragelato, con una componente rumena sempre più consistente, oppure di Pietrabruna, in cui le case pericolanti sono state vendute soprattutto a famiglie provenienti dal Nord Europa e alla comunità turca di lavoratori edili.

Nonostante questo, il periodo di spopolamento delle montagne e delle campagne ha determinato il venir meno di un "presidio fisico che contribuisce a garantire l'equilibrio ecologico e ambientale del sistema territoriale" (Corrado et al., 2014, pag. 11), ma anche lo spostamento dei servizi nei dintorni delle grandi città, soprattutto del Nord. Nel caso particolare italiano, poi, il movimento periferia-centro si è accompagnato alla migrazione interna da Sud a Nord, dalle regioni del Mezzogiorno agricolo, alle industrie delle regioni settentrionali, che è evidente ancora oggi sulle differenze interne del Paese: "dal 1976 al 2016 sono emigrate dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord 5 milioni di persone contro rientri per 3 milioni con una perdita netta per l'area di 2 milioni di residenti. Negli ultimi 16 anni hanno lasciato il Mezzogiorno 1 milione e 183 mila residenti: la metà giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni, quasi un quinto laureati" (Svimez, 2018). In gran parte il grande esodo è stato verso le grandi città del nord e i poli industriali, in un circolo vizioso di sversamenti di capitale umano, economico e culturale da una parte, e di ampliamenti di differenze infrastrutturali, di accesso ai servizi pubblici sempre più marcate dall'altra. L'invecchiamento della popolazione a fronte di un esodo così consistente di giovani porta il rapporto Svimez a sottolineare

come la Basilicata, una regione particolarmente interessata da fenomeni di spopolamento e con uno dei più bassi tassi di natalità d'Italia, nel giro di qualche decennio, sarà una delle regioni più anziane d'Italia. Per invertire questa tendenza, diversi comuni hanno cominciato a pensare politiche a favore del ripopolamento rurale, anche in collaborazione con privati, come a Grottole, 1.800 abitanti in provincia di Matera, in cui per ripopolare il centro storico è stato lanciato il progetto Italian Sabbatical, promosso dall'impresa sociale Wonder Grottole e da Airbnb. Il progetto prevede per un periodo di tre mesi la presenza di volontari che si impegnino a far rivivere il borgo ormai abitato da 300 persone, con più di 600 alloggi vuoti, imparando cultura e tradizioni del luogo, vivendo come un abitante. È stato un progetto che ha visto decine di migliaia di candidature provenienti da tutto il mondo, e a giugno 2019 è partita la prima esperienza con cinque volontari selezionati su 280.000. Chris Lehane, responsabile globale Politiche pubbliche di Airbnb, nel corso della presentazione del progetto, ha dichiarato che "con il turismo esperienziale liberiamo il potenziale inespresso dell'Italia rurale"<sup>3</sup>. L'interesse di un colosso come Airbnb nei confronti del turismo esperienziale, pur ponendoci nuove domande sui rischi territoriali legati a un aumento del flusso turistico trainato dalle piattaforme digitali, denota l'importanza per l'Italia rurale di un rilancio proprio a partire dall'esperienza e dalla tradizione, che il colosso ha riconosciuto come peculiarità da sfruttare a fronte dell'aumento della domanda di esperienza turistica fuori dalle rotte tradizionali (Andriotis & Agiomirgianakis, 2014; Cohen, 2002; Ert et al., 2016).

Il ritorno alla campagna, la contro-urbanizzazione (Halfacree, 2012), intesa come processo inverso allo spopolamento delle aree rurali, si rivela non solamente indispensabile per la tenuta del territorio quindi sul piano morfologico, ma anche per la sopravvivenza di territori che vedranno, entro la metà del secolo, ulteriori esborsi di capitale umano verso i grandi centri urbani. Se questo processo è in parte incoraggiato da iniziative di ripopolamento come quella di Grottole, che puntano per lo più sul turismo sostenibile ed esperienziale, dal punto di vista delle politiche europee e nazionali per il rilancio delle aree rurali, le misure per l'ingresso in agricoltura, attraverso soprattutto incentivi per il primo insediamento, si sono rivelate poco efficaci. Come scrive Ermanno Comegna, collaboratore di istituzioni e organizzazioni del settore agro-alimentare, tra cui Ismaea e Coldiretti, infatti:

La presenza dei giovani imprenditori nel settore primario non migliora, nonostante gli sforzi ed a dispetto di quello che spesso si legge sui giornali o si ascolta nelle radio e nelle televisioni. Non mancano - invero - esempi di interesse da parte delle nuove generazioni e casi anche eclatanti di innamoramenti di persone del tutto estranee al settore e senza un legame con una pregressa tradizione familiare, le quali compiono la scelta di impegnarsi professionalmente in agricoltura. Tuttavia, non è da singoli casi che si deve prendere spunto per trarre delle conclusioni: **una rondine non fa primavera**, come emerge dalle statistiche consultate.

L'11 gennaio 2018, la direzione generale dell'agricoltura della Commissione europea ha pubblicato una serie numerosa e approfondita di dati, da utilizzare come indicatori di contesto per la valutazione ed il monitoraggio delle misure della politica di sviluppo rurale (PSR). In relazione alla struttura per classi di età dei titolari di aziende agricole

---

<sup>3</sup> Fonte bari.repubblica.it, 7 maggio 2019. Articolo consultabile al link: [https://bari.repubblica.it/cronaca/2019/05/07/news/turismo\\_280mila\\_candidati\\_per\\_salvare\\_grottole-225652696/](https://bari.repubblica.it/cronaca/2019/05/07/news/turismo_280mila_candidati_per_salvare_grottole-225652696/)

si possono ricavare i seguenti dati:

**Gli imprenditori agricoli con età inferiore a 35 anni**, determinati dall'ultima analisi sulle strutture agrarie del 2013, sono il 5,9% del totale nell'Ue (28 paesi membri) ed in Italia **sono il 4,5%**. Rispetto al 2010, l'incidenza dei giovani è diminuita (erano il 7,5% nella Ue ed il 5,1% in Italia). Pertanto, non si vede alcun risveglio di interesse, anzi il fenomeno dell'invecchiamento della classe degli agricoltori avanza, piuttosto che retrocedere, a dispetto dei tanti sforzi fatti dalle politiche europee e nazionali. [...] non solo si registra un peggioramento della presenza giovanile nel settore primario, ma non si riesce a colmare il divario con l'economia nel complesso che sancisce lo stereotipo di un settore primario poco attraente per i giovani.<sup>4</sup>

A queste difficoltà si aggiungono gli ostacoli burocratici, capaci di determinare il successo o l'insuccesso delle politiche. A margine della presentazione del Rapporto Svimez cui abbiamo fatto precedentemente riferimento, l'ANSA il 1 agosto 2019 riportava la denuncia della Coldiretti in merito all'utilizzo delle risorse comunitarie per i Piani di Sviluppo Rurale 2014-2020: su 22mila domande presentate da giovani under 40 per l'insediamento in agricoltura nel Mezzogiorno, un vero e proprio boom di interesse, più di tre su quattro, il 78%, non sono state accolte "per colpa degli errori di programmazione delle Amministrazioni Regionali con il rischio concreto di restituzione dei fondi disponibili a Bruxelles". Situazioni come quella denunciata rappresentano "una sconfitta per le speranze di tanti giovani, ma anche per il Paese che - sostiene la Coldiretti - perde opportunità strategiche per lo sviluppo in un settore chiave per la ripresa economica, l'occupazione e la sostenibilità ambientale soprattutto nel Mezzogiorno dove maggiore è il bisogno occupazionale e più elevati sono i tassi di fuga dei giovani come dimostra l'analisi di Svimez sull'emigrazione che supera l'immigrazione al sud"<sup>5</sup>.

Le osservazioni della Coldiretti sottolineano come incoraggiare il ripopolamento delle aree rurali, creare nuove opportunità per l'agricoltura e chi desidera accedervi, quindi, significa quindi rispondere a delle necessità che riguardano il territorio come spazio fisico, ma anche come spazio economico e spazio sociale.

## Conclusioni

In questo primo capitolo, è stata messa in evidenza la capacità di connessione tra domanda e offerta di cibo biologico, di sicurezza alimentare e di salvaguardia del territorio, ovvero tra spazio urbano e spazio rurale, generata dagli spazi alternativi del cibo, gli Alternative Food Networks. Abbiamo inoltre illustrato come la formazione di queste reti che girano attorno al cibo sono fortemente determinate dalle scelte individuali, che si riversano tanto sul consumo quanto sulla produzione. In questo senso, gli Alternative Food Networks costituiscono un canale la cui creazione, da parte di consumatori o da parte dei produttori o dalla collaborazione tra di essi, dipende dall'esigenza di elaborare alternative in grado di

---

<sup>4</sup> Intervento consultabile al link: <https://agrariansciences.blogspot.com/2018/01/il-ritorno-dei-giovani-in-agricoltura.html>

<sup>5</sup> Analisi Coldiretti su dati del rapporto Svimez, consultabile al link: [http://www.ansa.it/canale\\_terraegusto/notizie/mondo\\_agricolo/2019/08/01/sud-ritorno-alla-terra-per-22mila-giovani\\_c933081d-aa26-46fa-9d81-79ed509d4a5e.html](http://www.ansa.it/canale_terraegusto/notizie/mondo_agricolo/2019/08/01/sud-ritorno-alla-terra-per-22mila-giovani_c933081d-aa26-46fa-9d81-79ed509d4a5e.html)

soddisfare bisogni che riguardano sia la sfera della necessità (di alimentarsi, o di vendere o di acquistare cibo), sia quella del desiderio e dell'autorealizzazione (di benessere, socialità, espressione della propria individualità). La combinazione tra queste due sfere determina che le finalità ultime riguardino problemi, rischi e incertezze che toccano le nostre società a fronte dei cambiamenti vorticosi in cui sono inevitabilmente risucchiate, ma che esse siano affrontate dal punto di vista concreto, pratico, attraverso l'azione locale, rivitalizzando le relazioni territoriali. Gli Alternative Food Networks intermediano quindi tra l'individuo nelle sue azioni di ogni giorno, nelle sue relazioni e nella sua vita sul territorio, e la società, intesa in questo senso dal punto di vista delle forme collettive di espressione e rivendicazione dei diritti legati all'ambiente, alla salute, alla sostenibilità, ovvero tra contadini e movimenti sociali di più vasta portata che, sebbene in forme e contesti lontani, rivendicano le stesse istanze. Se, come notato, le reti che si concentrano sul tema dell'ambiente risultano astratte e non riescono a mobilitare gli individui a una partecipazione attiva, la dimensione territoriale appare come unità su cui l'azione degli Alternative Food Networks può incidere, attraverso la riscoperta delle pratiche tradizionali e sperimentazione di nuove pratiche di produzione e consumo, individuali e collettive.

## Capitolo 2. Metodologia

La crescente individualizzazione della vita sociale contemporanea ha reso sempre più importante l'attenzione sulle scelte quotidiane degli attori, sulle loro motivazioni riguardo la partecipazione o le pratiche di ogni giorno, sulle narrazioni di scelte di vita e percorsi biografici. La vita quotidiana diventa lo spazio in cui gli individui costruiscono il senso delle proprie azioni, le reti di supporto che possono aiutare a sviluppare l'agire, in cui si sperimentano il limite e le difficoltà di una determinata scelta.

In questa importanza della vita e delle pratiche quotidiane, e nel senso che le rappresentazioni e le narrazioni delle scelte individuali possono aiutarci a comprendere, risiede la decisione di intraprendere questa ricerca utilizzando una metodologia qualitativa, prediligendo quindi un approccio ravvicinato all'oggetto che ci consente da un punto di vista metodologico di cogliere narrativamente i processi causali, in questo caso l'influenza delle pratiche sulla creazione delle reti; che ci permette di dare voce al campo di studio per mezzo delle parole dei partecipanti alla ricerca, consentendo quindi di esprimere le diverse anime dell'agricoltura contadina contemporanea e i diversi stili di vita che essa comprende; che ci permette infine di rispondere a delle domande sulla realtà, consapevoli, con Boudon, che il fine della ricerca non è appunto spiegare la realtà (Cardano, 2011). Rispondere alle domande sul sociale chiamando in causa gli attori significa andare incontro ad alcune precisazioni e differenze rispetto all'utilizzo di un approccio quantitativo, soprattutto rispetto agli obiettivi di una ricerca oltre che agli strumenti. Il dibattito tra metodi di ricerca standard e non-standard ha caratterizzato molta parte del dibattito sociologico, tuttavia in questa sede mi sembra importante chiarire due aspetti che caratterizzano la sfera qualitativa e che hanno influenzato la conduzione, e l'analisi, di questa ricerca: il ruolo del ricercatore e l'uso del linguaggio. Entrambi questi aspetti sono strettamente legati all'interazione con l'altro, poiché il linguaggio è ciò attraverso cui diamo un senso al mondo e alle cose, e ha senso in quanto condiviso, poiché "io non posso esistere in questo mondo oggettivo senza interagire e comunicare continuamente con altri" (Berger & Luckmann, 2017, pag. 41), mentre un ruolo è tale solo quando in rapporti ad altri ruoli, cioè ad altri soggetti. Per Durkheim il ricercatore è in una posizione diversa rispetto all'osservato in virtù della conoscenza scientifica che lo eleva rispetto al senso comune. Tuttavia, il senso comune può essere inteso nel senso in cui Berger e Luckmann descrivono le molte realtà che l'uomo della strada sono scontate, un dato di fatto: "la vita quotidiana si presenta come una realtà interpretata dagli uomini e soggettivamente significativa per loro come un mondo coerente. In quanto sociologi, noi assumiamo questa realtà come l'oggetto delle nostre analisi" (Berger & Luckmann, 2017, pag. 37). Nella legittimazione della conoscenza della realtà da parte dell'uomo comune risiede quello che per Schutz è l'elemento che ammette la simmetria tra le posizioni di ricercatore e attore/oggetto di interlocuzione, una simmetria che è dovuta alla comunicazione come fattore di riconoscimento dell'altro e come base della relazione. Attraverso la comunicazione può essere compreso, formato e condiviso il senso comune, che è proprio di un tempo, di

una società, di un contesto (Berger & Luckmann, 2017; Bovone, 2010). L'importanza del linguaggio è duplice, poiché se da una parte consente agli attori di esprimere la propria idea del mondo e le proprie posizioni rispetto alla realtà, quando anche astratte e generali, dall'altra è attraverso il linguaggio che nel mondo scientifico si presentano i risultati di una ricerca, che nel caso della ricerca qualitativa intesa in senso riflessivo non è che una "narrazione della narrazione" (Bovone, 2010, pag. 40), ovvero la costruzione di senso da parte del ricercatore di una realtà che viene già esposta come elaborata, processata e ricostruita nel suo senso dall'attore con cui il ricercatore si confronta. Per questo, d'accordo con Alberto Melucci, optando per un approccio riflessivo non si "ha più la pretesa di descrivere fatti reali" e la ricerca "si presenta come costruzione di testi che riguardano fatti socialmente costruiti e che mantengono la consapevolezza della distanza che separa interpretazione dalla realtà" (Bovone, 2010, pag. 61). Guidati da queste considerazioni, l'obiettivo di questa ricerca è ben lontano dalla generalizzazione: non è quello di mostrare la realtà dell'agricoltura contadina, ma è quello di indagare le relazioni che intercorrono tra reti sociali e pratiche di vita e lavoro osservando un piccolo pezzo di questo mondo rurale, quello legato al mondo dell'associazionismo, che in parte caratterizza l'agricoltura italiana del presente, illustrando alcune delle strategie adottate dai piccoli produttori per preservare l'ambiente, la salute propria e dei consumatori e il diritto all'autodeterminazione del cibo e alla biodiversità.

## 2.1. Ipotesi

L'ipotesi principale della ricerca è che le reti territoriali cui partecipano i contadini, così come gli Alternative Food Networks, si configurino più practice-based che value-oriented. Tale ipotesi si basa in particolare sulla letteratura, nello specifico da quanto emerso rispetto alla distinzione tra AFN forti e deboli in funzione degli obiettivi attorno a cui essi ruotano (Follett, 2009). In questo senso, non è l'orientamento al valore a determinare il coinvolgimento in associazioni, collaborazioni e reti territoriali, quanto più il valore che viene attivato attraverso le pratiche quotidianamente agite e condivise dagli individui per mezzo relazionale.

Una riflessione ulteriore in tal senso proviene dal lavoro sulle Reti di Economia Solidale, un Tavolo che nasce nel 2007 con l'obiettivo di coordinare e indirizzare le esperienze di consumo critico promuovendo nuovi modelli economici basati sulla solidarietà e la fiducia. In uno studio sulle RES che si è



concentrato in particolare sulla Regione Lombardia (Biolghini, 2013), infatti, emerge come i produttori rispetto alla ricostruzione del network siano marginali.



Figura 3. Le realtà aderenti alle Reti lombarde delle Economie Solidali mappate da Davide Biolghini (2013).

Nella mappa sono presenti associazioni culturali, Cooperative sociali, le reti del microcredito (come Mag) e della finanza etica, ma anche i Gruppi di Acquisto Solidale. I produttori secondo la mappa entrano in contatto con la RES solamente attraverso i Gruppi di Acquisto. Tuttavia, come emerso dalla letteratura, gli Alternative Food Networks si basano sulla presenza e sulla partecipazione attiva dei piccoli produttori nel contesto del mercato alternativo e informale del cibo, che abbraccia anche forme associazionistiche e di dialogo con gli attori territoriali.

Nonostante questa mappa si riferisca al contesto lombardo e questa ricerca invece si basi, come vedremo, sulle regioni del Piemonte e della Basilicata, lo studio motiva la riflessione sulla partecipazione locale dei contadini e sulle sue forme. Se l'ipotesi della ricerca dovesse essere confermata, si potrebbe leggere la marginalità dei contadini in questa mappa non rispetto alla partecipazione in generale, ma rispetto alle reti incentrate sul valore molto più che sulla pratica: i piccoli produttori sarebbero marginali non perché non partecipano attivamente allo sviluppo di reti in grado di sostenere un cambiamento culturale che parta dalla riconsiderazione del cibo e del lavoro di produzione del cibo, ma perché sono coinvolti in altri canali e altre reti, che (valorizzano maggiormente) e ruotano intorno alle pratiche quotidiane dei piccoli agricoltori.

Il WWOOF in questo senso è una rete che ci permette di ragionare sia sulla dimensione dell'utilità, poiché lo scambio lavoro-ospitalità implica una forma di sostegno concreto al lavoro, sia su quella valoriale e dei significati, poiché la rete condivide nel suo statuto principi di solidarietà, tra produttori e consumatori, e di sostenibilità ambientale e sociale. Inoltre, il WWOOF assegna una notevole importanza alla produzione biologica e organica, che funge da filtro per la partecipazione: da questo punto di vista, la

pratica produttiva è un manifesto di idee, opinioni, valori, principi. Per questo motivo, la seconda ipotesi che emerge riguarda il coinvolgimento negli Alternative Food Networks. Considerando queste reti come sistemi di pratica, si ipotizza che sia la produzione quella che, tra le altre, arruola i contadini negli AFN.

## 2.2. L'associazione WWOOF Italia

Per osservare le relazioni che i contadini intrecciano con il territorio e le pratiche individuali che rendono concreta l'aspirazione all'autonomia e la ricerca di un benessere legato alla natura e al lavoro manuale, è stato scelto come campo di osservazione la rete WWOOF Italia (World Wide Opportunities on Organic Farms). Le ricerche sul WWOOF (Maycock, 2008) a livello internazionale, infatti, sono spesso state collegate al tema del ritorno alla campagna (Halfacree, 2012; Mailfert, 2007; Wilbur, 2013), pertanto la scelta di questa associazione ci permette di osservare sia i collegamenti tra città e campagna che nascono dalla scelta di vita rurale, sia la partecipazione, locale e di mercato, rispetto al territorio, partendo dalla considerazione che generalmente chi fa parte di associazioni o si attiva dal punto di vista partecipativo nella vita del territorio detiene generalmente più alti livelli di capitale sociale.

L'associazione nasce negli anni '70 in Inghilterra, quando una segretaria di Londra, Sue Coppard, in cerca di week-end da trascorrere in campagna, lontana dalla città, invia un annuncio ad un giornale locale. Sue Coppard cerca un posto dove essere ospitata, ma anche dove partecipare alla vita della fattoria, la gestione dell'orto o del bestiame. Quarant'anni dopo è ancora questa la pratica su cui è basato il WWOOF, lo scambio di esperienze, lavoro e vita quotidiana attraverso la diffusione dei principi dell'agricoltura organica e la promozione di stili di vita alternativi. Il WWOOF è diffuso ormai a livello internazionale, e ha superato la prima fase, in cui la regolazione tra le fattorie ospitanti (host) e i viaggiatori (WWOOFers) avveniva per posta tradizionale, per entrare nella fase 2.0, fatta di e-mail e qualche chiacchierata via Skype.

In Italia il WWOOF comincia a prendere vita negli anni '80, nel contesto toscano. Se inizialmente il tessuto associativo sul nostro territorio era composto per la maggior parte da host e WWOOFers stranieri, oggi l'associazione coinvolge sempre più italiani, contando più di 400 fattorie ospitanti e più di 3000 soci viaggiatori. Tra questi ultimi è possibile trovare persone di qualsiasi età, famiglie e giovani.

Ciò che rende interessante ai fini dell'indagine questa associazione è l'incrociarsi al suo interno di istanze identitarie, da una parte, riscontrabili in primo luogo in una scelta di vita ben precisa, legata alla terra e che mira all'autoproduzione, e di una dimensione più collettiva, palpabile non solamente nel passaggio delle conoscenze e delle esperienze tra host e WWOOFers, ma anche nel confronto con le realtà urbane per mezzo dei mercati, e nel coinvolgimento delle comunità circostanti gli insediamenti attraverso attività di sensibilizzazione, socio-educative, culturali e, in alcuni casi, espressamente politiche.

### 2.3. Dispositivi analitici

I dispositivi analitici utilizzati per l'analisi della documentazione empirica includono la Teoria delle Pratiche così come mostrata da Shove et al. (Shove et al., 2012) e il Circuito della Cultura di du Gay et al. (du Gay et al., 2013), già illustrati nel Capitolo 1.

La Teoria della Pratiche sarà impiegata nel Capitolo 3 per illustrare i cambiamenti nella produzione contadina dal modello delineato da Chayanov fino alle forme di agricoltura contadina contemporanee. Questa analisi prenderà in considerazione in particolare la pratica dell'autoproduzione, come forma di agire che ibrida produzione e consumo, e che verrà considerata, sulla base della letteratura presentata, come pratica che determina l'arruolamento dei contadini intervistati all'interno degli Alternative Food Networks in virtù della loro capacità di tenere insieme la sfera delle necessità economiche e quella dei significati.

L'analisi del Capitolo 3 sarà poi ancora ripresa nel Capitolo 5, in cui si metteranno in relazione le pratiche che compongono gli AFNs con quella della produzione. Il Circuito della Cultura sarà quindi impiegato per definire tali pratiche, partendo dalla considerazione che è dalla loro interdipendenza e mutua influenza che emergono i fenomeni di nostro interesse. Nonostante il Circuito preveda l'interrelazione di cinque processi (produzione, consumo, identità, regolazione e rappresentazione), nel Capitolo 5 il modello elaborato da du Gay et al. sarà ibridato con quello della Teoria delle Pratiche: quelli che originariamente sono definiti come processi, verranno quindi sostituiti dal concetto di pratica per poter analizzare le singole componenti di significati, competenze e materiali in relazione tra di loro. Questa operazione di fatto genera un terzo dispositivo analitico utile a guardare in modo sistemico la produzione contadina, considerando sia i suoi rapporti con le norme e con il mercato, sia i suoi legami con le sfere più propriamente culturali, come quella della costruzione di narrazioni e rappresentazioni ma anche della costruzione della propria identità, di individuo e contadino.

### 2.4. Il campione

La ricerca presentata si basa principalmente su due set di interviste semi-strutturate.

Il primo set è stato condotto nel 2015 in Piemonte, una regione particolarmente varia dal punto di vista della gestione e della produzione agricola, e che vede coinvolte annualmente nella rete WWOOF in media quaranta aziende. Il campione di riferimento è stato costruito considerando solamente la parte degli host, e la ragione di questa scelta è da attribuirsi al fatto che, on-line, non esiste una lista dei WWOOFers ma solamente delle fattorie ospitanti associate. Si è proceduto nella scelta del campione con la costruzione di una tipologia costruita su due assi: la conduzione della fattoria, familiare o comunitaria, e la radicalità della scelta di vita, definita sull'accettazione dei fumatori e sulla dieta alimentare proposta dagli host. Come spesso accade nella ricerca che impiega metodi qualitativi (Cardano, 2011, pag. 175), il

campione finale diverge da quello ipotizzato per questioni da una parte legate all'ipotesi iniziale (le fattorie in cui erano accettati fumatori, ad esempio, si sono rivelate anche quelle più radicali nelle scelte quotidiane, oppure una fattoria definita inizialmente come comunitaria si è rivelata girare attorno a un nucleo familiare), e dall'altra dovute a questioni organizzative (le interviste sono state raccolte nel periodo invernale, ciò ha reso impossibile raggiungere alcune località). Gli host che hanno preso parte alle interviste sono quindi 24 e provengono da 17 fattorie organiche host WWOOF delle province di Alessandria, Asti, Biella e Torino. La scelta di queste quattro province piemontesi mirava a mettere in luce eventuali reti tra gli host di comunità e luoghi più vicini rispetto ad una verifica territorialmente più estesa, nonostante fosse comunque data una grande varietà di fattorie per località, attività produttive, metodi di produzione e abitudini quotidiane.

Il secondo set di interviste è stato svolto all'inizio del 2018 in Basilicata, una regione che sconta ancora gravi limiti infrastrutturali e la mancanza di grandi reti urbane, e di mercato, vicine, specie la possibilità di aprirsi ad un mercato che valorizza la fiducia e il contatto personale con il produttore, una domanda che proviene soprattutto dalla città (Ismea 2012). Ciò si rispecchia in una rete di piccoli produttori molto limitata, per cui il secondo set si compone di 5 interviste a 9 contadini lucani, su una rete annuale di aziende associate che non ha mai superato la decina di partecipanti. Due di queste interviste sono state fatte in aziende situate in provincia di Matera, entrambe fattorie a gestione familiare ma una con un profilo aziendale più definito, mentre la seconda risulta più legata alla dimensione dell'autoproduzione ai fini dell'autoconsumo, e meno a quella aziendale. Tre delle interviste sono state svolte in provincia di Potenza. Sulle montagne vicine al capoluogo ho incontrato due famiglie, mentre in un caso, sul versante tirrenico della regione, la gestione della cascina era individuale e orientata esclusivamente all'autoproduzione, con la completa assenza di una dimensione aziendale.

Il campione complessivo degli intervistati si presenta come segue in Tabella 1:

<b>Nome</b> <i>(pseudonimo)</i>	<b>Età</b> <i>(in anni al momento dell'intervista)</i>	<b>Titolo di studio</b>	<b>Prov.</b>	<b>Background familiare agricolo</b> <i>(quando presente)</i>	<b>Attività agricole</b>	<b>Attività complementari/ altro lavoro</b> <i>(quando presenti)</i>
Alba	53	Diploma	BI	background agricolo	coltivazione biologica di erbe aromatiche, distillazione e produzione di acque aromatiche e oli essenziali	naturopata

Alberto	33	Laurea (Scienze Forestali)	TO		agricoltura naturale e sinergica, di ortaggi, piccoli frutti, erbe aromatiche, miele, erbe selvatiche e autoproduzioni	
Alessio	37	Dottorato di ricerca (Antropologia)	AT	recupero cascina di famiglia	noccioleto, orto, frutteto	agriturismo, fattoria didattica e B&B
Alfonso	60	Diploma	PZ	recupero produzione di olio da terreni di famiglia	produzioni per autoconsumo: alberi da frutto e olivi, orto, produzione di marmellate e conserve	commercio di pietre
Felice	39	Diploma	TO	recupero produzione di olio da terreni di famiglia	orto, serra, frutteto, pascolo, apiario e allevamento di galline, pecoree capre. Produzione propria di olio in Basilicata	infermiere; punto vendita a Torino di prodotti propri e biologici
Ferdinando	51	Diploma	TO	background agricolo, tradizione familiare nelle attività ricettive	orto e produzioni per autoconsumo	B&B
Gennaro	39	Diploma	AL	recupero della cascina di famiglia, ma background urbano	allevamento bovini, arnie d'api, ovicaprini, asini e polli, coltivazione dell'orto e del frutteto, produzioni proprie	agriturismo, fattoria didattica e B&B; organizzazione eventi; grafico
Giorgio e Valentina	30 e 31	Diploma, Laurea (Culture moderne comparate)	TO	G. background rurale	Orto, raccolta erbe spontanee, piccoli frutti, conserve e preparati per autoconsumo	G. è operatore socio-saitario
Giovanna	38	Laurea (Medicina)	BI		orto, allevamento maiali oche, asini, cavalli, capre e produzione formaggio e insaccati	pediatra

Giulia e Mario	68 e 68	Diploma, Diploma	PZ	recupero cascina, bosco e terreni della famiglia di Mario, ma background urbano	seminativi, boschi, pascoli, frutteto e uliveto; macinazione del farro, produzione pasta, formaggi salumi e lavorati	agriturismo e B&B
Luca e Francesca	65 e 62	Diploma, Diploma	BI		allevamento di capre e produzione formaggio, orto	
Lucia	66	Diploma	AL		orto, frutteto e pollaio per autoconsumo	
Mario e Lucio	50 e 44	Diploma (perito agrario), Laurea (Architettura)	AL		comunità di circa 15 famiglia che si occupa di pulizia dei boschi per la raccolta della legna, vigna e produzione e vendita di vino, orto, frutteto e serra per autoconsumo	
Marta	62	Diploma	AL		comunità di 30 famiglie che si occupa di vigna, con la produzione di vino, allevamento di suini, bovini da carne e animali da cortile, coltivazione di orto e frutteto e manutenzione dei boschi	B&B, agriturismo, macello con macelleria, bottega
Martina e Franca	38 e 62	Laurea (Tecniche di stampa)	AT	attività di famiglia	vigna e produzione del vino	
Matteo	53	III media	BI		meleto, orto per autoconsumo, trasformati e conserve, coltivazione erbe aromatiche e medicinali	

Paola e Martina	53 e 19	Diploma, Diploma (Attualmente studentessa universitaria)	PZ	attività della famiglia di Rocco, marito di Paola e padre di Martina	orto, olivi e produzione di olio	
Paolo e Marco	52 e 49	Diploma, Diploma	TO		orto, serra, frutteto, ricovero per cavalli e capre, autoproduzioni	M. è operatore in comunità psichiatrica
Patrizia	50	Diploma	AL	recupero attività familiare di suo marito, ma background urbano	miele, galline, oche, anatre e caprette nane; orto e vigna per autoconsumo	agriturismo e B&B
Renzo	55	Qualifica professionale	TO		orto sinergico e biologico, alberi da frutto, produzione di pane	
Valerio e Cecilia	35 e 38	Diploma, Diploma	MT	tradizione agricola della famiglia di V., background agricolo di C.	orto, bosco, cereali e legumi, conserve e preparati, raccolta erbe selvatiche	
Vittorio	45	Diploma	MT	attività di famiglia	Legumi e cereali; orto per autoconsumo	

Tabella 1. - Illustrazione sintetica del campione per età, titolo di studio, provincia, legami familiari con la campagna e/o con la produzione agricola, tipo di attività agricole svolte, presenza di altre attività complementari o secondo lavoro.

## 2.5. La scaletta delle interviste semi-strutturate

Lo strumento dell'intervista è stato ritenuto il più idoneo per questo lavoro, proprio in grado di mettere in luce narrazioni, sfumature di senso e strumenti retorici in grado di guidarci in una cosmologia che non è fatta solo di pratiche, ma di significati culturali, valoriali e politici. Lo strumento dell'intervista è stato scelto in virtù della sua capacità di permettere una riflessione in profondità sulle motivazioni e le azioni agite quotidianamente.

A tutte le aziende intervistate è stata sottoposta la stessa traccia d'intervista semi-strutturata, che ha preso in considerazione cinque dimensioni.

1. La dimensione biografica – per approfondire i percorsi di vita e le narrazioni dei percorsi di transizione urbano-rurale elaborate dagli intervistati;
  - Età
    - Quanti anni ha?
  - Titolo di studio
    - Qual è il suo titolo di studio?
    - Qual è stato il suo percorso di studio?
    - [Se il suo percorso di studi ha avuto un orientamento diverso da quello agricolo, quando ha capito che stava per intraprendere una strada alternativa?]

- Famiglia di origine
  - Pensando alla famiglia in cui è cresciuto, come la descriverebbe (campo lavorativo dei genitori...)?
  - Quanto la sua famiglia ha influenzato le sue scelte di vita?
- Luogo di provenienza
  - Pensi al luogo in cui è cresciuto. Aveva una vocazione urbana o più agricola?
  - Se è nato in un paesino, quanto l'agricoltura pesava a livello socio-economico?
  - Se è nato in una città, che peso ha avuto il contesto urbano sulle sue scelte di vita?
  - Come immagina che sia la vita dell'abitante di una grande città rispetto alla sua?
  - Qual è, secondo Lei, la differenza tra uno stile di vita rurale e uno stile di vita urbano?

Queste domande sono state rivolte agli intervistati per comprendere la scelta della vita rurale in rapporto alla propria biografia individuale, che comprende l'influenza della famiglia, della formazione, del contesto in cui si è vissuti. Le rappresentazioni su questi temi di permettono di indagare sul rapporto che intercorre tra città e campagne nella ricostruzione della propria storia.

2. La dimensione legata all'appartenenza associativa e i significati dell'adesione alla rete WWOOF – per comprendere le motivazioni che portano alla partecipazione;

- WWOOF
  - Da quanto tempo è un host WWOOF?
  - Come è venuto a conoscenza del WWOOF?
  - Quando e come ha deciso di entrare a far parte del WWOOF?
  - Che significato ha per Lei essere un host WWOOF?
  - Come il WWOOF ha cambiato la Sua vita?
  - Ha mai fatto parte di associazioni o movimenti che si occupano di salvaguardia dell'ambiente, come Greenpeace, Legambiente, WWF, oppure di promozione di agricoltura naturale, come la Via Campesina?
    - Quali differenze crede ci siano tra questi movimenti/ associazioni e il WWOOF?
    - Pensi all'attenzione data al cibo negli ultimi tempi, all'attenzione nei confronti della qualità, all'attenzione verso prodotti bio. Come si collega tutto questo con la sua esperienza nel WWOOF?
    - Questo nuovo modo di affrontare le tematiche alimentari, come ha influito sulla produzione e l'attività della sua fattoria?
    - Pensi alla sua esperienza come host WWOOF. Ha la percezione di essere parte di una comunità internazionale?
    - Ha la percezione di essere parte di un movimento che va oltre il WWOOF, e che tocca tematiche più ampie? Ad esempio il rispetto del lavoro, il rispetto dell'ambiente, il rispetto verso il cibo e la terra...

Attraverso le riflessioni sull'appartenenza associativa al WWOOF Italia, queste domande hanno permesso una riflessione approfondita sulle proprie spinte e motivazioni personali, ma anche stimolato il confronto con esperienze passate di partecipazione in altri movimenti o associazioni, consentendo il riconoscimento delle forme peculiari che favoriscono la partecipazione.

3. La dimensione legata alle pratiche quotidiane di consumo e riduzione degli sprechi – con una particolare attenzione alle pratiche di autoconsumo e autoproduzione;

- Scelte di consumo
  - Quanto conta per Lei, nel momento in cui acquista qualche prodotto, la conoscenza della provenienza, della filiera?



- Nel momento in cui acquista un prodotto, quanto conta per Lei conoscere la politica di una determinata azienda produttrice?
- Quanta importanza, e se ne ha, per Lei, acquistare prodotti a marchio bio?
- Quanta importanza ha per lei avere un rapporto personale con un venditore?
- La scelta di cosa acquistare e come, avviene in base a principi vicini a quelli che animano il WWOOF? Ad esempio, prodotti che lei sa provenire da un'azienda che rispetta l'ambiente e i lavoratori?
- Pensando alla vita di ogni giorno, quanto incide l'autoproduzione sulla copertura dei suoi bisogni quotidiani [e di quelli della sua famiglia]? (conservas, prodotti alimentari, saponi...)
- Ha mai avuto modo di partecipare ad un Gruppo di Acquisto Solidale?
- Ha mai avuto modo di partecipare ai Bilanci di giustizia?
- Sprechi, gestione della casa e riduzione dei consumi
- Pensando alla vita di ogni giorno, quali sono le Sue azioni quotidiane per limitare gli sprechi?
- Quanto incide la lotta agli sprechi sull'economia domestica?
- Le azioni di riduzione degli sprechi hanno finalità esclusivamente economiche, oppure sono orientate da scelte di tipo etico-valoriale?
- Quanto il WWOOF ha cambiato le sue abitudini rispetto a scelte di consumo e riduzione degli sprechi?

Attraverso queste domande, si è voluto riconoscere nel produttore il consumatore. In questo senso, attraverso le riflessioni sul consumo e sullo stile di gestione delle risorse, con l'abbattimento degli sprechi, si è potuto andare a fondo nei significati, economici e valoriali, di cui sono intrise le azioni quotidiane che accavallano vita e lavoro, evidenziando così l'intreccio tra i significati e le motivazioni legate al consumo individuale e i significati e le motivazioni legate alla produzione aziendale. L'autoproduzione è la pratica che, in questo senso, si inserisce pienamente tra le motivazioni economiche e quelle culturali, e permette di esprimere attraverso il lavoro manuale e il prodotto finale la propria idea di agricoltura, di consumo, di vita.

#### 4. La dimensione legata ai principi e valori sottostanti alle decisioni di vita – considerando anche la partecipazione politica e il significato della partecipazione civile.

- Principi di riferimento
  - Pensi ai principi ispiratori del progetto WWOOF, quali la solidarietà, il lavoro non inteso come sfruttamento, il rispetto per l'altro e il desiderio di condivisione, un'agricoltura non intensiva fatta nel rispetto dell'ambiente e della natura. Sono valori che per Lei sono sempre stati importanti? Oppure ha dato valore a queste cose sempre maggiormente da quando fa parte del WWOOF?
  - Come pensa sia cambiato il suo modo di vivere la campagna da quando ha avviato questa attività a quando è diventato membro WWOOF?
  - Pensando alla sua vita qual è il valore a cui dà maggiore importanza?
- Modelli culturali
  - C'è una figura di riferimento, le cui gesta o i cui pensieri sono state per lei fonte di ispirazione?
  - Sempre più spesso sentiamo parlare di "perdita di valori" nella società occidentale. Secondo il suo punto di vista, quanto risponde a verità questa affermazione? Quali valori secondo lei si sono persi?
- Politica
  - Pensando alla politica come modo di incidere sulla società attraverso le proprie azioni, la sua appartenenza al WWOOF può essere considerata una scelta politica?
  - È a conoscenza del movimento della Via Campesina?
  - La Via Campesina si dichiara apertamente anti capitalista e anti liberista, a difesa della natura, dell'agricoltura organica, dei contadini e delle persone più povere del pianeta. Quanto si sente vicino a queste istanze?

- Pensando agli ultimi anni, ha sempre esercitato il suo diritto di voto? [se sì perché, se no perché]
- C'è un'area politica a cui si sente particolarmente vicino?
- Ha mai partecipato attivamente alla vita politica della sua comunità? Ha mai avuto una tessera di partito?
- Di cosa si dovrebbe occupare, secondo lei, la politica?
- Il WWOOF promuove principalmente solidarietà tra le persone, un tipo di lavoro contrario allo sfruttamento, la tutela dell'ambiente e della natura. Lei ha la percezione che la politica se ne occupi?
- Se non lo fa la politica, ma singoli cittadini che decidono di far parte di un'associazione come quella del WWOOF, questo significa che ci si pone l'obiettivo di sensibilizzare il maggior numero di persone su questi temi affinché vengano affrontati? Oppure la scelta individuale di far parte del WWOOF ha come obiettivo quello di cambiare degli aspetti della propria vita?

Il blocco della scaletta che fa riferimento ai valori e alle idee politiche voleva mettere in luce da una parte il sistema di credenze e le rappresentazioni che guidano l'azione, sia dal punto di vista della produzione biologica, sia dal punto di vista della partecipazione territoriale, dall'altra mettere in luce i significati legati alle pratiche produttive e all'autoproduzione, stimolando una riflessione sul mondo circostante da un punto di vista critico partendo dalla propria quotidianità. Le domande che riguardano il coinvolgimento nel movimento de La Via Campesina miravano a mettere in luce un eventuale sentimento di identificazione con la categoria più ampia dei contadini che ogni giorno operano su scala globale, ma anche valutare la portata del richiamo politico e identitario nella scelta delle associazioni o reti cui partecipare.

#### 5. Infine, la dimensione della rete.

- Attività svolte autonomamente
  - Pensando all'ultimo anno, la sua azienda WWOOF ha organizzato attività aperte al pubblico e/o alla comunità circostante? Ad esempio, giornate aperte al pubblico, degustazioni, attività di formazione...
- Attività svolte con altri attori territoriali
  - Ha svolto attività in collaborazione con altri attori territoriali, ad esempio enti pubblici o privati, associazioni...? [se sì, quali, se no perché]
  - Quanto è importante per lei la collaborazione con realtà diverse da quella del WWOOF? E perché secondo lei è importante?
  - Cosa valuta nel momento in cui le viene chiesto di collaborare con altri enti/associazioni?
  - In quale caso rifiuterebbe la collaborazione con un ente/ associazione?
- Collaborazione con altre fattorie WWOOF
  - Pensando alla sua esperienza di Host WWOOF, ha mai collaborato con altre fattorie WWOOF presenti sul territorio per l'organizzazione di attività? Ha mai collaborato con fattorie WWOOF presenti in altre regioni? Ha mai collaborato con altre fattorie WWOOF internazionali?
  - Ha mai chiesto supporto/ aiuto ad altre fattorie WWOOF?
  - Le è mai stato fornito appoggio/ aiuto da altre fattorie WWOOF, nel momento in cui ne ha avuto bisogno?
  - Le è mai stato chiesto supporto/ aiuto da altre fattorie WWOOF? Ha mai dato supporto/ aiuto ad altre fattorie WWOOF?
  - Che rapporti ha con altre aziende o fattorie WWOOF presenti sul territorio?
- Bilancio delle attività svolte con altre associazioni e/o altre fattorie WWOOF
  - Pensando alle attività svolte nel passato, crede che la collaborazione con altri enti/ associazioni/ fattorie WWOOF sia stata proficua? Cosa cambierebbe?
- Prospettive di collaborazione con altre associazioni e/o altre fattorie WWOOF
  - Guardando al futuro, le piacerebbe svolgere attività in collaborazione con altri enti/ associazioni?

– Nella prospettiva di organizzare delle attività, le piacerebbe che ci fosse una collaborazione più stretta con altre aziende/ fattorie WWOOF?  
Per indagare le relazioni sul territorio locale o nazionale dei contadini intervistati, si è scelto di partire dalla stimolazione del racconto delle proprie attività parallele alla produzione agricola, ovvero le collaborazioni e i progetti realizzati, sia autonomamente, sia con altre associazioni, enti, vicini nell'ottica di costruire ponti con il territorio e farsi conoscere come luogo di incontro e di socialità, oltre che come spazio di produzione. Quest'ultimo blocco della scaletta ci permette di osservare i significati espressi e le motivazioni esternate rispetto al consumo e alla produzione nell'ottica delle relazioni sociali dei piccoli produttori. Questo significa che, al pari delle pratiche di autoproduzione e autoconsumo, anche le relazioni sociali seguono binari in parte economici in parte culturali e valoriali.

## 2.6. Il confronto Nord-Sud

La comparazione tra una rete situata nel Nord Italia e una al Sud offre un punto di vista privilegiato su due contesti territoriali differenti e lontani, che, per quanto piuttosto omogenei dal punto di vista delle pratiche e dei valori – la scelta dell'associazione al WWOOF Italia determina al principio l'autoselezione delle aziende coinvolte –, al loro interno sviluppano strade e pratiche differenti a seconda delle proprie opportunità di contesto. La comparazione ci permette altresì di osservare somiglianze e differenze nella gestione quotidiana della vita e del lavoro, ma soprattutto nella gestione della socialità, della partecipazione e del rapporto con il territorio.

La rete WWOOF Italia delle aziende piemontesi vede coinvolte quattro province, con territori che abbracciano sia aree montane sia zone collinari. Il campione degli intervistati ha visto un'età compresa tra i 30 e i 65 anni, una fascia più ampia, soprattutto per quanto riguarda i giovani, di quella riscontrata in precedenti ricerche sul WWOOF (McIntosh & Bonnemann, 2006). All'interno del campione le esperienze nell'associazione variano da un minimo di un anno a un massimo decennale. Circa la metà del campione rientra nella definizione di back-to-the-land, nel senso che è cresciuto o ha vissuto molti anni in città.

La rete della Basilicata dell'associazione WWOOF è molto più piccola di quella piemontese, contando annualmente in media sette fattorie ospitanti. Le cinque interviste realizzate coprono questa rete quasi totalmente, e mettono in evidenza un'esperienza radicata nell'associazione sin dai primi anni 2000. L'età degli intervistati va dai 19 ai 68 anni, con un lungo periodo nell'associazione alle spalle, di circa 10 anni. Nella quasi totalità dei soggetti coinvolti sono riscontrabili le tracce di esperienze di vita urbana, tranne che in due casi, ma in tutto il campione è diffuso il recupero o dell'attività familiare, oppure di terreni appartenuti alla famiglia e oggi utilizzati in modi differenti dall'attività aziendale, come la produzione al fine dell'autoconsumo, oppure la conversione delle coltivazioni da convenzionale a biologico.

Il numero dei partecipanti al WWOOF di Basilicata e Piemonte riflette alcune condizioni strutturali delle due regioni di riferimento non solamente dal punto di vista agricolo, ma soprattutto per l'importanza a livello regionale di metodi e certificazioni biologiche. Oltre a questo, è necessario considerare che quello del confronto tra meridione e settentrione in Italia è stato un tema a lungo studiato e discusso, soprattutto dopo il secondo dopoguerra, quando la ricostruzione del Paese doveva per necessità di cose guardare in faccia alle condizioni di vita di una popolazione ancora divisa, in una nazione giovane, in una Repubblica appena nata. Sebbene la questione meridionale sia stata ampiamente sviluppata, e per certi versi superata, se pensiamo alle tre Italie di Arnaldo Bagnasco, Nord e Sud Italia rimangono ancora oggi per molti aspetti territori molto distanti dal punto di vista socio-economico e infrastrutturale, tanto da poter essere ancora considerati in maniera polare.

In Figura 4. sono stati riportati alcuni elementi da cui si svilupperà la struttura argomentativa di questo capitolo, e che illustrerò di seguito.



Figura 4. Le differenze tra Piemonte e Basilicata per popolazione, area, Superficie Agricola Utilizzata (SAU), aziende agricole, aziende agricole certificate (Istat, 2013), GAS (dati retegas), e città vicine con più di 300.000 abitanti.

**Area e Popolazione:** Il Piemonte ha un'area di 25.402 km<sup>2</sup>, più del doppio della Basilicata, 9.995 km<sup>2</sup>. Nonostante ciò, la popolazione piemontese è circa sei volte superiore rispetto a quella lucana.

**SAU e aziende agricole certificate:** La Superficie Agricola Utilizzata, in Piemonte, è di 10.402 km<sup>2</sup>, con 67.148 aziende agricole. La Basilicata, invece, vede utilizzata ad uso agricolo circa la metà della sua area complessiva, con un numero di aziende agricole di poco inferiore a quello piemontese, poco meno di 50.000. Naturalmente, la diversa conformazione morfologica delle due regioni e due diverse storie di sviluppo, soprattutto industriale, rendono possibile in Basilicata un uso massiccio del territorio per scopi agricoli. Nonostante questo, sono certificate su 49.165 aziende agricole solo 1.039, il 2% della SAU, contro il 20% SAU del Piemonte.

Reti e canali di vendita: Nel Nord Italia troviamo il 65% del consumo di cibo biologico nazionale, mentre al Sud, pur trovando il numero più alto di aree e produzioni certificate (Figura 5., fonte Istat, 2013), c'è solo il 10% del consumo nazionale di cibo biologico (Ismea-Nielsen, 2018). Questo dato si riflette sui canali di acquisto come quelli dei GAS: 54 in Piemonte contro i 4 della Basilicata (retegas). Ricerche sui consumatori critici (Bovone & Mora, 2007; Bubinas, 2011; Leonini & Sassatelli, 2008) hanno sottolineato come il mercato biologico, gli spazi equo e solidali e i mercati informali siano canali di approvvigionamento soprattutto per chi ha un più alto capitale economico e culturale, una domanda che proviene soprattutto dai grandi agglomerati urbani. Osservando quindi più da vicino i centri urbani con più di 300.000 abitanti, che quindi costituiscono il nucleo centrale delle possibilità di mercato biologico, è possibile notare come le grandi città vicine in un raggio di 100 km alle aziende agricole piemontesi sono, oltre al capoluogo piemontese, Torino, anche Milano e Genova. La situazione della Basilicata appare così più complessa, con il capoluogo lucano, Potenza, come città più vicina con popolazione superiore a 300.000 abitanti, mentre Bari e Napoli sono i centri fuori regione più importanti dal punto di vista delle possibilità di mercato, ma ben più distanti dei 100 km che separano le aziende piemontesi dalle grandi città.

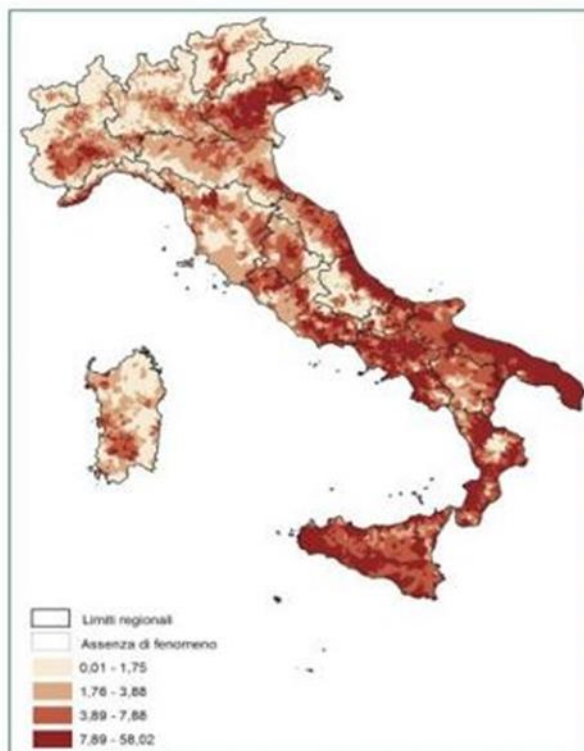


Figura 5. Aziende agricole per Km<sup>2</sup> (Istat, 2013).

## 2.7. L'osservazione partecipante

Alle interviste semi-strutturate si è affiancata l'osservazione partecipante nel corso dell'Assemblea Nazionale WWOOF Italia 2018, Rispeccia (Grosseto). L'Assemblea Nazionale è un evento che si ripete ogni anno, in cui vengono affrontati i problemi riguardanti la gestione dell'associazione,

rispetto ad esempio alle segnalazioni dei disagi da parte dei WWOOFer con gli host, le esperienze regionali possono essere confrontate, si deliberano le decisioni riguardanti l'anno successivo, come l'impiego dei fondi, le attività su cui concentrarsi maggiormente come associazione nazionale. L'Assemblea Nazionale è anche il luogo in cui i partecipanti, host e WWOOFers, possono confrontarsi tra di loro, gli host entrare in contatto e stabilire nuove relazioni, oppure scambiare pareri ed esperienze che possono fungere da modello per altri territori o altre aziende. Nel corso dell'Assemblea, vengono organizzati tavoli di lavoro in cui si affrontano numerosi temi. Tra quelli affrontati nel corso della mia partecipazione: il tema dell'accoglienza degli immigrati, con la presentazione delle diverse strade che è possibile per le fattorie intraprendere al fine di poter ospitare e offrire lavoro; il tema della finanza etica e sociale, con la presentazione di Mag6 e delle sue attività in favore dei soci; il tema delle reti, con la riflessione su come collettivamente tutelare e difendere la figura del contadino a fronte delle nuove sfide ambientali, alimentari e climatiche; il tema delle Proposte di Legge Popolare per l'Agricoltura Contadina, con l'illustrazione dei cambiamenti sul piano fiscale, assicurativo e normativo che verrebbero introdotti con il passaggio della Proposta.

L'ingresso sul campo è stato qui completamente casuale, ed è stato mediato da uno dei contadini intervistati in Basilicata, in provincia di Matera, che di qua in avanti sarà chiamato Valerio. Di fatto, a margine dell'intervista svolta con Valerio e con la sua compagna Cecilia, entrambi mi sottolineano la coincidenza della mia intervista con la visita nella loro fattoria, il giorno prima, da parte del Presidente dell'Associazione WWOOF Italia, Claudio Pozzi. Sono quindi loro a fornirmi il suo numero di telefono e a suggerirmi di chiamarlo, poiché in zona per qualche giorno. Quando tuttavia contatto Claudio, ha già lasciato la regione per tornare in Toscana, dove vive e lavora. È a questo punto che, dopo avergli esposto brevemente la mia ricerca, la casualità diventa un'opportunità: infatti per fare in modo di incontrarci, mi invita all'Assemblea.

La scelta di svolgere in questo contesto l'osservazione partecipante è scaturita dalla considerazione dell'importanza dell'evento non solamente per i soci dell'associazione, come momento di incontro e scambio, ma, dal punto di vista della ricerca, anche estremamente utile per comprendere le dinamiche interne e individuare i temi principali di interesse generale dell'associazione. L'osservazione partecipante si è rivelata poi estremamente importante per comprendere meglio l'associazione, i suoi legami con gli associati e con le diverse realtà associative che si occupano di temi affini, le strategie di azione collettiva condivisa sotto forma di progetti e attività, nonché le diverse forme con cui si manifesta oggi l'agricoltura contadina, e di cui ogni partecipante all'Assemblea è portatore.

## 2.8. L'analisi dei documenti

Tra i materiali utilizzati nella ricerca ci sono i documenti naturali, ovvero i testi prodotti dai partecipanti all'associazione WWOOF Italia: in particolare, le brochure e i volantini raccolti nel corso

dell'Assemblea Nazionale; il testo scritto da uno dei fondatori del WWOOF Italia, Mario Gala, *L'amore al tempo del WWOOF*, fatto stampare da WWOOF Italia; due fascicoli di poesie, raccolte rispettivamente negli anni 2003-2004 e 2008-2009, scritte da un contadino marchigiano, acquistate nel corso dell'Assemblea Nazionale. Tra i documenti osservati e considerati naturali ho incluso anche l'osservazione dei forum on-line su Facebook che fanno riferimento al WWOOF Italia. In questi gruppi infatti, oltre ad annunci di chi cerca aiuto o di chi propone il proprio aiuto, specialmente in particolari periodi dell'anno legati a particolari raccolti, vengono anche pubblicati contenuti dagli utenti, vengono diffusi articoli sulla sostenibilità o sulla produzione biologica, gli aggiornamenti su proposte legislative per l'agricoltura contadina e sui movimenti internazionali come Via Campesina; sono raccontate esperienze, condivise storie, promossi eventi. Dal punto di vista del web, sono inoltre stati osservati i siti web del WWOOF Italia e di altre associazioni e reti che promuovono l'agricoltura biologica, stili di vita sostenibili e lottano per la sovranità alimentare, come ARI, Associazione Rurale Italiana; ASCI, Associazione Solidarietà per la Campagna Italiana; GenuinoClandestino; ReteSemiRurali; Rete Italiana di Permacultura.

Attraverso l'analisi di questi documenti, cartacei e on-line, è possibile osservare l'autorappresentazione dei principi e delle pratiche agite ogni giorno dai contadini che fanno parte o aderiscono a queste reti.

Un terzo ordine di documenti naturali, prodotti in seno alla rete di associazioni e reti che hanno promosso dal 2009 la Campagna Popolare per l'Agricoltura Contadina tra cui WWOOF Italia, riguardano la produzione di una proposta normativa. Il testo della Campagna Popolare per l'Agricoltura Contadina costituisce infatti un esempio di attivazione e di proposta politica dal basso, ma anche di sintesi tra diverse realtà nell'individuazione di caratteristiche che riescono a tenere insieme le variegate anime di cui si compone l'agricoltura contadina in Italia oggi. Oltre al testo della Campagna, sono state analizzate le Leggi Regionali che sono state approvate dalle Regioni Toscana, Piemonte, Emilia-Romagna, Basilicata, in virtù della loro autonomia rispetto al potere fiscale e sanitario. Le Leggi Regionali per l'Agricoltura Contadina fanno riferimento alla traccia della Proposta di Legge per l'Agricoltura Contadina approvata in Parlamento a distanza di otto anni dall'inizio della Campagna nel Dicembre del 2017. Il cambiamento di governo nel Marzo 2018 ha arrestato il cammino della proposta.

## 2.9. Analisi (Nvivo)

L'analisi dei materiali empirici e dei documenti è stata svolta utilizzando il software Nvivo.

I nodi che hanno costituito la traccia del coding, e i susseguenti sotto-nodi, sono stati dapprima abbozzati utilizzando la letteratura, per poi essere eventualmente arricchiti nel corso dell'analisi del materiale di elementi dapprima non presi in considerazione, che si sono rivelati importanti. Ad esempio, le attività secondarie di lavoro, e la diversificazione delle attività interne alle fattorie sono aspetti che

hanno arricchito il quadro di definizione delle peculiarità dell'agricoltura contadina contemporanea, sebbene inizialmente fossero state considerate alla stregua di attività organizzate in modo non continuativo.

Per quanto riguarda la partecipazione sul piano locale, sono stati considerati i rapporti con il vicinato, con le associazioni locali e nazionali, con gli enti e le istituzioni locali, con i mercati di riferimento. Sono state inoltre considerate in rapporto alla partecipazione le forme di attività, organizzate autonomamente o in collaborazione.

Per quanto riguarda la dimensione individuale della vita e del lavoro dei contadini, sono state prese in considerazione le pratiche di consumo, autoconsumo e quelle di gestione delle risorse domestiche, come la riduzione degli sprechi; le pratiche produttive, in particolare l'autoproduzione; le rappresentazioni legate allo stile di vita e al lavoro e quelle legate alla transizione alla vita rurale; l'apporto delle pratiche nella costruzione della propria identità, individuale e di categoria; il rapporto con il sistema normativo. Allo stesso modo sono stati trattati i documenti prodotti per la Campagna e poi per la Proposta di Legge sull'Agricoltura Contadina nelle sue varie elaborazioni. Per ognuno di questi nodi, sono stati analizzati gli aspetti legati alla sfera dei significati, quelli legati alla materialità (oggetti utilizzati, gli spazi di vita e di lavoro, animali e ortaggi), e gli aspetti legati alle competenze (lavorative, produttive, relazionali).



## Capitolo 3. Il modello contadino: l'evoluzione nelle pratiche

### Comprendere l'agricoltura contadina contemporanea

In *La crisi della modernità* David Harvey illustra la post-modernità come epoca di crisi della percezione dello spazio e del tempo. Questa configurazione specifica fa sì che, da una parte, lo spazio si dilati senza confini, riferendosi alla globalizzazione e alla perdita progressiva dell'identità legata a un luogo specifico. Dall'altra si appiattisce la dimensione del tempo, in un'epoca fatta di immagini che tutto fissano in un momento che diventa indefinito, collocato in uno spazio indefinito, dentro la grande scatola che è il web di attimi fermati e intrappolati in una dimensione senza dimensioni. La transizione dal fordismo a forme di accumulazione di capitale più fluide, in questo senso, possono essere guardate attraverso l'attenzione alle pratiche spazio-temporali che animano la vita di ogni individuo a partire dalle routine quotidiane. Se spazio e tempo, infatti, caratterizzano la vita sociale, questo accade da una parte sul piano di percezione: Harvey spiega come ogni decisione è influenzata dall'orizzonte temporale, e che questa dipende, ad esempio, se fissiamo il nostro limite all'oggi, oppure al futuro dei nostri figli, al domani inteso come tempo lontano dalla percezione diretta e immediata (Harvey, 2015, pag. 347). Il discorso politico, in questo senso, sacrifica il tempo nella retorica, rendendolo oscuro e confuso. Dall'altro lato, anche l'uso dello spazio risulta problematico, poiché dato "naturalizzato", scontato: "più complesso del tempo – i suoi attributi fondamentali sono la direzione, la superficie, la forma, la modalità e il volume, oltre la distanza – di solito consideriamo lo spazio un attributo oggettivo delle cose, che può essere misurato e fissato" (Ibidem). Continua spiegando come, per i fisici moderni, spazio e tempo non esistessero prima della materia, motivo per cui non possono essere compresi al di fuori delle pratiche e dei processi materiali e, d'altra parte, le pratiche e i processi materiali non possono essere compresi se non nello spazio e nel tempo in cui hanno luogo. Questo è vero poiché è proprio attraverso i processi materiali che viene riprodotta la vita sociale, e, laddove questi processi "variano geograficamente e storicamente scopriamo che il tempo e lo spazio sociale sono costruiti in modo diverso" (Ibidem, p. 251). La conclusione di questo passaggio logico è che ogni società, nei suoi modi di produrre o riprodurre se stessa, farà propria una determinata concezione di spazio e di tempo che si ripercuoterà sulle pratiche e sui processi sociali ed economici. Le modificazioni di questo apparato concettuale possono avere delle conseguenze materiali, poiché il continuo progredire della conoscenza scientifica e tecnologica incide sullo sviluppo "della produzione capitalistica e del consumo". Il controllo di queste strutture concettuali determina asimmetrie di potere, se è vero che ciò che caratterizza il rischio nella società contemporanea è la detenzione delle informazioni e della conoscenza (Beck, 2011), dividendo, come sottolinea Descartes, forme di umanità diverse e opposte in gerarchia tra chi conosce la verità e chi non la conosce, o, altrimenti, tra chi detiene il potere sullo spazio e sul tempo e su chi non lo possiede. Infatti, uno dei modi attraverso cui le classi dominanti da sempre hanno esercitato il potere è proprio il controllo dello spazio (Bourdieu, 1980; Harvey,

2015). L'architettura ci fornisce in questo senso notevoli esempi di esercizio del potere nello spazio: possiamo pensare al rigore e all'idea di ordine e disciplina delle architetture totalitarie del fascismo o del comunismo, l'imponenza delle statue, la predominanza della linea dritta, precisa, irremovibile. Possiamo anche pensare ai cambiamenti che attraverso lo spazio si è cercato nella storia di imporre alle classi subalterne. L'architettura totalitaria popolare comunista, ad esempio, aveva cercato di cambiare le abitudini quotidiane della classe operaia in seno al nuovo ordine: per avvicinare quindi la classe subalterna a quella borghese, il significato passa dalla forma spaziale dell'ambiente domestico. Gli architetti quindi avevano progettato l'unità abitativa proletaria esattamente nell'ordine borghese, separando la cucina dalla sala da pranzo, classico ambiente in cui le classi agiate consumavano i loro pasti. E, tuttavia, gli abitanti di queste nuove case popolari avevano trovato il modo di inserire un tavolo, una sedia, nel piccolo cucinino, per poter mangiare là dove i pasti erano preparati, rifiutando l'imposizione della nuova divisione dello spazio e quindi l'imposizione di un'abitudine propriamente borghese.

La resistenza nello spazio al potere dominante è un tema che si è sviluppato, poi, in modo ancora più preciso nel corso degli anni '60 e '70, con i Nuovi Movimenti Sociali e con la nuova idea che è nel corpo, nello spazio irriducibile della propria fisicità, che il potere può essere esercitato. È un'idea estremamente vicina a quella di Foucault, secondo cui "è soltanto da quel luogo di potere che si può mobilitare la resistenza nella lotta per liberare il desiderio umano" (Harvey, 2015, pagg. 261–262). Foucault parla, allora, di *eterotopie*, che sono "la contestazione" di tutti questi spazi (e dei tentativi) di controllo della vita sociale, e che può essere esercitata "in due modi: o creando un'illusione che denuncia tutto il retto della realtà come illusione, [...] oppure creando realmente un altro spazio reale tanto perfetto, meticoloso e ordinato, quanto il nostro è disordinato, male organizzato e caotico. È in questo modo che, almeno nei progetti umani, hanno funzionato per un certo tempo le colonie" (Foucault, 1966, pag. 25).

Se, quindi, la compressione dello spazio-tempo, scrive Harvey, "ha avuto un effetto disorientante e dirompente sulle pratiche politico-economiche, sui rapporti di forza tra le classi e sulla vita culturale e sociale" (Harvey, 2015, pag. 347), è proprio in questo caos che possono nascere delle alternative. Il disorientamento di cui parla Harvey si esplicita soprattutto nella percezione dei rischi. Quando Beck scrive *La società del rischio*, è appena scoppiata la centrale nucleare di Chernobyl, tutta l'Europa è messa in allarme dalle conseguenze imprevedibili della contaminazione. Tuttavia, quando dieci anni dopo pubblica *Conditio humana*, il testo che attesta il rischio come condizione insita della società contemporanea, Beck scrive che proprio "la realtà del rischio ci costringe a prendere in considerazione l'inatteso", così che "con il rischio non incombe il caos – oppure la sventura, il pericolo. Piuttosto, l'incertezza calcolabile diventa fonte di creatività, la base della possibilità di accettare l'inatteso" (Beck, 2011, pagg. 32–33). Secondo De Certeau (De Certeau, 1984), sono gli spazi sociali gli spazi in cui questa creatività può essere espressa ed esercitata. In *The practice of everyday life*, del 1984, De Certeau riconosce come le pratiche si spazializzano

e si totalizzano nelle relazioni sociali, che nel loro esprimersi compongono lo spazio. “Il risorgere di pratiche popolari”, in questo senso, “non può essere limitato al passato, alla campagna, ai popoli primitivi”, ma avviene nel “cuore dell’economia contemporanea” (Harvey, 2015, pagg. 262–263), liberando gli spazi dal controllo della disciplina attraverso l’azione umana e le relazioni in cui le pratiche quotidiane assumono significati che in seno ad esse possono circolare, determinando nuovi ordini, alternativi, creativi. Liberando anche gli spazi di produzione dal controllo: lo spazio agricolo è sempre stato dominato dal potere esercitato dalla città, nella misura in cui il ceto al potere impone un ordine alimentare basato sul soddisfacimento dei propri bisogni, non così infrequentemente a spese della popolazione rurale (Montanari, 2012). Allo stesso modo appare rilevante la riappropriazione del tempo, della vita e del lavoro. Se infatti gli ordinamenti simbolici di spazio e tempo determinano l’esperienza che facciamo della società e del mondo, è perché le pratiche e le rappresentazioni comuni derivano dall’intreccio dialettico tra corpo e strutture sociali e cognitive dello spazio-tempo. In questo senso può essere meglio compreso in che modo la percezione del rischio, il disorientamento e la frammentazione agiscono sulla nostra società, generando una domanda di nuovi significati in grado di ristabilire un rapporto con lo spazio e il tempo.

Dal punto di vista dell’agricoltura, lo spazio globale ha comportato l’estensione dei confini nazionali della produzione, con l’ampliamento degli spazi di produzione tradotto in una competizione globale sempre più al ribasso, cui i piccoli produttori hanno saputo resistere solo rivendicando spazi locali e relazioni umane come punto di volta di un cambiamento che fosse più umano. Nel capitolo precedente abbiamo visto come infatti i piccoli produttori tentano a costruire relazioni di prossimità basate sulla fiducia, ma anche attività che tengano insieme l’aspetto economico della propria produzione e gli aspetti culturali legati all’espressione del sé e alla costruzione di un’identità, quindi cercando forme di riconoscimento che si basano sull’esperienza condivisa di problematiche e pratiche. Il ripensamento della materialità, infatti, è qualcosa che si collega tanto all’esigenza di concretezza rispetto alle proprie istanze, ma anche alla crescente importanza nell’economia globalizzata delle cose, degli oggetti (Kopytoff, 2005; Magnaghi, 2015; Van der Ploeg, 2018). Come l’opera d’arte, anche il cibo oggi sembra inserito nelle stesse dinamiche, economiche e culturali insieme. Anche il cibo, come l’opera d’arte, denota uno status, non perché sia la prima volta nella storia, il cibo ha sempre avuto significati sociali. Oggi tuttavia si collega anche ad istanze ambientali, alla consapevolezza dei consumatori, all’impatto individuale sulla catastrofe climatica alle porte. Dalla sfera delle commodities entra in nella sfera della non-commodities, del desiderio (Ismea, 2017). Il cibo che tenga in considerazione questi aspetti è proprio di chi ha maggiori capitali per comprendere il pericolo e tentare soluzioni che limitino l’impatto individuale, e denota un potere comunicativo proprio dell’oggetto culturale, che travalica la nozione di merce per assumere i connotati della produzione di piacere, gusto e sensibilità (Fiske, 2005). Il “buono da mangiare”, ciò che conviene mangiare, storicamente così diventa il “buono da pensare” (Montanari, 2012). Allo stesso modo, il cibo e

la tradizione culinaria si rispecchiano nella rilettura del passato attraverso oggetti usati e riciclati, il pezzo di antiquariato ma anche la vecchia macchina da cucire della nonna adibita a tavolino da soggiorno, sono da intendersi non solamente come beni fruiti, ma anche come supporti alla costruzione del discorso identitario. Il valore della creatività e della costruzione del proprio sé viene così espresso attraverso il cibo, la casa, gli oggetti di uso quotidiano. Il volume *Fronteggiare la crisi*, di Roberta Sassatelli, Giovanni Semi e Marco Santoro, descrive la risposta del ceto medio alle molteplici crisi degli ultimi anni, ambientali, sociali ed economiche, proprio attraverso la rilettura degli oggetti, degli ambienti domestici, degli spazi di vita e di lavoro. In particolare, la definizione del gusto viene ricalibrata in funzione delle opportunità di contesto. Ne *Les choses*, Perec descrive i due protagonisti, di una classe media modesta, in perenne brama e desiderio di ciò che non possiedono. Girano per le vetrine commentando come potranno utilizzare gli oggetti che compreranno un giorno, un domani, quando ne avranno la possibilità. Le cose, in questo romanzo, sono il simbolo di una vita fuori portata cui si continua ad aspirare, anche in mancanza di volontà di azione, anche in mancanza di disponibilità materiali (Perec, 1965). Perec descrive gli albori di un'epoca consacrata al consumo, che rende il cittadino primariamente consumatore. Con la crisi del 2008, e il frammentarsi delle possibilità di azione e consumo anche da parte dei cittadini di un'antica classe media oramai sfuggente e non così univoca in tempi di precarietà di vita e lavoro, *Fronteggiare la crisi* mostra come una delle capacità più importanti per sopravvivere alla condizione di impoverimento generale sia proprio la creatività, attraverso la risignificazione e il valore attribuito a ciò che si ha, a ciò che si recupera e a ciò che si crea. Lo spazio domestico è il teatro, nell'accezione di Goffmann (Goffman, 1959), in cui mettere in scena questo modo di aggiustarsi, di giustificare con il gusto un'operazione di costruzione di un sé che passa dalle cose e nelle cose si definisce: l'oggetto recuperato in un cassonetto e risistemato nella propria abitazione non ha solo un valore economico, nel senso legato al risparmio, ma è legato ad un gusto estetico costruito su un valore diverso rispetto al "quanto è costoso", bensì sulle idee di riciclo, di valorizzazione dell'esistente. Quello del riciclo e del riutilizzo è un valore antico che proviene dal passato, dalla povertà, dalla necessità di vivere utilizzando fino all'esaurimento quello che c'è. Dice Montanari che "l'invenzione non nasce solo dal lusso e dal potere, ma anche dal bisogno e dalla povertà – ed è questo, in fondo, il fascino della storia alimentare: scoprire come gli uomini, con il lavoro e la fantasia, hanno cercato di trasformare i morsi della fame e le ansie della penuria in potenziali occasioni di piacere" (Montanari, 2012, pag. 22), ad esempio rendendo positivo un processo di per sé negativo come quello della putrefazione, nella conservazione degli alimenti tramite fermentazione. È da questa manipolazione del gusto che si diffondono formaggi e prosciutti, che integrano fermentazione e salatura. Eppure, sottolinea Montanari, un conto è cibarsi di qualcosa, un altro conto è apprezzarla. Le modificazioni del gusto associate alla narrazione del cibo ha portato ad esempio il pane di segale, mangiato da tutti i contadini europei non certo in virtù della sua superiorità sul pane bianco servito sulle tavole dei signori e dell'aristocrazia, a diventare molto apprezzato dalle élites, ben venduto in botteghe,

alimentari specializzati e negozi biologici, “nuova immagine di un passato mai esistito, di una ruralità incorrotta e felice che i contadini non hanno mai conosciuto” (Ibidem, p. 87). Invertendo così lo sguardo dalla povertà alla ricchezza, notiamo che la formazione del gusto appare invertita, così che non si desidera l’abbondanza del cibo, ma la sua rarità; non si cerca ciò che possa saziare e colmare il vuoto della fame, ma qualcosa che ci stuzzichi (Ibidem p. 88), e che ci lasci il desiderio di qualcos’altro, durante l’ora dell’aperitivo, o apericena. I rapporti sul consumo di cibo biologico, Sinab 2017 (Sinab, 2017) o Ismea-Nielsen 2017 (Ismea-Nielsen, 2018), di fatto, confermano queste tendenze, constatando un aumento di domanda di prodotti biologici collegati ai valori della tradizione, della natura, del benessere e dell’autenticità, ricostruendo allo stesso tempo un legame con il tempo, una relazione con il passato reale o retorica, e con lo spazio, inteso come la natura, ciò che non è stato modificato dall’uomo, come possiamo concludere a fronte di quanto detto anche questa più narrazione che realtà. Gli strumenti però di rappresentazione sono in grado di modificare la percezione del tempo e dello spazio, possono aiutare a mettere in contatto (o a ricreare un ordine nuovo tra) le pratiche e il loro contesto, aiutando gli individui a ricostruire un senso all’agire, individuale e societario in un mondo frammentato e incerto.

Se la creatività è il dispositivo che consente di porre rimedio all’incertezza, la sua applicazione non solamente attraverso la risignificazione e la modificazione del piano materiale, degli oggetti e dei beni di consumo, ma passa attraverso le pratiche che, sottolinea Harvey, possono essere stesse essere mitizzate e funzionali al discorso retorico del mito da una parte, ma dall’altra possono produrre esiti diversi in base alla loro stessa configurazione, agendo sulla rappresentazione e sulla rappresentazione di nuovi immaginari, nuovi miti. Harvey, riferendosi a Lefebvre, parla di tre dimensioni in riferimento allo spazio: le pratiche spaziali, che si collegano all’esperienza, le rappresentazioni dello spazio, che fanno riferimento alla percezione degli individui, e gli spazi di rappresentazione, ovvero la dimensione immaginata. Harvey aggiunge a questa impostazione altri quattro attributi, che permettono di ricostruire la configurazione delle dimensioni di esperienza, percezione e immaginazione a seconda di 1) accessibilità e distanza, intesa; 2) appropriazione dello spazio; 3) dominio e controllo dello spazio; 4) produzione di spazio. Considerando l’ambito delle pratiche spaziali, accessibilità e distanza sono attributi che si riferiscono ai flussi che circolano entro la società, i sistemi di trasporto ma anche le forme di attrito sociale, le gerarchie sociali e spaziali. L’uso dello spazio fa riferimento a come il suolo viene utilizzato così come gli spazi sociali vengono fruiti, ovvero in che modo lo spazio viene occupato dagli individui, dai gruppi o dagli oggetti. Il dominio dello spazio implica la possibilità di mantenere un certo controllo sulla distanza o sull’accesso a un certo spazio, per cui nell’ambito delle pratiche spaziali si riferisce ad esempio alla proprietà privata, oppure alla disponibilità di spazio pubblico o comunitario. La produzione di spazio, infine, prende in considerazione il modo in cui vengono immaginati e prodotti nuovi sistemi e nuovi usi dello spazio, non solamente dal punto di vista infrastrutturale, ma anche sul piano delle relazioni sociali e delle forme di socialità.

Se da un lato quello delle pratiche è un terreno estremamente complesso, per via dell'influenza delle condizioni specifiche in cui hanno luogo, dall'altro si può ragionare sulla loro funzione nella società proprio perché "le pratiche spaziali traggono la loro efficacia nella vita sociale soltanto nella struttura delle relazioni sociali in cui esse entrano in gioco. [...] Esse assumono i loro significati nell'ambito di specifiche relazioni sociali fra le classi, i sessi, le comunità, i gruppi etnici e le razze, e vengono consumate o elaborate nel corso dell'azione sociale" (Harvey, 2015, pagg. 272–273).

Alla luce di questo, possiamo cercare di comprendere in modo più approfondito il rapporto dei piccoli produttori con le reti di riferimento, partendo dall'importanza delle pratiche spaziali agite nella quotidianità individuale della casa, dell'orto, del mercato e dal modo in cui esse connettono i diversi ambiti delle biografie individuali.

### 3.1. La sovrapposizione vita- lavoro

Nella rilettura degli stili di vita a seguito delle crisi di inizio secolo, come abbiamo visto, molto si è parlato a livello mediatico del ritorno alla campagna da parte dei giovani. Se infatti da una parte è vera la crescita del numero delle aziende negli ultimi dieci anni, una massiccia conversione al biologico soprattutto nel Nord Italia, dall'altra parte le interviste fin qui analizzate ci rivelano gli effetti di un ritorno alla campagna costante dagli anni '80. La crisi degli anni '70 del petrolio e la guerra del Kippur avevano infatti contribuito in quel periodo a fenomeni di ritorno, sia individuali sia collettivi. Harvey scrive che "quando il senso del movimento, del progresso, è bloccato dalla depressione o dalla recessione, dalla guerra o da sconvolgimenti sociali, possiamo (in qualche modo) trovare una rassicurazione nell'idea della ciclicità del tempo [...] quale fenomeno naturale cui dobbiamo necessariamente adattarci, oppure ricorriamo all'immagine, ancora più convincente, di una qualche inclinazione universale permanente che funge da eterno contraltare al progresso" (Harvey, 2015, pag. 248). Abbiamo fin qui visto come anche la concezione del tempo non sia definitiva e univoca, così come quella di spazio, tuttavia possiamo comprendere in questa ottica il ritorno nel discorso pubblico della natura e dell'agricoltura come spazi in cui è possibile rivisitare il senso della propria esistenza, quando non di tutta la società. Il modo in cui si usa la natura, così come nel dibattito selvatico/domestico richiamato nel Capitolo 1, è ancora molto importante nella definizione sui modi di produzione e sulle scelte di vita che a questi sottendono, tuttavia questa distinzione è fatta alla luce dei rischi ambientali e delle catastrofi naturali che caratterizzano la *conditio humana* della post-modernità. In questo senso è possibile comprendere come la distinzione tra natura e cultura sia fittizia nel momento in cui si considerino gli scenari della produzione contadina contemporanea. Questo perché, se le pratiche spaziali non sono neutrali, è perché esse racchiudono i significati sociali dati dalle particolari configurazioni spazio-temporali: se l'agricoltura venne percepita come radicale modificazione della natura da parte dei popoli antichi, di cacciatori e raccoglitori, come rottura della tradizione e sconvolgimento degli equilibri (Montanari, 2012), è chiaro come oggi il ritorno

all'agricoltura come natura presupponga una critica ai cambiamenti e ai rischi indotti dalla massiccia industrializzazione. Il ritorno alla natura, quindi, rimanda ad un ritorno alla tradizione che però oggi viene riletta, coperta di nuovi significati, indirizzata a nuovi scopi. Da questa rilettura vengono interessati tutti gli ambiti della vita, non solamente quelli che riguardano il consumo, o l'alimentazione, ma anche i modi di percepire la sfera lavorativa.

Alla metà degli anni '90 cominciava ad essere più chiara una sovrapposizione sempre più frequente tra tempi, spazi e pratiche di vita e di lavoro. Come mostra il modello elaborato da Miriam Glucksmann (1995), *Total Social Organization of Labour*, si rilevava un intreccio tra lo spazio socioeconomico, il processo economico, le attività di lavoro-non lavoro e la temporalità cui queste tre sfere sono legate (Glucksmann, 1995). Il modello della Glucksmann non prendeva in considerazione lo spazio, sebbene anche questo sia come abbiamo visto l'elemento che assieme al tempo definisce e si definisce nella vita sociale. Il modello della Glucksmann è stato applicato soprattutto per studiare i campi lavorativi legati alla cura, dei bambini e degli anziani, in cui spesso l'assistenza richiede una coincidenza tra spazi e tempi di vita e di lavoro, oppure il lavoro culturale, quello legato ai campi dell'arte o della moda, in cui la sovrapposizione tra tempi e spazi di vita e di lavoro toccano più concretamente la sfera della creatività, oltre che quella organizzativa. Il modello TSOL si riferisce in maniera marcata alla tendenza propria del lavoro in tempo di capitalismo a totalizzare tutte le sfere della vita, lo stakanovismo, la prestazione che richiede l'impegno a ogni costo, non staccarsi mai, essere produttivi sempre. Questo naturalmente ha penalizzato la conciliazione tra lavoro e famiglia, ed è diventato difficile da gestire soprattutto per le donne, e per il loro ruolo di mantenimento di un welfare familiare, specialmente nelle economie dei paesi che affacciano sul Mediterraneo (Pettinger et al., 2005).

Tuttavia, come abbiamo visto nel Capitolo 1, i recenti sviluppi sul fronte del mercato del lavoro, della disoccupazione tecnologica, della perdita di rilevanza del lavoro dipendente (Formenti, 2011), associati a una spinta crescente rispetto all'espressione della propria soggettività (Bertell, 2016) ci portano a rileggere il modello TSOL, considerando la sovrapposizione tra vita e lavoro anche da un altro punto di vista, quello della predominanza delle motivazioni personali del privato su tutta la sfera socio-economica. L'interazione tra campo socioeconomico, processo economico, attività di lavoro-non lavoro e temporalità tocca così anche lo stile di vita contadino della nostra contemporaneità.

Nel libro *Lavoro ecoAutonomo* Lucia Bertell mette in luce il passaggio dalla ricerca della sostenibilità del lavoro, dal punto di vista di tempi e spazi di conciliazione con la vita privata, alla ricerca della praticabilità della vita, che non è concepita come una sfera separata rispetto a quella del mercato del lavoro, ma anzi la abbraccia e la comprende. Per dirla meglio, sono le esigenze della vita privata ad influenzare il lavoro, piuttosto che il contrario. Il lavoro quindi è da intendersi come una parte fondamentale della propria esistenza, non solo da un punto di vista economico quanto più da un punto di

vista di espressione dei principi, delle credenze e dei valori che si esercitano nel privato. Le pratiche giocano in questo senso un ruolo preponderante, poiché scavalcando le diverse dimensioni della vita sociale notate dalla Gluksmann, permettono la circolazione di significati entro sfere e dimensioni diverse, e quindi dentro contesti e reti relazionali differenti.

### 3.2. Un approccio diacronico per comprendere come cambia il mondo contadino

Bertell riporta come la pratica centrale per la realizzazione dell'autonomia e della libertà in un percorso che parte dalla scelta del lavoro come espressione di sé sia la produzione, inteso come il "processo di lavoro-produzione" ma "anche come processo di costruzione identitaria" (Bertell, 2016, pag. 137). "Il prodotto", scrive Bertell, "diventa il fattore chiave del riconoscimento. [...] Il prodotto è legato a chi lo svolge, alle sue scelte, all'aspetto relazionale sia con i clienti che con le materie prime o con la terra" (Ibidem p. 138). In questo modo, è il processo di produzione già in principio a definire l'identità e il contesto entro cui esprimerla, rompendo il circolo "Lavoro/denaro/consumo → consumo/riconoscimento/identità" e sperimentando una nuova circolarità: "lavoro/praticabilità/utilità → espressione di sé/riconoscimento/autonomia", dove il processo di conoscenza, da cui dipendono le possibilità di cambiamento di sé, di miglioramento della propria produzione e dei propri prodotti, è in continuo divenire (Ibidem pagg. 139-140), ed è basato da una parte sull'impegno personale, dall'altra dalla capacità delle relazioni di contesto di accrescere queste competenze e di creare spiragli di sopravvivenza quando non di guadagno. È questa una impostazione che inverte radicalmente i rapporti su cui poggiava l'agricoltura contadina tradizionale, basati sulle dicotomie di lavoro-fatica e consumo-utilità (Chayanov, 1923; Van der Ploeg, 2018). Per spiegare questo punto, che è di grande importanza per comprendere l'agricoltura contadina contemporanea, è necessario fare un passo indietro, e ristabilire nel tempo le peculiarità dei modelli di agricoltura che hanno caratterizzato l'ultimo secolo. Questa operazione ci permetterà di comprendere quanto detto fino a ora nell'ottica integrativa della riproduzione sociale e del cambiamento sociale che hanno luogo attraverso le pratiche.

Il modello elaborato da Elizabeth Shove (Shove et al., 2012), la Teoria delle Pratiche (Figura 1.), si dimostra particolarmente utile per comprendere le dimensioni materiali, conoscitive e valoriali delle pratiche, ma anche per osservare in che modo queste entrano in relazione l'una con l'altra nella vita quotidiana, privata e lavorativa, degli individui. Le pratiche vengono pertanto definite come "fenomeni sociali la cui performance permette la riproduzione di significati culturali, di competenze socialmente apprese, e di modelli, tecnologie e prodotti" (Spurling, Shove, et al., 2013, pag. 4), e che tuttavia subiscono l'influenza del contesto esterno, dei cambiamenti tecnologici e delle innovazioni culturali (Spurling, Shove, et al., 2013).

Il modello della Teoria delle Pratiche si presta a ricostruire il senso della pratica dell'autoproduzione nel mondo contadino da una prospettiva storica. Nell'ultimo lavoro pubblicato in



Italia da Van der Ploeg, *I contadini e l'arte dell'agricoltura – un manifesto chayanoviano*, lo studioso olandese considera il lavoro del russo Chayanov, ai primi del '900, nel modellizzare l'agricoltura contadina attraverso il bilanciamento di regole precise che riguardano il lavoro, la fatica, il consumo e l'utilità (Chayanov, 1923). Chayanov ebbe a disposizione in più grande archivio dell'epoca sulle condizioni dell'agricoltura nella Russia dei primi del secolo, in cui la maggior parte della popolazione viveva la condizione contadina, a fronte della sostanziale marginalità dell'industria nell'economia russa. All'interno di un dibattito che lo vedeva contrapposto a Lenin e che riguardava le condizioni dell'agricoltura ma anche la definizione di classe dei contadini, Chayanov era un sostenitore della redistribuzione di tutte le terre alle fattorie contadine, di fronte alla proposta leninista di espropriare e nazionalizzare tutta la terra, anche quella dei contadini (Van der Ploeg, 2018).

All'epoca di questo dibattito, l'avanzare del capitalismo aveva portato già la Prussia a interrogarsi sulle condizioni dell'ambiente rurale. Alla fine dell'800, infatti, la crisi della produzione cerealicola destinata all'esportazione aveva dapprima portato Bismark verso una politica protezionistica, per poi passare a una liberista che perdurò fino alla Seconda Guerra Mondiale. Questo passaggio era dettato dalla necessità di contrastare l'esodo dalle campagne, con la sostituzione in Germania della classe contadina autoctona, in movimento verso le città e le industrie, da parte dei braccianti polacchi. Nasce così, nel 1886, il movimento per la colonizzazione interna, con sovvenzioni da parte dello Stato per gli insediamenti dei contadini tedeschi sulle piccole proprietà. È un tentativo, questo, che aveva come obiettivo quelli di limitare da una parte la dissoluzione delle comunità di interessi di origine medievale, dall'altra la dissoluzione della comunità dell'*oikos*, intesa come economia domestica assoggettata ai bisogni del signore secondo un ordine sentito come naturale. È da questo ordine di cose che i contadini scappano, dall'ordine patriarcale, dalle forme di dominio interne al fondo. Tuttavia, sottolinea Weber, quasi incomprensibilmente i contadini venivano portati a scegliere una vita più insicura in nome della libertà. È una libertà che si traduce nella proletarizzazione della classe contadina, con trasformazioni che toccano sia la coscienza di classe sia i rapporti di dominio, una proletarizzazione che, con il progresso tecnologico e industriale, arriva a toccare tanto l'industria quanto l'agricoltura. Nonostante questi grandi cambiamenti, Weber riporta il caso della Renania come esemplificativo per dimostrare come diversi fattori psicologici e sociali potessero agevolare la tenuta dello spazio rurale da parte dei contadini. In Renania, infatti, la coincidenza dei ruoli di possessore della terra e di contadino, aveva consentito sia processi di trasmissione generazionale, sia, in conseguenza di ciò, una maggiore parcellizzazione. Gli effetti di questo modello, tuttavia portavano a una radicale dissoluzione non solo delle grandi proprietà, ma anche di tutto il sistema-nazione (Weber, 1892-1897). Le osservazioni di Weber sulla questione agraria tra '800 e '900, quindi, dimostra la problematicità del tema di dibattito, non solamente in rapporto alla tenuta degli stati che cominciano ad essere sovrastati dai processi di industrializzazione, ma anche in relazione al tenore di vita della classe contadina come della società tutta, nel momento in cui la differenza

tra proprietari terrieri e contadini, attraverso l'accesso alla proprietà, si assottiglia. Un processo che, in un panorama di frammentazione e isolamento dei contadini, non era accompagnato per questo da un ripensamento della condizione di classe, e che di fatto impediva ai contadini di organizzarsi per difendere collettivamente i propri interessi (Weber, 1892-1897).

Chayanov morì in Siberia, in buona parte per espiare la colpa delle sue posizioni, ma il dibattito sull'agricoltura e sui contadini era ben lontano dall'essere sopito. In altri Paesi si discutevano attraverso l'argomento dell'agricoltura i temi delle disuguaglianze, delle condizioni di vita, della povertà. Gramsci in Italia, sottolinea Van der Ploeg, ad esempio, affronto la questione meridionale in relazione alla questione agraria.

Nelle tappe successive del dibattito sull'agricoltura e sul suo ruolo, le discussioni non sono state animate solamente dalla sinistra radicale, ma anche dagli ambienti più legati all'imprenditoria e a visioni liberiste, a dimostrare la complessità di un tema che riguarda certamente lo sviluppo, il benessere della società dal punto di vista del soddisfacimento dei bisogni alimentari. In tutto questo tempo, dalla contrapposizione tra Chayanov e Lenin a oggi, il modello contadino ha continuato a resistere, dimostrando la validità delle osservazioni dello studioso russo sul bilanciamento e sull'equilibrio di diversi elementi, un equilibrio che si modifica nel tempo e nello spazio, ma che permette la vitalità e la resilienza del modello contadino anche in seno al capitalismo.: l'agricoltura non è "governata da esso. Piuttosto, essa [l'unità di produzione contadina] è governata attraverso una serie di equilibri" che "legano l'unità contadina, il suo funzionamento e il suo sviluppo al più ampio contesto capitalista attraverso forme complesse e a carattere indubbiamente distintivo. Questi equilibri sono principi ordinatori. Essi determinano e rideterminano la maniera di coltivare, allevare il bestiame, organizzare i lavori d'irrigazione e le forme in cui si dispiegano e si materializzano le identità e le mutue relazioni" (Van der Ploeg, 2018, pagg. 25–26). Chayanov pose la sua attenzione in modo particolare a due equilibri: lavoro e consumo, e fatica e utilità. Van der Ploeg analizza e sviluppa queste dicotomie applicandole in senso generale e specifico, per quello che riguarda l'agricoltura contemporanea, basandosi sull'intuizione di Chayanov secondo cui è l'equilibrio di queste dimensioni a caratterizzare il mondo contadino, ma anche a permettergli di resistere nel tempo, anche in una società altamente industrializzata e globalizzata come quella contemporanea.

Replicando il modello della Shove, possiamo ricostruire il passaggio dal modello contadino proposto da Chayanov e il modello contadino cui fa riferimento Van der Ploeg, che a lungo si è occupato del processo di ricontadinizzazione (Van der Ploeg, 2009) in seno al capitalismo, collegandolo alla lotta delle classi povere di tutto il pianeta, per lo più contadina, nell'arena delle richieste più che mai attuali di giustizia sociale e sovranità alimentare. Tra questi due momenti, tra questi due modelli, è necessario inserirne un terzo, ovvero quello dell'agricoltura convenzionale, che interviene sulla scena dell'economia agricola globale dopo la Seconda Guerra Mondiale, in particolare con la riconversione dell'industria bellica

in chimica, e con il diffondersi nel momento del boom economico in tutto l'Occidente, in cui i miglioramenti delle condizioni di vita comportavano una maggiore domanda di beni, prima di tutto alimentari. Modellizzando questi tre momenti seguendo la Teoria delle Pratiche possiamo osservare sia l'influenza del contesto economico, sociale e tecnologico nel trasformare l'agricoltura contadina, ma anche osservare la stabilità del modello nel tempo.

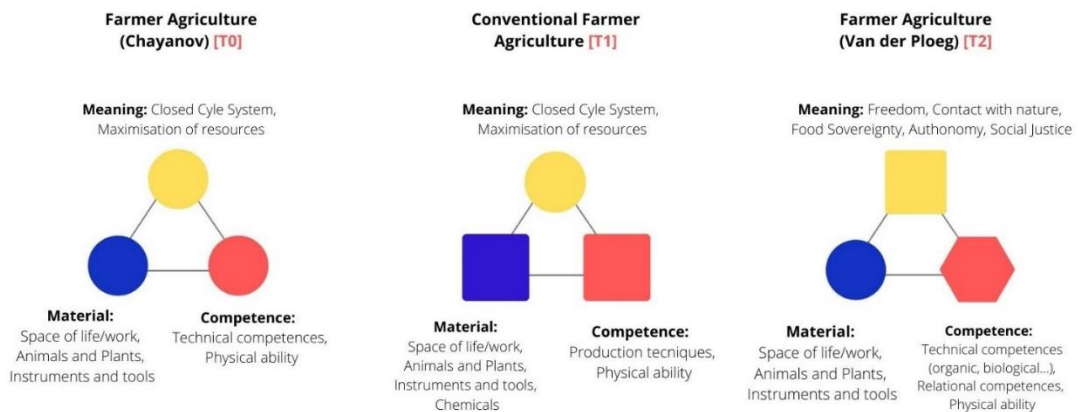


Figura 6. Elaborazione temporale del modello contadino adottando la Teoria delle Pratiche di Shove et al. (2012)

### 3.2.1. Il modello di agricoltura contadina tradizionale

L'agricoltura contadina tradizionale, quella studiata da Chayanov, si regge quindi su alcuni bilanciamenti che permettono la sopravvivenza della fattoria. Il primo bilanciamento determinante per la vita della famiglia contadina è quello tra lavoro e consumo, in cui il lavoro è la manodopera a disposizione, il consumo è tradotto con il numero di bocche da sfamare. "In termini ancora più essenziali, il lavoro si riferisce alla produzione del cibo e il consumo all'atto di mangiare il cibo prodotto. In termini più generali, l'equilibrio è tra la produzione totale (compresa la parte che viene venduta sul mercato) e il consumo che deve rispondere ai numerosi bisogni della famiglia, molti dei quali sono soddisfatti attraverso i mercati (e pagati attraverso il denaro guadagnato grazie alla produzione)" (Van der Ploeg, 2018, pag. 52). Il bilanciamento quindi tra lavoro e consumo è quindi dettato dall'equilibrio tra la terra disponibile e il numero di braccia atte a lavorarla, così che, dal punto di vista opposto, al crescere della famiglia aumenta la necessità di terra che può soddisfarne i bisogni. La famiglia è, in questo senso, un aggregato tendente alla crescita, sebbene in mancanza di base materiale, in un sistema economico integrato in cui le unità produttive sono unità riproduttive (Solinas, 1992), e a queste sono legate necessità e bisogni dal punto di vista del lavoro e dal punto di vista del consumo. Infatti, nell'antica Russia, Chayanov nota come nel corso di decenni al crescere della famiglia, aumentava anche costantemente il numero di acri a disposizione. In questo senso, dice, "nessun elemento singolo nell'azienda contadina è libero; tutti gli elementi

interagiscono tra di loro, determinando le dimensioni l'uno dell'altro" (Van der Ploeg, 2018, pag. 53). Questo fa sì che, ad esempio, la limitazione data dal numero dei componenti-mandopera determini la restrizione della possibilità di crescita della fattoria, e quindi freni l'aumento della disponibilità di reddito cui la famiglia contadina ambisce per potersi emancipare ed essere autosufficiente. È una battaglia, quella per l'emancipazione, che si combatte sul luogo di produzione e che, laddove vi sia successo, porta all'aumento di produzione, che comporta un aumento di reddito, che permette alla famiglia di crescere e di avere più facilmente "i mezzi per la formazione di capitale", che permette di organizzarsi in azienda (Ibidem pagg. 55-56). Van der Ploeg sottolinea come tuttavia l'intensità del lavoro sia limitata, come anche l'intensità del capitale, ovvero "(la quantità di capitale per unità di terreno agricolo) [...] non può superare il limite definito dalle tecnologie disponibili, né può superare le capacità della famiglia di formare capitale. Di conseguenza l'input di capitale e lavoro dipende da un altro equilibrio: quello tra utilità e fatica" (Ibidem p. 56).

Questo secondo equilibrio riguarda da una parte il lavoro inteso come sforzo, disagio, durezza di condizioni. L'agricoltura quindi, dice Van der Ploeg, potrebbe essere vista come attività piacevole nonostante richieda sforzo e fatica fisica, ma la fatica aumenta a seconda dei ritmi sostenuti. L'accettabilità della fatica dipende però dall'utilità, ovvero da tutti i benefici ottenuti attraverso la fatica e l'aumento della produzione a essa associata. Tra questi due poli, la famiglia contadina cerca costantemente un equilibrio. Però a differenza della diade lavoro-consumo, che riguarda l'intero nucleo della famiglia, l'equilibrio fatica-utilità riguarda il singolo contadino. Maggiore sarà la fatica, minore sarà l'utilità, intesa come opportunità di godere dei benefici della fatica. La motivazione però a faticare deriva dalla necessità di sfamare la famiglia, una pressione che incoraggia il lavoratore a faticare di più, ma che viene frenata dalla fatica stessa (Ibidem p. 58).

Questi equilibri così fondamentali per la sopravvivenza e riproduzione dell'unità contadina sono ogni giorno messi alla prova da circostanze specifiche, che per essere affrontate devono essere valutate attraverso schemi culturali condivisi, ovvero i repertori esperienziali, le tradizioni, le usanze, il quadro valoriale, le norme.

#### *L'agricoltura contadina tradizionale agli occhi del presente: le narrazioni*

Nell'agricoltura contadina tradizionale [TO] il significato dell'autoproduzione è legato alla massimizzazione delle risorse, motivo per cui la sovrapposizione tra produzione e consumo appare strumentale, così come il legame tra il numero dei componenti del nucleo familiare rispetto alla quantità di terra da coltivare. La sfera dei materiali comprende tanto le attrezzature necessarie allo svolgimento del compito produttivo, sia la coincidenza dello spazio di vita con lo spazio di lavoro, intrecciati come abbiamo visto dalle necessità familiari. Le competenze, da questo punto di vista, riguardano sia i metodi produttivi, sia la capacità di gestire attraverso questi metodi l'equilibrio tra le risorse a disposizione e

quelle necessarie al soddisfacimento dei bisogni familiari. Il bilanciamento tra significati, materiali e competenze è quindi legato alla sopravvivenza della fattoria e lo determina.

A questa impostazione fanno riferimento gli intervistati, soprattutto quelli più anziani, che conservano nei loro ricordi abitudini e usi del mondo rurale più tradizionale, quello dei genitori o dei nonni, che ancora non era stato toccato dalla rivoluzione tecnologica dei pesticidi, fertilizzanti e diserbanti chimici. Quando ci si riferisce ai metodi di produzione biologica, quindi, non troviamo un discorso che si lega a motivazioni valoriali, quanto più a un'attenzione rispetto al proprio benessere e al proprio consumo che viene da una certa tradizione, da un certo modo di fare le cose concreto, pratico che, spiega Lucia, è legato al passato, soprattutto alle generazioni del passato. È un modo di fare che è stato tramandato nelle famiglie contadine, e che mira a valorizzare le risorse interne in nome della loro massimizzazione, senza mettere in dubbio la sua validità, così si è sempre fatto.

Ferdinando mi racconta della sua famiglia, cresciuta tutta nelle montagne del Pinerolese. Si riferisce ai nonni parlandomi di ciò che da loro ha ereditato, soprattutto il valore della fatica. Una famiglia contadina come tante in quella parte di montagne prima dell'arrivo della Fiat. I segni di un territorio vissuto un tempo sono i muretti a secco di contenimento diroccati e abbandonati su tutta la montagna.

Vivevano tutti [di agricoltura], i nonni miei vivevano solo di quello. Non avevano mai visto un paio di scarpe. Le scarpe se le facevano loro, con i pezzi di castagno. Spero adesso di non andare su quella drammaticità lì, però vivere in montagna... poi loro avevano già capito che era dura e che diventavano anziani, e allora era andato giù a Pinasca, aveva comprato un altro pezzo di terreno e avevano fatto la casetta giù dove io quando ero bambino andavo già a scaldarmi le mani. Perché... ti parlo degli anni '70, i primi anni di scuola, i primi anni che andavo a scuola. '70 comunque sono già passati 40 anni [sorride]. (Ferdinando, 51, Torino)

Qui Ferdinando riconosce nella vita dei nonni soprattutto la fatica, cercando però di non denotarla in modo troppo "drammatico" né come un giudizio negativo. La fatica legata al lavoro dei nonni porta alla casa più a valle dotata di riscaldamento. Nonostante questo passaggio a una vita più confortevole, Ferdinando sottolinea come proprio questo cambiamento gli abbia trasmesso un maggiore apprezzamento verso le cose semplici, una vita semplice come l'insalata di cavolo rosso e melograno che mi porge durante il pranzo con lui e sua moglie. È quasi marzo e fuori c'è la neve, il cavolo rosso è uno degli ultimi, prima della primavera. Dopo che sarà finito, bisognerà aspettare il prossimo inverno per mangiarne un altro. Sono significati, quelli della semplicità, del valore del riuso torneranno ancora.

Questo ciclo chiuso che rimane nelle abitudini di Ferdinando è ben descritto da una osservazione di Franca, che cade proprio quando parliamo, insieme a Martina, della sua scelta di prendere in mano l'azienda di famiglia. Franca racconta dell'opposizione da parte sua e di suo marito verso la decisione della figlia, animati da convinzioni guidate dall'esperienza di una vita vissuta in campagna, in un periodo in cui non si poteva studiare, se eri figlio di un contadino e se la tua famiglia aveva la terra, proprio perché la

vita della fattoria dipende dall'equilibrio tra braccia da lavoro e bocche da sfamare. La terra significa necessità di lavoro e necessità di lavoratori, per cui ogni risorsa della famiglia era importante per la sopravvivenza della famiglia stessa.

La mentalità degli anni ottanta, poi, era quella. Di fatti quando io mi son sposata e son venuta qua, i miei genitori non erano contenti. Io ho sempre lavorato in campagna, non ho mai studiato. Perché una volta chi aveva la campagna, non ti facevano studiare, i genitori, perché non potevano permetterselo. E io poi quando ho avuto loro ho detto, se hanno voglia di studiare le faccio studiare finché han voglia, perché io poi ero pentita, perché vedevo le mie compagne che avevano tutti gli altri lavori, e io invece ero sempre nella terra, sempre sporca, poi i miei genitori erano molto severi, non ti lasciavano andare magari a ballare o uscire. Era come se fosse stato un disonore, una ragazza che andava... invece ora i tempi sono cambiati. Proprio una mentalità diversa c'era, in quel periodo lì. Per quello che anche la nonna diceva sempre "studiate! Studiate!"... (Franca, 62, Asti)

Mia nonna Olga ha raccontato a volte delle classi elementari in cui insegnava negli anni '50. Erano classi che comprendevano dai 30 ai 50 alunni, un numero elevatissimo se consideriamo l'accezione con cui oggi usiamo la formula "classi pollaio". Nonna mi ha raccontato di una bambina che a scuola dormiva sempre; avendola notata, un giorno le ha chiesto per quale motivo a casa non dormisse abbastanza. E il motivo era che, quando non era a scuola, doveva badare ai fratelli più piccoli, perché quelli più grandi erano impegnati con i genitori in campagna, e che, quando non badava ai piccoli, lei stessa doveva andare in campagna perché servivano braccia per mantenere la famiglia. Nonna non racconta spesso del suo passato, ma questa storia l'ha riferita perché l'aveva molto segnata. Quando eravamo piccole, credo che attraverso questa storia volesse farci capire quanto eravamo fortunate ad avere la possibilità di studiare e di andare a scuola senza doverci preoccupare della casa e del lavoro svolto dai nostri genitori, senza doverci preoccupare del sostentamento della famiglia.

Un ulteriore aspetto di questo ciclo chiuso, in relazione all'utilizzo delle risorse interne, emerge dalle riflessioni sul mondo rurale e contadino tradizionale, ed è soprattutto collegato alla riduzione degli sprechi. Quando interrogo Ferdinando sulle abitudini rispetto agli sprechi, mi risponde che nella sua casa "non si è mai fatto spreco". La lotta alla riduzione degli sprechi di oggi, da parte di Ferdinando, non è legata ad una consapevolezza green vera e propria, ma a una serie di abitudini che sono state tramandate insieme alla semplicità e alla fatica. La sfera dei significati, quindi, e quella dei materiali si intrecciano, influenzandosi l'un l'altra. Da una parte, i significati legati a motivazioni di ordine pratico dipendono dai materiali necessari o disponibili, la quantità di terra, la qualità della terra, il tipo di produzione, l'orto o l'allevamento. I materiali, nella loro disponibilità, sono influenzati dalla sfera dei significati. Così, ogni cosa, ogni scarto, può essere valorizzato, attingendo da una serie di motivazioni che riguardano l'abitudine contadina ma anche la tradizione nella sua accezione familiare e affettiva. Le competenze, invece, includono non solo la sfera della gestualità rituale nel processo di produzione, ma anche la capacità di fronteggiare i problemi utilizzando in modi diversi le risorse interne.

“Si è sempre fatto così”, allora, è un modo di valorizzare il presente con l’esperienza del passato, ma denota anche la trasmissione generazionale di un sapere che, nelle parole degli intervistati, non è contornato né di valori né di motivazioni economiche. Quando Bourdieu, ne *Il senso pratico*, parla della donna cabila che tesse, sottolinea come quel gesto sia nient’altro che quel gesto, una pratica che le tessitrici perpetuano ad ogni movimento senza connotarla, senza razionalizzarla e intellettualizzarla, senza applicare tutti quei passaggi logici che la pratica la trasformano. Allo stesso modo, quando parlo con i contadini delle loro abitudini, della riduzione degli sprechi, delle azioni di riciclo e riutilizzo delle risorse, queste appaiono cose scontate, le mie domande banali, e che non hanno poi risposte così profonde. Si è sempre fatto così.

Nel brano di intervista che segue, sollecito Martina e Franca a parlarmi degli sprechi, alimentari ed energetici, prodotti nella loro casa e nella loro azienda vitivinicola. Martina mi sottolinea che la sua è un’azienda a ciclo chiuso, però quando riflette sul significato delle azioni adottate quotidianamente per ridurre gli sprechi sottolinea come questo tipo di abitudini vengano dalla continuità dell’esperienza di una famiglia da sempre contadina.

M.: Mia mamma direbbe che l’abbiamo sempre fatto! [ride]

F.: Per fare economia!

M.: Ecco! [ride] Anche mia nonna direbbe che l’abbiamo sempre fatto. Beh, comunque le famiglie contadine hanno sempre cercato di non sprecare.

F.: Io vedo che quando vado a fare la spesa, io per esempio vado alla Coop, e io vedo che ci son tanti di quei pacchetti negli scaffali che non so chi è che li compra. Che io non ne ho mai fatto uso. Sempre cose più semplici, capito? (Martina e Franca, 38 e 62, Asti)

Franca qui fa riferimento alla semplicità, alla frugalità della vita rurale tradizionale che direttamente si collega al consumare ciò che si produce, ciò che già c’è, individuando nella grande distribuzione odierna il superfluo, quello di cui si può fare a meno. Dopo avermi raccontato il rimpianto di non aver studiato, lo sguardo quasi d’invidia verso le ragazze che non stavano sempre nella terra, uscivano pulite e profumate per le vie del paese con dei bei vestiti, Franca sottolinea comunque degli aspetti di quella vita piena di terra che oggi riesce a comprendere, proprio mentre non capisce più chi decide di vivere in città, chi vive in città senza sapere come nasce un pomodoro.

In questi riferimenti al passato, alla propria idea o al proprio ricordo della vita contadina tradizionale, troviamo soprattutto non tanto la legittimazione, quanto più la giustificazione delle scelte presenti. Il bilanciamento tra motivazioni pratiche, materiali e competenze permette il soddisfacimento di bisogni di cibo, energia, risorse, motivo per cui viene tramandato, nel quadro dell’organizzazione e nella gestione delle esigenze personali e familiari. Nei contadini che provengono da famiglie contadine,

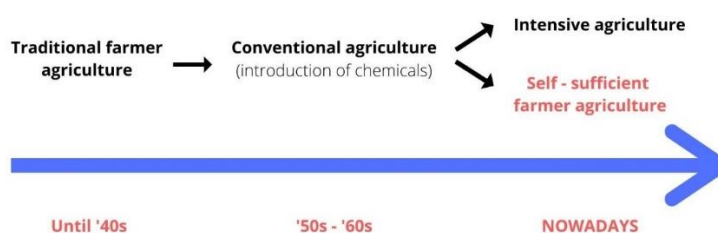
l'autoproduzione e la gestione interna delle risorse può essere quindi spiegata con una domanda: come altro si dovrebbe fare?

### 3.2.3. L'innovazione tecnologica della metà del '900 – quali conseguenze e quali sviluppi

Nell'agricoltura convenzionale [T1], il progresso tecnologico e l'innovazione tecnica che hanno avuto luogo in seguito alla Seconda Guerra Mondiale modificano il rapporto tra le sfere della pratica, incidendo primariamente sui materiali, per poi abbracciare le competenze necessarie allo svolgimento delle attività di produzione, con l'introduzione di fertilizzanti e concimi chimici.

In un primo momento, l'agricoltura contadina ha visto il bilanciamento delle risorse esterne rispetto a quelle interne, non del tutto rimpiazzate (Van der Ploeg, 2018). Per questo motivo, i significati legati alla pratica sono indicati nello schema temporale come ancora stabili rispetto all'agricoltura contadina tradizionale e legati ad un'ottica di ciclo chiuso. Nonostante questo, comincia a delinearsi una prospettiva diversa per gli agricoltori, una prospettiva in cui gli spazi di vita e di lavoro smettono di coincidere e in cui la possibilità di guadagno dall'agricoltura diventa concreta, calcolabile, tale da poter essere gestita in modi diversi dalla coltivazione diretta. Apre la strada al passaggio individuale da contadino a imprenditore agricolo, dal lavoro diretto sulla terra al lavoro demandato attraverso l'assunzione di manodopera esterna alla famiglia, attraverso la diffusione di chimici e di macchinari agricoli che permettevano di rendere il lavoro più agevole, sostituendo la trazione animale con sistemi più agevoli, e rendendo di fatto la produzione più sicura in termini di resa.

Il miglioramento delle condizioni di vita in Occidente ha incoraggiato una domanda sempre più estesa, cui questa nuova agricoltura, moderna e industrializzata, l'agricoltura intensiva, ha saputo rispondere, saldando la frattura tra spazi di vita e spazi di lavoro nell'imprenditoria agricola e nell'industria alimentare, rimpiazzando del tutto le risorse interne (come ad esempio la concimazione a letame) con quelle esterne. A questo processo si è accompagnato l'emergere di nuovi rischi per la salute dei consumatori e dell'ambiente (Figura 3.), che si sono tradotti nella ricerca di proposte alternative e in modelli di agricoltura radicalmente distanti per visione e obiettivi, come appunto l'agricoltura contadina convenzionale di nostro interesse in questa ricerca.





*Figura 3. Rappresentazione del passaggio dall'agricoltura contadina tradizionale alla piccola agricoltura contadina contemporanea volta all'autosufficienza, e degli esiti della rivoluzione tecnologica della metà dello scorso secolo.*

### *L'agricoltura convenzionale: il rapporto con il rischio*

Il periodo dell'agricoltura convenzionale è molto più presente nei racconti degli intervistati, rispetto al modello contadino tradizionale. Le dinamiche storiche intercorse e le ripercussioni a livello globale determinano alcune differenze all'interno del campione: gli intervistati più adulti ricordano il momento di transizione e gli immediati effetti, nel discorso dei più giovani, invece, prevale il collegamento con i pericoli ambientali e sanitari che tali innovazioni chimiche hanno prodotto e continuano a produrre. In entrambi i casi, l'agricoltura convenzionale è narrata in contrapposizione al proprio metodo di produzione, alle proprie scelte di vita che in parte dipendono dalle conseguenze dell'agricoltura convenzionale, se pensiamo all'importanza data al produrre il proprio cibo a fronte di una crescente incertezza riguardo la qualità delle materie o la loro provenienza.

Considerando i racconti di chi ha memoria del passaggio all'utilizzo dei chimici, Marta, ad esempio, di 62 anni, mi racconta della prima volta che ha visto un pomodoro in inverno. Era un chiaro segno di un cambiamento veramente molto grande nella vita di tutti i giorni, e Marta mi racconta che torna da sua madre, a Roma, stupita ed esultante. È un ricordo così vivido che lo conserva ancora, e me lo racconta con un misto di stupore ed entusiasmo.

Tieni presente che anche questo è un discorso di generazioni, perché la mia generazione ha avuto un rapporto con la natura anche crescendo in città. Io lo racconto, lo dico. Io la prima volta che ho visto un frutto fuori stagione in città avevo dieci anni. E me lo ricordo, perché io son tornata a casa e ho detto "mamma, lo sai?" – era quasi Natale, il negozio, quello degli strafighi, dove noi non andavamo, chiaramente, aveva i pomodori. Io mi ricordo di essere tornata a casa e di aver detto "mamma, ho visto i pomodori", perché per me era normale andare al mercato e comprare, vedere la roba di stagione. Quindi, ti dico, purtroppo, io direi, sì, dall'inizio degli anni ottanta, c'è stata questa interruzione, questo blackout. E quindi secondo me sì, la gente torna alla natura perché determinate cose è come se andassero... è come se uno cominciasse a cercarli, quei valori. Cioè, ne ha sentito parlare, sa che ci sono, e prova ad andarli a cercare. (Marta, 62, Alessandria)

Il racconto di Marta fa riferimento al cambiamento che i cittadini delle zone urbane vedevano esplodere negli anni '80, e che negli anni '80 di fatto si rivelava come metodo imperante di produzione, dopo circa vent'anni di circolazione dei nuovi prodotti fito-chimici e di incoraggiamento nei confronti dei piccoli contadini che potevano finalmente liberarsi della fatica, delle rinunce, e ambire al guadagno, puntando su produzioni più sicure in termini di resa. In un primo momento, come detto, l'agricoltura contadina abbraccia questi cambiamenti, sempre nell'ottica della massimizzazione delle risorse, quindi senza rinunciare a metodi di concimazione come il letame o gli scarti alimentari. Infatti Lucia, qualche anno più grande di Marta, della sua infanzia ricorda come un'abitudine quella non solo di far da sé, ma anche di avere la maggiore cura possibile dell'orto e degli animali, proprio perché la produzione era a fini di

consumo. Per questo motivo, anche la cura degli animali era affidata alle risorse interne, a ciò che poteva dare la terra. Metodi che Lucia usa ancora, infatti mentre stiamo parlando, il muso del suo cane è tutto coperto di argilla.

Beh, diciamo che nella mia vita il discorso di farsi da soli le cose, di farsi l'orto, no?, farsi il miele, curare gli animali da un punto di vista biologico è stato così naturale... perché erano tutte verdure che mangiavamo noi, miele che mangiavamo noi, carne che mangiavamo noi. E quindi un'attenzione assolutamente a tenerli puliti, bene, a tenerli... a non dargli medicine, a cercare di salvarli con metodi naturali. Mi ricordo, abbiamo usato anche con le pecore l'argilla [dice "anche" perché il suo cane, mentre parliamo, ha il muso coperto di argilla per curare una ferita che si era procurato nel bosco] su una mammella per una mastite, e l'abbiamo guarita e non abbiamo dovuto darle l'antibiotico, per dire, no? (Lucia, 66, Alessandria)

Il modello raccontato nei ricordi di Lucia, come vedremo, ha continuato a resistere al cambiamento tecnologico, sviluppandosi in contrapposizione con il modello intensivo che, dall'altra parte, stava sostituendo sempre più velocemente le vecchie produzioni. È un modello non solo efficiente dal punto di vista dei risultati, ma anche forte per i meccanismi culturali che innesca: la convinzione che non si possa fare altrimenti, che senza la tecnologia industriale non si possano produrre prodotti di qualità. La prima pressione culturale, l'idea che non si possa adottare un metodo migliore, è soprattutto legata all'ambiente familiare contadino. Come racconta Patrizia, sia lei che suo marito cinquant'anni, quando hanno cominciato l'attività presa in mano dai suoi suoceri, hanno subito deciso di fare una produzione biologica, cosa che ha generato in loro una diffidenza scalfita con gli anni e con l'esperienza.

I genitori di S., che erano i contadini e che quando abbiamo iniziato a lavorare un po' di più noi la terra ci hanno detto "guarda che se non dai il diserbante non riuscirai a raccogliere niente". E ci sono voluti anni per dimostrare che sicuramente le produzioni probabilmente non erano come le sue, che non è vero, però per lo meno quando entravi in un campo a trebbiare avevi il piacere di respirare, di farti venire il pizzico al naso ma non il vomito alla sera. (Patrizia, 50, Alessandria)

Il secondo ordine di pressioni culturali, legate alla qualità del prodotto finale, deriva soprattutto dagli altri produttori che operano nello stesso settore. Nel racconto di Martina e Franca ritroviamo bene l'importanza di questo elemento nella storia della loro produzione, che ha attraversato tutta la seconda metà del secolo scorso: dalla produzione naturale secondo il modello di agricoltura tradizionale, al sistema di lotta integrata, ovvero un metodo produttivo che comprende sia produzione biologica sia produzione convenzionale negli anni tra i '70 e gli '80.

F.: Noi... noi eravamo già più sul biologico, eh, dico anche prima. Perché facevamo già...

M.: Allora, i miei erano già biologici. Poi negli anni settanta e ottanta a lotta integrata, e poi dopo invece dal 2004, 2005 di nuovo come prima. Abbiamo di nuovo iniziato col biologico. Ci abbiamo messo un po' di tempo... e poi vabè, ci siamo certificati solo come vigna dal 2007.

F.: Perché noi abbiamo sempre solo usato pochissimo... non siamo mai stati per quella cosa lì, perché noi avevamo la stalla, usavamo il nostro letame, avevamo il nostro concime.

M.: Era, come si dice, un'azienda a circuito chiuso.

F.: E poi siamo stati dieci anni senza quella cosa lì del bestiame.

M.: Era il boom della chimica in agricoltura.

F.: Ecco, quando voi altre avevate quindici anni?

M.: Ma forse anche meno, erano gli anni ottanta...

F.: Perché poi proprio in quegli anni lì... sono stati quegli anni lì che hanno rovinato... ma era impossibile... eri obbligato, eh! Quelli che ti vendevano i prodotti e insistevano su certi metodi, che noi abbiamo fatto ma poi abbiamo abbandonato. Ce ne sono altri che invece continuano. (Martina e Franca, 38 e 62, Asti)

L'ambiente circostante, quindi, appare determinante per la conversione. Come racconta Marta, per i piccoli produttori, per i contadini, questa conversione ha un costo importante: i concimi chimici, i diserbanti, gli insetticidi devono essere acquistati, così come devono essere acquistati i macchinari agricoli che, sempre nello stesso periodo, sostituiscono la trazione animale, ma devono essere comprati per essere magari utilizzati solo in un certo periodo dell'anno, magari solo per qualche settimana o meno ancora. Marta racconta la storia di suo marito, che ha fondato assieme ad altri due ragazzi, in seno ai grandi cambiamenti in agricoltura degli anni '70, una cooperativa su cui si fonderà la nutrita comunità che è oggi. La storia che mi racconta ha una parte di mito, quella che viene tramandata oggi ai bambini per spiegare l'origine del posto in cui vivono, ma conserva anche molti elementi che ci spiegano in modo più dettagliato le condizioni in cui il cambiamento dell'industrializzazione ebbe luogo. In particolare, si cominciano ad intravedere le reazioni che mettono in dubbio i vantaggi della chimica, che cominciano a interrogarsi sui suoi effetti sulla gente.

Il problema è questo, che noi siamo partiti quando il bio non se ne parlava. Cioè, il bio è stata una scelta quasi... quasi naturale. È venuta dal fatto, ma tutta 'sta roba che diamo alla terra che gli fa? Infatti devi calcolare che in questa zona molta gente... il padre di mio marito, il papà di O. e C., son morti di tumori che prima non esistevano. Ed era quella generazione di contadini che ha messo le mani nei concimi, negli antiparassitari, all'inizio... fine degli anni cinquanta, inizio anni sessanta. E quindi quando loro hanno cominciato alla metà degli anni settanta le prime domande che si son fatti erano "ma 'sta robaccia, serve davvero? Ci porta via un sacco di soldi, di reddito...". [...] Tu calcola che mio marito, da solo, suo padre, con la terra che aveva, aveva mantenuto una famiglia come si mantenevan loro, com'è cresciuta la mia generazione e quella immediatamente successiva. Noi siamo la generazione sui sessanta. Ti stavo dicendo quella che noi chiamiamo la storia dei tre porcellini, li prendiamo in giro. Praticamente questi tre ragazzi del paese si sono messi insieme, hanno fondato una prima società da cui poi è nata la cooperativa, perché ognuno di loro, con la terra che aveva, che era la terra che era stata sufficiente ai genitori per mandare avanti una famiglia, quindi crescere due figli nel caso di O. e di C., e addirittura quattro figli nel caso di mia suocera dei miei suoceri. Con quella terra lì, che i genitori gli passarono, loro

non potevano pensare, alla metà degli anni settanta, di avere un futuro. Allora tu vai a vedere che cos'era successo, in quel periodo. Perché mio suocero ci manteneva quattro figli con quel terreno? È vero, la società era cambiata, i figli hanno più esigenze, tutto quanto, ma c'è qualcosa che sballa. Dove stava il nodo? Il nodo era economico, perché mio suocero faceva ancora agricoltura con i buoi, andava ancora con l'aratro con i buoi eccetera eccetera, non si concimava, cioè si concimava col letame, ma da un certo punto in poi si cominciano a comprare concimi e antiparassitari. La cosiddetta chimica dei costi elevatissimi. Poi la meccanizzazione: in agricoltura ci sono dei macchinari che tu usi una volta l'anno, un mese l'anno su dodici, però ti costano un sacco di soldi. Quindi a metà degli anni settanta fare agricoltura significava utilizzare queste tecniche moderne, che però avevano il limite di mangiarsi quel poco di reddito, tanto che delle aziende piccole non riuscivano a sostenerlo. Non riuscivano più ad avere senso. Loro hanno fatto un discorso che è il contrario della mentalità contadina, perché il contadino... mio suocero litigava col vicino... cioè, il contadino è quello che pensa per sé. Loro hanno fatto esattamente un discorso semplicissimo, noi ai bambini glielo spieghiamo così: sono le idee semplici che cambiano le cose. Allora, loro che hanno detto? [...] Che l'idea semplice era quella di mettersi insieme. E quindi di sfruttare le conoscenze e i macchinari di ciascuno per aiutare gli altri. In questa maniera hanno utilizzato tutti... sono stati anni durissimi, eh, in tutti gli anni settanta e ottanta loro non hanno saputo come tirar fuori lo stipendio. Se non ci fossero state le famiglie alle spalle che hanno retto, anche ipotecando tutte le case, tutto quanto, qui non ci sarebbe nulla. (Marta, 62, Alessandria)

#### 3.2.4. Il modello dell'agricoltura contadina contemporanea

Gli anni durissimi raccontati da Marta di fatto costituiscono anche l'avvio della presa di coscienza collettiva dei rischi collegati all'agricoltura intensiva, e più in generale riferiti all'ambiente, allo sfruttamento delle risorse. Come richiamato prima, sia le crisi petrolifere degli anni '70, sia l'esplosione della centrale nucleare di Chernobyl nell'85, un evento sconvolgente per l'opinione pubblica e la vita quotidiana di migliaia di persone in Europa, contribuiscono enormemente a ridefinire i limiti dello sviluppo. Il dibattito pubblico aveva effettivamente portato, nel decennio successivo, per quello che riguarda l'uso dei chimici in agricoltura, a una sostanziale diminuzione del loro impiego (Istat, 2001). Di contro, il V Censimento dell'Agricoltura condotto da Istat dipingeva anche un'agricoltura sempre più meccanizzata e all'avanguardia, con l'intravedersi di un ruolo più significativo delle donne in testa ad aziende agricole. Che l'agricoltura però fosse stata cambiata dall'industrializzazione alimentare lo si capisce dalla rilevazione, nel 2000, della diminuzione delle aziende agricole, e del consistente utilizzo della terra per produzioni permanenti: infatti, "secondo i risultati provvisori, nel 2000 esistono in Italia 2.611.580 aziende agricole, forestali e zootecniche, con una diminuzione di 411.764 unità rispetto alla situazione accertata con il precedente censimento agricolo del 1990" (Istat, 2005).

Ciò che nel frattempo era cambiato erano i modi di interagire con la terra, i modi di produrre. Van der Ploeg chiarisce le differenze tra i due poli della piccola produzione contadina e dell'imprenditoria agricola attraverso il loro rapporto con la natura. Van der Ploeg ha ben chiaro quanto prima riportato nelle

parole di Montanari, ovvero che l'agricoltura è la prima forma di manipolazione della natura, quindi vi si riferisce in termini di coproduzione:

Nel modo contadino di esercitare l'agricoltura la coproduzione come concetto e pratica (ossia concetto messo in pratica) mantiene una funzione "baricentrica". Coproduzione è l'incontro, l'interazione ed il reciproco trasformarsi di esseri umani e non umani (ciò a cui riserviamo convenzionalmente l'appellativo di "natura"). Nell'esercizio dell'agricoltura - e tramite questo - la natura vivente (i campi, le piante, il bestiame, l'acqua, i cicli annuali per tempo e luogo di disponibilità di foraggi, l'ecosistema) viene utilizzata, riprodotta e - in determinati punti e sotto certi riguardi - ulteriormente sviluppata ("trasformata", ad esempio grazie a pratiche di selezione e miglioramento genetico animale e vegetale, ecc.). Utilizzo (e mantenimento) del capitale ecologico sono aspetti strategici delle pratiche su cui si basa l'agricoltura contadina (rif. Toledo, 1992); pratiche a cui inerisce una conoscenza specifica colta molto appropriatamente nell'espressione francese di *savoir faire paysan* (Lacroix, 1981; Darré, 1985), cioè il conoscere, comprendere e utilizzare la natura. Molto spesso, se non per lo più, un aspetto o dimensione integrale di questo "savoir faire paysan" consiste nel rispetto di questa stessa natura (Van Kessel, 1980). L'esercizio imprenditoriale dell'attività agricola si contrappone (quasi) frontalmente a quanto appena detto qui sopra. Anche in questo caso la natura (vivente) forma in modo effettivo un punto di partenza irrinunciabile - è comunque la necessaria 'materia prima' - tuttavia l'intero sviluppo susseguente è diretto a cacciare sempre più indietro questo elemento "naturale". Ciò accade tramite un processo di artificializzazione composito e riguardante un numero via via crescente di aspetti e dimensioni (Altieri, 1990). Si tratta di un processo di cui chiunque conosce oramai gli esempi più comuni (fertilizzanti minerali rimpiazzano il letame animale, mangimi concentrati sostituiscono la produzione di foraggio in azienda, l'impiego preventivo di medicinali veterinari rimpiazza le comuni prassi giornaliere dirette allo stato sanitario del bestiame, poliesteri, lane minerali ed altri materiali un tempo inesistenti sostituiscono il comune terreno di coltura, luce artificiale sostituisce (almeno certo in Olanda) la luce solare, ecc., ecc.). Un processo che tuttavia nel frattempo è già andato infinitamente più avanti. Nel modo imprenditoriale di esercizio agricolo quest'ultimo viene progressivamente "sganciato" dalla natura (e protetto dagli ecosistemi circostanti). Come è oramai di dominio pubblico, se ritenuto "necessario" viene creata, fra l'altro mediante modificazioni genetiche, una nuova "natura" artificiale ed ulteriormente industrializzabile. Il capitale ecologico gioca un ruolo sempre più ridotto. Capitale finanziario prende il posto del capitale ecologico: la capacità di poter comprare e far funzionare fattori artificiali di crescita diviene decisiva. In parallelo muta anche la conoscenza necessaria. Ove prima era decisiva la conoscenza dell'interazione fra essere umano e natura (il che dava luogo ad una molteplicità di sistemi conoscitivi locali in concorrenza reciproca), oggi divengono dominanti la formalizzazione (Benvenuti, 1982 e 1985) e l'automatizzazione dell'azione. Anche ciò ha a sua volta profonde conseguenze - ad esempio, fra le altre, che gli animali divengono crescentemente dei prodotti "usa e getta" (van der Ploeg, 1998). (Van der Ploeg, 2003)

La critica a questo modello imprenditoriale, intensivo e industriale è quindi necessaria per comprendere in che modo si sviluppa l'agricoltura contadina contemporanea indirizzata all'autoconsumo. Se gli sconvolgimenti ambientali e tecnologici, sociali e storici intervengono sulle pratiche modificandole, il modello della Shove per come utilizzato per spiegare questi cambiamenti nel mondo dell'agricoltura contadina mette analiticamente in luce come questi agiscono sulla sfera dei significati, dei materiali e delle competenze. In questo senso, l'agricoltura contadina contemporanea recupera il concetto di coproduzione e di interazione con la natura, poiché se è vero che ogni società piega la natura ai suoi scopi,

è sempre da valutare in che modo la natura è utilizzata e quali cambiamenti produce questo utilizzo. Nel caso contemporaneo, il ritorno ai metodi del passato (nello schema in figura 6. I materiali sono segnalati con un cerchio blu, come quello utilizzato nel modello tradizionale), la ricerca e la valorizzazione delle varietà bioregionali, la rivalutazione di metodi alternativi alla meccanizzazione come la trazione animale, sono elementi che implicano la modificazione delle competenze necessarie alla produzione agricola (il cerchio rosso diventa un esagono). Da una parte, infatti, vengono riscoperte le competenze proprie della produzione tradizionale, e quindi il concetto di interazione e coproduzione uomo-natura, dall'altra, diventa sempre più importante il ruolo delle competenze relazionali: per preservare la biodiversità, ad esempio le associazioni che si occupano di tutela e promozione dell'agricoltura contadina organizzano eventi, incontri e momenti per lo scambio dei semi e per la trasmissione delle conoscenze relative ai semi. L'ASCI, ad esempio, promuove un progetto dal 2016 chiamato *Recupero Grani*, "per il recupero, la riproduzione, la distribuzione e la valorizzazione di antiche varietà di grano tenero locale"<sup>6</sup>, un progetto che si è poi ampliato su altri tipi di coltivazioni, il pomodoro, il frumento, e la soia. ASCI promuove lo scambio delle sementi attraverso eventi specifici che spesso si completano con mercati, feste, giornate di dibattito e formazioni. ASCI partecipa, insieme ad un'altra quarantina di associazioni, alla Rete Semi Rurali, nata nel 2007 per "per ricordare a tutti che la biodiversità agricola va conservata, valorizzata e sviluppata nelle campagne di tutto il mondo e dagli agricoltori, prima di tutto"<sup>7</sup>. La Rete è impegnata in progetti italiani ed europei, facendo parte del Coordinamento Europeo Liberiamo la Diversità, che ha l'obiettivo di fare pressioni per una normativa europea in grado di difendere la biodiversità come chiave di preservazione del modello contadino.

Per le attività di scambio e baratto, tuttavia, sono molto importanti anche le reti informali. Cecilia, che vive vicino Matera ma è cresciuta nella provincia abruzzese, mi parla delle giornate di scambio organizzate da una realtà locale, il Semina Sogni. Entro in contatto con questa realtà nel corso dell'Assemblea Nazionale del WWOOF Italia nel 2018. Il Semina Sogni è Felice, uno dei contadini più anziani dell'associazione. Non è solo un contadino, è anche un poeta, che autoproduce non solamente il suo cibo ma anche una sorta di giornalino che contiene poesie, disegni, storie che girano attorno al mondo contadino. Nella sua casa Felice ospita incontri che promuovono scambi e baratti non solamente di semi, ma anche di qualsiasi tipo di oggetto, incoraggiando il recupero e il riuso non solamente delle risorse organiche, ma di tutto quello che compone la materialità del quotidiano. Pratiche che si inseriscono nella medesima visione della vita, della terra, della natura. I significati quindi dell'agricoltura contadina tradizionale, il ciclo chiuso e la massimizzazione delle risorse, trovano così nuove motivazioni, legate

---

<sup>6</sup> <https://sitoasci.wixsite.com/asci/semenze>

<sup>7</sup> <https://www.semirurali.net/chi-siamo>

all'ambiente, al benessere, alla sostenibilità dell'equilibrio vita-lavoro, all'autodeterminazione alimentare e territoriale (il cerchio giallo in T0 diventa un quadrato in T2).

Le reti segnalate fin qui, formali e informali, rappresentano un ulteriore cambiamento del modello tradizionale, proprio perché la frammentazione e l'isolamento che caratterizzavano l'agricoltura tradizionale non permettevano, come già sottolineava Weber, che da parte della classe contadina ci potesse essere un'azione collettiva volta a proteggere e difendere i suoi interessi. La partecipazione sociale in queste forme segna un cambiamento dell'approccio all'agricoltura, ma anche degli stessi contadini, che dimostrano così di avere un più alto capitale sociale rispetto al passato, e che risultano più consapevoli rispetto all'ambiente esterno, sociale ed economico, più attenti ai temi ambientali e di giustizia sociale, e più propensi alla collaborazione e al coinvolgimento territoriale in forma di relazioni amicali, produttive, e di mutuo-sostegno.

#### *L'agricoltura contadina contemporanea: le narrazioni*

In questo modello [T2], quindi, la ricoperta dei materiali propri dell'agricoltura tradizionale (l'utilizzo di sementi antiche, la rivalutazione dei macchinari a trazione animale, la concimazione organica, il riutilizzo delle risorse interne nel ciclo chiuso, la produzione energetica), nonché la coincidenza tra spazi di vita e spazi di lavoro è legata ad un cambiamento dei significati, che implicano nuove competenze derivate dall'ibridazione con le competenze dell'agricoltura tradizionale.

Rispetto ai significati, questi appaiono legati da una parte a propensioni personali, l'attaccamento all'ambiente e alla natura. È il caso di Alessio, che vive nelle montagne tra Ivrea e Torino, e che spiega come l'autoproduzione sia sempre stata la pratica che gli ha consentito di legare le sfere del bisogno alimentare e della soddisfazione personale.

In fondo mi è sempre piaciuto fare le cose nel modo più semplice possibile, e anche se mi sono trasformato da... contadino per diletto, perché ho sempre fatto l'orto, ad azienda agricola, ho in fondo mantenuto le stesse pratiche che avevo prima di essere un'azienda agricola (Alessio, 37, Asti)

L'arruolamento nella pratica dell'autoproduzione, da una parte degli intervistati, è raccontato come, tuttavia, naturale, un percorso che non poteva che andare in un certo modo. In questo senso, è molto chiaro il legame tra autoproduzione e metodi biologici di produzione, che nella sfera del significato hanno la stessa importanza. Questo significa che fare le cose per sé significa avere cura di sé. Per questo motivo la produzione biologica, o organica, o naturale, rispecchia questa cura per la propria persona, una forma di rispetto, che si deve tuttavia anche a tutto quello che c'è intorno. Il rispetto per l'uomo è rispetto per la natura e viceversa.

Le nostre idee di vita personali erano basate proprio su quello, un modo diverso di vivere. Non solo basato sul lavoro, sull'alimentazione, su tutta una serie di questioni. (Giorgio, 30, Torino)

Né io e né lui [mio marito] siamo contadini di nascita, o di famiglia e... però la scelta di partenza è stata chiara a netta. Non ci siamo posti... non ci è venuto il dubbio che ci fosse un altro modo per metterci in agricoltura, da trentacinque-quarantenni, con un percorso dietro che ci aveva portato qua, che non fosse quello del biologico o comunque della produzione naturale, insomma, al di là proprio dell'etichetta o del bollino. Era quello insomma. Per non era solo quello il modo, non ne esisteva proprio un altro. (Alba, 53, Biella)

Il richiamo ambientale all'autoproduzione biologica caratterizza anche il racconto di Luca e Francesca. La loro transizione passa dall'esperienza in circoli ambientalisti torinesi subito dopo l'Università. Entrambi ambivano al mondo accademico, una strada percepita senza sbocchi, fino ad arrivare alla consapevolezza che l'unica strada possibile per il cambiamento fosse quella della terra, della dimostrazione manuale di un altro tipo di mondo, di un'alternativa. Luca e Francesca lasciano Torino dopo la fine degli anni di piombo, in un clima di enorme frustrazione politica a sinistra, soprattutto rispetto alle prospettive di cambiamento. La coppia, che nel frattempo aveva fondato una cooperativa che si occupava della pulizia dei margini del Po, decide allora di compiere il passo dalla vita urbana a quella contadina.

F.: Noi abbiamo cominciato ad occuparci più che di ambiente, di boschi, di forestazione, di... quando ancora eravamo a Torino... in pratica eravamo un gruppo di giovani disoccupati e ci siamo messi insieme e ci siamo quasi inventati un lavoro. Cioè tagliavamo i boschi, appoggiandoci a delle strutture che c'erano già a Torino, all'epoca, e quindi abbiamo messo in piedi una cooperativa. Abbiamo sempre pensato che quella è la soluzione. Cioè, o la cooperativa o... comunque il lavoro insieme. Assolutamente. [...] Noi siamo partiti trentadue anni fa, cioè... trentatré anni fa, quindi... quando il discorso del biologico esisteva in maniera proprio...

L.: All'inizio... in modo assolutamente informale, non era strutturato attraverso certificazioni, o cose di quel genere.

F.: E se ne parlava anche pochissimo...

L.: Se ne parlava pochissimo e negli ambienti... nei nostri ambienti se ne parlava, però pochissimo. Si cominciava a pensare a queste cose.

F.: E noi ci siamo evoluti mano mano che vivevamo qui, che costruivamo la nostra vita, la nostra azienda eccetera, abbiamo sempre più compreso, cioè ci siamo proprio lentamente, lentamente staccati dalla mentalità che avevamo prima e compreso appieno il significato del discorso della terra.

L.: Sì, più che del cibo, della terra, il rapporto con la terra, e quindi poi di conseguenza anche del cibo come prodotto della terra. Ma fondamentale del rapporto con la terra. Viene considerato appunto non più come un mezzo di produzione, un luogo dove tu devi produrre qualcosa, ma un rapporto più stretto tra te e la terra, che è interdipendente. Cioè, in cui tu interagisci, e quindi tu devi tenerne conto di questo, devi pensare che se tuteli la terra tuteli anche te stesso. (Luca e Francesca, 65 e 62, Biella)



Luca richiama qui il concetto di coproduzione tra uomo e natura cui facevamo prima riferimento. Questo percorso verso la coproduzione, come sottolineano gli intervistati, è un cammino che parte dalla riconsiderazione delle proprie abitudini (“ci siamo proprio lentamente staccati dalla mentalità che avevamo prima”), e dalla loro ristrutturazione nello spazio e nel tempo: trasformare lo spazio in un luogo di incontro tra uomo e natura, adattare il tempo dell’uomo al tempo della natura. È un percorso, quindi, prima di tutto personale, e significa concedere prima di tutto tempo e spazio alla propria vita, al proprio benessere. Lucia usa l’espressione “regalo”: la scelta di vita contadina è un dono che lei e il suo compagno hanno potuto farsi.

Però non è che il biologico ci ha fatto diventare biologici. Noi eravamo già biologici, naturalmente nel momento in cui siamo diventati contadini, contadini per noi. Noi siamo diventati contadini per noi, non per vendere. La scelta che io ho fatto insieme al mio compagno, di tornare alla terra, di essere il più possibile autosufficienti con i prodotti della terra, era un regalo che stavamo facendo a noi. Non era un’attività per vivere, perché G. lavorava a scuola. E quindi abbiamo avuto questa fortuna, di poterlo fare come regalo di vita, come scelta di vita. Non per fare business, ecco, non per fare azienda, non per fare reddito. (Lucia, 66, Alessandria)

Recuperare il contatto con la natura e riscoprire il valore di ogni piccola cosa si collegano alla sfera dei significati dalla rilettura del passato e della tradizione contadina. Il confronto quindi tra i due modelli riguarda soprattutto questi aspetti: ciò che era ritenuto naturale e scontato nel passato oggi è una scelta. Non è qualcosa di predeterminato dalla consuetudine, di imposto dalla povertà e dal bisogno, l’autoproduzione e il riutilizzo delle risorse interne nel ciclo chiuso sono qualcosa che viene meditato e soppesato alla luce del proprio quadro valoriale e culturale.

Queste cose ci sono... fanno parte di una trasmissione di questa cultura che è più antica. Io ti dico, addirittura è una cultura che io mi rendo conto che fa parte di alcune generazioni, anche perché noi venendo dalla città, avendo la stessa loro età, eravamo abituati in un certo modo. Poi da un certo punto in poi c’è stata l’idea che il mondo fosse una cosa che si potesse consumare all’infinito. Cosa che non è vera, ecco. Questo senso del limite è scomparso. Cosa che c’era molto prima. Cioè, se tu ci pensi, prima si riparava. A me quando m’è venuto un tecnico a casa e m’ha detto “signora, si tenga da parte ‘sta lavatrice perché così non le fanno più, quelle che fanno adesso le fanno perché durino cinque anni e poi siano cambiate”, a te sembra una battuta, ma il mondo è interamente cambiato. Cioè, io non faccio più una cosa perché mi serve, ma la faccio in maniera tale che fra cinque anni qualcuno ne debba comprare un’altra. Quindi non più con l’idea dell’elettrodomestico, cioè di qualcosa che aiuta il lavoro dell’uomo, ma di qualcosa fine a se stesso. Una volta non c’era un nome, però, voglio dire, quello che viene definito il bagaglio, lo zaino ecologico di ogni cosa... cioè, una volta non si nominava così, però io mi ricordo che non si sprecava. Che le nostre famiglie non si potevano permettere di sprecare. [...] Oggi invece è una scelta. Perché oggi c’è molta gente anche che... cioè, che... non se lo potevano permettere perché economicamente la vita era diversa. Oggi non te lo puoi permettere perché ti sei reso conto che non te lo puoi permettere come umanità. Cioè, la terra non è infinita, e quindi devi cercare di mantenere un equilibrio, altrimenti scoppia tutto. (Giovanna, 38, Biella)

Se quindi nel mondo contadino tradizionale evitare gli sprechi, consumare le risorse interne a disposizione sono azioni che quotidianamente vengono reiterati nell'abitudine, nell'agricoltura contadina contemporanea ripensare le proprie azioni è un percorso di autoconsapevolezza. Se nel modello passato l'abitudine e la normalità sono pesate sulla bilancia del bisogno, nel modello presente l'abitudine e la normalità sono l'arrivo di un percorso che nasce dal ripensamento dei propri modi di fare e di agire giorno dopo giorno. La scelta di vivere a contatto con la terra, quindi influenza i percorsi di consapevolezza rispetto al proprio impatto, che si stabilizzano nel momento in cui l'azione trova un compromesso tra ciò che si vorrebbe fare e ciò che effettivamente si fa, diventando abitudine. Un'abitudine nuova, perché appunto si lega a istanze sì economiche, ma soprattutto personali, valoriali e ambientali.

Ti ripeto, noi non facciamo, nessuno di noi qua, per soldi. Però l'aspetto economico e quindi il risparmio... vivendo in questo sistema e non si può prescindere, e quindi c'è. Dall'altra parte, se so che oltre l'aver consumato meno benzina, che mi son rimasti un po' più di soldi in tasca, ho inquinato meno... è tipo fumiamo tutti, ma nessuno butta mai una cicca per terra, le nostre tasche son sempre piene di mozziconi, che vanno regolarmente ad intasare la lavatrice [ridiamo]. Però ragioni così, ragioni... ragioni sul tuo, poi sono cose che a forza di farle diventano azioni automatiche, e poi anche quando vai in città la cicca non la butti più per terra neanche in città. Invece i primi anni mi ricordo che avevo preso l'abitudine a non buttarla qua per terra, poi arrivavo in città, chi cazzo se ne frega, la cicca a terra... adesso è talmente automatico togliere l'ultimo pezzo di tabacco e mettersi la cosa in tasca e alla prima occasione svuotarla, lo faccio. (Gennaro, 39, Alessandria)

Anche Marta riporta come, nonostante la comunità in cui vive sia stata fondata da contadini, coloro che vi si sono trasferiti dalla città hanno dovuto rivedere i propri comportamenti, e quindi rivedere il proprio approccio nei confronti dell'ambiente e della natura.

Diciamo che le due cose sono... allora, noi siamo un'azienda a ciclo chiuso. Cioè, noi si parte dagli animali e dal letame e lì si ritorna. Va bene? Quindi calcola che se noi usiamo il letame e facciamo il compost con il letame, eccetera, per concimare i campi, già ti rendi conto che quella è la mentalità di base. Ma d'altronde non puoi fare un discorso con la natura partendo da fuori, da una logica di risparmio. Cioè, non so come dirti. Io vengo dalla città, gli altri son pochissimi, la maggior parte di noi viene da fuori. E però abbiamo imparato una cosa: che in campagna non si è mai buttato niente, si è sempre riutilizzato finché si poteva riutilizzare. Questa mentalità, che è proprio tipica della mentalità contadina, è stata di base, perché la cooperativa è stata fondata da gente che veniva da questa cosa. E gli altri l'hanno acquisita, è normale. Cioè, noi finché possiamo cerchiamo di riutilizzare l'acqua. Tu sai quanti litri d'acqua ci vanno per lavare un'insalata per tre o quattro persone? Hai mai provato a vedere? Ecco, è una cosa che ti metti le mani nei capelli. Perché per fare un paio di risciacqui a un'insalata per quattro persone ci vanno dai dieci ai dodici litri d'acqua. Io mi metto, anziché a fare questo lavoro nel lavandino, lo faccio in una vaschetta che poi vuoto in un innaffiatoio che poi uso per l'orto, per i fiori, per il water, perché per lo meno l'acqua la uso due volte. Noi non abbiamo idea. Io queste cose qui le ho imparate qua. (Marta, 62, Alessandria)

In questo brano si nota come il significato dell'autoproduzione e del ciclo chiuso si legni al passato, ma in un'ottica diversa. Marta dice che non si può parlare di natura con la logica del risparmio. Ma è proprio il punto più forte di cambiamento tra le pratiche del passato contadino e il presente. Perché è vero che sno

pratiche da sempre utilizzate nella piccola agricoltura, però appunto venivano utilizzate per massimizzare ogni risorsa in un panorama di scarsità di risorse. Quindi cambiano i significati, e così anche per quanto riguarda le competenze ci troviamo di fronte a una rilettura del passato. Il racconto di Vittorio in questo senso è particolarmente interessante. Vittorio comincia parlando delle conoscenze conservate nella tradizione delle generazioni precedenti, però poi il suo confronto diretto è con i metodi adottati dal padre, titolare prima di lui dell'azienda agricola. Il padre di Vittorio ha seguito i dettami del progresso tecnologico, motivo per cui, quando Vittorio sceglie di convertire la produzione in biologica, trova le resistenze del genitore. È una resistenza rafforzata dal fatto che Vittorio, prima di tornare in azienda, frequentasse la facoltà di Ingegneria all'Università di Bari, e quindi non avesse le competenze necessarie a mettere in pratica un tale cambiamento nella produzione, un po' come quando nel Capitolo 3 Valerio raccontava la diffidenza dei contadini nei suoi confronti nel periodo in cui lavorava in Legambiente. Cosa ne sai tu, che sulla terra non ci sei stato mai? In questo racconto, però Vittorio sottolinea come, nonostante gli scontri, sia l'incontro tra il sapere accumulato da suo padre e quello più sperimentale dei suoi primi anni da contadino ad avergli fornito un quadro di orientamento, negli sbagli come nei successi.

Ci sono alcune cose che guarda caso i nostri nonni conoscevano molto bene [sorridente] visto che gliele avevano insegnate i loro nonni, ed era un sapere, come dire, millenario, che noi poi freschi freschi, noi figli, come dire, del sapere, della conoscenza accessibile a tutti, dell'università [sorridente], noi abbiamo preteso spesso, è successo a me per primo, con mio padre, ho preteso di smontare in nome della della scienza e del progresso... ci siamo dati di testa e oggi, oggi che mio padre non c'è più eee gli sto dando ragione su tante cose ma... chiare come [sorridente] per lui erano chiare, era per me che non erano chiare. Però, com'è giusto che sia, ognuno deve fare le sue esperienze, si deve scontrare con la realtà e si impara. [...] In realtà poi, tra letture e altro, sono stato bravissimo a fare le migliori stupidaggini [ridendo] che si possono fare. Spesso proprio per assurdo per andare in contraddizione a quello che diceva mio padre, nell'illusione di dimostrargli una cosa diversa, facevo il contrario e raccoglievo capocchie [ridendo], come si dice. Però sono stato... in altre situazioni non sarebbe stato possibile. Il fatto che lui avesse già la sua età mi ha aiutato, nonostante avesse una personalità abbastanza forte, era un po'... probabilmente ha dovuto un po' fidarsi, un po' ha dovuto mollare, un po' ha voluto anche fidarsi. Poi dopo mi sono arrivate voci che lui in fondo in fondo si fidava, non mi riteneva proprio pazzo [sorridente] anche se poi al momento il suo comportamento diceva "vabbè, tu sei pazzo e io poi dovrei assecondare... [sorridente] la tua follia!" Non avast che tu si lassat l'università [non basta che tu abbia lasciato l'università], dovevi fare l'ingegnere e ti ritrovi a fare il contadino sfigato, biologico e morirai che ti venderai la terra, sicuro! [ride] Era sicuro, avrebbe scommesso che io mi sarei giocato l'azienda. Per fortuna almeno finora... fino a mo'... non è andata così. Fino a mo'.... Poi non si sa mai. (Vittorio, 45, Matera)

Il discorso sulla tradizione, poi, appare declinato in diversi modi. Uno è quello relativo ai metodi di produzione e lavorazione, con il recupero dei vecchi materiali.

La salsa di pomodori, che non so se tu hai idea che... perché noi ci piace pure farla in modo tradizionale, con il fuoco sotto. E noi lo stiamo riportando, facciamo col fuoco proprio con la legna, no? No col gas. Il fumo che ti viene in faccia che tu te ne vai aromatizzata al legno di.. (Paola, 53, Potenza)

Un secondo discorso sulla tradizione è collegato invece a un piano più retorico: in questo senso, il passato, le radici, le storie trasportate nel presente sono volte a diffondere pratiche utilizzate nel passato, ma in una chiave che possa permetterne la riscoperta. Nel caso della Casa delle erbe, ad esempio, il tema della tradizione abbraccia anche credenze pagane e riti religiosi, ancorandosi al mondo celtico o al folklore popolare.

C.: C'è una signora che... si è vocata a questa cosa... si è messa a girare in lungo e in largo come una matta, c'ha pure una certa età [sorridente] insomma, [ridendo] non so come faccia a tenere! Essi... Maria Sole Baldoni si chiama lei... e adesso sta... ha preso una casa... perché adesso insomma, ha finalmente smesso di girare, cioè continua comunque a girare, però diciamo c'ha una Casa delle Erbe sua, dalle parti... tra Amatrice e... nelle Marche. E... e niente insomma è venuta a farci un po' di stage e... che poi oltre al lato diciamo di... riconoscimento e utilizzo e quant'altro sulle erbe, lei diciamo in generale va molto sul recupero delle tradizioni, anche al di là... tradizioni, diciamo tradizioni sempre legate comunque alle erbe spontanee in generale... però anche piccole cerimonie, riti comunqueee anche raccontati!, cioè per esempio proprio una delle cose che mi piaceva di più sulle rime celtiche cioè che sono molto dietro.... Gli alberi, i simboli.... Cose... vabbè, molto molto interessanti....

V.: Sì che poi si intrecciano comunque con le varie religioni di varie culture, anche quella cattolica, perché poi molto si trova anche nella cultura cattolica. Però boh, secondo me sono più metodi per farti imprimere quali sono le erbe, diciamo quelle... una cosa è che racconti una storia... ti rimane più impressa. (Valerio e Cecilia, 35 e 38, Matera)

Da parte di chi ha deciso la strada del ritorno alla terra senza avere un background agricolo, come invece lo posseggono Valerio e Cecilia, il discorso relativo al passato e alla scelta contemporanea di vivere in campagna è legato soprattutto ai valori. Giorgio e Valentina esprimono in questo brano una riflessione molto interessante sul rapporto tra le generazioni, in particolare il legame tra i giovani e la classe d'età dei loro nonni. La generazione dei genitori, che ha vissuto la diffusione dell'agricoltura e degli allevamenti intensivi, si è comportata in modo disinvolto rispetto agli sprechi, rispetto ai consumi e alla produzione stessa. Giovanna ad esempio sottolinea come le abitudini per lei scontate, come evitare di buttare cibo, non siano qualcosa che le è stato tramandato in famiglia, ma pratiche di cui ha scoperto il valore con la vita in campagna, e infatti Giovanna mi racconta che i suoi genitori hanno sempre buttato un sacco di cibo non consumato, cosa che riflette moltissimo un certo modo di fare collegato in parte alla vita urbana, in cui si è dipendenti dall'ambiente esterno per qualsiasi cosa, e in parte collegato all'espansione del capitalismo consumista, la centralità del desiderio e della sua soddisfazione immediata. Per questo motivo, sottolineano Valentina e Giorgio, la loro generazione, entrambi trentenni, appare più simile a quella dei nonni.

V.: Sicuramente [oggi si è perso] il contatto con la natura, frase banale, però ci capiamo tutti su quello che vuol dire, perché comunque noi siamo super urbanizzati. Si è persa proprio quella capacità di comunicare con gli elementi naturali, che secondo me invece è fondamentale e bella. E poi la solidarietà. Un'altra cosa che trovo esista sempre meno. non c'è più un rapporto solidale tra gli uomini, tra persone che vivono in una stessa comunità.

Però è anche vero, invece, secondo me che negli ultimi anni, giusto per dare un po' di speranza a tutto questo discorso, si stanno riacquistando molto questi valori. Perché mano a mano che li perdiamo, ci rendiamo conto che c'è qualcosa che non va, quindi questa spinta verso le campagne, il movimento solito dei giovani eccetera eccetera che si fanno delle domande c'è, ed è bello che ci sia.

G.: È come se ci fosse stato un salto generazionale, da quello che erano i nostri nonni, che vivevano in un certo modo, probabilmente molto più simile al nostro che a quello dei nostri genitori, che hanno scelto comunque, nell'epoca del boom, una carriera, e un tipo di cultura, e un tipo di modello che appartiene poco alla persona e molto alla società, che non rappresentava molto la persona. E forse il nostro modello si sta avvicinando di nuovo, un po' alla volta, alla persona e meno alla società, che in qualche modo è stata travolta, modificata leggermente da vari fattori. (Giorgio e Valentina, 30 e 31, Torino)

Le riflessioni di Valentina e Giorgio sono interessanti anche per un altro elemento: parlando dei valori perduti, o di cui si ha la percezione che siano perduti, Valentina sottolinea la solidarietà. Poco dopo, Giorgio suggerisce che pian piano si stia tornando ancora indietro per riscoprire l'individuo, nella società. È interessante perché, di fatto, riconosce la scelta contadina come scelta individuale che permette di riscoprire se stessi, ma che permette anche di riscoprire la società nella forma delle relazioni sociali. Il contatto con gli altri, in questo senso, permette di far circolare la propria storia e la propria esperienza. Dice Alba, serve a dimostrare come sia possibile fare altrimenti, fare senza supermercato, produrre senza chimici, vivere di cose semplici, come il contatto con l'aria aperta.

Io non è che devo per forza essere d'esempio, però se faccio e dico delle cose e gli altri mi ascoltano e vedono che faccio, magari possono anche loro dire che c'è una strada, no?, che si può fare qualcosa, sia personalmente che sia, anche, insieme. Quindi a me quello che m'interessa è soprattutto questo, cioè... riuscire a fare emergere la parte più profonda, che è quella nostra, divina, e in questo modo essere collegata a un universo, che non è fatto solo di persone o di animali, ma è un qualcosa che ci raccoglie tutti. E quindi... se sta bene uno stanno bene tutti, e deve esserci una catena, deve esserci un... così. (Alba, 53, Biella)

Da questo punto di vista, la condivisione dell'esperienza porta la scelta individuale della campagna a diventare qualcosa di diverso, una dimostrazione concreta di un certo modo di fare, tra i tanti modi di fare. L'autoproduzione, in questo senso, ricompone nella pratica significati legati anche all'ambiente, al benessere, alla salute, ad istanze politiche e di politiche, e nella pratica a esse si accompagna. Valerio, infatti, sottolinea come l'alimentazione costituisca un punto di partenza per ragionare sul mondo in cui viviamo, ma che tuttavia sia solo una faccia del dado, e che ha senso in un'ottica integrata, che vede il cibo come parte di un sistema più ampio.

Abbiamo scelto diciamo quattro a, che sono ambiente, agricoltura, alimentazione e accoglienza. Quindi su queste quattro a diciamo stiamo lavorando, no?, per rendere la visione... diciamo questo pseudo-modello di sviluppo un po' più completo, no?, perché è inutile fermarsi solamente a... cioè l'alimentazione è tutto, una delle cose che a me personalmente... diciamo... mi piace è il fatto diciamo di avere... di lavorare per la salvaguardia dell'ambiente, quindi scopri che una delle cose migliori che puoi fare nella vita tua è prenderti cura di un posto, generare una cosa fertile, creare magari un modello che altri

possono seguire, o che possono visitare eee... e insieme a questo fare delle lotte che vanno al di fuori della tua piccola oasi, quindi contro il cementificio contro le trivelle, poi... ovviamente non si ha sempre l'energia per fare tutto. Però almeno idealmente appoggiamo... per esempio abbiamo partecipato alle manifestazioni della rete Salva l'Acqua, un paio di marce che hanno fatto diciamo per questa storia dell'inquinamento delle acque del Pertusillo... insieme a un lavoro per cambiare te stesso. Poi alla fine è quello....(Valerio, 35, Matera)

Alla fine è quello, è cambiare te stesso.

Prima che cominci l'assemblea dei coordinatori regionali WWOOF, Felice, il Semina Sogni, ci tiene a leggere una delle sue poesie, che per molti versi racchiude quanto detto fin qui:

*Pulisco il grano chicco per chicco  
È un alimento robusto e ricco,  
lo macino quindi col mulinetto a mano,  
olio di gomito, tanta pazienza e ingrano.  
Impasto la pasta madre e la farina  
Per farne poi una focaccina.  
La faccio dolce con le mele e le uvette che ho seccato  
O con le olive, di gusto salato?  
Per un pranzo o una cena semplice, ma contenta  
Faremo un'ottima polenta.  
Di farro, mais o grano la scelta è variegata  
La condiremo con erbe di campo e poi faremo un'insalata.  
Il pane è una tradizione importante e antica  
Maneggiala con cura la tua pasta amica!  
Nel forno che la legna col suo calore ha imbiancato  
Cuoce e si trasforma in un alimento prelibato.  
Anche la pasta non è difficile da fare  
Basta farina e acqua, e giù a impastare!  
Sarà rustica e poco raffinata, ma sempre molto meglio di quella comperata.  
E poi pizze, dolci e biscotti  
Tutti con amore autoprodotti.  
Tempo fa non avrei mai immaginato  
Che sarei diventato un disertore del supermercato.  
È avvenuto senza tanti sacrifici né programmazione  
Come una naturale, spontanea evoluzione.  
La mia ricerca di libertà dal sistema dei consumi e dalla sua dipendenza  
Ha guidato i miei passi verso l'autoproduzione e l'autosufficienza.  
Il cammino ancora è lungo, i passi da fare molti, ma un po' di problemi sono stati già  
risolti.  
Con l'aiuto di un semplice mulinetto manuale  
Eccomi affrancato da una buona fetta del prodotto industriale.  
Ti chiederai forse il perché di uno sforzo così maniacale e inaudito  
Se basta premere un po' di tasti ed il pranzo è già servito.  
Io invece mi chiedo se a forza di premer tasti  
I polpastrelli non siano gli unici muscoli che ti siano rimasti.  
Voglio vivere la vita semplice e naturale per cui sono nato  
Una vita in simbiosi con le macchine mi rende triste e alienato.  
Per sentirmi un uomo maturo, felice e intero completamente  
Ho bisogno di essere in simbiosi con la natura ed il mio ambiente.*

*Ne ho avuto abbastanza di sostituti e surrogati  
 Di protesi, di macchine e cibi preparati,  
 e soprattutto ne ho avuto abbastanza con lo stress psicologico  
 di cui è preda l'uomo tecnologico.  
 La tecnologia col suo ritmo forsennato  
 Ingrassa ancor di più chi era già troppo ingrassato.  
 È l'ora per una tranquilla rivoluzione non violenta  
 Al ritmo del mulinetto, calma e lenta.  
 Lento macina, macina lento  
 Vivi la vita felice e contento.  
 Usa macchine semplici, con tutta tranquillità  
 Non farti render schiavo dall'avidità.  
 Pulisci il grano chicco per chicco,  
 è la sua energia che ti fa ricco,  
 e che dà forza alla rivoluzione del semplice vivere quotidiano  
 come pulire, macinare e cuocere il grano. <sup>8</sup>*

Quando finisce di leggere questa poesia, tutti applaudiamo.

### 3.3. La sovrapposizione vita- lavoro nel mondo contadino

Nell'ambito delle pratiche agite quotidianamente dai contadini, l'autoproduzione è tra queste quella che meglio identifica la sovrapposizione tra vita e lavoro (Figura 4.). Se negli ultimi anni il tema del cibo biologico è stato capace di catalizzare le attenzioni della Grande Distribuzione Organizzata (Scaffidi, 2018) e dei consumatori, è l'autoproduzione e la difesa della sovranità alimentare che questa rappresenta a caratterizzare un modello di agricoltura ben distante dalle forme di sfruttamento intensivo del suolo e degli animali che caratterizzano l'agricoltura su ampia scala. E sebbene esistano forme di integrazione tra piccola agricoltura e Grande Distribuzione, l'autoproduzione è la pratica che caratterizza le reti informali di mercato che hanno vita negli spazi urbani quali gli Alternative Food Networks.

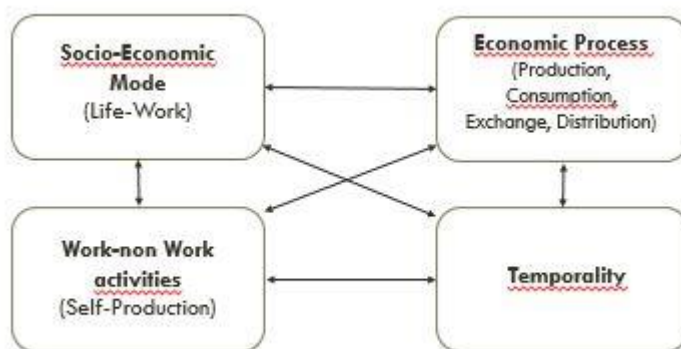


Figura 8. Il modello Total Social Organization of Labour proposto da Miriam Glucksmann (1995)

<sup>8</sup> Questa poesia si chiama "Il mestiere di vivere", ed è datata 13/12/2003. È a pagina 12 e 13 della raccolta *Ascolta il vento. Pensiero rinato e anticonsumista di un contadino selvatico e un po' artista*, che raccoglie poesie scritte nel 2003 e nel 2004.

Se infatti da una parte consente di realizzare gli obiettivi di autonomia e libertà che accompagnano la scelta di vita contadina (Bertell, 2016), dall'altra, sotto forma di eccedenze, consente il contatto con il mercato, ricoprendo di valore aggiunto il prodotto che viene poi messo in vendita. Il cibo autoprodotta, infatti, è autentico, sempre fresco, sinonimo di qualità e autenticità (Brombin, 2015a). Inoltre rispecchia non solamente un percorso di crescita personale, ma anche l'espressione creativa del proprio lavoro (Brombin, 2015). L'autoproduzione, inoltre, ci permette di leggere nelle relazioni dei contadini il suo essere collante. Dall'autoproduzione nascono sia forme di scambio e di baratto tra i soggetti, sia i contatti con il territorio che partono dalle pratiche di produzione, eventi e manifestazioni culturali, come la festa del pane che organizza Valerio a Matera, e che rispondono ad esigenze economiche (vendere l'eccesso di prodotto auto-prodotto) ma anche identitarie (l'esigenza di trovare contatti, una rete di supporto e di simili).

Come sottolineano alcuni degli intervistati, l'agricoltura non è solo agricoltura, ma qualcosa di più, che si inserisce in un sistema più vasto.

Lavoriamo in agricoltura, ma in realtà il nostro lavoro è anche sociale, è un lavoro di rispetto del lavoro, di rispetto delle persone, degli animali... quindi certamente siamo tutti più o meno nella stessa barca. Nel senso, le scelte... non è solo una scelta contadina, per dire... cioè in realtà è una scelta contadina, però è una scelta contadina che abbraccia il tutto, nel senso... perché il tutto è collegato. Quindi bisogna non solo pensare al mio campo, ma devo anche pensare al cane, come pensare agli uccelli, pensare alle altre persone che ci sono, che mi stanno intorno e cercare, non di dare un esempio, ma far capire che un'altra direzione, un altro modo di vivere, è comunque possibile ed attuabile nel rispetto di tutti. Di chiunque. (Alberto, 33, Torino)

Perché fino a qualche tempo fa c'era chi diciamo sosteneva nella rete delle discussioni... che il contadino deve stare in campagna, che l'unico posto e che il contadino deve stare in campagna. Invece noi abbiamo sempre pensato che gli agricoltori e i contadini hanno anche un ruolo sociale [...], capito?, che magari non gli viene riconosciuto. Però l'Italia è per la maggior parte rurale, siamo quelli che stanno [...] siamo quelli che stanno sui territori, quindi che hanno diciamo anche l'obbligo morale di proteggerlo dagli attacchi dell'industria, dello sfruttamento, dell'inquinamento... (Valerio, 35, Matera)



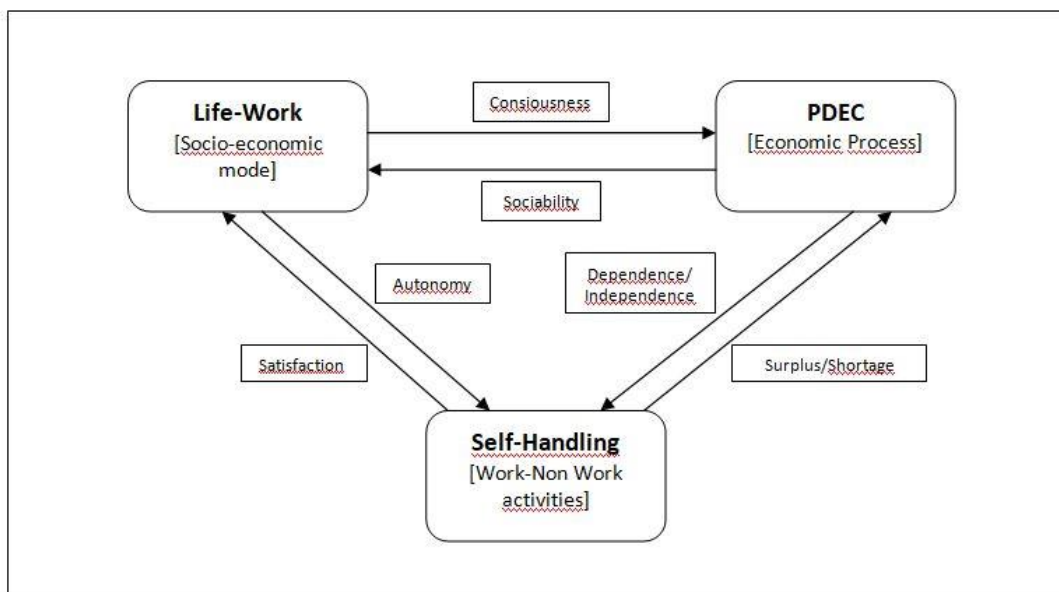


Figura 9. Elaborazione del TSOL Model in funzione dell'autoproduzione

Se quindi consideriamo il ruolo dell'autoproduzione nel connettere le sfere di vita e lavoro, ovvero la dimensione privata e quella economica, possiamo rileggere il modello della Glucksmann nel modo espresso in Figura 9., considerando l'interazione con la sfera temporale, e con quella spaziale non espressamente descritta nel modello originario della Glucksmann, come variabili di contesto entro cui si manifestano le pratiche e le relazioni tra la sfera personale e quella economica, ed individuando i processi che permettono ai contadini di tenere insieme vita, lavoro, mercato e relazioni.

**Autoproduzione – Vita e Lavoro:** L'autoproduzione incide su Vita e Lavoro in termini soprattutto di soddisfazione. Infatti l'autoproduzione permette di soddisfare alcuni dei bisogni della famiglia attraverso il proprio lavoro e la propria fatica. Il prodotto di questo lavoro è qualcosa di tangibile, che si può vedere, toccare e consumare materialmente. Il prodotto produce godimento perché fresco, genuino, sinonimo di autenticità, ed è sinonimo e dimostrazione della propria creatività, di un percorso che non riguarda solo il processo di produzione ma anche la crescita personale (Brombin, 2015a). Il prodotto finale è qualcosa che nello stesso tempo materializza questi elementi, che lo rendono più prezioso, almeno nella visione personale. A questo si lega l'ordine del ciclo chiuso, risignificato attraverso il tema del rapporto con l'ambiente e con la natura.

Cioè, nel momento in cui tu scegli di avere un certo tipo di rapporto con la natura, di produrre le tue cose in un certo modo, dove metti il sentimento ti viene poca voglia di sprecare. No? E cerchi di dar valore a tutto, perché comunque hai messo non soltanto della fatica fisica. E... sembra un peccato che ci siano delle cose belle e rigogliose e tu ci giri intorno e le calpesti. No? Non so. [...] ... poi vabè, a livello... a livello di fare, fa sempre parte del discorso di consapevolezza di quello che stai maneggiando, di quello che stai vivendo, del rispetto di quello che stai maneggiando, di quello che stai vivendo, che stai producendo. E quindi è il naturale completamento della cosa, eccola.

L'arruolamento nella pratica dell'autoproduzione può essere determinata sia dagli stati e dagli equilibri tra vita e lavoro, sia dalle considerazioni legate alla sfera culturale e valoriale che si dispiegano poi nelle scelte quotidiane.

Fiscalmente parlando, ho iniziato ventidue anni fa ad essere un agricoltore. Però non sono ventidue anni che io ho iniziato questo percorso. Nel senso che io, quando ho finito le scuole, sono andato a lavorare nell'industria. E fin dai primi giorni ho iniziato a chiedermi che cosa facevo lì dentro, in una fabbrica. Però non avevo sicuramente in mente che volevo fare l'agricoltore, che mi interessava questo, quello e l'altro, però c'era già stato un impatto... e diciamo che poi ci sono voluti dodici anni, perché io ho lavorato dodici anni nell'industria, per capire poi cosa volevo. Cioè, è un percorso lungo che inizia... che va avanti giorni per giorno, che giorno per giorno capisci delle cose, che... io non ho iniziato nemmeno prima con il lavoro, prima è stato un... io, essendo che ho cominciato a frequentare i movimenti per la pace, per primo, in primis, da lì ho iniziato a conoscere persone, ho iniziato a capire delle cose e... quindi ho iniziato a interessarmi di non-violenza, di alimentazione, di medicina naturale, di... un sacco veramente, un sacco di cose. [...] Fino ad arrivare a capire che anche il lavoro bisognava cambiarlo, perché cambiare solo un piccolo tassello della tua vita va bene, io non critico nessuno: se uno vuole continuare a lavorare in un ufficio o in un'industria, e ci vuole andare però in bici, secondo me è molto riduttivo per il cambiamento totale della vita, però è già qualcosa. Meglio che vado in bici piuttosto che in macchina, però sicuramente non è una cosa completa. Invece noi abbiamo fatto questo percorso che ci ha portati alla fine anche a scegliere di cambiare lavoro, di fare questo. (Renzo, 55, Torino)

In questo senso, l'autoproduzione è cercata perché è cercata l'autonomia, ed è il desiderio di autonomia nella gestione individuale degli spazi e dei tempi di vita e lavoro che porta, dove vi è squilibrio tra le due sfere, a scegliere la vita contadina.

Trovo nella mia vita, in fondo, in una dimensione professionale, grande libertà di scelta e varietà delle occupazioni che ho duramente il giorno. Mentre forse penso a una vita cittadina, professionale, che è un po' più ripetitiva. [...] Poi quando la fai [la scelta contadina] te ne rendi conto meglio, sicuramente. [...] Rifarei le stesse perché in qualche modo anche avere intrapreso un percorso più urbano... da un punto di vista professionale più urbano, tipo un lavoro in banca, mi ha reso ancora più consapevole di come... di com'è quel mondo, e poterlo confrontare con questa mia nuova vita. (Alessio, 37, Asti)

#### **Autoproduzione – Processo economico (Produzione, Distribuzione, Scambio, Consumo):**

L'influenza del processo economico sull'autoproduzione si manifesta soprattutto dal punto di vista della dipendenza/indipendenza rispetto al mercato. Se l'autoproduzione è la pratica attraverso cui aspirare all'autonomia, è influenzata dalla capacità della produzione di coprire i bisogni della famiglia. Questo determina la necessità di ampliare le attività produttive per entrare sul mercato, e guadagnare i capitali disponibili a far fronte alle esigenze familiari, motivo per cui l'influenza dell'autoproduzione sul processo economico è espressa poi in termini di smaltimento dell'eccedenza oppure, come abbiamo visto in precedenza, di copertura di ciò che manca. L'autoproduzione di fatto fornisce gli strumenti per entrare nelle reti legate alla sfera economica non solamente in termini di mercati, formali o informali, e negozi specializzati, ma anche in termini relazionali.

Per me l'autoproduzione è importante. È una parte... secondo me è una parte fondamentale della mia vita e della mia esistenza. E sono convinto.. sai, io mi pongo come obiettivo nel corso degli anni di autoprodurmi sempre di più. Autoprodurre sempre più le cose di cui ho bisogno. O comunque cercarle, le cose che non riuscirò ad autoprodurre, a fare, a cercarle da chi se le autoproduce. Perché secondo me è un passo fondamentale, perché così si esce da tutte le logiche di lavoro industriale, ma si ricerca proprio il lavoro manuale delle persone, l'ingegno... e quindi sì, per me è fondamentale l'autoproduzione. (Alberto, 33, Torino)

Le forme quindi di baratto tra piccoli produttori possono essere intese da questo punto di vista come scambi alternativi al denaro (sebbene la circolazione dipenda dalla stima media del costo del prodotto sul mercato) in funzione del valore non calcolabile del cibo autoprodotta, in termini di qualità e autenticità certificate dalla fiducia, che scaturisce dall'appartenenza a medesime reti e a medesimi canali, e dall'adesione agli stessi metodi produttivi. Come riporta Paola, di fatto lo scambio di prodotti per via relazionale non corrisponde solo a logiche di reciprocità che riguardano il cibo, ma anche l'aiuto nel processo produttivo. Paola raccontava che, quando la sua famiglia ha avuto bisogno di supporto nella raccolta delle olive, il WWOOF aveva costituito un canale in cui manifestare le loro esigenze e chiedere collaborazioni, domanda cui aveva risposto Giuseppe, un host del potentino. Giuseppe aveva portato da Paola non solamente il suo aiuto, ma anche i WWOOFer che in quel momento erano da lui ospitati. La forma di riconoscimento con cui Paola e Rocco hanno ricompensato il loro lavoro è stata data in forma di cibo, per lo più in eccesso rispetto al fabbisogno familiare.

Io so solo una cosa. Che questa casa è enorme. Che quando faccio, quando facciamo la salsa di pomodoro mica dici facciamo quaranta boccacci. No, pianti i pomodori, te ne escono quattro quintali? Così come non te ne può usci' niente, perché dipende dall'annata eccetera... che fai? Ah no, facciamo solo un barattolino per ogni settimana? No, fai quello che è. Che facciamo con tutta sta salsa? Quindi è normale per me condividere, infatti sti ragazzi, questi che sono venuti ora che sono tornati più volte... c'ho una foto... che ha cacciato tutto fuori e ha fatto una foto, ecco tutto quello che mi sono portato... cioè noi gli abbiamo riempito la macchina. Cioè... ti aiutano, ma anche prima che non avevamo il loro aiuto, c'avevi comunque l'abbondanza. Su questo qua, cioè non dover andare a comprare al supermercato la salsa di pomodoro, per intenderci, è un qualcosa che a me mi ha affascinato... cioè io so' capace di fare qualsiasi cosa... cioè io mi sono data molto da fare, faccio molte cose, faccio sott'oli, faccio marmellate, faccio frutta secca... [...] sono un'autodidatta, sono una tipa che ha cominciato a vedere le cose piano piano, ma io ormai ho 53 anni, Eleonora! So' qua dall'89, so' tanti anni, mo se ti voglio di'... un anno una cosa un altro anno... ancora oggi hai sempre da imparare qualche cosina. (Paola, 53, Potenza)

**Processo economico – Vita e Lavoro:** L'ingresso nel circuito economico attraverso il cibo autoprodotta rende più consapevoli i piccoli produttori rispetto ai diversi modi di fare produzione e stare sul mercato. La conoscenza diretta dei processi e dei metodi, ma anche delle contraddizioni insite nel sistema cibo, rende i piccoli produttori consapevoli anche dal punto di vista del consumo e spinge a preferire laddove possibile il contatto diretto con gli altri produttori.

Ma c'è un discorso proprio di un'altra forma di mercato. Ti posso fare un esempio: ci sono dei prezzi, nel mercato normale degli animali, ci sono dei prezzi proprio stabiliti, ci sono proprio delle quotazioni per quanto riguarda i vitelli, le bestie eccetera eccetera. Mio marito non ha mai pagato le bestie secondo quella quotazione. Perché quelle quotazioni vanno con un discorso di mercato dove c'è in mezzo la filiera del commerciale, e quella, per mantenersi, stabilisce quando il prezzo deve scendere e quando il prezzo deve salire. Ma se una persona alleva dei vitelli, e li alleva bene, non è che un giorno gli costano di più e un giorno gli costano di meno. quindi, lui ha sempre fatto un discorso di acquisto alla fonte stabilendo un prezzo dove ci stava bene a noi, ma era anche il giusto compenso dall'altra parte. Cioè, qui stai proprio saltando... cioè, l'idea è semplice. Oltre a quella di mettersi insieme, è stata quella di mantenere un tipo di rapporto nel quale ci sto dentro io ma ci stai anche tu. E... questo può essere un esempio per quanto riguarda il tuo comportamento con gli altri produttori. La stessa cosa è nel ricarico di prezzi rispetto ai clienti. A me è venuto da ridere: sono andata a Milano, ho visto negozi dove vendono le stesse cose che noi prendiamo dal commercio del biologico, prodotti che non abbiamo li prendiamo, comunque prezzi di listini ricaricati in una maniera che... io so quanto li pago, quanto costano all'origine. Ma ricaricati in un modo... (Marta, 62, Alessandria)

D'altra parte, entrare nel mercato attraverso le attività di autoproduzione permette un ritorno in termini di socialità e relazionali. Come abbiamo avuto modo di vedere, queste relazioni di ritorno non modificano sostanzialmente l'assetto valoriale o pratica, ma li arricchiscono dal punto di vista del contatto personale e offrono nuove conoscenze che permettono di sviluppare discorsi già intrapresi nella quotidianità individuale. Le reti alternative che nascono nel sistema-cibo permettono quindi l'incontro tra individui che già conducono le stesse pratiche e gli stessi metodi di produzione, offrendo l'opportunità di crescita che deriva dal confronto.

Eravamo già partiti con questa linea, con questa direzione, forse la cosa che è cambiata, tramite il WWOOF, è l'aver conosciuto Manenti, che ti dicevo di questo metodo, oltre il biologico, io dico, e comunque se non fossimo entrati nel WWOOF non avremmo conosciuto Antonella, e quindi non avremmo conosciuto questa metodica. Forse. Forse l'avremmo conosciuta lo stesso. Però per il resto noi eravamo già indirizzati. Cioè noi l'orto lo facevamo già così, senza nulla, e con le capre abbiamo iniziato e già si faceva così. E anche in casa i detersivi erano già biodegradabili, concentrati, così poca plastica, i contenitori sono di plastica già riciclata, non son belli colorati, ma chi se ne importa e... sì, noi eravamo già così. (Giovanna, 38, Biella)

### *3.3.1. Il richiamo affettivo e l'arruolamento nella pratica produttiva*

Nel modello di agricoltura tradizionale, poiché come abbiamo visto le unità produttive sono unità riproduttive che permettono di fornire braccia e lavoro, l'arruolamento nella pratica produttiva avviene attraverso la nascita. Gli studi sull'agricoltura contadina tradizionale hanno messo in evidenza come, per via di questo meccanismo, la famiglia possa essere vista come un aggregato che si amplia e rinnova continuamente se stesso. In alcuni casi, invece, come nel caso del matrimonio sud europeo e mediterraneo, il gruppo si rinnova ogni volta ex novo con la formazione da parte del primogenito di un nuovo nucleo familiare. In questo caso, la famiglia è un gruppo che si auto-liquida, che cioè comporta una

scissione verticale, con il distacco del primogenito dalla casa paterna (Solinas, 1992) e la frammentazione della terra. In questo senso, ogni nucleo familiare riparte da zero.

L'agricoltura contadina contemporanea, tuttavia, come abbiamo visto fin qui, si caratterizza per la pregnanza di configurazioni culturali, sociali ed economiche ben diverse dalle famiglie mezzadrili studiate da Solinas, non perché questi modelli non siano più validi e riconoscibili nelle società di oggi, specialmente se consideriamo i paesi in via di sviluppo (Boggio, Dematteis, & Bonora, 2002,) ma perché nel mondo occidentale la scelta di vita contadina con il fine dell'autoconsumo è appunto una scelta, anche nel caso, come abbiamo visto, di individui che provengono da famiglie contadine.

Il primo fattore di cambiamento rilevante, rispetto al modello tradizionale, è allora quello dell'arruolamento nella pratica dell'autoproduzione.

Come abbiamo visto, oggi la scelta di vita e la scelta del lavoro sono influenzati da fattori esterni rispetto a quelli economici. Allo stesso modo, anche l'arruolamento nella pratica dell'autoproduzione avviene secondo medesime logiche, che talvolta poggiano sul valore affettivo che viene trasmesso nel tempo per mezzo degli oggetti, delle cose, degli spazi, della memoria. Il richiamo affettivo, in questo senso, si realizza nel momento in cui, ad esempio, Lucia, può accedere ad una logica di produzione dopo aver realizzato degli obiettivi sottostanti a questa scelta, ovvero accumulare capitale sufficiente per la realizzazione del suo progetto di vita e di lavoro.

Io mi ricordo che da bambina avevo un pavimento con le piastrelle... non erano bianche, erano, sai, quelle di gres degli anni cinquanta. Ogni piastrella era un campo, per me. Era un campo dove in una ci mettevo le pecorelle, nell'altra ci mettevo le mucche, nell'altra c'era il recinto con il giardino della fattoria... cioè, io questo pallino della campagna, degli animali soprattutto, ce l'ho da bambina, da bambina piccola. E appena ho avuto la... l'incoscienza di licenziarmi l'ho fatto, e ho abbracciato la scelta della vita con la natura. [è stato un passaggio] Molto sentito, molto voluto. Meditato... no. Perché appena l'ho potuto fare l'ho fatto. Non l'ho potuto fare da bambina, perché... ho lavorato dieci anni e ho detto, con la liquidazione che mi danno riesco a fare quella cosa lì e comincio a vivere in campagna. E così è stato. Ci va anche un po' di fortuna, eh! Io son stata fortunata. [...] E quindi noi siamo arrivati qui... e il biologico c'era già, venticinque anni fa, perché noi eravamo già là che ci facevamo l'orto, nel Monferrato, e già lo facevamo nel modo biologico, naturalmente no?, era naturale farlo naturalmente e non con... la frutta, per dirti, abbiamo mangiato pochissimo la nostra frutta, perché più che verderame e propoli e macerato d'ortica non volevamo dare, alle nostre piante da frutto. Quindi mangiavamo pochissima frutta. Però non è che il biologico ci ha fatto diventare biologici. Noi eravamo già biologici, naturalmente nel momento in cui siamo diventati contadini, contadini per noi. Noi siamo diventati contadini per noi, non per vendere. La scelta che io ho fatto insieme al mio compagno, di tornare alla terra, di essere il più possibile autosufficienti con i prodotti della terra, era un regalo che stavamo facendo a noi. Non era un'attività per vivere, perché G. lavorava a scuola. E quindi abbiamo avuto questa fortuna, di poterlo fare come regalo di vita, come scelta di vita. Non per fare business, ecco, non per fare azienda, non per fare reddito. (Lucia, 66, Alessandria)

In questo brano, possiamo vedere la coincidenza di motivazioni e significati associati alla produzione e alla scelta di vita e di lavoro, ma anche a come questi vengano collegati, nella ricostruzione narrativa della propria vita, alle mattonelle su cui da bambina giocava ad immaginare la fattoria. Se i desideri di bambina sono una delle narrazioni sulle motivazioni della scelta biologica o della scelta di vita, la seconda classe di motivazioni affettive è legata al passato familiare, sia da un punto di vista storico:

Sono cresciuto in Germania, e in Basilicata. E... quindi in Germania c'era l'aspetto agricolo, ma nel senso che vedevi il verde ben curato ma... una logica molto di organizzazione... industria... modernità. Mentre in Basilicata era... diciamo... l'esatto opposto. E quindi lì mancava questa cosa dell'industria, e tu vedevi comunque il verde ma in un senso di lavoro agricolo, comunque, insomma. (Ferdinando, 51, Torino)

Sia da un punto di vista materiale: la disponibilità di terra per via ereditaria. Alessio, ad Asti, ha ereditato il nocciolo attorno a cui ruota il nucleo principale della sua produzione, decidendo di affiancarla ad altri tipi di produzioni e ad altre attività, come quella agrituristica. Riscoprire il territorio, la casa dei nonni, significa per Alessio riscoprire anche in parte la propria infanzia, dare valore ai propri ricordi dando valore a uno spazio che non è solo di produzione, ma anche uno spazio personale e intimo, quello dei ricordi. La scelta della vita contadina in questo senso si accompagna alla riscoperta della propria storia familiare, e della propria famiglia.

Il fatto che papà sia tornato qua, lui ci è nato proprio in questa casa... il fatto che lui sia tornato qua... è un uomo assolutamente incredibile: c'ha settant'anni e lavora il quadruplo di tutti noi messi insieme. Sa fare tutto, da aggiustare il cambio di un Ford degli anni '70, a costruire una porta, conosce tutto l'impianto elettrico e tutto l'impianto idraulico di questa casa, che praticamente devi essere un neurochirurgo per saperlo gestire perché è complicatissimo, è antichissimo, un pasticcio. E quindi, diciamo, un po' la voglia di stargli affianco, di imparare il più possibile, avendo nel frattempo fatto mille esperienze fuori, vita a Milano, vita a Londra, di qua di là di su di giù, e... la voglia di stargli vicino. G. per esempio, lui è arrivato qua in un momento in cui io non potevo starci, perché stavo partendo e sarei stato lontano da qua due mesi, e mi scocciava lasciarlo da solo due mesi, e più volte questo mio amico mi aveva manifestato un interesse a stare affianco a mio papà, io ho detto, questa è l'occasione. Lui è venuto, è stato qui due mesi, quando io non ci sono stato è stato qua, e quando son tornato m'ha detto "rimango". Son stati due mesi... non c'era ancora niente, non c'era niente, non c'erano fidanzate, WWOOFer, quindi quei mesi lì son stati loro due da soli d'inverno qua, come due cinghiali, e obiettivamente è come si costruisce un muro, come si ripristina lo scolo di un campo da trenta ettari. Lui ha un senso pratico che riesce a fare tutto. E quindi... e quindi è una specie di super scuola, con lui, che non è tanto bravo ad insegnare, però se gli vai dietro e lo guardi, poi dopo un po' la mentalità ti viene. E allora, per rispondere alla tua domanda iniziale, sì, c'è stata un'influenza. Non un'imposizione, un'influenza positiva, di conoscenze, sì. Se proprio vuoi andare a cercarlo, il primo figlio maschio, così, che cerca in qualche modo di emulare il padre, no?, di... però poi in realtà siamo molto diversi, c'è una stima reciproca. Non credo che ci sia niente di negativo. (Gennaro, 39, Alessandria)

Il rapporto tra padre e figlio, e tra padre e cerchia di amici del figlio, raccontato in questo brano mette in luce una trasmissione generazionale di conoscenze e di competenze che avviene dopo un percorso personale dei giovani che hanno avuto modo di esperire altre situazioni, altri luoghi, e di

sviluppare nuove competenze diverse da quelle agricole che, però, nel progetto quotidiano si intrecciano con il sapere pratico del padre, degli anziani coltivatori vicini, e anzi su queste poggiano. Nel caso invece di Martina, l'attaccamento alla terra, oltre che alla famiglia, determina il progetto di vita che può avere in mente una ragazza di diciannove anni, ma con una straordinaria maturità che le permette di riuscire a vedere il valore di quello che si ha anche in un territorio isolato del potentino. Martina studia all'Università di Napoli, eppure non ha intenzione di rimanerci a lungo, prima di decidere come Gennaro di seguire le orme del padre. L'esperienza del WWOOFing le ha permesso di vedere con occhi diversi, estranei, quello che si può ammirare dalle finestre della cucina, tutta la valle tra le montagne, il paesino arroccato sul costone.

P.: Lei è una delle pochissime lucane che non si lamenta del posto dove vive.

M.: Mi lamento della gente, ma non del posto. Perché la gente si lamenta sempre... cioè tutti quanti hanno questa mentalità che bisogna viaggiare, che bisogna vedere tutti i posti, poi ti fanno vedere le foto, uà magnifico, bellissimo. Ed è vero. Però... [...], c'è un po' di aria di distruzione generale qua, ma veramente, anche tra i giovani. Non si riesce proprio ad apprezzare... si limita...

P.: A lamentarsi in continuazione.

M.: A lamentarsi di continuo, che non c'è futuro, che non c'è niente...

P.: Poi il lucano si lamenta sempre del posto dove sta, e se va fuori si lamenta perché qua è meglio.

M.: Sì vabbè. È sempre così.

P.: Si mangia meglio, c'è il caldo.

M.: Però non fa niente per valorizzare... cioè oppure... lascia le cose così come sono, no? Invece così ti rendevi conto... vedevi veramente persone che venivano veramente dall'altro emisfero, che ti dicevano, ma ti redi coto di quanto sei fortunata a vivere qua? E io quando me lo dicevano rimanevo... non lo so, come a di'... aspetta un momento, ma dov'è la fortuna? [ridendo] qua non c'è un pullman, non c'è un treno, non c'è... fammi capire, dov'è? Non ho una vita sociale, fammi capire! Spiegami! [ride] però poi piano piano capisci.

P.: Io sono troppo felice che lei abbia potuto... perché poi sai com'è, noi mamme, no? Diciamo le cose...

M.: Ma io dicevo che dovevo fare tutta un'unica fiamma dell'uliveto, poi tutto centro commerciale [ridendo].

P.: Perché noi hai voglia a parlare, ma voi figlie non state ad ascoltare.

M.: Ma eravamo noi tre e andavamo a piantare le olive, io ero piccola e mi scocciavo. Poi vedevo questi che erano tutti, cioè c'era Nick che si era messo la fascia tipo Rambo e stava così [ridendo] tutti gasati! E penso che sia una cosa... purtroppo psicologica... perché quando vedi che gli altri apprezzano, apprezzi anche tu. Perché comunque [...] vedi che tutti sono felice... (Paola e Martina, 53 e 19, Potenza)

Nelle parole di Martina si nota non solo come un maggiore apprezzamento della sua terra sia provenuto dall'esperienza associativa nel WWOOF e nell'accoglienza e nello scambio con persone provenienti da tutto il mondo, ma anche come questa riscoperta abbia condotto Martina a definire un'idea di vita che prevede attraverso le nuove competenze sviluppate nei suoi attuali studi, di far crescere l'azienda di famiglia. Perché in un'epoca in cui tutti scappano, come i cugini di Martina, o come me, sempre più lontano, se nessuno resta a presidiare il territorio, il territorio non potrà cambiare mai.

### *3.3.2. Sopravvivere nel mercato globalizzato: la diversificazione delle attività e il lavoro secondario*

Gli ulteriori fattori di differenza del modello contadino contemporaneo rispetto a quello tradizionale risiedono nella gestione dell'unità familiare e aziendale: in particolare, la diversificazione delle attività e il lavoro secondario sono due elementi di novità rispetto al passato.

Per motivi economici e motivi culturali, per la stessa sopravvivenza dell'unità contadina, la differenziazione delle attività è un passaggio di crescita per l'azienda. Se questo assunto risultava valido per il modello contadino tradizionale, nella declinazione contemporanea questo comporta una diversificazione non solamente della produzione, ma anche delle attività economiche e non economiche in seno all'azienda agricola, come le fattorie didattiche, l'offerta ricettiva e agrituristica.

Da una parte, la scelta di diversificazione della produzione è dettata dal primato dei bisogni familiari rispetto alla vendita sul mercato. Produrre di tutto un po', fare l'orto estivo e l'orto invernale, permette di avere maggiore copertura per un tempo di previsione di consumo più lungo. Questo però non è sempre possibile: Franca racconta come negli anni diventi sempre più difficile fare l'orto, stare piegata sulla terra come una volta, prendersene materialmente cura. Anche per Luca e Francesca, occupandosi soprattutto delle loro capre e della produzione di latte e formaggi, occuparsi sempre e costantemente per tutto l'anno anche dell'orto diventa faticoso. Tuttavia, sono le reti relazionali tra produttori del territorio, o conosciuti nei mercati frequentati, a fornire il supporto per supplire quanto non si riesce ad autoprodurre, avendo comunque la stessa sicurezza del consumare ciò che è fatto con le proprie mani, facendo perno sulla fiducia nell'altro produttore, condividendo magari medesimi principi, oltre che metodi.

A parte il vino... tutto il resto... un po' di ortaggi, un po' di fragole, un po' di frutta, un po' di queste cose. Non siamo proprio totalmente indipendenti. Però non siamo ancora molto lontani da una linea di autosufficienza aziendale e anche di autoconsumi. Questo sarebbe proprio l'obiettivo per noi, che essendo piccola azienda ci permette anche di poter diversificarci. Le logiche delle grandi aziende sono monoculture di vigneti, di tutto, ma comunque a me piace quest'idea qua di piccola azienda connessa col territorio, con contatti con le altre aziende, quello che non produciamo noi lo producono i nostri amici... è così, ecco. (Mario, 50, Alessandria)



La scelta della diversificazione delle attività permette però non solamente di far crescere la propria azienda, ma anche di sfruttare altri modi di collegare il cibo con il territorio, puntando sull'attività turistica. In questo senso, l'agriturismo costituisce un'opportunità per il territorio di ampliare la propria offerta ricettiva. Quello delle aree rurali e montane è un turismo in crescita, che risponde sempre più a una domanda di esperienza, che riguarda il cibo, le tradizioni, i costumi dei borghi e delle aree montane e rurali.

Io ho aperto questo business con un euro sul tavolo. Senza l'aiuto di nessuno. Grazie ai genitori che avevano 'immobile, ma io senza di loro magari non sarei nemmeno qui. Quelli come me in America li pagano così al mese! Guarda che un restaurant manager... like me... solo che ho trovato una donna bravissima, sono qui, faccio la mia vita, nel nostro futuro un po' di animalotti... e dopo, quando io ho gli animali – non tengo le mucche perché son molto delicate, e abbiamo il problema del freddo e della neve, ti tieni le caprette. Quattro caprette ti danno due bottiglie così di latte, ti fai un po' di formaggio, io dopo sono a posto. Due galline le tengo, solo che sto, dopo ti faccio vedere, cambiando il recinto, perché abbiamo il problema dei lupi, delle volpi... cosa vuoi, ti tieni le galline o gliele dai in pasto a loro? O te le fai scarnificare che dopo stanno male? [...] Noi promuoviamo il turismo, qui. E il mio turismo è molto particolare, perché io faccio il turismo green. Parte di responsible travel. Cerchi di fare un turismo qualificato e di nicchia, perché anche per me il turismo di massa non collima neanche con la nostra ottica di pensiero, di sviluppo, di quello che facciamo, di cultura, di quello che vogliamo far apprendere da noi, perché son rammaricato che persone di sessant'anni a volte prendono e buttano tutto nella spazzatura. Drammatico. Poi c'è l'altro problema che tu poi vai nei cassonetti, butti tutto dentro che tutto poi va nel calderone. [...] Il futuro del riciclaggio, qualsiasi roba sia, mettere ferree regole come una volta. Andare a prendere il riso, c'avevo la mia [sacca] di iuta con la nonna, lo zucchero, la farina... magari non ritorniamo a quel punto lì, però ridimensionare tutto. Tanto si sa, ridimensionare i tensioattivi, non lavi niente. Posso fare i piatti con un po' di cenere, va benissimo, come faceva la nonna. Oggi è passato... mettiamo un po' di profumo, un po' di colorante, vedi, no, com'era. Poi facciamo il marchietto, tutto a posto. Tutta la gente, oh che bello. Non funziona così, abbiamo distrutto tutto, tutto. E i nostri mari son pieni di plastica. (Ferdinando, 51, Torino)

Dalle parole di Ferdinando si nota come il discorso dell'agricoltura si avvicini a modi di fare del passato, riletti in funzione delle crisi ambientali ed ecologiche del presente. Promuovendo un turismo verde, quindi, si promuovono stili di vita più sostenibili, incoraggiando lo straniero a venire in contatto con l'ambiente e con la montagna. Se quindi da questo punto di vista è necessario attingere dalla tradizione contadina, il sapere dei nonni, la cenere al posto del detersivo, dall'altra l'attività agrituristica può essere intesa come un modo innovativo di conciliare la tradizione e le esigenze dei contadini. Nelle parole di Gennaro, ad esempio, la dimensione dell'agricoltura tradizionale recuperata nel presente è ancora un po' coperta dall'idea di scarsità di sbocchi, l'agricoltura che fanno i fricchettoni solo per autosufficienza che si traduce in stento. Gennaro cerca nella vita contadina una via di mezzo tra questo tipo di condizione e la ricchezza (cui comunque ha rinunciato una volta lasciato il lavoro molto ben retribuito da pubblicitario a Milano). La diversificazione dell'attività produttiva con la proposta agrituristica è quindi sia la via per far crescere l'azienda e il fondo ereditato dai nonni, ma anche un modo

per ambire a guadagni migliori in grado di fornire il capitale adatto per affrontare successivi sviluppi. L'agriturismo permette, inoltre, di comunicare valori attraverso il cibo e di veicolare significati che lasciano intendere come il buon cibo possa essere di qualità e nello stesso tempo popolare.

Noi facciamo... diciamo, il business di punta qua è il cibo, con tutta una serie di problematiche sulla prevalenza tra agriturismo e agricoltura, però noi certo non... non siamo agricoltori e allevatori vecchio stile che vivono per fare i fricchettoni in mezzo al campo, in mezzo al bosco. Quindi non ci accontentiamo di sopravvivere. Non abbiamo neanche l'obiettivo di diventare ricchi, però la via di mezzo, che è quella di fare in modo che questa struttura, questa realtà si auto regga e si autoalimenti e cresca, raggiunga un equilibrio, e, va detto, sopra il quale non si può andare, perché anche rimanere piccoli ha un valore, diciamo. Tutto l'aspetto gastronomico, diciamo, tutte le mamme e tutte le nonne, oramai, sono super attente, cosa devono mangiare 'sti bambini, vanno a cercarsi delle cose, pagano il biologico a Milano a delle cifre spropositate. Noi fondamentalmente cos'è che facciamo? Noi diciamo che si può fare il biologico, che si può farlo di un'ottima qualità a un prezzo accessibile a tutti. Il nostro menu è un menu da 29 euro, che è una cifra media, non è troppo economico ma non è senz'altro costoso... la gente va via che te ne darebbe cinquanta, di euro, perché è tutto strabuono ed è abbondante di quantità, perché si può farlo. Si può farlo senza la logica dell'arricchimento. Nel momento in cui io ho abbastanza soldi perché tutti qua si stia bene, ed è più importante per me non i soldi della quattordicesima ma il biglietto aereo per andare via un mese. Ognuno di noi parte, va via un mese all'anno. Per aprire la testa, per riposarsi delle fatiche di un anno, e sono fatiche che mi han fatto pesare da 98 kg ai 79 che sono adesso. Quindi, finita lì, è che stiamo tutti meglio. (Gennaro, 39, Alessandria)

L'agriturismo come diversificazione dell'offerta è una tendenza in corso da più di un ventennio, e nel tempo resta all'incirca stabile nella sua crescita. Nell'ultimo censimento sull'agricoltura disponibile, nel 2012, si registrava rispetto all'anno precedente una crescita dello 0,3% del numero di agriturismi sul territorio, contando stabilmente più di 20.000 unità.

Tenendo conto che una azienda autorizzata può svolgere una o più attività agrituristiche, si rilevano 16.906 aziende con alloggio 10.144 con ristorazione e 3.449 con degustazione; 11.982 sono le aziende con altre attività agrituristiche. Gli agriturismi sono relativamente più concentrati in montagna (33,4 per cento) e meno in pianura (15,1 per cento). Oltre la metà delle aziende agrituristiche (51,5 per cento) si colloca in zone collinari. L'attività agriturbistica è relativamente più concentrata nel Nord, dove si rileva il 46,7 per cento degli agriturismi; seguono il Centro con il 34,6 per cento e il Mezzogiorno con il restante 18,7 per cento. (Istat, 2011)

L'attività agriturbistica è l'attività che per lo più mette i contadini di fronte all'esigenza di ricorrere al supermercato per supplire a quanto non autoprodotta. Nel caso di Marta, la sua comunità è sufficientemente estesa, e la diversificazione delle attività si è ampliata così tanto dall'epoca in cui i tre porcellini si mettevano insieme per collaborare, da comprendere una vigna e il laboratorio per la produzione del vino, un allevamento e una macelleria, un negozietto equo e solidale, l'orto, un bed&breakfast e l'agriturismo. Il contatto con il pubblico, tuttavia, costringe i contadini a dei compromessi quotidiani, per smacchiare una tovaglia o delle lenzuola, per lavare i pavimenti, per conformarsi alle norme igienico-sanitarie.

Tieni presente che noi produciamo... vabè, noi... io non te lo so quantificare, però tieni presente che abbiamo la carne, abbiamo il vino, abbiamo i cereali per cui ci possiamo fare la pasta, il pane, queste cose qui in casa. I salumi, vabè, fanno parte sempre della carne. Io ti dico che penso che comperemo fuori un... poi vabè, ci facciamo le marmellate, ci facciamo il dado da brodo... dalle cose base se ne fanno tante altre. Per cui, che ne so, un 25%? Sì e no un quarto. Io penso che un 25-30% sia esterno. [...] Le cose esterne riguardano ad esempio... possono riguardare alcuni detersivi, alcune cose, perché purtroppo da questo punto di vista c'è da fare, cioè sul bio c'è ancora parecchio da lavorare per queste cose. E... soprattutto quando hai esigenze di cose del pubblico, cioè, c'è tutta una serie di cose che purtroppo vanno... bisogna arrivarne a una, insomma, in qualche modo, soprattutto quando devi mettere una tovaglia a tavola. Non puoi... cioè, la tovaglia con la macchia non va bene. E quindi purtroppo tocca utilizzare dei prodotti che non vorresti utilizzare, quelli che poi migliaia di famiglie usano tutti i giorni, però noi fino a che possiamo ne facciamo a meno. Quando è strettamente necessario, invece, li usiamo. (Marta, 62, Alessandria)

Questi piccoli compromessi quotidiani permettono la sopravvivenza delle attività tenendo in equilibrio le risorse interne ed esterne. Attraverso questo equilibrio, la differenziazione della proposta permette di ampliare potenzialmente la platea dei fruitori della comunità, permettendo anche una maggiore circolazione di significati associati al cibo e alla produzione. Nel capitolo 3, abbiamo visto come la comunità di Marta sia infatti impegnata in attività sociali, culturali e politiche, che fanno dell'alimentazione solo il punto di partenza di un discorso che arriva alla giustizia sociale, alla difesa del territorio e all'autodeterminazione alimentare. Sono elementi che rendono così le finalità dell'agricoltura molto diverse da quelle del modello tradizionale. Obiettivo non è solo l'ampliamento dell'azienda, ma anche permettere allo spazio della vita e del lavoro, al luogo in cui si vive e si lavora, di avere un ruolo nella crescita del territorio sotto forma di un ripensamento delle attuali strutture economiche, sociali e culturali.

La diversificazione delle attività, da questo punto di vista, prevede altresì altre forme di realizzazione oltre a quella agrituristica che ci avvicinano all'idea di Gennaro di un'azienda giovane e moderna, più innovativa e aperta rispetto all'unità agricola tradizionale. Uno dei modi, come abbiamo visto nel capitolo 3, è l'organizzazione di eventi che arricchiscono il territorio dal punto di vista dell'offerta culturale. Il Festival Folk organizzato da Gennaro e dalla sua comunità di amici va proprio in questa direzione.

In altri casi, la diversificazione dell'offerta comporta può comportare una declinazione differente dell'idea di autoproduzione, non solamente di cibo e di energie, ma anche di soluzioni abitative. È il caso delle case di paglia.

Allora diciamo noi le abbiamo conosciute le case di paglia perché siamo andati a visitare... dopo il terremoto dell'Aquila, perché lei [Chiara] è abruzzese, di un paesino vicino l'Aquila, dopo il terremoto abbiamo sentito parlare di questo progetto EVA, eco villaggio autocostruito, che aveva l'obiettivo di costruire queste cinque case di paglia, proprio perché sono antisismiche, ehm, per ospitare diciamo i terremotati. E siamo andati in diversi momenti

a vedere questa costruzione di questo villaggio e... in tutte queste volte che ci siamo andati ci siamo resi conto uno della semplicità di costruzione, due il fatto che l'autocostruzione diventa un valore, nel senso cioè che io... casa mia, me la faccio come dico io, e soprattutto cercando di utilizzare materiali che non mi fanno male, quandooo diciamo ci abito, no? In più vantaggi proprio dal punto di vista abitativo, cioè l'aria che respiri, perché la paglia è traspirante, gli intonaci sono traspiranti, quindi non senti mai la sensazione di chiuso in una casa, isolamento termico... diciamo che va alla grande, perché comunque c'hai un muro che è di 45 centimetri, traspirante, no? Tiene bene. E quindi diciamo ci siamo anche appassionati alla costruzione, contemporaneamente abbiamo anche iniziato la battaglia contro il... diciamo questo con il centro sociale di Matera e altre associazioni contro il cementificio, che voleva diciamo bruciare i rifiuti urbani. [...] e siccome da un po' di tempo a questa parte il pet coke, diciamo un po' tutti i derivati dal petrolio stanno subendo un aumento di prezzo vogliono sostituire il pet coke con una frazione della raccolta differenziata urbana. [...] Per lo più proprio il discorso di bruciare i rifiuti è controproducente per i fumi, le ceneri... diciamo poi queste ceneri che poi vengono fuori da questa combustione finiscono nel cemento. Quindi praticamente tu usi... ok le porcherie che ci sono nell'aria, però tu quando costruisci le case trovi le ceneri dei rifiuti... diciamo che non è proprio una bellissima cosa. E... e quindi un po' per queste ragioni abbiamo fatto diciamo.... Questo laboratorio, che non era... come dire, un po' negli anni abbiamo studiato, abbiamo preso i libri, abbiamo conosciuto persone che l'avevano costruita, abbiamo studiato un po' i metodi, e quindi l'abbiamo costruita senza la guida di nessuno. E il primo laboratorio che abbiamo fatto era proprio uno scambio, cioè abbiamo detto alle persone venite, ci mettiamo intorno a un tavolo e vediamo qual è la costruzione.... diciamo il metodo costruttivo migliore, e la realizziamo. In effetti diciamo qualcuno che aveva anche seguito corsi in nord Italia, alla boa, eeee.... Diciamo proponeva metodi che si sono rivelati sbagliati, tanto da perdere... cioè... ce n'è stato uno praticamente che è venuto, ha detto no, io ho fatto i corsi di qua e di là, si costruisce così. E noi fidandoci abbiamo detto vabè, proviamo... non è che ti voglio contraddire, proviamo, alla fine abbiamo buttato via due giorni di questo laboratorio perché nella fase finale di costruzione la parete ha spanciato, si dice, cioè la pressione che doveva reggere non ha retto e si è allargata. E quindi abbiamo dovuto smontare, ritrovare, sistemi, cose.... [...] Poi diciamo questo rapporto con la paglia è continuato, perché poi l'anno scorso sono andato a costruire... a tenere un laboratorio sul... per la costruzione di un anfiteatro con le balle di paglia a Matera, in un'area urbana... AgriNetural, si chiama la società... (Valerio, 35, Matera)

Qui vediamo come il discorso dell'agricoltura entri in contatto con il tema ambientale e della sicurezza dei cittadini dal punto di vista della salute. Valerio sottolinea, in altre parole, come preoccuparsi della salute non riguardi solamente il nostro stile di vita, la nostra alimentazione, ma anche i luoghi che abitiamo, le case in cui viviamo. Spazi fisici che nella materialità vengono direttamente coinvolti in processi inquinanti e opachi dal punto di vista dell'accesso alle informazioni. Appunto, ad esempio, i metodi di produzione del cemento. Per questo motivo è indispensabile anche nel campo abitativo cercare delle soluzioni alternative in grado di limitare l'impatto sull'ambiente e il rischio per gli individui.

Se Valerio e Cecilia hanno costruito case di paglia, tuttavia non vivono in una casa di paglia. Hanno acquistato da poco questa casa e questo terreno con il bosco, e se nella precedente sistemazione era stata costruita una casetta per ospitare i WWOOFer, nella nuova abitazione in cui possono fare progetti a lungo termine hanno in mente di ampliare la superficie della casa attraverso queste costruzioni alternative, e costruirne altre per l'accoglienza di amici e volontari.

Quando invece sono andata a trovare Paolo e Marco, ho avuto modo di visitare una casa di argilla e paglia abitata. In casa di Marco e Paolo non c'era l'elettricità, tutto era illuminato dal fuoco nel camino e dalle candele. Per cucinare, ci sono fornelli a gas. È una casa a due piani: nel piano inferiore ci sono da una parte la cucina e dall'altra il soggiorno, in mezzo il bagno. Al piano superiore ci sono due camere da letto. È una casa piccola, loro li ricordo alti, anche se forse mi sembravano così alti proprio perché la casa era piccola. Era piccola ma confortevole, accogliente, molto semplice, molto essenziale. Scherzando mi dicono che certamente si nota l'assenza di una donna. Mi raccontano che hanno costruito la casa subito dopo aver comprato la terra. Mi parlano degli articoli pubblicati on-line sulla loro esperienza, e di essere diventati dei punti di riferimento per chi vuole avvicinarsi a questo tipo di soluzioni. Lucia, ad Alessandria, infatti, si è rivolta proprio alla loro esperienza per ampliare la mansarda della sua cascina e trasformarla in una foresteria.

Nonostante questa attività si accompagni in via secondaria al lavoro agricolo, il reddito della coppia è in parte formato dal guadagno del secondo lavoro di Marco, dipendente di una cooperativa che si occupa di assistenza a pazienti con disturbi psichiatrici. La presenza nell'unità contadina di un guadagno che proviene dall'esterno è un elemento di novità nel modello di Chayanov, che caratterizza le forme e i modi in cui si esprime l'agricoltura contadina tradizionale. In alcuni casi, il lavoro esterno alla fattoria coincide con le aspirazioni che vengono riposte nell'agricoltura. Per esempio è il caso di Alba, contadina e naturopata.

Io sono nata comunque in una fattoria, quindi... mio papà lavorava in un allevamento di cavalli, per cui son sempre stata a contatto con la natura. E... poi, appunto, finita la scuola ho fatto un breve periodo come ragioniera, e poi sono andata a lavorare, però in un parco faunistico. Sì, un parco faunistico, un centro di ripopolamento e... diciamo che son passata alla cura degli animali, perché con l'animale avevo il feeling molto facile, insomma. E poi da lì son passata alla cura della persona, quindi come operatore socio-sanitario, disabilità, anziani, ospedale, eccetera... e poi, stando dentro le strutture, ti rendi conto che la medicina allopatrica ha molti limiti. E quindi ho iniziato a fare un percorso sull'energia. E questo percorso dell'energia mi ha portata poi ad avvicinarmi al mondo delle erbe, che conoscevo poco. E da lì poi è partita la volontà di approfondire questo discorso, quindi di far la scuola di naturopatia, soprattutto in primis per me, per la mia famiglia, per capire cosa mangiare, per capire come stare in salute. E poi adesso... sto facendo tutt'e due, mantengo l'azienda agricola ma nello stesso tempo son naturopata. Poi magari ci sarà un passaggio che sarà, penso, penso, penso verso proprio la naturopatia, perché quello è il filo conduttore che m'ha portato lì. (Alba, 53, Biella)

In altri casi, il lavoro secondario è già la professione principale, e l'agricoltura diventa un modo per riuscire ad avere comunque un contatto con la natura e con l'ambiente nonostante il lavoro in città. oltre a questo, la professione fuori dalla fattoria permette di assicurare entrate necessarie, soprattutto in periodi di difficoltà e incertezza. Nel caso di Giovanna, per esempio, l'equilibrio tra lavoro contadino e professione pediatrica è a volte difficile da mantenere, ed è costituito di compromessi quotidiani. La necessità di questi compromessi è controbilanciata dalla possibilità di esprimere le proprie inclinazioni e le proprie curiosità,

di costruire il proprio sé attraverso meccanismi creativi che riescono ad intersecare nello spazio agricolo i diversi ambiti della vita.

[mio marito] è un perito agrario, quindi ha fatto la scuola di agraria come scuola superiore, poi si è dedicato al giardinaggio, dalle patate classiche alla progettazione e alla costruzione di giardini, fare strutture in pietra, traversine, eccetera. Poi si è un po' stufato, ha cercato di shiftare su qualcosa di più legato all'animale, e l'idea era stata di fare trekking con asini, avevamo diversi asini, tanti tanti, grossi, belli e tutto, però purtroppo ha coinciso con la crisi economica che c'è stata, per cui tutte le prospettive che si erano aperte si sono chiuse nel giro di pochissimo. E quindi ha ripreso a fare un po' del suo lavoro per tappare i buchi, e intanto c'era però questo progetto che c'è da dieci anni su 'ste capre, capre, capre, capre... finché due anni fa si è deciso e... capre. Invece io sono una pediatra, laureata in Medicina, specializzata in pediatria, ho lavorato tanto come neonatologa, ho fatto un po' ospedale, adesso sono sul territorio come pediatra di base e... mi è sempre piaciuta la natura, la casa era già questa, l'ho accompagnato, lo accompagno, lo appoggio nell'attività, anche perché serve un veterinario, quindi sono una mezza veterinaria, insomma. E poi mi piace provare, fare esperimenti sulle colture, lieviti, microbiologia della fermentazione, dal formaggio alla birra, e quindi insomma... io faccio tutto. [...] c'è stato un momento in cui ho pensato "basta, non voglio più fare la pediatra, voglio solo fare questo", non è nelle nostre condizioni, non è nelle scelte che abbiamo fatto prima... questa casa enorme, abbiamo speso l'ira di Dio, non ci ha aiutati nessuno, abbiamo fatto tutto noi... e... economicamente non è sostenibile. Ci serve il mio stipendio. Poi a me piace fare la pediatra, non posso dire che non mi piace. Ci sono stati dei momenti di crisi, ma più legati alle persone che al lavoro in sé, non ai bambini, il mio lavoro è quello. Il rapporto con i genitori, le famiglie... non so al di fuori di quello... no, lo so perché ho lavorato in Valtellina fino a qualche anno fa, rientrare a Biella è stato un trauma, le persone sono molto arrabbiate nel biellese. In questo periodo con la crisi e tutto sono proprio incavolati neri. E quindi è tutto, voglio, posso, comando, sei lì per servirmi, sei il mio servo, e quindi insomma dei conflitti che non son belli, ecco. Non son belli. (Giovanna, 38, Biella)

La necessità del reddito da un secondo lavoro per la sopravvivenza dell'unità contadina è un tema che a sua volta si collega all'ambiente e alle prospettive di incertezza determinate dai cambiamenti climatici. Se il metodo di coltivazione biologica porta già a una resa differente rispetto a quella assicurata dalla produzione industrializzata, i cambiamenti climatici stanno seriamente minacciando le piccole produzioni e le piccole aziende contadine, la loro sopravvivenza a grandi stravolgimenti cui siamo oggi chiamati a reagire. Dal punto di vista individuale, la percezione di questo rischio determina il bisogno di sicurezza, almeno dal punto di vista economico, non potendo controllare, chi meglio di un contadino può dirlo, fino in fondo la natura.

In più mio marito ha un secondo lavoro parallelo. Stiamo da anni cercando di togliercelo, però... non riusciamo ancora a vivere solo di questo. Specie con questi ultimi cambiamenti climatici che ci stanno penalizzando, specie con gli ulivi... quindi... ha un altro lavoro. (Paola, 53, Potenza)

## Conclusioni

Ne *Il senso pratico*, Pierre Bourdieu (Bourdieu, 1980) descrive una delle trappole insite nell'adozione delle teorie delle pratiche: la fallacia cui fa riferimento è una sorta di romanticismo teorico

che finisce per limitare la dimensione pratica della pratica agita dagli individui, intellettualizzandola e astraendola fino a renderla cosa altra. “La donna cabila – scrive - che monta il suo telaio non compie un atto cosmogonico: monta semplicemente il suo telaio per produrre un tessuto destinato ad assolvere una funzione tecnica; si dà il caso che, dato l’equipaggiamento simbolico di cui dispone per pensare praticamente la sua pratica – e in particolare il suo linguaggio che la rimanda incessantemente alla logica dell’aratura-, lei non possa pensare ciò che fa che in forma incantata, mistificata, di cui si incanta lo spiritualismo assetato di misteri esterni”. Ciò che Bourdieu tiene a sottolineare è che non necessariamente nelle pratiche e dietro le pratiche ci sono ragionamenti profondi e assoluti, ma spesso le contingenze che uniscono necessità economiche e motivazioni costruite sulla propria storia ed esperienza. Considerare l’unione di questi due aspetti nelle azioni agite quotidianamente significa integrare un calcolo razionale e irrazionale nello stesso tempo, conscio e inconscio nello stesso tempo. La sociologia economica dalla fine degli anni '80 ha cominciato a ripensare il paradigma della Rational Choice Theory (Sen, 1987), proprio partendo dalla considerazione che, oltre il calcolo economico, c’è una sfera legata all’affettività, alle credenze e ai sistemi valoriali di riferimento che va oltre il calcolo degli interessi, dei costi e dei benefici, ma che comunque influenza le decisioni e le azioni degli individui: “è pertanto plausibile sostenere che il risultato in termini di facoltà di agire e i risultati in termine di benessere , i quali entrambi hanno una loro qualche distinta importanza, possono essere causalmente collegati tra di loro, ma questo in realtà non compromette l’importanza specifica di nessuno di essi” (Sen, 2010, p. 57), e d’altra parte ignorare l’uno o l’altro aspetto significa perdere comunque qualcosa di importante (Ibidem p.58).

Nell’osservare le pratiche sotto questa prospettiva, l’intuizione di Bourdieu è quella di riconoscere la dimensione culturale e sociale dell’azione, senza totalizzarla e senza ridurla a dimensione ancillare rispetto a quella economica. D’altra parte, “una scienza generale della economia delle pratiche deve pertanto sforzarsi di comprendere il capitale e il profitto in ogni forma apparente e di definire le leggi, secondo le quali i differenti tipi di capitale (o ciò che da questi deriva, i differenti tipi di potere) vengono trasformati reciprocamente l’uno nell’altro” (Bourdieu, 2015, p. 85). Alla luce di questo, in questo capitolo si è cercato il più possibile di non astrarre la pratica dell’autoproduzione dal suo contesto, ovvero dal contesto di azione della pratica da parte dei contadini. Nonostante ciò, l’operazione diacronica condotta in questo capitolo sicuramente cattura la pratica in un momento preciso e la marmorizza, privandola della dimensione temporale necessaria al suo svolgimento, poiché “a causa dell’imminenza della sua durata, la pratica è legata a doppio filo con il tempo, non soltanto perché si gioca nel tempo, ma anche perché gioca strategicamente sul tempo” (Bourdieu, 2005, p. 127).

Il rischio quindi sottolineato da Bourdieu, quindi, è che sia proprio la perdita della dimensione temporale a segnare un profondo squilibrio la dimensione teorica della pratica e quella pratica, relativa all’agire: “è una sola e stessa cosa scoprire l’errore teorico consistente nel prendere la visione teorica della

pratica per il rapporto pratico con la pratica, e precisamente nel porre a principio della pratica il modello che si deve costruire per spiegarla, e accorgersi che questo errore ha per principio l'antinomia tra il tempo della scienza e il tempo dell'azione, antinomia che porta a distruggere la pratica imponendole il tempo atemporale della scienza" (p.126).

Se dunque l'analisi fin qui condotta potrebbe essere in sè fine a se stessa, trova però un senso compiuto collegando gli elementi della pratica con il contesto sociale, economico e tecnologico che ne influenza i meccanismi interni, in ogni tempo e in ogni luogo differentemente a seconda delle condizioni che influenzano l'habitus degli individui. La semplificazione proposta, perchè tale è quella proposta dalla Shove et al., ci permette però, pur accettando i limiti della teoria, di considerare gli elementi che compongono la pratica e le loro interazioni. Ci permette anche di considerare, seguendo e replicando il medesimo schema, le interazioni tra pratiche diverse, che nella loro materialità compongono la vita e le relazioni degli individui, le influenzano, le cambiano. Mettendo in relazione la pratica dell'autoproduzione con altre attività di tipo materiale, con altre pratiche, si vuole da una parte evitare di isolare "le pratiche dalle loro condizioni reali di esistenza", e dall'altra di restituire loro "necessità pratica rapportandola alle condizioni reali della sua genesi" (Bourdieu, 2005, pagg. 150-151). Questa lettura della pratica come integrata in un sistema di relazioni guiderà l'analisi delle reti dei contadini intervistati nel Capitolo 4.



## Capitolo 4. Le reti dei piccoli produttori

### Introduzione

Per rispondere alla domanda che anima la ricerca, ovvero in quali forme e come i piccoli produttori producono conoscenza e cultura, utilizzeremo il concetto di rete come insieme di relazioni significative all'interno di uno spazio sociale. Lo spazio sociale in cui operano i piccoli produttori ha diversi aspetti: la dimensione locale, che poggia sul territorio di insediamento e che riguarda la relazione tanto con la comunità come struttura di supporto quanto la comunità come mercato di riferimento; la dimensione relazionale che fa riferimento alle reti di collaborazione, partecipazione e riconoscimento; la dimensione economica, che caratterizza quegli spazi sociali in cui la massimizzazione delle risorse deve trovare un punto d'incontro con la sfera delle motivazioni personali. L'intreccio tra queste sfere non determina necessariamente che l'azione avvenga nel territorio in quanto spazio fisico di insediamento, ma è appunto la sfera delle motivazioni personali ad influenzare un comportamento che all'apparenza prettamente economica del calcolo costi-benefici parrebbe antieconomico. È da questo punto di vista che leggeremo le differenze tra due territori differenti, quello del Piemonte e della Basilicata, cercando di cogliere l'intreccio di motivazioni economiche e culturali che spingono alla creazione di reti, nell'ottica, quella degli Alternative Food Networks, che sottolinea il valore delle relazioni, specialmente quelle in seno al mercato.

Il paragrafo 4.1. si concentra sulla natura delle attività svolte dai piccoli produttori sia nel contesto della propria azienda, sia sul piano locale. L'obiettivo è quello di mostrare come, pur agendo in territori molto diversi tra loro dal punto di vista economico, sociale e infrastrutturale, i contadini del Piemonte e della Basilicata ricercano una socialità che sia vicina a esigenze di natura non solamente commerciale, ma anche valoriale.

Il paragrafo 4.2. indaga lo spettro dei significati e delle motivazioni alla partecipazione, al fine di chiarire quali sono i principali elementi che favoriscono le collaborazioni e la creazione di reti.

Nel paragrafo 4.3. si chiarirà in che modo il fenomeno back-to-the-land influenza le reti relazionali nel mondo della piccola agricoltura contadina, favorendo non solamente il contatto tra città e campagna, ma anche portando nel contesto rurale nuove forme di partecipazione sociale e culturale che provengono dalle esperienze urbane.

#### 4.1. La questione contadina e il familismo amorale: i contadini possono occuparsi dei beni comuni?

Quando Carlo Levi, medico, pittore, scrittore e intellettuale torinese, decide di scrivere *Cristo si è fermato a Eboli* (Levi, 1945) negli anni dell'occupazione nazista, tra il '43 e il '44, sono già passati sette anni dal suo anno di confino in Basilicata, da "quella sua esperienza di piemontese della razza dei conquistatori prigioniero tra i conquistati, gli italiani di serie inferiore". Il titolo del libro fa riferimento alla cultura lucana che Levi incontra, una cultura remota, antica, dimenticata dalla civiltà, dallo stato, dalla modernità, da tutto, e di tutto ignara di ciò che succede al di là dei calanchi. Scrive Levi:

"- Noi non siamo cristiani, - essi dicono, - Cristo si è fermato a Eboli -. Cristiano vuol dire, nel loro linguaggio, uomo: e la frase proverbiale che ho sentito tante volte ripetere, nelle loro bocche non è forse nulla più che l'espressione di uno sconcolato complesso d'inferiorità. Noi non siamo cristiani, non siamo uomini, non siamo considerati come uomini, ma bestie, bestie da soma, e ancora meno che le bestie, i fruschi, i frusculicchi, che vivono la loro libera vita diabolica o angelica, perché noi dobbiamo invece subire il mondo dei cristiani, che sono di là dall'orizzonte, e sopportarne il peso e il confronto. Ma la frase ha un senso più profondo, che, come sempre, nei modi simbolici è quello letterale. Cristo si è davvero fermato a Eboli, dove la strada e il treno abbandonano la costa di Salerno e il mare, e si è addentrato nelle desolate terre di Lucania. Cristo non è mai arrivato qui, né vi è arrivato il tempo, né l'anima individuale, né la speranza, né il legame tra le cause e gli effetti, la ragione e la Storia. [...] nessuno ha toccato questa terra se non come un conquistatore o un nemico o un visitatore incomprensivo. Le stagioni scorrono nella fatica contadina, oggi come tremila anni prima di Cristo: nessun messaggio umano o divino si è rivolto a questa povertà refrattaria. Parliamo un diverso linguaggio: la nostra lingua è qui incomprensibile. [...] In questa terra oscura, senza peccato e senza redenzione, dove il male non è morale ma è un dolore terrestre, che sta per sempre nelle cose, Cristo non è disceso. Cristo si è fermato a Eboli"<sup>9</sup>.

Il libro di Levi viene pubblicato nel 1945, a Consulta aperta, generando un dibattito che per la prima volta vede al centro un'opera letteraria che pone così vividamente una questione sociale, che non riguarda solamente il destino della classe contadina e la sua funzione nella nuova società e nella nuova Italia, ma anche la presa di consapevolezza dell'esistenza di un problema meridionale. Carlo Levi, nel preambolo al volume che è stato appena citato, ripete più volte "la nostra lingua è a loro incomprensibile", "parliamo lingue diverse". È un tema che nella letteratura su quegli anni, e sul mondo contadino di quegli anni, viene più volte ripreso. Gavino Ledda, in *Padre Padrone*, racconta di come è l'arruolamento nell'esercito italiano durante la Seconda Guerra Mondiale a metterlo per la prima volta in relazione con una lingua diversa dal sardo e dal silenzio dei pascoli (Ledda, 1975). È nell'esercito che Gavino Ledda conosce l'italiano, le guerre mondiali le prime grandi occasioni di unificazione linguistica. E anche Ignazio Silone, in *Fontamara*, che invece racconta di un piccolo paesino abruzzese ai tempi prima del fascismo e poi del passaggio dalla Monarchia alla Repubblica, riferisce di come il linguaggio che non viene capito dai

---

<sup>9</sup> Carlo Levi (1945) *Cristo si è fermato a Eboli*, ed. 2014, Einaudi, Torino, pagg. 3-4.

cafoni, quelli che stanno sotto le bestie, è il linguaggio dello Stato. Così, ad esempio, Silone racconta il momento in cui arrivano a Fontamara i rappresentanti del regime fascista, che interrogano gli abitanti del paese per schedarli:

“Fu il turno di Cipolla.

- Chi evviva? - gli fu domandato.

- Scusate, cosa significa? - egli si azzardò a chiedere.

- Rispondi sinceramente quello che pensi- gli ordinò l'omino. - Chi evviva?

- Evviva il pane e il vino- fu la risposta sincera di Cipolla.

Anche lui fu segnato come "refrattario". Ognuno di noi aspettava il suo turno e nessuno sapeva indovinare che cosa il rappresentante dell'autorità volesse che noi rispondessimo alla sua strana domanda di chi evviva.

La nostra maggiore preoccupazione naturalmente era se, rispondendo male, si dovesse poi pagare qualche cosa.

Nessuno di noi sapeva che cosa significava "refrattario"; ma era più verosimile che volesse dire "deve pagare".

Un pretesto, insomma, come un altro per appiopparci una nuova tassa. Per conto mio cercai di avvicinarmi a Baldissera, che era di noi la persona più istruita e conosceva le cerimonie, per essere da lui consigliato alla risposta; ma lui mi guardò con un sorriso di compassione, come di chi la sa lunga, però solo per conto suo.

- Chi evviva? - chiese a Baldissera l'omino della legge.

Il vecchio scarparo si tolse il cappello e gridò:

- Evviva la Regina Margherita!

L'effetto non fu del tutto quello che Baldissera si aspettava. I militi scoppiarono a ridere, e l'omino gli fece osservare:

- È morta. La Regina Margherita è già morta.

- È morta? - chiese Baldissera addoloratissimo. - Impossibile!

- Scrivi-, fece l'omino a Filippo il Bello con un sorriso di disprezzo - "costituzionale".

Baldissera se ne partì scuotendo la testa per quel susseguirsi di avvenimenti inesplicabili. A lui seguì Antonio La Zappa, il quale, opportunamente istruito da Berardo, gridò:

- Abbasso i ladri!

E provocò le proteste generali degli uomini neri che la presero per un'offesa personale.

- Scrivi-, fece il panciuto a Filippo il Bello - "anarchico". [...]

Insomma, ancora nessuno era riuscito ad azzeccare la risposta soddisfacente. [...] ma la cosa veramente importante che rimaneva oscura, era se rispondendo male si dovesse pagare qualche cosa e quanto.”(Silone, 1949, pagg. 125–127)

Queste tre opere, scritte in tempi e riferite a luoghi diversi, raccontano tutte di una condizione diffusa in tutte le aree rurali del meridione, ed è facile credere in tutte le aree rurali d'Italia, perché “i contadini poveri, gli uomini che fanno fruttificare la terra e soffrono la fame, i fellahin i coolies i peones i mugic i cafoni, si somigliano tutti in tutti in tutti i paesi del mondo; sono, sulla faccia della terra, nazione a sé, razza a sé, chiesa a sé” (Ibidem p. 30). Carlo Levi parla di una “povertà refrattaria”, e ci dice che il male non ha nulla a che fare con l'etica, ma con l'umana sofferenza, materiale, implacabile e impietosa. È alla povertà di cui parla Levi, a questo fatalismo, a una classe politica incapace di mediare il conflitto tra le classi, a uno Stato che si è sempre mostrato oppressore, all'ignoranza dei cafoni di Ignazio Silone, e alla

compresenza di tutte queste condizioni che da sole non bastano a spiegare le peculiarità di Chiaromonte/Montegrano, che Banfield attribuisce la responsabilità di un immobilismo atavico nel mondo contadino del meridione d'Italia, quando, ne *Le basi morali di una società arretrata*, delinea il concetto di *familismo amorale*. Una proprietà che rende gli individui incapaci di pensare al bene comune e in grado di agire solamente in vista di un vantaggio per la propria famiglia, unico orizzonte percepito visto il limite culturale, psicologico e sociale dell'organizzazione collettiva: "massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare; supporre che tutti gli altri si comportino allo stesso modo. Chiameremo familista amorale colui che agisce in base a questa regola" (Banfield, 1958, pag. 105).

Banfield e sua moglie vanno a vivere a Chiaromonte, in provincia di Potenza, negli anni tra il '54 e il '55. In Italia la questione meridionalista e quella contadina sono già state messe sul tavolo del dibattito politico, grandi rivolte stanno coinvolgendo proprio il meridione e la Basilicata a cui Banfield non riconosce nessuna possibilità di sollevamento, nessuna possibilità di cambiamento. Già verso il volgere della fine della Seconda Guerra Mondiale, infatti, la zona del metapontino è animata da uno scatto di orgoglio della classe contadina, che comincia a rivendicare il diritto alla terra, in una terra dove il latifondo descritto da Weber ottant'anni prima era (e per certi versi è ancora) ancora una realtà tangibile. Le rivolte contadine che nel '49 animarono la Basilicata in quel periodo furono violente e sanguinose, costando la vita a Filippo Novello, uno dei contadini ribelli del mio paese, Montescaglioso, in provincia di Matera. Le lotte partirono dall'azione delle donne, che reclamavano la terra a fronte del sacrificio dei mariti partiti per la guerra, da strade come quelle camminate da Banfield e sua moglie, senza acqua, senza energia elettrica, e terminarono negli anni '50 con un'opera di redistribuzione che permise in Basilicata lo sviluppo di un'agricoltura familiare dal punto di vista della produzione per il consumo, e la nascita di uno dei poli agricoli più importanti d'Italia. Le rivolte contadine del Mezzogiorno hanno costituito, per il '900, uno dei più grandi movimenti di massa in grado di cambiare l'ordine delle cose, proprio a dimostrare che Banfield aveva certamente compreso una parte dei problemi del Sud Italia, ma d'altra parte aveva ignorato la possibilità concreta di un cambiamento che potesse partire da un'altra direzione rispetto a (o in sinergia con) quella dello Stato e della classe politica.

Danilo Dolci, sociologo e giornalista siciliano, rigettò animatamente la possibilità di estendere le osservazioni di Banfield a tutto il Sud Italia, o comunque alla sua gran parte, rimarcando le peculiarità di ogni territorio e sottolineando come l'organizzazione e la sua riuscita dipendano dal fine dell'agire insieme. In un certo senso quanto avvenne nel metapontino<sup>10</sup> è un manifesto concreto di questa capacità di organizzazione orientata allo scopo. Ribaltando la visione pessimistica e fatalista tanto di Banfield quanto poi di Pizzorno, quando parlerà dell'esistenza di zone centrali, poli di sviluppo e progresso, e zone periferiche, condannate alla marginalità (De Masi, 1976, pag. 24), Danilo Dolci dice che "per lavorare nella

---

<sup>10</sup> Inserire i testi di riferimento

direzione della nuova vita a Milano, a Düsseldorf, a New York, è troppo tardi” poiché vi sono condizioni stabili nell’idea di sviluppo e progresso che impediscono un cambiamento radicale in un ordine già costruito, sebbene perfezionabile. “È più probabile, invece, - afferma Dolci, che una idea nuova di società - possa venir fuori proprio in quelle zone che sono chiamate periferiche, enormi serbatoi molto interessanti perché contengono radici che possono svilupparsi. [...] Non è affatto scontato che la guerra sia persa; tutto è in discussione; tutto è ancora da fare” (De Masi, 1976, pag. 31).

Non è obiettivo di questo paragrafo, né di questa ricerca, ricostruire le conseguenze delle rivolte contadine degli anni ’50 nel Mezzogiorno e metterle in relazione ai processi di emigrazione verso le grandi industrie del Nord Italia, sebbene nelle parole degli intervistati, sia in Piemonte che in Basilicata, emergono elementi di connessione con il passato e soprattutto con il periodo successivo alla redistribuzione delle terre e alle politiche di Fanfani a seguito del dibattito sull’opera di Carlo Levi, quello dello spopolamento delle aree rurali e montane verso le industrie (processo, anche questo, che in Italia avverrà con circa sessant’anni di ritardo, ma con le stesse modalità raccontate da Weber alla fine dell’800 tedesco), che approfondiremo in seguito. Quello che per lo più si è voluto rimarcare è una visione che per molto tempo ha caratterizzato l’idea del contadino come schiavo della terra, incapace di collaborare nella mancanza di incentivi all’organizzazione e che, nel tempo, ha avuto modo di modificarsi anche grazie al dibattito politico, intellettuale e scientifico.

Quanto affronteremo nelle prossime pagine si collega, così, alla capacità di organizzarsi nel mondo contadino contemporaneo che ha riletto e ripensato i modi di fare piccola agricoltura in seno all’economia capitalistica e ai valori imperanti nel sistema alimentare globale della grande distribuzione, che quando Banfield scrive cominciavano a delinearci in modo sempre più chiaro. Questo processo è sicuramente attribuibile al miglioramento delle condizioni di vita nei territori rurali come nelle città a seguito del boom economico post-bellico, ma è anche attribuibile ai cambiamenti che hanno coinvolto l’agricoltura contadina con l’ingresso di nuovo capitale sociale dovuto ai back-to-the-landers, di cui si è parlato nel Capitolo 1, e che possono essere interpretati utilizzando la teoria delle forme di capitale di Bourdieu. Se infatti “le reti sociali non sono un dato elementare, ma richiedono strategie di investimento orientate alla creazione ed istituzionalizzazione di relazioni di gruppo” (Santoro, 2015, pag. 60), “il capitale sociale è, come ogni altra specie di capitale, [...] innanzi tutto uno strumento di potere, una risorsa da utilizzare – insieme ad altre (capitale economico, culturale ecc.) – per ottenere vantaggi sociali e in particolare guadagnare (o preservare) posizioni nello spazio sociale” (Ibidem pag. 62). Bourdieu definisce il capitale sociale come “il complesso di risorse, attuali e potenziali, legate al possesso di una rete durevole di relazioni – più o meno istituzionalizzate – di conoscenze e riconoscimenti reciproci; o, espresso altrimenti, si tratta di risorse che riguardano l’appartenenza a un gruppo” (Bourdieu, 1986, pag. 102). Le reti relazionali risultano così “il prodotto di strategie di investimento individuali, o collettive, orientate

consapevolmente o meno alla creazione e al mantenimento di legami sociali che permettono, prima o dopo, un'utilità diretta" (Ibidem p. 105). È alla luce di questo assetto teorico che verranno lette e considerate le relazioni che legano i contadini al territorio e alle reti, formali e informali, cui partecipano sotto forma di appartenenza associativa o di collaborazioni, sotto forma di scambio di mercato così come di scambio simbolico, arricchendo tuttavia il quadro che fa riferimento all'utilità con altri tipi di vantaggi che derivano dalle relazioni con gli altri: vantaggi di tipo relazionale, vantaggi in termini di identità, vantaggi come arricchimenti personali dal punto di vista delle esperienze. In questo senso l'utilità non è solo materiale, ma però essere considerata anche alla luce delle disposizioni individuali rispetto al quadro etico e valoriale. Come sottolinea Sen, "si può ritenere che la libertà abbia un valore che non è solo quello dei risultati che consente di raggiungere. Le possibilità e le opportunità di una persona possono essere considerate importanti in una valutazione normativa, in aggiunta a ciò che la persona finisce col raggiungere o con l'ottenere. Alla libertà non è assegnato un valore non solo perché aiuta a ottenere risultati, ma anche per la sua importanza intrinseca, che va al di là del valore delle condizioni di esistenza effettivamente raggiunte" (Sen, 1987, p. 77). La libertà come utopia nel modello contadino contemporaneo ci porta quindi a riconsiderare il tipo di utilità a cui faremo riferimento utilizzando il concetto bourdieusiano. Questo non significa, tuttavia, minimizzare la dimensione della competizione sociale, ma inquadrarla nell'ottica del mercato: la competizione sociale diventa in questo senso una sfida a differenziarsi e a proporre qualcosa di nuovo rispetto agli standard. Il potere dell'essere diverso (Fiske, 2005), la capacità di fare le cose in modo diverso. Se gli oggetti in questo processo di distinzione fungono da tramite per la valorizzazione di questa diversità dentro al mercato, la loro circolazione nelle reti, nei gruppi sociali, nel territorio consente a questa diversità di porsi come un'alternativa non solo di consumo, produzione, mercato, ma anche un'alternativa identitaria, che si lega alle abitudini di ogni giorno e agli stili di vita.

La circolazione nelle reti e tra le reti di capitale economico, culturale e sociale ha offerto nuove possibilità di azione, ma ha anche modificato il tipo di rivendicazione dei movimenti contadini contemporanei globali: se la lotta della metà del secolo in Mezzogiorno era spinta dalla rivendicazione del diritto alla terra e ai mezzi di produzione, i movimenti contadini contemporanei portano avanti questa rivendicazione inserendola però nell'ottica di un ripensamento più sistemico e globale delle condizioni contemporanee dell'agricoltura, del suo senso nella società odierna di fronte a sfide globali come quella ambientale, quella della giustizia sociale, quella della redistribuzione economica. Così, la rivendicazione assume anche i tratti di una presa di responsabilità da parte di una classe contadina che diventa consapevole del proprio ruolo (di tutela ambientale, di salvaguardia della biodiversità, di difesa e protezione di un sistema agricolo e alimentare che sopravvive e resiste in tutto il globo) tanto nello spazio globale di mercato e di valore, quanto nei territori di insediamento, nello spazio locale, nel luogo.

## 4.2. Il buon vicino

I rapporti con il vicinato, così come quelli con gli enti locali che affronteremo nel prossimo paragrafo, sono quelli che, più degli altri, ci permettono di pensare a Banfield e al familismo amorale, per dargli da una parte sommessamente ragione, dall'altra per abbracciare con Danilo Dolci l'idea che non è tutto nero, e che proprio dalle aree più periferiche possono nascere nuove idee e fiorire nuovi modi di fare insieme.

Una delle storie che più ci permette di tornare a Chiaromonte è quella di Giulia e Mario. Il loro insediamento è nella provincia di Potenza, non lontano da Chiaromonte, il loro agriturismo ha grandi vetrate che permettono allo sguardo di spaziare per le vallate sottostanti. Sulla sinistra, il paese. Giulia non è originaria di questo paese, ma Mario sì. Ha ereditato i terreni dalla sua famiglia, sebbene sia cresciuto nel Nord Italia, dove i suoi genitori si erano trasferiti e dove è cresciuto. Ha ereditato moltissimi terreni, 140 ettari tra orto e un bosco sconfinato che racchiude rovine di un anfiteatro greco-romano, che per molti anni hanno dato lavoro a diverse famiglie di mezzadri, e che hanno sempre fatto gola a molti "soprattutto perché la famiglia di Mario è andata via da tanto tempo, nessuno immaginava sarebbero tornati. Cominciano le minacce, gli animali morti, gli avvertimenti. Non basta, i vicini cominciano a mandarle controlli, i NAS. Giulia si ritrova con una denuncia e una causa da difendere, i debiti si accumulano, il figlio decide di andare via, parte per Torino perché a C. è troppo difficile"<sup>11</sup>. Giulia dice, riportando le parole del figlio, "mamma non ce la faccio più, sento l'invidia della gente addosso". Quando chiedo loro di descrivere, quindi, il rapporto con il vicinato, rispondono così:

G.: Mmah, all'inizio era buono. Poi piano piano, quando hanno cominciato a capire che noi facevamo sul serio, allora son cominciati gli ostacoli. E... hanno cominciato a minacciarci, a tagliarci le gomme, e così insomma... dovevamo andar via. Poi ci hanno rubato le mucche, ci han mandato le ambasciate a casa dicendo, qui voi rischiate troppo, non vi conviene star qua, eccetera eccetera. Volevano che ce ne andassimo. E noi alla fine abbiam detto, no!, noi non ce ne andiamo, stiamo qui, anzi dobbiamo fare qualche altra cosa. E abbiamo fatto questo agriturismo. Naturalmente poi ci son stati altri ostacoli, perché il paese è quasi tutto contro di noi. Diciamo... è in mano a gente che non ci vede... ci vede come il fumo negli occhi, perché vorrebbe appropriarsi dei terreni, della proprietà, no? E quindi ci han fatto la guerra, e noi... quando viene qualcuno, esempio, quando viene qualcuno in agriturismo e si ferma a chiedere, ma dov'è l'agriturismo?, subito, ah!, non ci andate, lì si mangia male, si sta male, hanno chiuso, non ci sono più.... Ce l'ha riferito gente che è venuta qua.

D: Per quale motivo c'è questa avversione?

M.: Eh! Perché non, perché non... Allora. I terreni sono concupiti da parecchia gente, no? Tutti i confinanti vorrebbero metterci le mani sopra. Speravano che noi qui non tornassimo, per cui alla fine con poco o niente se ne appropriavano, tutti i confinanti. Noi

---

<sup>11</sup> Dalle note di campo.

tornando gli abbiamo rotto le uova nel paniere. Allora questi qui praticamente hanno montato tutta una cosa contro di noi, anche in paese eccetera. Per cui noi risuliamo essere che so, i grossi proprietari terrieri, quelli che sfruttano la terra... c'è gente che fa l'usura, che ha il doppio e il triplo, quadruplo, dieci volte quello che abbiamo noi, per dirti... e quelli van bene. Ma noi siccome siamo venuti con delle idee diverse, allora bisogna farci la guerra.

D: Una lotta da tutti i punti di vista...

M.: È una resistenza. È una resistenza. E noi siamo abituati, perché siamo... veniamo da un'idea dove la resistenza è una cosa buona. È una cosa buona, stimolante, fa crescere le persone. Quindi... i nostri testimoni di nozze erano due partigiani, quindi... li abbiamo voluti apposta, perché dovevamo dimostrare la nostra... la nostra vita doveva essere una prosecuzione di quella cosa.

D: Alla lettera...

M.: Alla lettera. E infatti poi qui ci siamo trovati a mettere effettivamente in pratica quello che ci avevano insegnato loro. (Giulia e Mario, 68 e 68, Potenza)

Se Giulia e Mario parlano di una battaglia di resistenza quotidiana per preservare uno spazio che racchiude la loro vita e la loro attività, sul versante opposto troviamo Paolo e Marco, una coppia omosessuale il cui insediamento si trova vicino una grande città metropolitana come Torino. Paolo e Marco parlano di insuccesso locale non per aperta ostilità da parte dei vicini, ma per la loro indifferenza. Nel racconto appena sopra abbiamo visto come uno stile di vita diverso, sebbene sempre in ambiente rurale, venga percepito come ostile, qualcosa che rompe i giochi già fatti e già scritti come una scheggia impazzita e incontrollabile. Nel racconto di Paolo e Marco, che raccontano tratteggiando il piemontese così come il classico detto popolare, "falso e cortese", lo stile di vita che accompagna invece la scelta contadina, la caratterizzazione dell'orientamento sessuale, non sono aspetti che richiamano stigma in senso vero e proprio, ma una cortese coltre di normalità assoluta, sebbene guardata con un certo sospetto messo a tacere dall'impegno e dal lavoro nell'insediamento. Come raccontano:

P.: Da me arrivano dal Giappone, ma io ho grossi problemi a far arrivare qui qualcuno di questa zona. Ma grossissimi problemi. Infatti senza i WWOOFer, io e lui, a parte la rete che avevamo cominciato a costruirci, disastro locale. Ad esempio noi due siamo due finocchi, questo è un posto meno frequentato da finocchi che nella media dei posti. Cioè, qui passano interi anni che non arriva un finocchio. Capisci, siamo proprio sotto, non sopra. Perché sai al moderno finocchio cosa cazzo gliene frega dell'insediamento agricolo?

M.: Visto che ha appena finito di piazzarsi bene con l'impiego nella città, con l'appartamentino da single per poterci piazzare tutte le sue robine belle, a casa a scopare, gli obiettivi individualistici...



P.: Cosa vuoi che gliene freggi dell'insediamento agricolo? Ma infatti io poi mi dimentico completamente di esserlo. Cioè capisci, è una strana cosa. I locali fanno finta che non lo sono, perché ovviamente in Piemonte funziona così, non saprebbero come trattare l'argomento. Quindi fanno finta che tu sia la persona più normale del mondo. Quelli che arrivano da fuori, un canadese o un giapponese, cosa gliene frega se io sono finocchio o meno. Io alla fine non ho mai nessun rimando, ma mi devo ricordare ogni tanto che son ricchione. Cioè io sarei ben contento se un giorno trovassi su quel muro lì la scritta "ricchioni fottuti" perché vorrebbe dire che son stato sul cazzo a qualcuno di locale. Ma quindi sono stato. Invece neanche quello, neanche la soddisfazione dell'insulto, capisci? Io sarei entusiasta di una cosa del genere, invece fanno finta di niente, fanno finta che è tutto normale. Poi hanno visto che abbiamo fatto delle cose grosse, quindi sono costretti da piemontesi ad avere rispetto – il piemontese poi su questo non transige. Se tu dimostri di saper fare le cose e di aver voglia di lavorare sono costretti a stimarti. Poi tu puoi anche essere transessuale e andare a lavorare coi tacchi a spillo, questo fanno finta di non vederlo, ma devono rispettarci lo stesso. Perché i loro figli, che dovrebbero fare quello che hanno fatto i ricchioni, col cazzo che lo fanno, perché non hanno l'energia per farlo, e questo loro sono ancora vecchi e se ne accorgono. Capisci? Per cui la stima dei locali c'è. Ma la stima è una cosa e i rapporti sono un'altra.

M.: Sì, ci stimano come un altro villaggio, un'altra cultura. Cosa che invece i moderni è roba che rompe molto i coglioni. Danno per scontata una complicità.

P.: Noi abbiamo venduto per anni ad un Gruppo d'Acquisto di una trentina di persone. Nessuna di queste persone si è mai, ha alzato il culo per andare a vedere da dove venivano le cose che compravano. (Paolo e Marco, 52 e 49, Torino)

L'osservazione di Marco sui "moderni", in questo contesto, è estremamente interessante. Da una parte troviamo il fastidio di essere invisibili di fronte alla gente comune che abita il paese appena sotto l'insediamento, dall'altra un fastidio ancora più spiccato per coloro che dovrebbero avere la capacità culturale, relazionale ed economica per andare oltre schemi prefissati, che dovrebbero essere più curiosi, perché più consapevoli e più desiderosi di essere consapevoli, come i consumatori critici che fruiscono di canali alternativi di approvvigionamento, quali appunto i GAS. Sono questi moderni, moderni ci città, a dare più fastidio, perché con il loro disinteresse nei confronti del produttore da cui acquistano rendono il GAS una versione più cool, se vogliamo, del classico supermercato. I produttori, anonimi produttori; il prodotto, prodotto privato del valore aggiunto del contatto diretto e della fiducia.

Se l'adesione al WWOOF copre in parte un senso di isolamento rispetto alla comunità locale, come riporta Paolo, l'indifferenza e la mancanza di curiosità, il comportarsi "come se fosse tutto normale", sono tratti che caratterizzano anche la narrazione di Paola e Martina, che abitano in un comune non troppo lontano da quello di Giulia e Mario nelle montagne del potentino. Martina ha diciannove anni, e da poco ha cominciato l'Università a Napoli. È una ragazza estremamente sveglia, ed è cresciuta in un ambiente non solamente multiculturale per via della sua famiglia, poiché sua madre Paola è di Buenos Aires, ma anche per via dell'adesione della famiglia al WWOOF. Aver ospitato, fin da quando Martina era molto

piccola, ragazzi provenienti da tutto il mondo, le ha permesso di esercitarsi a parlare fin da subito l'inglese, di conoscere nuove storie, nuove culture. Eppure, spiega Martina, i ragazzi della sua età, i suoi compagni di classe, non si sono mai troppo avvicinati a questa occasione di arricchimento costituita dai ragazzi del WWOOF ospitati nella sua famiglia:

D: I tuoi compagni di classe la sapevano questa cosa [dell'adesione al WWOOF]?

M.: Essì. Lo sapevano, lo sapevano a scuola. Io ho fatto lo scientifico. Sto ragazzo c'aveva le scarpe a forma di piede, con le dita separate, fantastico, stava così che mi aspettava e tutti tipo che erano un po' così. Però lo spirito è quello che dice anche lei, non hanno mai mostrato interesse in nessun modo, nessuno mi ha mai chiesto niente. Vedono l'agricoltura un po' come una perdita di tempo. Tutti cercano l'ingegneria, medicina che... nulla da togliere, però... tipo che fa che... tipo se parlavo che volevo fare, avevo pensato di fare all'università l'agraria, la facoltà agraria, hanno fatto ah ah ah ridevano, che vai a zappare i pomodori? Capi? Cose del genere... non riuscivo....

P.: Vabbè, questo è quando... la colpa non è dei ragazzi, la colpa è delle generazioni precedenti che hanno lavorato e sofferto tanto, e quindi hanno detto, i nostri figli non devono fare questo. I nostri figli...

M.: Però i professori invece no. Mi è capitato che... poi soprattutto al quinto ti chiedevano che volevi fare, e io avevo già capito che qualcosina la volevo tenere... fare qualcosa comunque di collegato, e quindi quando lo dicevo, in particolare una professoressa mi chiese, se ne era molto interessata, ah che bello! Che bella esperienza! Che bello tutto, però i compagni... [...] ... questo io non so se dirlo, se c'entra, però te lo dico... questa cosa un po' di tagliare le gambe, in un certo senso... cioè io avevo questa sorta di paradosso, di stare qui e di cercare di comunicare in tutti i modi con questi ragazzi in inglese, ma comunicavo proprio nel senso che facevamo discorsi anche importanti, non è che dicevamo solo "che vuoi mangiare?"...

P.: Sì poi guardavate pure i film...

M.: Guardavamo i film insieme, queste cose, e poi andavo all'interrogazione di inglese e mi dicevano che la mia pronuncia era sbagliata. E che non si capiva, come parlavo. E mi metteva il 7, hai capito? E io ero... però il fatto di riuscire a comunicare qui, dicevo, allora guarda, non voglio mettere in dubbio il tuo insegnamento, però sicuramente se io vado in Inghilterra so parlare. Cioè mi capiscono, non muoio di fame nel frattempo. E da queste cose ho capito, infatti la scuola da queste parti a Potenza taglia le gambe in modi assurdi, ti fa pensare che tu devi assolutamente andare fuori. (Martina, 19, Potenza)

Il brano appena riportato è interessante per due motivi. Il primo, per l'appunto, è legato alla considerazione di una situazione diversa per un territorio non abituato al turismo, e che guarda con sospetto le scarpe a forma di piedi del ragazzo australiano che va a prendere Martina a scuola. Qualcosa di strano che però viene trattato con una normale indifferenza, esattamente come nel racconto riportato di Paolo e Marco, non solamente dagli adulti del paese, ma anche dai ragazzi, dai compagni di classe, che pure conoscono l'esperienza della famiglia di Martina eppure la ignorano. Il secondo motivo è legato alla

motivazione di Martina nel proseguire la via contadina seminata dai suoi genitori, tornare nel suo territorio una volta finiti gli studi per mettere a frutto le sue nuove conoscenze e competenze al fine di migliorare l'azienda di famiglia. Quando la ragazza riferisce delle prese in giro dei suoi amici, quel "vai a zappare i pomodori" pronunciato con ironico distacco è rappresentativo, come spiega sua madre, di un certo modo di pensare l'agricoltura e di un certo modo di pensare il futuro del territorio. Infatti, sottolineano, devi andare via, sempre più lontano. Come se non ci fossero occasioni di miglioramento, come se per quel territorio non ci fosse speranza di rinascita proprio grazie all'impegno e alla voglia di fare di ragazzi come Martina.

Il discorso dello spopolamento delle aree rurali si accompagna molto a questo tipo di incoraggiamento nei confronti dei giovani ad andare via, e non caratterizza solamente il paese in cui abitano Martina e Paola, o quello da cui è scappato il figlio di Giulia e Mario. In Piemonte ritroviamo le stesse osservazioni su una campagna lasciata in mano ai più anziani, sempre più fragile, nelle parole di Lucio, che da Genova si è trasferito con sua moglie e i due bambini ancora molto piccoli in una comunità di famiglie in provincia di Alessandria.

L.: Un po' la spinta che ha portato me e la mia famiglia a vivere questo tipo di esperienza qui, come comunità. Cioè non... non vivere un certo tipo di impegno come un qualcosa legato a delle riunioni, a degli incontri periodici, ma trasferire determinati valori appunto nella vita quotidiana.

D.: Quali sono questi valori?

L.: Beh, scuramente... no, l'aspetto della salvaguardia dell'ambiente... mi verrebbe da dire... un sistema fondato sulle relazioni, dove le relazioni sono umane, e la relazione col contesto in cui si vive. Mi verrebbe da dire anche col territorio, anche se in realtà con territorio, nel senso civile del termine, facciamo un po' fatica a entrare in relazione. Perché... siamo e restiamo dei foresti che sono venuti ad abitare uno spazio che è stato abbandonato, disabitato per anni. Lo abbiamo e lo hanno, perché per dire io non sono qui dall'inizio e prima di me sono state altre persone che hanno lavorato concretamente per ristrutturarlo, per recuperarlo... sia per recuperare gli spazi abitativi, sia per ridare senso anche ai terreni che fanno parte della proprietà, come un bosco che cerchiamo di gestire per l'uso... insomma della legna che facciamo nei... per i camini, per le stufe. C'è un territorio che è estremamente fragile, collinare, che se viene abbandonato anche per pochi anni... cioè, lo vediamo continuamente. Questo è un territorio popolato prevalentemente da una generazione di contadini che adesso è abbastanza vecchia, avanti con gli anni. E vediamo, anno dopo anno, terreni che erano gestiti e coltivati progressivamente in abbandono. E per l'equilibrio anche idrogeologico, proprio, un territorio come questo, questa cosa ha delle conseguenze gravi, cioè frane, smottamenti, basta una pioggia un po' più intensa e vengono giù... per cui anche proprio la cura fisica per preservare questo equilibrio fragile credo che faccia parte dell'impegno del vivere in un posto così. (Lucio, 44, Alessandria)

La questione dell'abbandono, e della fragilità del territorio, mi viene riportata anche da Ferdinando quando viene a prendermi alla fermata dell'autobus per portarmi nella sua casa, nelle montagne del pinerolese. Ferdinando mi indica lungo il tragitto i costoni delle montagne e i terrazzamenti abbandonati, i muretti a secco, che pure è una tecnica entrata a far parte del patrimonio immateriale dell'Unesco, diroccati e cedenti per la mancata manutenzione dovuta allo sversamento di un'ingente quantità di popolazione nell'industria, nella Fiat degli anni '70. Il problema sollevato da Lucio è di una grandissima importanza non solamente per il territorio delle colline alessandrine, quindi, ma per tutte le aree rurali d'Italia, il cui abbandono oggi pone in seria difficoltà la gestione dei cambiamenti ambientali e climatici.

Se, però, da una parte persiste una pressione culturale volta a minimizzare il valore del lavoro contadino e agricolo, trascurando l'aspetto sostanziale della tutela e della salvaguardia del territorio, l'impegno individuale e soprattutto la collaborazione sui territori è un aspetto che è possibile rilevare in presenza di condizioni comuni di vita e di lavoro. Da questo intreccio osserviamo maggiori contatti tra i contadini intervistati e i loro vicini, una comunanza di pratiche che permette l'incontro e la collaborazione in grado di migliorare non solamente la qualità della vita e della produzione dei contadini, ma anche di tutelare e preservare l'ambiente circostante. Il contatto così tra nuovi insediati e anziani diventa un'occasione di scambio intergenerazionale, come nel racconto di Gennaro, che ha lasciato Milano e un lavoro ben pagato nel settore pubblicitario per seguire suo padre nel recupero dei terreni di famiglia in provincia di Alessandria:

Proprio perché non ho studiato questa materia, sono completamente inesperto, sono diventato... e papà ha sempre lamentato una carenza di relazioni col territorio, e peró capito?, lui lamentava perché aveva raggiunto un'età che era difficile, diciamo... perché o sei un supersplendido, che a settant'anni sai fare cose tipo parlare con tutti, oppure lui che è una persona normale e proprio ha difficoltà a creare queste relazioni, e... e alla fine sono toccate a noi, noi giovani, che ne abbiamo diverse [collaborazioni] a questo punto, e sono nate prevalentemente perché non sapevamo come fare le cose, e quindi le andavamo a cercare con aziende qui vicino, sì. Con gli allevatori... tutti gli allevatori del paese sono tutti vecchi iperappassionati con questo progetto, quindi tutti sono venuti ogni volta che c'era bisogno, e sono accorsi su a darmi una mano. E poi... chiaramente le Valli Unite, e poi tutti... alcuni che lavorano con Valli Unite, tra i giovani soprattutto siamo diventati amici. Non è che ci sia un vero e proprio scambio, a questo punto, di informazioni. Noi siamo... ormai son sei anni, quindi le cose che dovevamo capire le abbiamo capite. Adesso è più proprio che ci vediamo, che facciamo cose. [...] Dagli altri punti di vista, che ne so, il mangime, il carro miscelatore non ce l'ho e uno quello dell'azienda qua sotto che ce l'ha, mi faccio fare il mangime da loro e poi lo porto via, così. Oppure... oppure prendo il maiale da un altro e... che ne so, Valli Unite viene qua e si compra dei pali del bosco per fare uno steccato, così, di questo genere. O una vacca del vicino che non sapeva dove mettersela... (Gennaro, 39, Alessandria)

Il legame di Gennaro con i contadini anziani per la trasmissione di conoscenze e con le comunità di vicini per scambiare i mezzi e creare nuovi rapporti di scambio commerciale lo ritroviamo un po' anche nell'esperienza di Vittorio, che a Matera prende in mano l'azienda del padre con l'obiettivo di convertirla da convenzionale a biologica. In questo processo, per Vittorio i contatti con gli esperti del territorio sono fondamentali, specialmente in un territorio che, come abbiamo visto nel par. 4.1., è rimasto ancorato a una gestione tradizionale e a un massiccio utilizzo di prodotti chimici di una filiera agricola che esporta in tutta Italia.

A parte quello che mi ha potuto insegnare il mio papà... sì, ci sono state due o tre... due o tre realtà che erano... che erano poi gli storici del biologico... lo subentrai in azienda... mio padre diciamo era già abbastanza grande di età con varie problematiche fisiche, per cui io decisi di lasciare l'università, di iniziare questo lavoro, e io ero decisissimo, diciamo come condizione imprescindibile, di passare al biologico. Cioè per me non c'era non c'era scelta. Lui non era d'accordo, chiaramente, perché è una cosa che non lo convinceva per vari motivi, comprensibili anche, sotto certi punti di vista, comprensibili per quello che era stata la sua cultura, i suoi passaggi, proprio culturali. Però per me era imprescindibile, per cui c'è stato un grosso conflitto generazionale, come si dice, e io chiaramente cercavo dei punti di riferimento sul biologico, perché quella poi era cosa quasi rara, da questa parti. E c'erano... erano pochissimi, due, tre, quattro realtà sul territorio che avevano già, per dire, dieci, quindici anni di esperienza pregressa. E uno era il papà di Valerio, un altro era N. S., che sta sotto Monte[scaglioso] e ha i terreni a Santa Lucia, la zona di Santa Lucia [mi spiega dove si trova]... Mimì, Mimì S., che è di Monte[scaglioso], che è stato un altro storico su Monte, e sta più avanti... e quindi ho incontrato queste persone e ho iniziato a chiedere informazioni... anche se l'unico poi che lavorava sull'orticoltura, cosa che qui, diciamo, già era limitatissimo come settore perché non ha... non abbiamo irrigazione, è un po' fredda come zona, per cui qui la vocazione territoriale era più... era viticola, o seminativa... (Vittorio, 45, Matera)

Il territorio quindi non è solo il punto di riferimento per la creazione della propria strada imprenditoriale e di vita, ma anche il contesto a cui rivolgersi per chiedere aiuto, crescere e imparare, sviluppare sistemi di sostegno e mutuo aiuto, come nel caso dello scambio dei mezzi di produzione.

Nel condividere le medesime esperienze e le medesime pratiche, questo tipo di rete che si sviluppa nel vicinato con altri contadini, con altri produttori, sostiene da una parte la socialità degli individui, dall'altra aiuta a creare una rete cui rivolgersi in caso di bisogno, per esempio nel campo dei consumi che non riescono ad essere coperti dalle forme di autoproduzione. In questo senso, racconta Alessio, che ha un agriturismo e un grande nocciolo nell'astigiano, l'organizzazione di cene ed eventi di vicinato rafforza i legami sul territorio da questo duplice punto di vista:

La comunità circostante è molto piccola, questo paesino ha trecento abitanti. Però da sempre ci incontriamo settimanalmente con amici agricoltori o... specialmente magari nel periodo primaverile e autunnale, e quando ho meno incontri di natura professionale, meno ospiti che vengono in azienda per comprare le verdure, o per... immagino, per l'attività agrituristica, dovente organizziamo dei pranzi e delle cene dove chiamo amici, che portano

altri amici, o contatti che mi permettono di appagarmi da un punto di vista sociale, e in fondo, come dicevo prima, per sviluppare una rete di approvvigionamento alimentare a km0. (Alessio, 37, Asti)

I rapporti come quelli raccontati da Alessio non riescono sempre ad essere stabili nel tempo. Accade che le forme di collaborazione si interrompano nel momento in cui una delle parti viene meno alla reciproca fiducia, nonostante una conoscenza radicata magari nel tempo, oltre che nello spazio, e nelle esperienze comuni, come ad esempio quella politica. Marta, che fa parte di una grande comunità nell'alessandrino, circa trenta famiglie, molto attiva sul piano della partecipazione sociale e politica, parla di questo tema raccontando della loro esperienza con un fornitore di formaggio:

Che poi tu devi calcolare che la rete qui dei contadini, sul territorio del Piemonte, si conosce abbastanza, quelli che hanno fatto un certo tipo di politica... che poi hanno aderito... cioè, c'è tutta una serie di cose, che magari ti sei perso per dieci anni... io... ad esempio c'avevamo uno su in Val d'Aosta, io non mi ricordo più neanche come si chiama, che insomma sopra Cogne fa la fontina. Non mi viene mica in mente... lui ci forniva la fontina vent'anni fa, un pazzo scatenato, e insomma poi noi non l'abbiamo più presa perché se ne approfittava un pochettino, ci davano i formaggi che poi non andavano bene, che tanto poi noi riuscivamo a vender tutto, e ce lo mangiavamo noi, eccetera. E così non abbiamo più preso la sua fontina. Ma ti parlo di una cosa di vent'anni fa e saranno quindici anni che noi non prendiamo più la sua fontina. L'altro giorno mio marito mi fa "ma lo sai chi ho incontrato...?" ed era questo qui che faceva la fontina. Quindi, sai, le conoscenze ci sono, magari per certi periodi hai pure collaborato, poi per vari motivi ti sei staccato. (Marta, 62, Alessandria)

In un altro caso, i rapporti di vicinato vengono complicati dalla competizione sulle medesime aree produttive.

D.: Avete collaborazioni con altre aziende sul territorio?

M.: E... no. Inizialmente sì, poi questa scelta del biologico un po' mi ha chiuso le strade, perché purtroppo nel locale viene molto giudicato, il biologico. [...] Perché magari dicono che il prodotto non è più buono, non è all'altezza, che queste vinificazioni artigianali in qualche modo... soprattutto i produttori più giovani dicono che in qualche modo compromette l'immagine del territorio. Quindi negli ultimi anni mi sono più chiusa che non aperta. (Martina, 38, Asti)

In questo caso, Martina, che ha preso in mano l'azienda vinicola dei genitori sulle colline di Asti, si ritrova nella stessa situazione raccontata prima da Vittorio, a Matera. Decide di convertire la produzione convenzionale in biologica. Il primo ostacolo che affronta è quello culturale: i genitori, come quelli di Vittorio, l'hanno fatta studiare, anche per farla allontanare da una vita di fatica, non sono molto d'accordo sulla scelta di abbandonare il lavoro nell'editoria per quello in campagna. Martina, tuttavia, resta ben salda nel suo proposito di tornare, quindi il secondo ostacolo che affronta è la diffidenza dei vicini, che stavolta non riguarda il fatto che sia una ragazza che ha deciso di fare la contadina, ma ha a che fare con il metodo di produzione che ha scelto di portare avanti. Con la qualità del vino, un giudizio che forse pesa

anche di più. Nonostante questo, Martina mi racconta di essere fiera del suo prodotto, di volerlo raccontare nei mercati, ma raccontarlo lei, non far parlare un'etichetta che, come vedremo, per molti dei produttori intervistati ha solamente la capacità di rendere il prodotto meglio capitalizzabile.

Tuttavia, nel momento in cui la collaborazione di vicinato riesce ad essere positiva e costruttiva, lascia trasparire dalle parole degli intervistati la possibilità concreta di sviluppare in maniera più ampia un sistema alimentare e relazionale differente, mettendo in gioco le competenze e le conoscenze di ognuno e facendole circolare, senza ostacolarle. Valerio, che abita con la sua compagna Cecilia e i suoi figli vicino Matera, si meraviglia di essere diventato nel tempo anche lui un punto di riferimento per quello che riguarda la sua specialità: il grano.

Amici anche architetti con la professione... che hanno deciso di cambiare mestiere che ti prendono come punto di riferimento, no?, ti chiamano tutte le sere... però tu lo dici... non è che ti poni... ma che fai diventi mio concorrente? No? Però si collabora! Mo per esempio ora Raf... questo amico qua che è diventato agricoltore che fa il grano, che sta diventando anche se vogliamo più bravo di noi, perché ci si è messo anche di punta, ci... parecchie volte ci ha aiutato, no? Quindi si innescano poi dei meccanismi di collaborazione che non sono concorrenti, capi'? cioè che... quello... l'idea dell'economia solidale... famosa... (Valerio, 35, Matera)

È da notare come, nel racconto di Vittorio, il contadino citi proprio il papà di Valerio come uno dei maggiori punti di riferimento nel passaggio dal sistema convenzionale al sistema biologico. La disponibilità a collaborare data da suo padre a chi voleva cambiare rotta, si ritrova adesso nell'esperienza di Valerio come un dato scontato, che anzi si arricchisce della consapevolezza di poter favorire percorsi di crescita per tutti, stimolando il confronto con la condivisione dei successi ma anche degli errori, per innescare una catena virtuosa di sostegno territoriale.

#### 4.3. Le cose che abbiamo in Comune

Come per il rapporto con i vicini, i rapporti con gli enti territoriali e con le istituzioni comunali si rivelano estremamente sfaccettati, tanto per i contadini piemontesi quanto per quelli lucani. Di fatto, se da una parte è fortemente sentita la necessità di creare rapporti stabili anche dal punto di vista formale sul territorio, specialmente quando l'insediamento è lontano o in luogo diverso rispetto a quello di origine, dall'altra gli ostacoli che si pongono sulla strada della collaborazione, dovuti talvolta a motivi economici e talvolta culturali, rendono spesso difficoltoso portare avanti dei progetti condivisi.

Se nel paragrafo precedente è stata sottolineata l'indifferenza a stili di vita differenti nei territori di insediamento dei contadini, qui è possibile rimarcare la poca partecipazione e il mancato sostegno da parte del vicino contesto istituzionale alle attività proposte dai produttori che fanno parte del WWOOF.

Avevamo organizzato con la figlia di Paolo Villaggio, che è una mia amica e viene in vacanza qui, e un altro amico docente di un'Accademia di cinema un festival del cinema.

Avevo anche avuto un finanziamento da Wind, perché è un mio amico quello che dà i finanziamenti. Il comune ha detto no, non lo facciamo più. Penso che si sono presi i soldi di Wind, eccetera eccetera, e l'anno dopo hanno fatto lo stesso progetto che avevamo fatto noi. Allora, da allora ho detto, con il comune lasciamo perdere, basta che... ecco, quando mi serve la sala consiliare, quando mi servono cose le chiedo, me le danno, ma insomma ho visto che c'è poco... insomma preferisco per adesso sviluppare più... che qui c'è tanto da fare nel mio spazio, ma senza contare su.... Non ho mai contato sull'aiuto esterno... (Alfonso, 60, Potenza)

In una delle interviste che Banfield riporta, un maestro dice: "a dire il vero io non ho trovato mai nessuno pronto a interessarsi al benessere comune. Al contrario, io so che c'è una grande invidia per il danaro e il comando" (Banfield, 1958, pag. 44). L'esperienza di Alfonso ricorda quindi questa percezione del potere e di un senso civico per lo più assente, quando non apertamente ostile, laddove non si è in grado di riconoscere il beneficio per una collettività derivante dall'organizzazione spontanea e dall'impegno spontaneo. I contadini intervistati hanno, nella maggior parte, come Alfonso avanzato proposte e incentivato le amministrazioni locali ad operarsi in difesa, tutela e promozione del territorio. Giulia e Mario, ad esempio, hanno esortato la Regione Basilicata a provvedere alla creazione di una Legge Regionale che riconoscesse la forma ricettiva del Bed&Breakfast. Paola si è adoperata per far entrare il suo paese nel circuito dell'Associazione città dell'olio, eppure mi canzona quando le domando delle attività che hanno organizzato sul territorio. "Ma tu non sei della Basilicata?", mi dice ridendo.

A me piace stare dove sto comoda. Non voglio lottare per far parte di qualcosa. Deve essere una cosa naturale. Se io non posso entrare in un qualcosa, perché non sono benvista, o perché devo fare fatica a far vedere chi sono, che poi alla fine ci puoi anche riuscire ad entrare e andrebbe anche bene, ma tutta quella prassi non mi interessa farla. Perché se io mi trovo automaticamente bene altrove, chi me la fa fare a fare tutta quella fatica? Sembro un po' superficiale a dirla così, ma mi trovo bene. Cioè, diciamocelo. Il tempo passa. E non è che possiamo stare sempre... l'abbiamo fatto, in passato, di voler fare qualcosa con il Comune, ci abbiamo provato, non è che non ci abbiamo provato. Ma, cioè, Vietri di Potenza, e qua lo nego, fa parte dell'Associazione città dell'olio. Ed è stato.. questa cosa, perché l'abbiamo voluta noi. Siamo andati dal Sindaco, abbiamo fatto questo, quell'altro. In più, non c'entra niente con il WWOOF questo. In più ci sta un concorso che fa La città dell'olio, per tutte le scuole dei paesi che aderiscono a questa associazione, e noi abbiamo fatto qualcosa, abbiamo vinto, e siamo andati a prenderci il premio a Sestri Levante. Abbiamo fatto grandi cose, come vedi qua modestia zero [ironico]. Però ci piace dire queste cose perché... però niente. L'altro mese, un mese o due mesi fa, è venuto qui il rappresentante dell'Associazione città dell'olio, di Ferrandina, lui è di Ferrandina, è venuto a Vietri di Potenza perché c'è stato un seminario, una conferenza, non so che cos'era... non ci hanno invitati. (Paola, 53, Potenza)

Solamente, questa percezione delle amministrazioni assenti e distratte non caratterizza appunto solo il Sud Italia, volendo generalizzare a tutto il Sud le interviste qui riportate a contadini lucani. È un'indifferenza al tema del bene comune che ritroviamo anche in Piemonte. C'è un brano, tratto



dall'intervista a Lucia, che vive in una cascina nell'alessandrino, che risulta particolarmente utile per tratteggiare l'atteggiamento dell'istituzione percepito da chi propone qualcosa:

C'è bisogno di agire sui territori coi cittadini, insieme ai propri Comuni, e il proprio ospedale, lavorare per la propria scuola... io la vedo così la politica, molto localizzata, molto decentrata. Tanti Comuni che lavorano insieme. Io ho regalato a questi sindaci di questo mio Comune disperato, ho regalato dei libri, dei manuali dell'Associazione dei Comuni Virtuosi, li conosci? Fanno delle cose meravigliose. Ma più di quindici anni fa, vent'anni fa, organizzavano nel proprio Comune degli incentivi per stimolare le persone alla raccolta differenziata, regalavano delle borse di tela per andare al supermercato, regalavano le lampadine a risparmio energetico, se in cambio gli portavano i cartoni lì, il vetro là... delle cose meravigliose, semplici, facili da fare. Troppo facili. Ho regalato questi libretti a tutti i sindaci, ma pensi che uno di loro abbia fatto in questi anni una roba del genere? (Lucia, 66, Alessandria)

Il rapporto con il Comune, allora, ma anche la salvaguardia del territorio e del benessere comune da parte dell'istituzione pubblica, sono qualcosa che viene definito e descritto in assenza, a fronte di un investimento personale di tempo, idee ed energie per lo sviluppo di un progetto che possa essere utile.

Non ci sono gli enti pubblici e privati. Un giorno, ho fatto un piccolo dossier con la foto di quell'edificio lì, del forno a legna, spiegando a che cosa poteva servire, e l'ho portato ai servizi sociali di C., e l'ho fatto protocollare. I servizi sociali di C. non mi hanno mai neanche risposto. Io dicevo, ho questo edificio, si presterebbe ad esempio a portarci dei pensionati, o dei ragazzi o quello che vuoi, ve lo posso anche mettere a disposizione, parliamone. Ho protocollato il tutto, non mi hanno mai risposto. Più di quello non posso fare. Collegamento con le istituzioni. Ti metto a disposizione gratis un edificio, ti vado proprio a spiegare che potrebbe essere utile per diverse cose, e tu neanche mi rispondi. (Marco, 49, Torino)

È l'individuo, il suo impegno personale a permettere forme di tutela che, da una parte, hanno un risvolto collettivo, sia dal punto di vista del risparmio pubblico e della tutela ambientale, sia dal punto di vista della collaborazione territoriale tra vicini, dall'altra significano utilità personale diretta, che si traduce nella praticabilità di vita e lavoro nonostante, ad esempio, condizioni metereologiche avverse.

Se c'è da mettere della ghiaia, la vado a comprare io. Se c'è da tappare un buco, lo faccio io. Se c'è una frana, me la risolvo. Questo è il rapporto diretto. Che diventa un rapporto diretto con tutti i proprietari di questi terreni, col comune di R. che io non rompo il cazzo a lui e lui non rompe il cazzo a me. Mi è sembrata una politica che a tredici anni dall'inizio di questa politica posso dire che mi ha reso. Capisci? Lo spartineve da me non passa. Io non l'ho mai chiesto. Ho sempre rischiato. Una volta m'ha fregato e siamo rimasti tre giorni qui. Poi mi è finito il tabacco e allora sono andato di corsa a R. [ridendo]. Sennò a pasta avrei anche resistito di più. (Marco, 49, Torino).

L'esperienza che racconta Marco è comune ad altri insediamenti, che percepiscono la propria presenza sul territorio come indipendente dalle necessità di servizi pubblici come l'illuminazione delle strade o la pulizia dei viottoli. In alcuni casi, questo tipo di attività viene svolta in collaborazione con altre

associazioni. Ferdinando, che ha un agriturismo nel pinerolese, ad esempio, la svolge con il CAI, Club Alpino Italiano. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, questo tipo di occupazioni rientrano nella routine della gestione dell'insediamento in modo autonomo e indipendente. Patrizia si chiede allora "quanto costiamo noi?", *noi* come piccoli contadini, *noi* come categoria accessoria al cibo di cui si parla tanto sempre, ovunque, eppure ignorata. *Noi* come contadini fondamentali al territorio.

I piccoli proprietari terrieri, cioè quelli che hanno meno di dieci ettari, meno di cinque ettari, insomma quelli piccoli, secondo alcuni non hanno nessun valore. Invece sono proprio quelli, che hanno valore. Primo perché sono quelli maggiori, che l'Italia non è fatta di produttori agricoli che hanno più di trenta, quaranta, cinquanta ettari di terra. Assolutamente. È fatta da quelli... mi sembra che siamo, che sia il 70%, l'80% che ha meno di venti ettari di terra. E mi sembra che sia il 70% che ne hanno meno di dieci, e un altro 60% quelli che ne hanno meno di cinque. Non sono cifre da poco, e mi sembra che chi rimane fa una salvaguardia del territorio, è assolutamente indipendente, perché noi non abbiamo bisogno di servizi... dal comune di nessun servizio. Le fogne sono a nostro carico, la luce è a nostro carico, nessuno ci viene a illuminare le strade pubbliche, l'immondizia la dobbiamo portare in paese, il servizio di scuolabus in questi paesi sono già tre o quattro anni che sta morendo. Gli anziani ce li guardiamo noi. Se c'è una frana, una cosa, te la metti a posto da solo. Veramente, quanto influiamo, quanto costiamo, noi? Rispetto forse a un cittadino? Quanto? Assolutamente. Zero. A un cittadino forse gli devi dare la luce, la fogna, i trasporti, i servizi sociali... (Patrizia, 50, Alessandria)

È proprio in virtù di questo tipo di discorsi che la burocrazia e la pressione fiscale vengono percepiti come ostacoli, posti dallo Stato, allo sviluppo della piccola agricoltura. Continua infatti Patrizia con la storia del suo insediamento, e con le difficoltà a stare dietro ad anni di sacrifici, investimenti e debiti per ripagare il finanziamento iniziale. Patrizia mi racconta questa storia sollecitata dalla mia richiesta di illustrare le collaborazioni che ha intrattenuto nel tempo, e comincia subito parlando della Coldiretti, la CIA, l'Unione, le associazioni di categoria. Patrizia dice "io non ci sto dentro", e si riferisce da una parte alla loro scarsa capacità di tenere alto il valore aggiunto del lavoro contadino ("ci sono delle cose che penso che i responsabili siano proprio le associazioni di categoria, le grandi associazioni di categoria. [...] E quindi quando mi chiedono di aderire a Campagna Amica io gli dico di no perché non ci sto dentro. Ma non mi sta bene. In certe cose ci sto stretta."). Da un altro punto di vista Patrizia si riferisce al carico burocratico, delle carte e delle scartoffie da firmare, di cui seguire un lungo iter, fremere per l'approvazione o il diniego di un permesso.

Io ho deciso di fare la contadina grazie all'insediamento. L'insediamento è questa cosa che incentiva il legame con la terra, dandoti dei soldi, no?, e io l'ho fatto solo per i soldi. Diciamocelo, avevo anche lì i requisiti e l'ho fatto per i soldi. In realtà i soldi che loro ti danno sono veramente un modo per legarti in modo sbagliato al progetto che ti vuoi fare. Nel senso che loro non ti dicono "noi ti diamo dei soldi perché vogliamo che tu diventi questo, e te ne diamo l'opportunità, la formazione e ti accompagniamo". Loro ti dicono, ti diamo dei soldi. Ti diamo dei soldi se tu fai un progetto. Se fai questo progetto, noi ti ridiamo dei soldi perché

tu compri delle macchine, perché tu fai il capannone, ristrutturati la tua azienda e noi ti diamo i soldi. E uno rimane affascinato da questa cosa, e dice “oh che bello!, posso fare qualche cosa e mi porto avanti”. Peccato che questo meccanismo funziona male. Questo meccanismo funziona che loro ti promettono dei soldi per fare una cosa, tu però per farla devi avere i soldi per pagare, perché poi loro i soldi te li danno nel momento che tu gli presenti le fatture quietanzate. E allora non è facile, perché se tu i soldi non ce... se a me dicono che mi danno dei soldi per fare una cosa, dico ok, io la faccio, però poi mi dicono “no, tu prima presenti, paghi e poi io ti do i soldi”. Ma se io non c’ho i soldi come faccio a pagare? Allora vado in banca, mi faccio dare i soldi, e inizio a pagare degli interessi. Poi questi soldi naturalmente non arrivano, non è che io ti presento la fattura quietanzata e tu mi dai i soldi. No. I soldi non arrivano subito, i soldi devono passare in un iter, dalla domanda, dall’altra domanda e poi devi passare attraverso una graduatoria, e poi devi passare attraverso un geometra, e poi devi passare attraverso “adesso non ce li ho, poi te li do”, e poi devi passare “eh, ma sei otto di un punto, allora non possiamo darteli”, e poi devi passare per talmente tante cose che intanto ti indebiti con la banca, e poi continui ad andare avanti. Se hai delle possibilità – nel mio caso c’era mia mamma, c’era la pensione di mia mamma. Perché se no io come facevo? Allora dovevo continuare ad andare a lavorare fuori, per pagare quello che loro mi hanno detto che avrei potuto fare perché loro mi davano i soldi. Questo è un meccanismo perverso che blocca qualsiasi cosa. Ti blocca la possibilità... prima di tutto ti blocca la fiducia, la speranza e la tranquillità, perché uno non può lavorare con questa mannaia sulla testa che non sai se ti cade o no. Perché in tutto questo progetto, se ti salta qualche cosa, e in campagna è facile perché basta che grandini, e tu non raccogli più l’uva. Basta che piova troppo, e tu non raccogli il mais. Basta che non piova e tu non raccogli il grano. Hai capito? E funziona così. E in questo i sindacati sono stati fortissimi, e io questo percorso l’ho fatto. Sono andata in banca, mi son fatta fare il mutuo, ho pagato gli interessi e per avere i soldi che dovevo avere nel 2007 ho aspettato il 2014. Per l’amor di Dio, li ho presi, quando li prendi ti fanno anche piacere, ma in realtà quei soldi non li ho presi perché mi sono mangiata la vita per sette anni, vuol dire che era una vita fatta di rinunce. Per fare le camere ci abbiamo messo quattro anni. Sono tre camere. E così mi hanno detto, dopo che ho fatto le camere, che ero sotto di un punto, e che per avere i soldi dovevo fare anche la parte ristorazione. Io non avevo i soldi, non potevo farla, poi abbiamo avuto la fortuna di ospitare degli operai per tre mesi e con quei soldi mi sono messa a fare la parte ristorazione. Però, sicuramente. Non grazie a loro. Probabilmente secondo loro devo dirgli grazie, ma non è così. (Patrizia, 50, Alessandria)

Il racconto di Patrizia mette in luce, così, un ulteriore distacco tra i contadini e le istituzioni, anche laddove queste si ergono a sostegno della piccola agricoltura e manifestano l’intenzione di sostenerla. Avremo, tuttavia, modo di approfondire l’aspetto legato al sistema normativo e burocratico più avanti. Qui si è voluto riportare una testimonianza che ci permette di vedere nell’insieme il racconto dei rapporti con gli enti locali e con quelli nazionali, e di sottolineare un distacco rispetto a questi percepito dagli intervistati che si traduce in racconti di disinteresse e poca attenzione istituzionale nei confronti dell’iniziativa individuale. A fronte di ciò, i contadini, al fine di organizzare eventi e di portare avanti le proprie iniziative, cercano di mantenere buoni rapporti con le amministrazioni, e di partecipare quando invitati alle manifestazioni promosse dai Comuni.

Il 31 marzo ci sarà una serata legata all'utilizzo di pesticidi, l'implemento delle api, che organizza un'associazione di medici per l'ambiente, e il Comune del paese... e io andrò a dare il mio contributo. Sono una serie di iniziative che quando qualcuno le organizza e mi chiamano... io ci vado volentieri, ecco. (Felice, 39, Torino)

I limiti principali alla collaborazione a questo tipo di attività sono principalmente il tempo: come sottolinea Martina (38, Asti), i piccoli produttori si trovano davanti un carico di lavoro che non sempre permette loro di essere attivi dal punto di vista della partecipazione, nonostante l'entusiasmo a collaborare nei momenti di disponibilità.

Uno dei fronti su cui le fattorie e le piccole aziende agricole sono spesso coinvolte sono i progetti a scopo sociale, con l'obiettivo di coinvolgere categorie deboli o svantaggiate, come il lavoro con i bambini, i disabili, persone con disturbi psichici.

Erano venuti dall'asilo aziendale di Vercelli, un asilo nido, avevano portato i bambini a passare una giornata qua con gli animali, a vedere gli animali, capre, cavalli e asini... poi M. ha lavorato anche con l'associazione dei disabili, che venivano a fare attività nell'orto e con gli asini, e abbiamo anche ospitato un WWOOFer disabile. Un ragazzo con un ritardo mentale e fisico moderato, faceva due giorni alla settimana e poi si è fermato proprio una settimana qua da noi. (Marta, 62, Biella)

Gli enti principalmente chiamati a questo tipo di collaborazioni sono quindi le scuole, le ASL, le case circondariali. Questi rapporti sono in parte influenzati dalla possibilità di far fronte a normative sulla sicurezza che permettano l'affidamento dei soggetti alle fattorie ospitanti, come racconta Marta.

Le collaborazioni sono con il carcere di Alessandria, abbiamo avuto degli affidamenti dal carcere, abbiamo avuto degli affidamenti di persone tossicodipendenti, e quindi con il Sert e con il Consorzio Socio-Assistenziale. Volevamo pure fare qualcosa con i giovani del Consorzio Socio-Assistenziale, ma le norme sulla sicurezza ci hanno praticamente imposto di rinunciare a questa parte di progetto perché... non sia mai che si fa male un ragazzo di diciott'anni, non te ne asciughi gli occhi... purtroppo in agricoltura, ragazzi che magari non stanno attenti, voglio dire che ci vuole un'attenzione che certe situazioni particolari neanche hanno, e neanche la puoi pretendere, insomma. (Marta, 62, Alessandria)

Le comunità come quella di cui fa parte Marta, che comprendono un nucleo sostanzioso di famiglie al loro interno, sono sicuramente più capaci di portare avanti progetti duraturi e che richiedono grandi responsabilità, specialmente con la classe di soggetti deboli per cui si aprono collaborazioni. Tuttavia, nonostante le condizioni favorevoli date dal coinvolgimento di un gran numero di persone e di famiglie, un ostacolo al proseguimento di progetti avviati in collaborazione con gli enti sono i fondi, e specialmente la loro carenza.

Abbiamo messo su un progetto abbastanza ambizioso, che è durato circa tre anni, poi è stato chiuso per mancanza di fondi, in collaborazione con l'ASL, col reparto di Psichiatria, con una cooperativa sociale di Alessandria, in cui avevamo messo su una sorta di

fattoria sociale. Venivano persone con disagio o disabilità mentali a lavorare con noi tutte le mattine, in borsa lavoro, chiusa per mancanza di fondi. E i malati sono tornati a fare i malati parcheggiati tutto il giorno, tutti i giorni. Un peccato. (Lucio, 44, Alessandria)

Nonostante quanto sottolineato fino ad ora, le carenze e le difficoltà nel portare avanti iniziative proprie in collaborazione con gli enti, o partecipare ad eventi istituzionali, i contadini intervistati hanno raccontato delle loro energie messe comunque in campo a favore del territorio. Se il rapporto con i Comuni diventa, o risulta difficoltoso, come sottolineato da Alfonso nel primo brano di intervista riportato in questo paragrafo, si cerca comunque di sfruttare la situazione in modo più controllato, chiedendo il meno possibile laddove necessario, mantenendo buoni rapporti di facciata ed evitando lo scontro aperto. Questo perché, da una parte, vi è la consapevolezza di non avere bisogno di particolari cure o servizi da parte istituzionale. dall'altra, si ritiene indispensabile collaborare e partecipare per comprendere il territorio in cui si agisce e le dinamiche che lo presidiano. Comprendere il territorio significa avere a che fare con gli attori presenti, e significa talvolta scendere a compromessi sui significati e sulla propria funzione all'interno di una data iniziativa. Il brano che si inserisce a chiusura di questo paragrafo è particolarmente utile per illustrare sia la voglia di fare, sia la necessità di ingoiare qualche rospo al fine di tessere comunque delle relazioni e comunque comprendere il contesto in cui si è inseriti e in cui si opera, e si vuole operare. Valerio e Cecilia, come dicevamo prima, vivono in provincia di Matera, ma hanno da poco acquistato la loro casa con una porzione di bosco alle porte di un nuovo Comune. Con l'amministrazione, spiega Valerio, un po' perché il loro insediamento è presente da pochi anni, si cercano rapporti positivi, nonostante, sottolinea, le amministrazioni e i sindaci cerchino spesso di intestarsi meriti altrui. Per questo motivo, spiega Valerio, nonostante il patrocinio su alcune manifestazioni, si cerca comunque di dare maggiore risalto all'associazione, o all'insieme di associazioni, che ha promosso gli eventi.

Siccome i comuni e i politici tendono a mettere il cappello sulle manifestazioni che organizzano dal basso, anche se il comune dà il patrocinio comunque noi non lo mettiamo in evidenza. Cioè nel senso l'obiettivo non è istituzionalizzare questa cosa. [...] Stiamo attenti a quello che proponiamo ai comuni, perché poi loro si fanno belli facendo anche dei danni, no?, per cui diciamo, piedi di piombo, non ci sono alleanze, non ci sono cose particolari, cioè io magari se voglio chiederti la piazza te la chiedo, come associazione, però non mi metto a fare... non ti chiedo servizi, cioè io... soprattutto perché pensiamo che le cose fatte meglio sono fatte con le proprie forze. Cioè nel senso quando diventi un parassita del pubblico... capi cambiano le dinamiche, devi iniziare a leccare il culo a quello a quell'altro, poi magari ti chiama l'assessore, beh allora mi inviti al convegno... cioè finisci nelle dinamiche che fai le passerelle... cioè ne sono successe, anche perché poi queste cose avvengono anche per esperienza, queste decisioni vengono anche dall'esperienza, perché ne sono successe di... cioè io per primo mi sono prestato a qualche passerella. Tipo quando è venuta una voltaaaa... mi chiamarono perché doveva venire... insomma c'era una manifestazione sul grano a Matera, doveva venire questaaa Carmen Lasorella, la giornalista, che doveva venire a fare questa

manifestazione, e mi chiamarono perché non riuscivano a trovare campioni di cereali antichi, a Matera praticamente, perché ero l'unico... quando facemmo le assemblee di preparazione io andai un po' diciamo sfottendo... sì sì, voi volete fare la manifestazione, ma su che cosa? Se non riuscite a trovare manco un campione di questi cereali, di che cosa dobbiamo parlare? Riuscirono a convincermi, e dai e dai e dai e dai, e quindi in questa passerella... diciamo io misi dei paletti, dicendo sì ma guardate che se la facciamo adesso, poi bisogna andare avanti non è una cosa che si ferma qui... però poi così non è stato. Quindi... si alla fine i rapporti sono finiti, non mi presto più a queste passerelle. Vabbè, ogni tanto bisogna andarci giusto per vedere com'è il mondo che si muove al di fuori di queste logiche, no?, perché comunque non c'è l'idea... né di essere primitivi, né di essere chiusi. [...] Però ti devi sempre confrontare col territorio che c'hai attorno. Quindi ogni tanto... per esempio a M. abbiamo partecipato alla festa del pane per due anni di seguito, nonostante che non ci piace dare valore... diciamo portare il nostro valore alle manifestazioni organizzate da altre per altri fini, però ogni tanto ci andiamo con i nostri contenuti, ancheeee di lotta, anche di sfottò, cioè... alla festa del pane di M., Festa Internazionale del Pane, gli unici che portavano il pane eravamo noi. Non c'era altro. Cose farlocche per fare le feste, per fare le sagre, o per fare qualche soldo... però di pane non ce n'era. Eravamo gli unici che portavamo il pane. Negli anni abbiamo detto, guarda che se torniamo cioè se volete vi aiutiamo però i contenuti sono diversi. I contenuti sono diversi, allora parliamo di lievito madre, parliamo di... cioè... di chi fa il pane in casa, di chi sceglie di non andare a comprare il pane, di chi sceglie di non mangiarsi le farine estere... o il pane a pan di spagna, morbido che poi è solo gonfio, cioè... questa è più o meno la logica. (Valerio, 35, Matera)

Il racconto di Valerio esprime anche la necessità di riportare l'organizzazione di manifestazioni da parte degli enti sui temi che abbracciano il territorio e le sue peculiarità. In questo senso, la partecipazione dei piccoli produttori può non solamente arricchire, ma anche migliorare e dare valore alle attività locali, sottolineando l'esigenza di tenere in maggiore considerazione il tessuto, sociale ed economico, presente.

#### 4.4. La partecipazione associativa e l'organizzazione spontanea di eventi

Una delle strategie principali per costruire spazi di socialità nel contesto agricolo è quello di realizzare delle proprie attività.

Soprattutto nel caso delle eccezioni che consideriamo comunitarie (il campione delle aziende ha visto protagonista il modello della gestione familiare, con solo quattro casi discostanti in cui la collaborazione tra singoli o famiglie configura un modello più comunitario), ma presente anche in alcuni racconti delle fattorie a gestione familiare, è molto forte il tentativo di costruire progetti o proprie associazioni a scopo culturale, sociale, ambientale o politico, non solamente per ridare slancio alla propria vita sociale, ma spesso per aprirsi alla comunità circostante, nel tentativo di farsi conoscere e di rendere la propria casa un punto di riferimento. A volte questo percorso spontaneo di organizzazione subisce delle battute d'arresto a causa, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, di disguidi con le amministrazioni. È il caso, per esempio, del mercato delle autoproduzioni e del Critical Pasta, un evento

organizzato da Valerio e Cecilia a Matera, assieme a Movimento Terre, una realtà che i due intervistati hanno contribuito a far nascere sotto il cappello di GenuinoClandestino.

Abbiamo organizzato una decina di edizioni di questa fiera delle autoproduzioni. In cui si chiamavano diciamo ad esporre e a vendere i prodotti tutti quelli che autoproducevano, sia l'artigianato che l'alimentare. Abbiamo fatto una decina di edizioni, poi l'amministrazione ci ha diciamo un po' messo i bastoni tra le ruote, e abbiamo smesso o per lo meno non siamo riusciti a mantenere diciamo il presidio di questa cosa qua. [...] Nel senso che praticamente... allora il Comune ci aveva vietato di fare il mercato.

C.: Il giorno prima ci aveva mandato... prima ci aveva dato l'ok e poi ce l'ha revocato... quindi...

V.: Ci ha inviato una lettera, due giorni prima per la verità...

C.: Si ma tu ti eri organizzato, gente da fuori... venivano un po' insomma da tutto il Sud Italia, proprio tutto... la mattina ci siamo ritrovati abbiamo detto che facciamo, che non facciamo? Allora occupiamo la piazza. Bellissimo questo affollamento! [ride]

V.: In Piazza San Pietro, è anche...

C.: Anche perché era anche una manifestazione particolare, il Critical Pasta, c'era... dovevamo fare la pasta in piazza, cioè... poi c'era pure insomma una bellaaaa atmosfera. Particolare proprio. E che fai, annulli tutto? Da un momento all'altro? Ne avevamo fatte otto... L'organizzazione... poi cioè dal giorno prima erano già venute le persone, perché era una due giorni, quindi il sabato c'era assemblea poi la domenica c'era il mercato. Il sabato chiaramente nel delirio di tutta l'organizzazione ci siamo accorti tardi che [ridendo] questi ci avevano revocato sto cacchio di permesso, anche perché non era la prima edizione che facevamo là, ecco poi noi non avevamo capito perché le altre ce le hai fatte fare, e poi di punto in bianco non va più bene, capito? Essì, anche perché si inventarono una stronzata...

V.: Che doveva essere mercatale la piazza, doveva essere mercatale e non lo era, quindi il mercato non si poteva fare. Però cioè una volta che ne abbiamo fatte otto...

C.: Otto edizioni... (Valerio e Ceilia, 35 e 38, Matera)

Nonostante questo tipo di ostacoli, Valerio e Cecilia hanno continuato a seguire la situazione dei mercati delle autoproduzioni sulla città di Matera, riuscendo a trovare un accordo su un altro spazio, certamente meno centrale della piazza principale del centro storico, in cui svolgere le proprie attività. Nel loro paese, M., invece, organizzano eventi che hanno come filo conduttore il grano, la pasta, l'autoproduzione, il consumo critico e consapevole. Mentre sono nel mio paese d'origine, infatti, mi capita di incontrare Valerio e suo padre che stanno facendo il giro del circondario per promuovere la Festa del Pane a M. negli ultimi giorni di agosto, un evento che mi invita a pubblicizzare.

Eventi come queste feste tematiche, ma anche l'organizzazione di spettacoli, giornate aperte, di fatto, rappresentano quindi un modo per incuriosire e richiamare il territorio circostante, per animarlo e proporre un'alternativa alla routine quotidiana delle comunità. Se una delle strade percorse è quella

descritta da Valerio e Cecilia, cercando di coinvolgere anche marginalmente le amministrazioni locali, un altro modo di creare socialità è quello di creare nella propria azienda e nella propria casa una proposta culturale. Questo avviene soprattutto nel caso delle comunità che ospitano più famiglie al loro interno, come quella in cui vive Lucio.

Una cosa che soffro in questo territorio è la scarsa offerta culturale. E così ci siamo inventati di produrla noi, ogni tanto. Per cui abbiamo messo su un ciclo di cene letterarie, delle cene-concerto, aprendo appunto alla gente, anzitutto del paese del territorio, ma anche di paesi e cittadine vicine, l'occasione per... di solito scegliamo dei temi che ci stanno a cuore come comunità, e diventa un momento intanto per noi, nel momento in cui si preparano questi incontri, per lavorarci assieme. Cene letterarie vuol dire che, scelto un tema, tecnicamente ognuno va a ripescare delle letture che ha fatto e propone agli altri... rimettiamo insieme i pezzi, costruiamo insieme un menu a tema il più possibile, e poi portiamo in questo modo non professionale, perché non siamo né cuochi professionisti né tanto meno attori professionisti, portiamo il cibo e le letture in condivisione con chi viene qui. C'è sempre un buon riscontro. (Lucio, 44, Alessandria)

La capacità di azione delle comunità riesce anche a produrre collaborazioni su ampio raggio e progettualità che, seppur limitata nel tempo, riesce a rinnovarsi negli anni. La comunità di Marta, ad Alessandria, per esempio, riesce ad organizzare raccolte fondi e donazioni sfruttando la produzione del vino, e facendo rientrare nell'attività commerciale una componente solidale:

Allora, noi, tieni presente che facciamo parte... le altre aziende WWOOF, sì, ad esempio con S. che ha anche un'altra azienda abbiamo un altro tipo di rapporto, ma anche con A. su... anche con lei abbiamo rapporti. Insomma, le collaborazioni sono tante, e però abbiamo questo progetto che abbiamo da moltissimi anni, ormai, e saranno quasi vent'anni... allora, il progetto Brisca, che è anche il nome di uno dei nostri vini, ed è venuto fuori insieme ad una banda che fa musica delle quattro province... musica occitana, praticamente. E c'è un vino, che noi facciamo, il cui ricavo, il 33%, lo usiamo per finanziare dei progetti che noi scegliamo man mano. Per cui una volta abbiamo fatto una scuola di bambini nel Burkina Faso; abbiamo aiutato la scuola dei Sans Terre, un'associazione brasiliana; abbiamo scelto adesso, recentemente, una piccola associazione maliana fatta da un ragazzo del Mali con sua moglie, che hanno messo su una scuola in Mali, e tutti progetti di questo genere. Un nostro amico è andato in Bolivia e aveva dei progetti sull'acqua, per dei pozzi eccetera eccetera. Tutti progetti limitati nel tempo, che comunque noi gli assegniamo questi vini... il ricavato della vendita di questo vino che facciamo viene... finanzia questi progetti. (Marta, 62, Alessandria)

Se consideriamo invece le collaborazioni con associazioni rurali nazionali, tutti gli intervistati partecipano, oltre che a quella del WWOOF, ad altre reti che hanno come fine soprattutto la tutela del paesaggio (CAI), la promozione del cibo da agricoltura biologica (SlowFood, Maestri del Gusto), la tutela dell'agricoltura contadina (ASCI, ARI), la promozione di reti di produzione e mercato alternative (GenuinoClandestino). La presenza di un ricco intreccio di associazioni e realtà di promozione rurale si collega direttamente alle motivazioni che spingono ad accettare, invece che a rifiutare, una collaborazione o l'adesione a una rete associativa. È soprattutto dalle sollecitazioni di confronto tra il WWOOF e le altre



associazioni cui gli intervistati partecipano o hanno partecipato che emerge in modo particolarmente chiaro la valutazione sul tipo di associazione cui si decide di aderire. Valerio, ad esempio, racconta così la sua esperienza nell'associazionismo nazionale:

Sono nato e vissuto in campagna. Poi a un certo punto ho avuto il rifiuto, e quindi sono diventato cittadino, però nel diventare cittadino ho iniziato a lavorare e diciamo comunque ad appassionarmi di ecologia. Per cui ho lavorato per un periodo di cinque anni con Legambiente, anche a livello nazionale, insomma ho fatto carriera blablabla fino a quando questa carriera vedevo che mi indirizzava verso la parte politica. Più che politica, partitica. Che ho rifiutato, perché come Sali un po' di livello ti rendi conto che c'è sempre del marcio, che devi scendere sempre... che devi fare sempre più compromessi, che non sono le contraddizioni che ti vivi, no? Cioè... cioè io sono contro il petrolio però il diesel al furgone lo vado a comprare. Quella è una contraddizione che ti vivi. Scegliere il compromesso significa che tu, anche se sei contrario al petrolio, o alle pale eoliche, vai a dire sì all'impianto di pale eoliche che ti fanno nel parco perché producono energia alternativa. Allora lì no, cioè c'è differenza tra contraddizione e compromesso, quando si arriva al compromesso io ti dico no, sono fuori, non... non mi interessa. (Valerio, 35, Matera)

Valerio non è l'unico a rimarcare la linea sottile tra associazionismo e politica nelle organizzazioni nazionali. Anche Lucia, che pure mi racconta da un punto di vista politico la sua adesione al movimento NoTav, la cui bandiera sventola sopra la sua cascina vicino Alessandria, mi spiega il distacco rispetto alle grandi organizzazioni ambientaliste con la mancanza di un'azione visibile che sia davvero locale, davvero sul territorio e per questo davvero in grado di incidere.

Sono una NoTav. Ho un avviso di garanzia NoTav per azione distruttiva di un recinto NoTav. Per cui assolutamente sì. Non con Greenpeace, non... cioè, io vedo la mia azione possibile di un minimo di forza dove? Sul mio territorio. Certo, vado anche a Susa a far le manifestazioni, perché per quel discorso che dicevamo prima, della solidarietà, del portare il tuo sostegno, la tua empatia laddove... ci son due ore e mezzo, tre ore di pullman, però io agisco sul territorio, quando ho l'energia di farlo. Perché non ce l'ho sempre, eh. Tante volte non ho tempo di andare, di sera non vado mai alle riunioni perché non mi piace tornare a casa col buio, da sola. Però per quel poco che faccio, lo faccio nel mio territorio. (Lucia, 66, Alessandria)

Lucia non manca di sottolineare, assieme al valore dell'impegno sul piano locale sulla base delle proprie disponibilità, l'importanza del sostegno nelle grandi manifestazioni nazionali alle cause da esse portate avanti.

D.: Avete mai fatto parte di associazioni o movimenti che si occupano della salvaguardia dell'ambiente? Greenpeace, Legambiente, WWF....

F.: Sì, Legambiente. Sì, sì. Siamo andati anche a Roma – quand'è che siamo andati a Roma per il NoNuclear? Tempo fa già, qualche anno fa.

[...]

F.: Eh, sono già cinque o sei anni. Una grande manifestazione che si era fatta a Roma, quando c'erano gli amici... con i francesi che ci volevano mettere il nucleare, siamo andati giù. Si ma noi siamo stati lì al mattino, abbiam viaggiato tutta la notte per la manifestazione. Era, era in primavera, marzo?

[...]

F.: Sì, poi logicamente con Legambiente portiamo avanti... adesso vado sotto, ti faccio vedere un libro. Abbiam fatto "Voler bene all'Italia" [...].

D.: [...] Ora ne fate ancora parte?

F.: Eh, un po' di meno perché logicamente il lavoro qui, per fortuna, sta aumentando, [...] e allora ho mollato un po'. Prima facevo parte anche di ScopriPiemonte, ora mi son levato perché non riesco più a mantenere i miei impegni. Poi è un impegno fare una riunione, e allora ci devi andare, e allora devi dire basta perché comunque le riunioni sono a Pinerolo, sono... qui sopra non c'è più niente e quindi diventa difficile da gestire. [...] Poi il Greenpeace, il Legambiente oggi stan diventando troppo partitismo, cosa che non dovrebbe, non sono basi di linea che erano partiti. Cioè stanno perdendosi un po' per la strada. E questo è un peccato. (Ferdinando, 51, Torino)

Tuttavia, il limite della partecipazione a eventi nazionali come la manifestazione NoNuclear cui hanno partecipato Ferdinando e Alice con Legambiente, e a questo tipo di organizzazioni sono, da una parte, la valutazione sul tipo di azione promossa ("stan diventando troppo partitismo"), dall'altra la disponibilità di risorse, soprattutto in termini di tempo, ma anche in termini economici. Così, Renzo, che fin da giovanissimo ha partecipato al WWF e che ha partecipato o conosciuto, tramite amici, conoscenti, riviste e altri canali, le maggiori associazioni ambientaliste come Legambiente, pur abbracciandone in linea di principio i valori, mi spiega che non risulta possibile sostenerle tutte sul piano monetario, specialmente laddove il tesseramento è l'unico modo per manifestare il proprio sostegno alla causa.

Questo tipo di motivazioni spinge, quindi, i piccoli produttori a concentrare la propria azione sul piano locale:

Ho cercato di creare qualcosa con Legambiente, ma non c'è stata una buona risposta. Per cui ci siamo poi allontanati da questi e... e poi... boh, non lo so, sì... ma cose tipo associazioni... circoli... i circoli di paese, queste cose qui sì. Sì sì. (Alba, 53, Biella)

In linea con quanto detto, le collaborazioni e l'appartenenza associativa sul piano locale sono strumenti che costituiscono non solo un modo per non sentirsi soli in un lavoro molto spesso solitario, ma anche la conferma dei propri principi ispiratori, legati tanto alla vita quotidiana quanto a quella produttiva e di mercato, e la possibilità di condividerli arricchendo il territorio.

Una delle feste che ho fatto sono state legate a un'associazione che si chiama ARI, l'Associazione Rurale Italiana, che è legata a Via Campesina. Sì, è importante essere legati perché non si può essere completamente da soli. E poi soprattutto se trovi qualcheduno che la pensa come te. Nel caso del WWOOF per esempio io sono qui, la ragazza che mi ha fatto

conoscere il WWOOF è a C\*, sono otto o nove chilometri da qui, quella successiva è in un paese ancora dopo, per cui siamo veramente molto... cioè, siamo distanti. È difficile fare... però siamo legati, in quel senso lì. È così. (Alberto, 33, Torino)

L'appartenenza al WWOOF, in questo senso, è vista come una ulteriore possibilità di creazione di legami con il territorio circostante nonostante, per quello che riguarda la coesione della rete interna alla singola associazione WWOOF in Piemonte, gli host abbiano parlato di una grande difficoltà nell'organizzare incontri e manifestazioni in grado di consolidare legami tra i contadini associati per motivi di tempi e distanze. Questa difficoltà in parte dipende dalle caratteristiche morfologiche dei territori di insediamento, specialmente nelle zone di elevata altitudine in cui la neve abbondante crea forti ostacoli al movimento.

La mia posizione qui è bellissima, ma devi essere qui. L'altro giorno son riuscito ad andare in riunione perché non è venuto giù un metro di neve, ma ne ha fatti solo quaranta centimetri. Però con la Panda mi son mosso, perché al mattino qui non c'è la strada pulita. Io scendo e vado su con quaranta, cinquanta centimetri di neve col Panda, perché il trattore va bene se viene su al mattino alle cinque, alle sei, ma io alle sei ero già a Cumiana. E di qua diventa difficile. Mi piacerebbe moltissimo, e allora lo faccio coi locali, col CAI, con le piccole realtà, però sarebbe bello coinvolgere tutti. Infatti ho detto a tutti, volete fare attività, sotto c'ho un salone che poi ti faccio vedere. Il problema è fare la riunione qui. Non lo faccio d'estate, lo faccio in primavera, lo faccio in autunno, d'inverno non lo posso fare. L'altro giorno l'abbiam fatta a Montiglio, che laggiù era una giornata quasi estiva, aveva nevicato un po'. Ma la fai qui con un metro di neve diventa impossibile. Purtroppo. (Ferdinando, 51, Torino)

Nonostante queste difficoltà pratiche, dalle parole degli intervistati gli incontri regionali e quelli nazionali appaiono come un'occasione di confronto di esperienze e di scambio di informazioni. Alcuni di questi incontri fungono da facilitatori, nel senso che aprono la strada a nuove conoscenze e nuove possibili collaborazioni. Altre forme di collaborazione emergono tra gli host del WWOOF per via del loro coinvolgimento in altre associazioni.

Con A., con cascina M., è successo che abbiamo fatto diverse collaborazioni. Io li ho aiutati inizialmente quando hanno avviato l'azienda, però non eravamo ancora host. In momenti diversi sì. Con A., che è anche lui un altro host WWOOF, attraverso la Rete di Permacultura Piemonte, con cui ci troviamo regolarmente e collaboriamo regolarmente. (Valentina, 31, Torino)

In una provincia in particolare, quella di Biella, sono stati riscontrati gli sforzi maggiori da parte di coordinatori per creare legami più stretti, in grado di sostenere in modo cooperativo anche le altre aziende attraverso la vendita di prodotti, o il sostegno in determinati momenti della produzione. Nel corso dell'Assemblea Nazionale WWOOF Italia, tenutasi in provincia di Grosseto nel marzo 2018, interviene durante l'incontro dei coordinatori, via video, Antonella, coordinatrice WWOOF per la provincia di Biella. Nel video, Antonella spiega come gli sforzi per saldare i rapporti tra gli host WWOOF biellesi stiano pian piano dando i loro frutti, attraverso l'organizzazione più fitta di incontri informali territoriali, come pranzi

o cene collettive, che stanno portando alla creazione di una rete di supporto non solamente lavorativa, ma anche commerciale. In questo senso, scambiare prodotti tra le diverse aziende diventa infatti un modo per raggiungere un territorio più vasto, per ampliare una clientela di qualità attraverso una fiducia che non riguarda solo produttore e consumatore, ma anche i rapporti tra produttori, che si fanno così garanti della qualità dei prodotti altrui esposti nei propri punti vendita. Nel corso di una delle interviste svolte in provincia di Biella, era stato Matteo a spiegarmi come la rete WWOOF avesse delle potenzialità non solamente dal punto di vista relazionale per gli associati host, ma anche dal punto di vista economico. È un tema che è emerso anche in altre interviste, così come nel corso dell'Assemblea Nazionale: questo significa, in ogni caso, che il discorso sulla solidarietà interna all'associazione è fortemente sentito da tutti i produttori che ne fanno parte, e che denota come l'associazione non sia vista solamente come un modo di fare socialità e di portare socialità nella propria casa, ma anche una possibilità concreta di crescita e di sviluppo per i partecipanti.

Per quello che riguarda il WWOOF in Basilicata, le riunioni regionali fungono da luogo di re-incontro e ritrovo. Re-incontro perché, come mi spiega Giulia, la maggior parte degli host WWOOF lucani erano già in contatto tra di loro da una parte per via della partecipazione politica alla medesima area, quella di Rifondazione Comunista. Dall'altra, per via della storia del biologico in Basilicata. Come abbiamo infatti visto nel paragrafo 3.2.1., l'introduzione del biologico in un sistema agricolo fortemente improntato sull'utilizzo di chimici, ha comportato la creazione di una rete informale di sostegno, scambio e formazione attorno ai pionieri del metodo nella regione.

Tuttavia, un'iniziativa che ha potuto rafforzare le collaborazioni tra le aziende host è il progetto VieWWOOF, che riguarda la mappatura, ancora in corso, dei percorsi sentieristici che collegano le aziende WWOOF su tutto il territorio nazionale. Avviato nel 2015, ha permesso l'incontro e lo scambio tra le aziende non solamente delle esperienze con i WWOOFers, ma anche creato occasione di condivisione.

E... il WWOOF... questa... adesso saremo in 7, 8, 10 host, ma grazie comunque al fatto che tutte le volte che andavo da qualche parte c'era sempre qualche ragazzo o ragazza che venivano con me, e quindi volevano sapere, e grazie a me tanti hanno aderito al WWOOF. VieWWOOF. Siamo la prima azienda che ha un pezzo di strada in Basilicata di ammapaitalia, non so se conoscete questo progetto, perché è venuto un carissimo amico, uno dei FunkyTomatoe da Ferrara, che lui fa parte del WWOOF dell'Emilia Romagna, e ci ha fatto, questo il 1 gennaio 2017, ha fatto questo primo pezzo di strada a piedi da Potenza a qui da noi. Questa cosa qui è stata simpaticissima. [...] Poi ci siamo incontrati anche da Valerio e Cecilia proprio per fare queste VieWWOOF, per vedere fra di noi come coordinarci. (Giulia, 68, Potenza)

Per quanto riguarda l'appartenenza ad altre reti nazionali istituzionalizzate, Legambiente, e informali, la Rete Semi Rurali e quella di Permacultura, figurano tra gli spazi relazionali più importanti. Nel caso delle reti informali, coloro che ne sono coinvolti utilizzano e condividono una molteplicità di

significati e pratiche che direttamente si legano allo stile di vita e al lavoro contadino. La Rete Semi Rurali, ad esempio, favorisce lo scambio di sementi anche attraverso l'organizzazione di giornate di formazione su temi specifici. Questo tipo di attività è generalmente accompagnata da un momento di festa, un concerto, un pasto sociale. In due casi, uno a Torino e uno a Matera, gli intervistati mi raccontano di aver contribuito a creare sul territorio reti di questo tipo, facendo riferimento ad organizzazioni già presenti sul territorio nazionale.

V.: Facciamo parte di una rete informale, che è la rete di Permacultura Piemonte, che abbiamo in qualche modo fondato noi insieme ad altre persone – che non è ancora un'associazione. Però siamo parte di una rete che si occupa di salvaguardia dell'ambiente, in qualche modo.

G.: Adesso con la Rete di Permacultura stiamo cercando di fare un GAS, per riuscire a comprare dai produttori tutto ciò che ci serve. Quindi cose che attualmente compriamo, magari scegliendo il biologico, comunque naturale, legato ai semi. Cose di questo tipo. Sesamo piuttosto che semi di lino, o semi di papavero, cose di questo tipo, è difficile trovare da un produttore locale, arrivano da lontano. Noi cerchiamo comunque di comprare in negozi di prodotti naturali.

V.: Sì, forse più che biologico è naturale la parola che mi garba di più quando devo trovare...

G.: Cerchiamo di comprare cibi naturali. E con la Rete di Permacultura Piemonte cerchiamo di fare questo GAS, e di rifornirci da produttori naturali. (Giorgio e Valentina, 30 e 31, Torino)

Come sottolinea Valentina, queste reti sono caratterizzate non solamente da una visione comune di cosa significhi "naturale": non solamente "biologico", ma qualcosa che si lega alla tradizione e che sfugge alla standardizzazione dettata dai grandi monopoli. Le relazioni, in quest'ottica sono funzionali e fondamentali non solamente per un ritorno diretto in termini di scambio di una merce, ma anche per condividere esperienze e conoscenze, trasmettere saperi che il seme racchiude tutti e che permette di far circolare.

Faccio parte dell'ASCI, che è l'Associazione di Solidarietà per la Campagna Italiana. È un'associazione che è nata in Toscana più di venti anni fa, e c'è anche la parte piemontese con cui si collabora, fa parte anche della Rete Semi Rurali [...] I punti in comune sono... allora... ad esempio con l'ASCI sono sicuramente la condivisione di una visione del mondo rurale come naturale, quindi biologico, ma che non sia solo biologico ma anche di più. E poi lo scambio, perché magari può essere di esperienze personali, e di culture, di sementi, però comunque sempre scambio è. (Alberto, 33, Torino)

Sono reti caratterizzate anche da una visione comune di sostenibilità, di vita e di consumo. Nel caso di Giorgio e Valentina, la creazione di una rete ha comportato la nascita di un'altra, connettendosi in forma di Gruppo di Acquisto Solidale al mercato come consumatori e come produttori. Tutte queste reti si esprimono in forma assembleare, qualcosa che inevitabilmente comporta un grande dispendio di impegno ed energie. Per questo motivo, come racconta Valerio, seguire più di un'esperienza, partecipare ad ogni assemblea di ognuna di esse, risulta poi un carico troppo pesante. Come già notato, tuttavia, si

abbandonano le reti non strettamente necessarie, sviluppando e sperimentando nuove forme, magari connesse a quelle già esperite, sul proprio territorio. Valerio e Cecilia, ad esempio, hanno partecipato alla formazione della rete di GenuinoClandestino, a Bologna, seguendo il processo della sua nascita e sviluppo fin dall'inizio. Se però il tempo e la distanza rendono difficoltoso continuare a seguire l'esperienza da vicino, Valerio e Cecilia continuano a lavorare in rete sul territorio. Sono tra i fondatori di Movimento Terre, la Rete di Autiproduzioni di Puglia e Basilicata, che si traduce in mercati come CampoLibero, esperienza vicina al mercato di CampiAperti ed espressione mercatale di GenuinoClandestino a Bologna, che la coppia ha cominciato ad organizzare a Matera.

GenuinoClandestino lo seguiamo da quando è nato. Abbiamo fatto un sacco di incontri nazionali, poi negli ultimi anni anche lì non riusciamo a partecipare... E poi a livello locale ci sta Movimento Terre, che è la rete di autoproduzioni di Puglia e Basilicata, che si esprime... in assemblee e mercati, sostanzialmente. Che è la rete diciamo che abbiamo fondato insieme ad altri, fino a qualche tempo fa c'era anche Vittorio dentro, c'erano altre realtà locali... Però comunque quello che si consegue in queste reti è un po' il metodo del consenso, quindi non c'è una maggioranza, tutti devono essere convinti e consapevoli di quelle che sono le scelte. Sì, il fatto è che poi questa cosa si basa sulla partecipazione... cioè se tu non partecipi è difficilissimo condividere le scelte, o no? (Valerio, 35, Matera)

Valerio e Cecilia organizzano, poi, nella loro cascina, altri tipi di attività. Da una parte, legate all'autoproduzione abitativa, una pratica che verrà poi discussa nel capitolo 4., con l'organizzazione di seminari e work-shop volti alla realizzazione di case di paglia. Dall'altra, organizzano attività legate alla riscoperta delle erbe spontanee locali, attraverso il contatto con la rete della Casa delle Erbe, una rete legata a Maria Sonia Baldoni, una signora marchigiana che da anni gira per l'Italia, e che Cecilia incontra ad un seminario organizzato in una cascina vicina, con lo scopo di diffondere la conoscenza e l'utilizzo delle erbe spontanee. Ogni casa che aderisce alla rete è specializzata nell'utilizzo di erbe spontanee presenti sul territorio, sa riconoscerle e utilizzarle in forma commestibile oppure distillata.

Da un po' di tempo siamo anche Casa delle Erbe. Chee praticamente questa... diciamo abbiamo conosciuto questo mondo delle erbe spontanee [...] Ed è questo percorso praticamente di approfondimento sulle erbe spontanee che ci sono sul territorio, no? Iniziando dal riconoscimento che è la cosa più... Complicata, nel senso che ce ne sono talmente tante che è difficile in effetti... cioè pure io rimango stupito... (Valerio, 35, Matera)

Le esperienze fin qui raccontate dimostrano come la partecipazione associativa e l'organizzazione spontanea di eventi siano gli strumenti principali in grado di portare socialità nel proprio contesto abitativo e territoriale. Questi tipo di strategia porta non solamente benefici dal punto di vista della collettività di riferimento, con la creazione di nuove occasioni di condivisione culturale e l'organizzazione di attività a scopo sociale, ma anche dal punto di vista del sostegno individuale ai produttori, saldando connessioni utili alla circolazione di saperi e conoscenze capaci di migliorare la produzione o di stimolare la sperimentazione di nuove pratiche produttive.

#### 4.5. Alla Fiera dell'Est

Oltre al rapporto con i vicini e con la comunità di riferimento, sotto forma di cooperazione con gli enti locali oppure di partecipazione associativa, è estremamente rilevante, al fine di ricostruire i rapporti con il territorio, la dimensione legata al mercato. Questa si esprime in diversi modi, che vanno dalla vendita diretta alla partecipazione a mercati locali, che possono essere sia di tipo formale, ovvero organizzati da associazioni di categoria come la Coldiretti oppure direttamente dai comuni, oppure informali, promossi cioè da reti orizzontali che riconoscono forme di certificazione dei prodotti che esulano dagli enti certificatori e che rimandano al concetto di fiducia, tra i singoli produttori, e tra produttori e consumatori.

Partendo dalla dimensione della vendita diretta, questa appare rilevante per i produttori soprattutto per la possibilità raccontare la storia della propria esperienza e il proprio prodotto.

A chi viene ad assaggiare il vino [...] se poi uno ci dice che gli piace, allora c'è piacere nel dirgli, guarda, questo è fatto da agricoltura biologica, la nostra vigna è così e così... è anche un piacere, raccontare. (Martina, 38, Asti)

Marina sottolinea, tuttavia, come circa il 60% della clientela della sua azienda vitivinicola si rivolga a loro proprio per la consapevolezza dell'utilizzo del metodo biologico. Questa domanda rispecchia il trend sottolineato dal Report Ismea 2017, in cui viene illustrato come i metodi biologici e naturali di produzione siano preferiti da una fetta crescente di consumatori in riferimento ad alcune attese sul cibo, che comprendono oltre alla sostenibilità anche l'autenticità del prodotto, nonché l'esperienza, non solo sensoriale e di gratificazione rispetto all'acquisto, ma anche esperienza di socialità e di rapporto diretto con il produttore.

Il Rapporto BioBank 2017 sottolinea, infatti, come, a fronte di una crescita generale del mercato biologico tra supermercati e negozi specializzati del 12% tra 2012 e 2016, la dimensione commerciale della vendita diretta sia cresciuta nello stesso periodo del 3,0%, a conferma di un trend documentato dal Report di Agrosserva, che chiarisce come il consumatore richieda sempre più spesso che il prodotto acquistato venga "raccontato" da chi lo produce.

Il Rapporto Biobank sottolinea anche la diminuzione, sempre tra 2012 e 2016, dei mercatini, pari al 1,7%. La storia di Valerio e Cecilia che è stata riportata nel paragrafo 3.2.2., e che racconta le difficoltà incontrate con l'amministrazione comunale per portare avanti un evento già sperimentato precedentemente per diversi anni consecutivi, si collega quindi a quanto il rapporto mette in evidenza, ovvero a come le amministrazioni locali costituiscano talvolta un ostacolo alla realizzazione e al proseguimento di mercati ed eventi ad essi collegati. Nonostante questo, e a fronte della diminuzione dei mercatini sul territorio nazionale, laddove queste esperienze proseguono con continuità nel tempo, aumentano gli appuntamenti sul territorio. Questo dimostra non solamente l'interesse e la risposta da

parte della domanda di biologico a proposte diverse da quelle fornite dalla grande distribuzione, ma anche che la collaborazione con le amministrazioni risulta centrale per la riuscita di politiche locali a favore della piccola produzione.

Altri canali di vendita principalmente sul tessuto urbano che si basano sulla conoscenza diretta tra produttore e consumatore sono i GAS (Gruppo di Acquisto Solidale). Nel caso delle comunità plurifamiliari, i canali GAS sono molto estesi e si basano in parte su reti di clientela formatesi attraverso la partecipazione ai mercati locali, in altri casi si sviluppano a partire dalla conoscenza diretta e dalla frequentazione dell'azienda.

D.: Voi fate parte, o siete fornitori, di Gruppi d'Acquisto?

M.: Sì. Ne abbiamo parecchi. Adesso non ti so dire, ma di elenco ne abbiamo per lo meno una trentina, trenta o quaranta Gruppi d'Acquisto. Poi magari alcuni sono grossi. Noi che siamo in questa cosa dei Gruppi d'Acquisto dal 2001, dal 2002, da quando sono nati dopo Genova. Quindi ne facciamo parte da subito. Ma perché noi avevamo già una rete di clienti, di gente. Era già abbastanza... noi ad esempio alcuni mercatini storici, tipo il mercato del bio di Casale, che si fa da sempre, noi avevamo i clienti di quella zona che ad esempio ci ordinavano le cose, sapendo che noi quel dato sabato andavamo lì e quindi le potevamo portare, la carne, la farina, questo e quello... (Marta, 62, Alessandria)

I GAS si rivelano un'opportunità anche per i produttori più piccoli. Ovviamente, il numero di GAS che vengono forniti risulta notevolmente più ristretto. A questo, segue, poi, una serie di riflessioni che riguardano in primo luogo il modus operandi dei singoli Gruppi d'Acquisto: da una parte, infatti, viene evidenziata la difficoltà a far parte dei GAS per quello che riguarda le riunioni organizzative.

Dall'altra, le difficoltà partecipative riguardano la domanda, che, nel caso dei Gruppi di Acquisto molto estesi, diventa difficile da soddisfare, sia per il volume di prodotto richiesto, sia per le difficoltà da parte dei produttori nell'effettuare consegne sul territorio. Questo tipo di ostacoli comportano, a volte, l'uscita dei produttori dal circuito di vendita, come racconta l'esperienza di Francesca e Luca i quali sottolineano in particolare le difficoltà degli allevatori.

Noi allevatori abbiamo un grosso problema coi Gruppo d'Acquisto, anche perché le consegne, quello poi, diciamo, era un gruppo un po' informale, formato da un nostro collega che è un verdureiere, che ha l'orto eccetera... è che le persone che acquistano, tu gli porti a casa la cassetta la sera, e noi la sera siamo nella stalla. Cioè noi abbiamo degli orari che devono per forza, per il benessere degli animali, essere molto rigidi. Se mungo il mattino alle sei devi mungere la sera alle sei. E allora questo è veramente un grosso handicap nel... quella che era anche la filosofia, per esempio, di questo gruppo, ma di molti altri, che è quella di consegnare comunque il produttore la cassetta, per avere questo rapporto con l'acquirente. E infatti non siamo riusciti a sostenerlo, perché venivano fuori degli orari impensabili. (Francesca, 62, Biella)

Tuttavia, anche chi si rivolge al mercato con un'offerta di prodotti ortofrutticoli o trasformati non è esente dagli ostacoli posti dalla collaborazione con i GAS. Oltre, infatti, alla conciliazione tra i tempi di vita e lavoro e i tempi organizzativi dei gruppi, un'ulteriore difficoltà del rapporto con i GAS risiede nei



prezzi cercati da acquirenti organizzati. Nel paragrafo 3.2.1. è stata riportata l'esperienza di Marco e Paolo, che ha sottolineato come spesso l'organizzazione collettiva degli acquisti sia spesso percepita, da parte dei clienti, come un modo per risparmiare, privando il GAS dell'aspetto solidale, ma anche esperienziale da cui nasce. Marco e Paolo avevano descritto con una punta di delusione il disinteresse da parte dei gruppi rispetto al prodotto acquistato e al lavoro dei produttori, sottolineando come proprio i "moderni", coloro che utilizzano questi canali e sono orientati a un consumo più critico, ricadano poi in dinamiche di risparmio più che di valorizzazione della qualità e del rapporto umano. Se uno dei vantaggi dei GAS, quindi, consiste nella possibilità di un rapporto diretto tra produttori e consumatori, questo valore aggiunto di questo particolare canale di acquisto viene poi disatteso nella mancanza di un contatto diretto tra le due sfere di produzione e consumo.

Il rapporto BioBank 2017 ha sottolineato come nel periodo già considerato in precedenza, che abbraccia gli anni 2012-2016, il numero dei Gruppi di Acquisto sul territorio sia diminuito del 5,6% (Mingozzi et al., 2017). Il rapporto spiega questo calo collegandolo alla scarsa capacità di riorganizzazione del modello di GAS e di revisione di meccanismi come quelli sottolineati dagli intervistati. Nonostante questo, la quasi totalità degli intervistati fornisce Gruppi di Acquisto sul territorio locale e nazionale, affiancando questo canale all'utilizzo dei mercati e delle reti informali. Rispondono, quindi, a questi disagi, diversificando le strategie di vendita, e affiancando alla vendita tramite gruppi di acquisto altre forme e altri canali. Vittorio, per esempio, a Matera, per vendere i suoi prodotti utilizza sia la strategia della vendita diretta in azienda, sia GAS provenienti da altre regioni, soprattutto dal Nord, e dalla Germania. Non manca anche l'attività mercatale, che si rivolge in particolare ai mercati della vicina Puglia, e, oltre a questo, la sua compagna Greta è riuscita ad organizzare gruppi di acquisto informale attraverso la scuola frequentata dai bambini.

V.: Gruppi d'Acquisto e vendita diretta qui in azienda. Poi che so, Greta all'asilo [ridendo] spaccia materiale quasi tutti i giorni. Si è creata questa bella realtà di scambio. Siccome La Martella [quartiere di Matera] è molto popolato, per cui ci sono molti legami con il passato, con le nonne che si ricordano ancora la farina del Senatore Cappelli, si ricordano tutta una serie di cose, e lì ha attecchito, tra virgolette, la nostra proposta. Che è venuta così, cioè senza proporre niente, con il passaparola. Ah, ma io ho sentito che tu tieni la farina buona, ho sentito che fa male. E io non avrei mai immaginato che si fosse creata quella piccola fetta di mercato, che poi è molto bello perché la maestra, che so, fa la spesa da noi. E poi ci sono una serie di Gruppi d'Acquisto, fuori: in Puglia facciamo consegne dirette, facciamo un mercato a Bari, ogni due settimane, che poi spesso diventa luogo di consegna per alcuni Gruppi pugliesi. E poi altri Gruppi a cui spediamo farina, miele, legumi.

D: Sono tutti Gruppi del Sud o anche...?

V.: ... del Nord. Qualcosa in Germania anche...

D: Sono venuti qui a conoscervi?

V.: Non tutti. Con qualcuno sono anni che ci sentiamo per e-mail e per telefono, però non lo conosco di persona. (Vittorio, 45, Matera)

I GAS, per i produttori della Basilicata come Vittorio, sono un canale di vendita molto utilizzato per dialogare con una domanda che quindi non proviene solo dall'ambito locale, ma anche nazionale ed estero. Proprio per la mancanza di una grande domanda di biologico che proviene dal territorio, e per la carenza di GAS formalizzati in Basilicata, che, ricordiamo, secondo retegas sono solamente 4, il modello del Gruppo di Acquisto è utilizzato, come abbiamo visto nel racconto appena riportato, anche in via informale. Cosa che, come Vittorio sottolinea, permette un radicamento da parte sia dei consumatori sia dei produttori che è legato alla fiducia e alla conoscenza diretta, non solamente tra i soggetti, ma anche del prodotto. La riscoperta di metodi e produzioni legati alla tradizione, come il grano del Senatore Cappelli, viene così ulteriormente valorizzata dal legame di fiducia che si costruisce intorno alla conoscenza reciproca e al reciproco rispetto, anche in un territorio in cui il consumo di biologico appare ancora risicato. In questo senso, i legami personali forniscono non solamente una rete su base locale, ma anche la possibilità di un passaparola che permette di ampliare la propria fetta di consumatori di riferimento.

Se nel racconto di Vittorio la creazione di gruppi di vendita informale avviene attraverso i legami della famiglia con le strutture locali, come le scuole cui sono iscritti i propri figli, in altri casi il dialogo con Gruppi di Acquisto formalizzati e non è passato dalla partecipazione ai mercati biologici locali e non. Nel caso della famiglia di Paola, per costruire una rete di vendita in Austria, è stata indispensabile la partecipazione alle Fiere organizzate dalla Regione Basilicata. Paola, Rocco e anche Martina, seppur all'epoca ancora piccola, ricordano bene le iniziative organizzate dall'amministrazione regionale a favore della piccola agricoltura, sia in Basilicata sia fuori regione o fuori dall'Italia. Non tutti questi eventi hanno portato risultati tangibili:

La Regione Basilicata faceva delle iniziative, invitava tutti gli agricoltori che volessero partecipare, tatatatata, a fare delle fiere con costi agevolatissimi. E siamo stati a Napoli, a Salerno, a Berlino. Fallimentare ognuna di loro, ma come esperienze bellissime. E un'altra, che io poi non ci volevo più andare, che siamo stati a Berlino è stata una cosa... un fiasco totale [...] Sono stati ingannati proprio anche loro della Regione Basilicata. Insomma si aspettava una cosa e invece era un'altra (Paola, Potenza)

Quando Paola sta per rinunciare alla partecipazione a questo tipo di eventi, in particolare ad un mercato organizzato a Potenza per via di un costo ritenuto eccessivo, suo marito Rocco la esorta a versare la quota e a partecipare con il loro olio. Questa occasione, per la famiglia, si rivela particolarmente importante, poiché offre la possibilità di incontrare alcuni turisti austriaci con cui, in seguito all'evento, continueranno a mantenere i contatti, fino a creare un legame quasi di amicizia, basato sulla solidarietà che non si esprime solo nell'acquisto, ma anche nell'aiuto concreto nell'insediamento.

P: Io miserabile, bisognava pagare tipo settantacinque... non mi ricordo, se fossero settantacinque euro o settantacinque mila lire, lo sai? Comunque era un settantacinque che a me proprio non mi andava di cacciare. Prima o dopo Berlino? L'euro è entrato nel 2002,

quindi è possibile fossero settantacinque mila lire, settantacinque euro è troppo Fra'! non mi ricordo, mi ricordo settantacinque, che mi arrivò il coso con il versamento da fare, e io dico, ma lo sai che ti dico? Non faccio niente proprio. E lui, no no fallo, insomma l'ho fatto. E andai a fare questo stand a Piazza Prefettura, che poi lui tra l'altro non è potuto neanche venire, e io ho messo tutto quello che potevo in un piccolo trolley, arrivo dove posso a Potenza e salgo con l'ascensore con sto trolley, e faccio questo piccolo stand. Pensa che lì ho conosciuto questa persona austriaca, che ti dicevo prima. [...] Incredibile! Poi non mi ricordo bene com'era, come non era, ma sti settantacinque, o lire o euro, spesi proprio bene. [...] Siamo entrati in contatto con queste persone in Austria, che acquistano il nostro olio, hanno iniziato a comprare il nostro olio, no? Un olio extravergine bio... biologico. E quindi abbiamo cominciato con queste persone... gli anni, guarda, proprio mi distruggi [ridiamo], non mi ricordo, però penso 2003 o 2004... abbiamo iniziato con questa cosa non col WWOOF ma con questa...

M.: Commercio... interazione...

P.: Commercio, chiamalo come vuoi. Era una cosa... sì una roba più di... di amicizia. No? Che loro volevano l'olio, noi glielo portavamo, ce lo pagavano volentieri [...] Ecco, il prodotto l'abbiamo iniziato a portare lì, insomma, è vero che era una sorta di commercio, però c'era pure sta cosa di... non te lo so di'... [...] tipo una collaborazione. Perché noi portavamo il nostro olio a casa di una persona, questo qua si occupava di chiamare gli amici, ha fatto come una rete... così... guarda c'è questo olio, è buono, è genuino, non è proprio la vendita on-line, quelle robe lì insomma. Insomma una cosa proprio passaparola, una roba più così. Se non che, poi abbiamo iniziato pure a fare degli incontri, con queste persone, si andava tutti al ristorante insieme, insomma proprio una cosa che non te la so spiegare.

D: Quindi siete diventati una sorta di Gruppo d'Acquisto?

P: Chiamalo come ti pare, sì, perché non lo riesco a definire che cos'è, una roba solidale, più che altro. Che ci volevano dare una mano, perché vedevano che il lavoro era di qualità. Insomma, in una di queste occasioni d'incontro, questo e quest'altro, una... non una, varie, però una in particolare dice: ma senti, io quasi quasi vorrei venire a darvi una mano. Capito? Perché dicevo sempre eh, ma è troppo lavoro, non ce la facciamo, la manodopera, pupum papim... e questa ha detto, io ma quasi ci vengo! [ridiamo] ma questa che... ? ma boh! E ci siamo messi in contatto ed è venuta! [stupita] Una tipa ancora più grande di me, all'epoca... ancora adesso più grande di me, vabè... e io ho detto, ma che vuole fare questa austriaca? Capito? Cioè che... intanto lei è venuta, è venuta da sola con la macchina, ci ha aiutato a raccogliere le olive. Era così felice, così contenta, si faceva le foto per mandarle alle amiche, le amiche le dicevano che finalmente aveva il rosso in faccia. Insomma delle esperienze belle. Si pesava ogni giorno, aveva paura che era ingrassata [ridiamo]... si mangiava i peperoni fritti, non si capiva niente alla raccolta delle olive... e insomma... e il fatto di essere smanicate durante il mese di novembre... insomma tante piccole cose che mi hanno fatto dire, ma qua la gente è contenta! Insomma... cioè ero anche io contenta di farlo, perché io comunque non ci son nata qua, quindi c'ho quel ricordo della prima volta che ho raccolto le olive, dell'entusiasmo, della cosa... no? Quindi riesco a capire questo loro punto di vista. Insomma per farla breve, finita questa avventura con questa tipa, poi l'anno successivo abbiamo fatto un incontro con una presentazione power point, con le foto, le abbiamo fatte vedere agli altri, insomma si è iniziata a espandere la cosa... (Paola e Martina, Potenza)

Il contatto con reti fuori dalla regione, nazionali e internazionali, è un tratto che caratterizza tutti gli intervistati in Basilicata. Come abbiamo visto, in parte questo è dovuto a una risposta da parte del territorio molto debole, che si manifesta nella mancanza di gruppi di acquisto e nella scarsità di mercati biologici sul piano locale. Come la famiglia di Paola ha partecipato ad eventi che miravano ad estendere

fuori regione la clientela, anche Giulia riferisce di aver utilizzato la partecipazione ad eventi fuori regione per raccogliere contatti utili non solamente per la vendita tramite GAS, ma anche per la creazione di un panorama di riferimento che include i negozi specializzati. Giulia e Mario, prima di vivere in Basilicata, vivevano in Lombardia, tra Bergamo e Brescia, avevano per cui avuto modo di conoscere le iniziative presenti, e la potenziale fetta di consumatori cui rivolgersi. La presenza di grandi centri urbani, su tutti Milano, ha spinto Giulia e Mario alla partecipazione a grandi fiere come Fa' la cosa giusta!, in cui hanno avuto modo di incontrare sia altri produttori vicini per metodi e filosofia di produzione, ma anche una clientela composta di singoli come di Gruppi di Acquisto organizzati.

D: Prima hai detto che c'erano una decina di Gruppi d'Acquisto che voi rifornivate, e che invece adesso ce ne sono quattro, soprattutto al Nord. E qui intorno non ci siete riusciti?

G.: Ma no. No no. È stato... ma anche quello di Potenza, anche quello di Potenza... ma non lo so. È come se comperare da te [molto lentamente] fosse farti un favore. È una cosa strana. Qui davvero, è tanto difficile anche far partire i Gruppi d'Acquisto. Tanto difficile.

D: Invece su?

G.: No... ma vabbè, su è diversissimo. Cioè tu vedi che spesso e volentieri i Gruppi d'Acquisto sono anche veramente dei momenti di crescita della gente... della gente, della popolazione. Perché non fanno solo l'acquisto collettivo in modo solidale, andando in aziende che... piccole aziende eccetera eccetera. Ma fanno anche incontri, feste... cioè fanno veramente un sacco di robe. E sono circoli, proprio. Come se fosse il circolo di Legambiente, del WWF. I Gruppi d'Acquisto su sono così. Adesso c'è questa bellissima fiera, Fa' la cosa giusta, che però anche questa è diventata un po'... agli inizi, questo è il quindicesimo anno, noi abbiamo partecipato dal secondo all'ottavo, al decimo, dove era una cosa proprio bella, c'erano proprio tutti i Gruppi d'Acquisto e tutti i produttori. Adesso è diventata più una cosa di erboristeria, tipo il Sana, no? Una volta era così anche il Sana, ma è diventato tutto una rappresentanza di erboristerie, multinazionali e robe di questo tipo. Fa' la cosa giusta a Milano ancora ancora ci sono delle belle realtà, tipo tutti i carcerati che hanno messo in piedi robe, chi fa le magliette, chi fa... appunto questi che fanno il formaggio, gli altri che fanno, che ne so io, le marmellate. Han messo in piedi un sacco di cose con i carcerati.

D: I contatti con i GAS del Nord come li avete presi?

G.: Eh, Fa' la cosa giusta. I primi tempi che andavamo nelle fiere. Solo che poi con la crisi è stato... noi abbiamo i prezzi che avevamo 15 anni fa. Gli stessi precisi identici. Con la crisi là dove lavoravano due persone ne lavorava una sola, ma neanche una. Quindi li hai visti proprio disgregarsi tutti. Non avevano... non hanno più soldi, e quindi... e quindi per esempio c'è la pasta di Maurizio Gritta, la Iris, che è una buona pasta biologica, di lui mi fido, che fornisce tutti i GAS, quasi tutti i GAS d'Italia e... è una cooperativa, questa, che ha messo insieme... lui è anarchico, ha messo insieme tutti i contadini del cremonese e... coltivano... e adesso fanno anche il salame, fanno proprio tutto. E poi ha messo in piedi un pastificio. Ed è un pastificio industriale, però, non è una pasta così, è una pasta come l'altra che vi ho fatto vedere. Però quella riesce ad abbattere i costi. La mia la vendo a 2 e 50 a pacco, lui riesce a venderne a 1 e 80. Capito? È una roba completamente diversa. Però è ovvio che se io devo fare i conti col mio budget familiare, è ovvio che non compro... la pasta della festa, la chiamano la mia, la pasta della domenica. E poi prendo quella di Iris, che mi costa di meno e riesco a starci dentro. È stata questa crisi che ha proprio... Poi tantissimi gruppi son venuti a trovarci, son venuti proprio sul posto a vedere cosa facevamo. E son rimaste delle belle amicizie anche con loro. Una volta noi siamo andati... quando loro fanno la loro festa, siamo

andati a portare i nostri prodotti al mercatino. Ad Asti per esempio c'è Dendros, è un'associazione che fa... oltre a essere un Gruppo d'Acquisto questi fanno un sacco di cose... energetiche, yoga nidra, costellazioni familiari, cioè fanno tutte queste cose qui, oltre al fatto che fanno anche... hanno il loro GAS, e quindi... e questi sono ad Asti. Canelli! A Canelli. Poi c'era a Monferrato, c'erano un paio di GAS che rifornivamo, sono spariti. Adesso ne abbiamo appunto uno a Rho, uno ad Arcore, questo di Canelli, uno a Roma, ogni tanto, così. E poi niente, mandiamo anche a famiglie che ci conoscono e acquistano con lo stesso sconto, il 12% sul listino, facciamo questa cosa qua. (Giulia, 68, Potenza)

Giulia, in questo brano di intervista, sottolinea come sia diversa l'esperienza della vendita biologica al Nord Italia rispetto al Sud, rimarcando in Basilicata l'assenza di iniziative capaci di mettere in contatto produttori e consumatori critici, cosa che in Lombardia risulta di gran lunga più facile proprio perché le esperienze di mercato specializzato vengono valorizzate. Questo non esclude i cambiamenti in seno a questo tipo di eventi: il mercato biologico, infatti, non è solo quello legato al cibo e al settore alimentare ed enologico, ma sempre più coinvolge attività legate alla cosmesi, ai prodotti omeopatici, al benessere in senso più ampio della cura della persona. Giulia infatti sottolinea come anche le grandi fiere lombarde si siano poi orientate ad un discorso più ampio, penalizzando i piccoli produttori alimentari.

L'esperienza raccontata da Giulia, ad ogni modo, si collega anche sia a quanto prima discusso sulla diminuzione e disgregazione dei GAS, sia agli effetti della crisi economica del 2008 sulla piccola produzione critica alimentare e a come questa si sia poi riversata sui costi del lavoro e sul costo vivo dei prodotti. Se i produttori lucani hanno risposto a questi cambiamenti diversificando i canali di vendita e cercando di espandersi oltre i confini regionali e nazionali, in Piemonte la presenza di un grande mercato di riferimento ha determinato altri tipi di strategie, che in modo estremamente minoritario coinvolgono reti extra-nazionali. Ad esempio, come riportano Luca e Francesca, se l'esperienza dei GAS era per la loro produzione troppo limitante e in qualche modo anche esclusiva e poco rispettosa dei tempi di vita e di lavoro dei produttori, si rivela importante la partecipazione a mercati che non siano necessariamente specializzati, non necessariamente biologici. Secondo la coppia biellese, infatti, quello che è davvero importante è comunicare con il maggior numero di persone, acquirenti che non necessariamente sono consumatori critici per questo, se i mercati biologici selezionano in partenza il tipo di clientela di riferimento, il mercato tradizionale offre la possibilità di avvicinare nuove persone ad una produzione quanto più possibile naturale, attraverso la comunicazione, la storia del proprio lavoro e del proprio prodotto.

L.: Il mercato.

F.: Ancora adesso è il luogo maggiore di...

L.: Per noi è importante il mercato.

F.: ... di trasmissione di...

L.: Nel mercato tradizionale, più che il mercato dei contadini o il mercatino biologico. Noi abbiamo cominciato con i mercatini biologici, ma poi li abbiamo piano piano mollati tutti. Perché secondo noi è molto più importante esser nei luoghi in cui ci sono tutti, per poter

comunicare veramente. Perché poi non dobbiamo comunicare solamente tra di noi, in setta. Eccetera, bisogna cercare di dialogare con tutti. Costruire con tutti. E poi c'era questa associazione, l'ASCI, l'ASCI era... è stata anche lì un po' una delusione alla fine, ma comunque un tentativo di... abbiamo tentato attraverso l'ASCI... era un'associazione di Solidarietà per la Campagna Italiana. Rinascita della campagna eccetera. Se tu ti leggi lo statuto, capisci subito bene di cosa si occupava. Che ha puntato molto sulla... anche sui mercati, i mercatini... (Luca e Francesca, 65 e 62, Biella)

Le osservazioni di Luca, quindi, si rifanno all'esperienza concreta di entrambi i modi di fare mercato, specializzato e non. Le decisioni conseguenti sullo spazio migliore per esercitare la vendita, quindi, si basano soprattutto sulla propria idea di cosa significa fare agricoltura biologica, o naturale, oggi, sul suo ruolo nella società contemporanea, che non è solo di risposta alle necessità basilari e alimentari della popolazione, ma che è anche sensibilizzazione rispetto al consumo e alla produzione, all'ambiente e al lavoro. Ecco perché, per Luca e Francesca, è importante non chiudersi, andare oltre la clientela già autoselezionata in partenza cui si rivolge il mercato specializzato per comunicare con chi, anche in mancanza di adeguato capitale culturale ed economico, può esercitare attraverso l'acquisto scelte più consapevoli.

#### *4.5.1. Reti alternative per produzioni alternative: il rapporto con il sistema-certificazioni*

Se orientarsi al mercato tradizionale costituisce, per Luca e Francesca, una scelta precisa che riguarda la comunicazione, un coinvolgimento maggiore dei consumatori, anche quelli meno attenti e critici, per altri produttori risulta una strategia limitante soprattutto per le condizioni imposte dal punto di vista della valorizzazione del prodotto. Infatti, nei canali tradizionali è fondamentale, a questo fine, la disponibilità di un'etichetta di certificazione, in grado di assicurare la qualità del prodotto e la sua alterità rispetto alla produzione convenzionale. La certificazione costituisce uno dei paletti imprescindibili anche per l'attività di Paola che, per esempio, la ritiene indispensabile per via dei suoi contatti con l'Austria, soprattutto al fine di evitare problemi nel corso dei controlli frontalieri.

In altri casi, specialmente quelli delle piccole produzioni, la scelta di non orientarsi al mercato tradizionale è guidata dalla considerazione che il rapporto personale e i legami di fiducia possano garantire qualità meglio di qualsiasi altra etichetta. Mario e Lucio raccontano, per esempio, che per la comunità in cui vivono la vendita dei prodotti è ancorata a conoscenze e relazioni personali che possono anche arrivare fuori regione, senza tuttavia di questo far necessità.

Noi siamo fuori un po' da tutti i grossi giri di mercato. Siamo piccoli produttori, e mi piace rimanere tale. Che anche se i nostri prodotti non sono... cioè, in un modo o nell'altro riusciamo a distribuire, o comunque stiamo migliorando la nostra rete di vendita, e c'è molta gente che ci conosce, sa chi siamo, sa cosa facciamo, e fino adesso abbiamo fatto senza marchi, e credo che funzioni e che dovremmo continuare ad essere così, piccoli produttori che puntano ad un prodotto vivo, di qualità, ed è distribuibile in un contesto di conoscenze, amici, di relazioni, di robe. A me piace più così. Chiaro che poi non è così, che noi dobbiamo anche rivolgerci al mercato estero, e quindi dobbiamo anche noi acquisire una solidità, una

certezza del nostro prodotto, e questo è un percorso che abbiamo iniziato... siamo giovani, eh, abbiamo ancora tante cose che dobbiamo capire. (Mario, 50, Alessandria)

Nel corso dell'intervista, tuttavia, emergono altre considerazioni legate alla loro scelta, ma anche rispetto al sistema delle certificazioni e alla nuova attenzione verso il biologico. In questo senso, Lucio e Mario sottolineano da una parte come i costi dell'etichetta siano tutti a carico del produttore, rendendo di fatto la certificazione una tassa sulla qualità, dall'altra come sia necessaria una grande quantità di tempo e notevoli competenze di gestione del carico burocratico conseguente.

L.: Mi piacerebbe invece che il marchio non fosse fatto sui prodotti bio ma sui prodotti convenzionali. Che le analisi le facciano ai prodotti convenzionali, e non ai bio, o non solamente ai bio, questo sì. E... sì, abbiamo capito che comunque è complessa la gestione di un marchio di certificazione così, e anche costosa. Noi abbiamo un giro d'affari che... oddio... che ci fa considerare comunque questa scelta, quando il giro dovrebbe essere... boh, più facile da... o con... non so, meno complicazioni, ecco. Invece c'è dietro un mercato... c'è dietro un mercato sulle provenienze, su quello che è consentito, che nessuno dice, suppongo. Nel senso che io sono convinto che l'attenzione che noi dedichiamo al trasformare la nostra uva in vino è un'attenzione che... per chi produce generi alimentari convenzionali, qualsiasi essi siano, non... non sai le farine che usano come son state fatte, da chi son state coltivate, con quali sostanze. E non c'è scritto da nessuna parte, no? E dico, la consapevolezza che il mio prodotto è un prodotto vivo. Vivo! Allora... questa cosa è difficile trasmetterla in un'etichetta. Non è semplicemente il bio, il marchio bio. Noi non ce l'abbiamo. Non è solo per scelta, è un po'...

M.: Sono anni che ne parliamo e... fino adesso non ci siamo certificati. Un po' appunto per gli ostacoli... cioè, vuol dire comunque un aggravio di spese, ma anche di burocrazia, di altra carta da produrre, che per un'azienda agricola piccola è un peso non da poco. Cioè, noi non abbiamo un ufficio che si occupa di queste cose qui, facciamo tutto noi, per cui il tempo dedicato alla carta è tempo che sottraiamo al lavoro nei campi. E la carta che dobbiamo produrre noi è confrontabile a quella di un'azienda grossa dieci o venti volte tanto. Non c'è una semplificazione proporzionale alla dimensione lavorativa, no? Quindi, l'idea di aggiungerne dell'altra non ci piace tanto. L'altro aspetto un po' antipatico, ma sembra che ci sono dei miglioramenti, pare, eh, non lo so, è che il bio sta diventando un business, per cui tante volte la certificazione bio, non voglio dire che è comprata ma poco ci manca, nel senso che un'azienda potente che fa venire in azienda il certificatore, il controllore, e gli mostra le carte, no?, che documentano che non ha acquistato prodotti chimici, questo qui magari tante volte si accontenta di quello, non va a fare poi le verifiche più di tanto. Quindi mettersi su un mercato, così, un po' ambiguo, nel momento in cui nella grande distribuzione organizzata, il mostro, GDO, sono entrate delle linee bio consistenti, un po' il sospetto ti viene, no? Sono in tanti adesso che cercano di rifarsi una verginità, non perché ci credano, ma perché gli conviene, perché è il mercato... (Mario e Lucio, 50 e 44, Alessandria)

Le riflessioni contenute in questo brano di intervista, sull'ambiguità delle certificazioni, e sui modi di aggirarne i limiti si rispecchiano nelle parole degli altri intervistati. Renzo racconta di aver portato avanti con l'Associazione Solidarietà per la Campagna Italiana, l'ASCI, una battaglia contro il sistema di certificazione proprio per la convinzione che a dover pagare sono coloro che inquinano, non quelli che producono un prodotto pulito.

D.: Perché mi hai detto che non hai la certificazione per scelta?

R.: Allora... questa qui è stata una battaglia anche dell'ASCI. Infatti l'ho fatta anche insieme all'ASCI. Uno, prima cosa perché costa. Ha un costo che io non mi posso permettere, e secondo me non è giusto che un piccolo contadino non si possa certificare, cioè deve spendere dei soldi. Due, perché ritengo appunto che secondo noi chi inquina la terra dovrebbe pagare, non chi, tra virgolette, è bravo, lavoro in un certo modo e pago qualcuno per far dire a qualcuno che io sono bravo. E devo pagare. No! Paga invece soldi chi inquina! Chi fa chimica! Perché devo pagare io? Io faccio la giusta agricoltura che dev'essere fatta, è un motivo di principio. (Renzo, 55, Torino)

Oltre all'ASCI, numerose sono le reti associative e informali a combattere la battaglia contro il sistema della certificazione, immaginando nuovi modi e nuove strategie orizzontali basate sulla fiducia tra produttori, e tra produttori e consumatori. GenuinoClandestino, ad esempio, è una rete che nasce come dichiaratamente informale, non esistono liste di iscritti, non esistono associati. GenuinoClandestino è chi si ritrova nei principi del manifesto, chi difende il diritto alla sovranità alimentare, il diritto alla salute, il diritto a una vita dignitosa. Clandestino è chi si mette sul mercato con prodotti senza etichetta, che non ha paura di esporsi perché genuinamente convinto della qualità del suo prodotto. Sulla base di questi principi si è creata, da Bologna a valanga, una rete estesa su tutto il territorio nazionale, che promuove forme di certificazione partecipata, ovvero controlli tra pari che si basano sulla condivisione e sulla conoscenza di pratiche, nonché sulla fiducia. Il sistema di certificazione partecipata, che viene poi gestito dalle assemblee dei mercati informali dei piccoli produttori, è una delle pratiche che nasce in senso a quelle di vita e lavoro della piccola agricoltura, e che su esse si fonda. Costituisce, altresì, una delle ragioni che spinge a partecipare ad alcuni mercati piuttosto che ad altri, perché, come sottolinea Vittorio, è difficile affrontare da soli una battaglia impari con un sistema alimentare che tende a farti fuori se non hai abbastanza mezzi per essere totalmente in regola (cosa che secondo l'intervistato, essere totalmente in regola, è impossibile).

Noi come realtà di questo tipo, cioè la piccola realtà contadina è sotto un attacco terribile da parte del sistema, perché noi siamo scomodissimi per il sistema. Noi togliamo clienti al supermercato... quindi tutto il sistema, tanto legislativo che è fatto da loro, quanto culturale è contro di noi e ce lo sentiamo addosso, perché devi stare attento a quando fai uscire un sacchetto di farina che se viene qualcuno ti fa nuovo nuovo, devi stare attento a tenere due bestie, perché non hai le risorse per poterti mettere realmente a norma, e anche se le avessi non saresti mai completamente a norma... di conseguenza vivi sempre con la paura dello sbirro che ti viene a distruggere la vita. È uno stress...

L'unione con altri contadini, altri produttori, permette quindi di creare nuovi sistemi di gestione collettiva delle problematiche individuali, che poi si rivelano di categoria. Perché i piccoli produttori vivono tutti le stesse difficoltà. Matteo, a Biella, mi racconta la sua odissea con la realizzazione di un caseificio, dei ripetuti controlli che ogni volta portavano a galla qualche mancanza, tanti soldi da mettere in gioco per gli adeguamenti. Quella di Matteo non è una storia isolata, quindi, se tutti condividono le medesime perplessità riguardo la burocrazia e i costi.



Le strategie per far fronte a questi carichi sono diverse. Giovanna, ad esempio, in provincia di Biella, certifica solo la frutta, ma non i formaggi che produce. I formaggi, senza etichetta, vengono venduti direttamente nei mercati, ed è lì che è possibile raccontare la qualità del prodotto, contare sui rapporti di fiducia e sui clienti affezionati. Giulia, a Potenza, certifica solo il grano, ma non la pasta, che poi smaltisce attraverso i GAS.

Nel caso di Valeria e Cecilia, la strada verso la certificazione partecipata è apparsa quasi naturale. Entrambi sono arrivati, da strade diverse, al CSOA Forte Prenestino, un centro sociale autogestito romano. Valerio, che a Matera aveva preso in mano l'azienda del padre per virare verso una produzione biologica, cercava un luogo dove poter vendere i suoi prodotti anche senza certificazione. Cecilia, che cresce in Abruzzo e lavora con sua madre il pane, frequenta alcune reti marchigiane che la indirizzano verso il mercato della Capitale. Al Forte Prenestino non soltanto si incontrano la prima volta, prima di metter su famiglia e cascina, prima di tutto. Al Forte Prenestino possono veder riconosciuta la qualità del proprio prodotto da giudici competenti, gli altri produttori della rete. Possono anche imparare un metodo di organizzazione da replicare, come faranno poi a Matera. La loro esperienza appare particolarmente importante, perché spiega in che modo l'appartenenza a determinate reti non è neutrale, ma guidata dall'esigenza di creare relazioni tra pari e trovare luoghi in cui potersi riconoscere, sia dal punto di vista delle pratiche, sia dal punto di vista dei significati che queste racchiudono.

V.: Qua al Sud non c'era niente, a Napoli non c'era niente, il primo posto era Roma perché le prime esperienze sono proprio quelle... cioè, io voglio vivere di campagna. Non c'ho i soldi per mettere su un'azienda agricola con tutti i crismi, faccio le mie piccole produzioni, ma... a chi gliele do? Cioè i negozi non se le comprano, le persone te le devi andare a cercare una a una, cioè alla fine l'unico posto dove era anche possibile vendere anche se non eri regolare era in questa realtà qua, che comunque aveva i suoi criteri di selezione, perché ti dovevi presentare all'assemblea prima di poter partecipare, dovevi spiegare perché lo fai... una sorta di certificazione partecipata anche lì, perché poi diciamo abbiamo sostituito la certificazione biologica con questa forma di certificazione partecipata con molte partecipazioni con Movimento Terre. Cioè facciamo degli incontri in cui tutti i produttori... diciamo... alcuni dei produttori visitano la realtà, meglio se c'è un produttore affine, quindi se vai nel vigneto ci dev'essere un altro viticoltore...

C.: Si in Abruzzo non c'era niente... niente di niente... nemmeno... però diciamo... noi conosciamo quest'altra rete che è marchigiana, e... che si chiama il Semina Sogni, che... che facevano un mercatino a Macerata, poi anche nei paesini... più che altro Macerata era quello più vicino a noi. E lì subito, appena ci siamo stati ci hanno parlato del mercato al Forte. Sì sì.... E quindi il mese dopo o il mese stesso andammo a conoscerli, e poi da lì ho iniziato a frequentare diciamo una volta al mese c'era il mercato al Forte, il giorno prima c'era a San Paolo. E lì poi piano piano ne son nati tanti altri, cioè... poi era faticoso a Roma tutte le volte ci mettevamo una settimana, ma un po' loro lo volevano, lo pretendevano, poi una volta che inizi a frequentare la rete non è che... cioè ti scegli il mercato migliore, e quelli nascenti li lasci... insomma... cioè voi che state più vicini, e vieni un'ora! Però poi è vero, di fatto la stessa cosa ce la siamo ritrovati qua, insomma Molfetta, quando è nato il mercato a Molfetta per i primi due o tre anni insomma andavi, portavi tanto prodotto... comunque lo facevi perché in qualche modo... sì, andava lanciato, ma più che altro proprio per una questione politica, di

affinità, di amicizia insomma... però ne passavi di tempo... prima per inventarsi un mercato com'è adesso... insomma, si riesce a guadagnare anche... (Valerio e Cecilia, 35 e 38, Matera)

La vendita a contatti personali, oppure attraverso il passaparola, così come la partecipazione a reti di mercato informali e a sistemi di certificazione partecipata, diventano un modo per aggirare il sistema di certificazione, senza rinunciare a raccontare la storia del prodotto, senza rinunciare a valorizzarlo. Inoltre, questo tipo di canali permette anche ai produttori più piccoli di stare sul mercato.

La consapevolezza di queste dinamiche, quindi, porta anche i produttori, nella veste di consumatori, verso la strada del contatto diretto, prediletto perché basato sulla conoscenza e sulla fiducia, le stesse due parole che, nelle considerazioni sui sistemi di certificazione, mancano del tutto.

V.: Purtroppo, alla fine, anche la questione del bio non è così chiara come sembra. In realtà sì, compriamo anche delle cose bio, alle volte, però io mi chiedo se effettivamente ci sia così tanta differenza. È un altro mercato che sta nascendo, per cui alle volte mi dico, vabè, prendo un prodotto bio... però...

G.: Il biologico non sempre garantisce il cibo sano, o comunque la trasparenza a livello lavorativo negli ambienti di lavoro e tutto il resto. Quindi...

V.: Di fatto anche nel biologico si usano dei trattamenti, dei trattamenti sono consentiti. I controlli non sono mai fatti come dovrebbero essere fatti, quindi è un marchio che si compra anche quello, in qualche modo. Viene pagato. Andiamo più nella direzione di comprare da chi conosciamo. Chiaramente non è facile farlo su tutto, c'è ancora un sacco di strada. Però, quando si può, si compra da chi si conosce. (Giorgio e Valentina, 30 e 31, Torino)

A fronte di queste diffidenze, su questi dubbi e le percepite ostilità, da acquirenti il marchio biologico rimane il male minore dinnanzi alle esigenze di consumo. Questo perché, mi spiega Marta, il marchio biologico ha comunque un senso più ampio, che è quello di sensibilizzare non solamente i consumatori ma anche i produttori, su temi che riguardano la qualità del cibo, ma anche del lavoro e dell'ambiente.

Talvolta, anche altri tipi di riconoscimenti, in particolare quello di Presidio SlowFood, appaiono appannati dalle contraddizioni dei sistemi di valutazione. Se, da una parte, Paola e la sua famiglia sono orgogliosi di presentarmi il primo olio della zona del potentino Presidio Slow Food, dall'altra Giovanna mi racconta di come, nonostante la certificazione e il Presidio, alcuni prodotti delle sue vallate hanno un'origine diversa rispetto alla lavorazione, quella sì italiana. Se queste caratteristiche non significano necessariamente che il prodotto non sia commestibile, o non sia salutare, dall'altra parte, spiega Giovanna, è una questione di chiarezza e trasparenza nei confronti del consumatore.

Vedo che qui in valle, vedo che questi macellai di tutta la valle hanno il presidio Slow Food, no?, per i salami che fanno. Quel salamino che tu hai mangiato oggi è un presidio Slow Food di un salumiere della valle. Però dove prende i maiali, questo qua? Mica se li alleva lui! Li compra dall'est, li compra... non lo so da dove arrivino questi maiali, non lo voglio nemmeno sapere. Però è un presidio Slow Food proprio da quando hai macinato la carne di quel maiale a cosa devi fare per fare un salame Slow Food. E tutto quello che ci sta a monte

non è più importante di come... com'è stato allevato questo maiale, se è stato allevato all'aperto o al chiuso, al chiuso libero o al chiuso dentro un bugigattolo di un metro? Belin, c'è una bella differenza! E questo Slow Food non lo calcola per niente, in questo caso. Ce l'ho sotto il naso io qui. E quindi se le cose stanno così non va tanto bene, secondo me. È più una cosa di facciata, una cosa di marchio. Però io amo Carlo Petrini per cui tutto gli concedo, guarda [ride], mi pace da matti Carlo Petrini. (Lucia, 66, Alessandria)

Vittorio, quando viene sollecitato a spiegare le proprie opinioni sui sistemi di certificazione e sulla sua esperienza diretta, considera le strategie utilizzate dai produttori per aggirare i controlli dal punto di vista della sopravvivenza. Infatti, spiega, in un contesto in cui il cibo non vale nulla, i costi sono talmente bassi per la competizione su scala globale delle merci, che anche i piccoli produttori si ritrovano nella condizione di dover sopravvivere. Giovanna, per esempio, mi spiega come talvolta i costi di allevamento siano completamente sprecati nel momento in cui non c'è un mercato sufficiente a smaltire poi il prodotto, cosa che probabilmente costituisce uno dei motivi che spinge a comprare dai paesi dell'est esemplari già allevati e pronti alla macellazione. Vittorio spiega quindi come, se le condizioni fossero migliori, non ci sarebbe motivo di aggirare i controlli o viziarli, perché una produzione rispettosa dell'ambiente, del lavoro e dei consumatori conviene a tutti. E cita la parola "corruzione". In un'altra intervista, sempre rispetto al sistema delle certificazioni, viene utilizza quella di "mazzetta". A sottolineare la percezione che i piccoli produttori hanno di fronte alla dinamica del controllato che deve pagare il controllore. L'unica scelta possibile, allora, è quella fatta sulla fiducia, sul rispetto reciproco prima di tutto della qualità del lavoro.

Oggi il cibo non vale NIENTE, ok? Perché con quattro soldi, voglio dire, compri montagne di cibo. Che significa? Semplicemente che il cibo non ha valore. Non è un fatto di valore monetario economico, è un fatto di valore sul mercato, perché poi le altre cose costano, diciamo, il lavoro costa. Il cibo costa poco. Di conseguenza ha perso valore, e di conseguenza ancora ha perso sanità, perché una cosa che perde valore è aperta a tutte le speculazioni possibili. Ora, se gli agricoltori alla base sono sempre in grossissime difficoltà, è ovvio che cerchino in tutti modi di di di di fottare il sistema, di fottarsi tra di loro... cioè quando quando... in tutti gli esseri viventi succede questo, quando le condizioni sono critiche quasi a livello di sopravvivenza o diiii... si regredisce, metterli le virgolette sul termine regressione, cioè si va in direzione in giungla in cui io non mi sto a porre il problema di fregare quello, o fregare quell'altro... io devo sopravvivere, è un fatto naturale, abbastanza naturale. Quindi un sistema che funziona deve affrontarlo alla base il problema, se no hai voglia noi a fare leggi, a mettere tasse, a... se non c'è un cambio di sistema alla base garantire aaa, non si può dire a tutti, [ma] alla maggior parte delle persone di fare un lavoro dignitoso, di ricevere un compenso dignitoso per il lavoro che fanno, per me poi la corruzione se ne va via da sola, diciamo. È una conseguenza, la corruzione, non è un dato di partenza. E lo stesso è, mo' nello specifico, anche là, è la stessa cosa. Se io... come è successo fortunatamente a me, se io produco faccio un prodotto pulito quasi inevitabilmente posso fregarne uno, se io lo facessi potrei fregarne due, tre... le persone quelle che si dedicano in maniera più seria alla cosa hanno imparato anche a distinguere il prodotto, la qualità del prodotto. Hanno imparato a distinguere la qualità delle persone, perché sono persone che hanno capito quello che si compra dal supermercato, che quello che compri al supermercato è veleno, e hanno fatto una scelta, giusta o sbagliata, di non mangiare quella roba, quindi pagando di più hanno cercato l'alternativa, cioè un prodotto diciamo pulito, diciamo biologico, perché spesso si

confonde la cosa, anche se si dovrebbe dire “biologico” nel vero senso, non certificato... diciamo senza trattamenti di sintesi o altro. Eeee se lavori in un canale di rispetto, e quindi di fiducia, e fai quello che dici di fare, nel mio caso diciamo ho potuto verificare che il risultato c’è, perché si crea un rapporto di fiducia, un rapporto di scambio che è culturale ma è proprio anche di scambio materiale. Io ti vendo le lenticchie, tu me le paghi anche di più ma stai un po’ più tranquillo e sai che io, per dire, non lo vado a fare il trattamento chimico alle lenticchie, cosa che fanno tutti, biologico o non biologico. Ma magari mi vieni a trovare, vedi che c’ho la batteria dei freezer, e non avrei motivo di avere sei freezer e sei pozzetti, ok? Non avrei motivo. Puoi verificare che a me quei sei pozzetti servono per congelare le lenticchie perché così fotto il verme della lenticchia, perché viceversa se tu mi produci lenticchie e non ce li hai [i vermi] significa che hai fatto il trattamento chimico. Facile. Facilissimo. È molto più comodo, tra l’altro. Quindi... per cui in tutti questi anni, mercatini, gruppi d’acquisto... abbiamo fondato il gruppo d’acquisto a Matera, poi lo hanno sfasciato, diciamo. È nato, morto... il mercatino insomma varie situazioni, tutte però improntate su un modello alternativo diciamo a quello ufficiale, che oggi non è che mi sento di dire che è la soluzione per tutto, anche perché non è che sia cresciuto in maniera così... è cresciuto sicuramente l’interesse delle persone per il prodotto più pulito – anche perché ci si ammala eeee... purtroppo è brutto da dire ma... però restano ancora tanti problemi, sia da parte nostra, la difficoltà che abbiamo per organizzarci... una cosa è certa però, per... ritornando alla certificazione, è il fatto che è facile aggirarla, è molto facile. (Vittorio, 45, Matera)

L’esperienza di Vittorio ha visto premiato il suo impegno a lavorare per un prodotto pulito, andando comunque incontro a una domanda e a un interesse in crescita rispetto alla qualità del cibo, sia nella forma degli acquisti individuali per vendita diretta, sia attraverso i canali GAS, sia l’utilizzo di reti orizzontali, che sono alla base dei mercatini delle autoproduzioni. La scelta di questi canali avviene quindi da una parte per motivazioni di vantaggio economico, con la proposta che viene avanzata già ad una domanda ben precisa di prodotti biologici e di qualità, anche a costo di prezzi più elevati rispetto a quelli della GDO, e che vede nell’etichetta biologica le stesse contraddizioni emerse nelle interviste ai produttori. Dall’altra, la scelta quindi di avere o meno la certificazione, e su quale tipo di produzione, è orientata non solamente dalla possibilità di guadagno, ma anche da considerazioni etiche o valoriali, come la considerazione che la tassa che grava sul prodotto pulito dovrebbe invece essere spostata su chi inquina di più e utilizza metodi di produzione dannosi per l’ambiente e per i territori. In questo senso, le reti informali forniscono un supporto anche laddove la decisione, che sia economica o valoriale, porta il produttore a non certificarsi, offrendo la possibilità di stare sul mercato e riconoscendo comunque la qualità dei prodotti con strategie che si basano primariamente sulla fiducia. Come raccontato da Valerio e Cecilia, sono motivazioni che si legano all’esigenza di un riconoscimento e di una legittimazione che proviene sì dai consumatori, con l’espressione della loro preferenza, ma soprattutto dai produttori che condividono metodi e filosofie produttive, in grado di riconoscere la qualità e di fornire un appoggio che non è solo lavorativo, ma anche di amicizia e solidarietà.

#### 4.6. Fare rete: una risposta a quali bisogni?

Il campione di aziende e fattorie preso in considerazione in questa ricerca è, come sottolineato nel capitolo metodologico, un campione autoselezionato: infatti, già la partecipazione ad una singola

associazione, che è quella del WWOOF, è indice di un interesse più generale nei confronti delle attività associative, siano esse di carattere sociale o culturale. Questa condizione, quindi, di per sé, rimanda a considerazioni sui livelli di capitale, sociale, culturale ed economico, posseduti dagli intervistati, delineando un quadro di questa fetta precisa di agricoltura contadina che non può certamente essere generalizzato su tutte le aziende e su tutte le attività agricole italiane, ma che, di contro, rende tangibile il tipo di cambiamenti che ha coinvolto il mondo contadino, specialmente con l'ingresso di nuove persone e, quindi, nuove conoscenze e nuove competenze. Sono queste condizioni che ci permettono in questo quadro di smentire Banfield, rilevando una vitalità nei contesti rurali, tanto in Piemonte quanto in Basilicata, che permette di superare condizioni di isolamento e di carenze culturali e relazionali sul proprio territorio, con la creazione e organizzazione di eventi sul piano locale, così come la connessione con altre esperienze sul piano nazionale che consente la replica o la riproposta nella propria area di insediamento.

La partecipazione associativa e il coinvolgimento in reti formali e informali di mercato, il tentativo, sebbene non sempre a buon fine, di cooperare con il tessuto istituzionale locale, rendono evidenti alcuni bisogni di questa nuova classe contadina, composta sia di soggetti cresciuti nella zona di insediamento, sia di persone che hanno deciso di intraprendere la strada della vita e del lavoro contadino a seguito di esperienze urbane.

Il primo fattore da evidenziare si collega direttamente alle condizioni imposte dal tipo di attività svolta: in primo luogo la sensazione di solitudine e di isolamento, specialmente nel momento in cui il tipo di produzione, e i suoi metodi, sono collegati a considerazioni di tipo etico, valoriale e ambientale. Martina, ad Asti, aveva sottolineato le difficoltà ad intrattenere rapporti con i produttori locali di vino proprio nel momento in cui aveva deciso di convertire la sua produzione da convenzionale a biologica, proprio per la diffidenza nei confronti della bontà del metodo. La storia di Giulia e Mario, a Potenza, sottolineava come per i vicini il loro attivismo sociale e politico, strettamente legato alla scelta di vita e di lavoro, fosse stato percepito come minaccioso per un preciso ordine prestabilito, quello sì che può essere rubricato sotto il cappello di "familismo amorale".

Il WWOOF fornisce allora, da questo punto di vista, la possibilità di collegarsi con altri produttori che, sebbene magari occupati in attività differenti, condividono un certo modo di pensare al bene comune, al territorio, e al ruolo del cibo e della produzione del cibo nel creare nuovi sistemi di vita, lavoro e consumo. I momenti assembleari quindi si rivelano estremamente importanti per sviluppare rapporti tra pari.

Ci son dei momenti anche un po' di scoramento, solo nei momenti in cui ti senti un po' solo a lottare contro i mulini a vento. Per cui è una cosa che dobbiamo ricordarci continuamente. E da questo punto di vista, per me ad esempio, dei momenti anche assembleari, di scambio, sono... sono preziosi. L'anno scorso avevamo appena fatto la tessera come host WWOOF e il coordinamento piemontese ha scelto questo posto come luogo per

ritrovarci... sul Piemonte. È stata una bella... io l'ho trovato un bello slancio, perché alla fine, trovi, incontri tante persone che condividono valori e temi comuni, coi quali altrimenti non... altrimenti non saresti entrato in contatto, e ogni tanto ci pensi, quando magari la nebbia è bassa, e fai fatica a vedere cento metri più in là, che c'è qualcun altro che sta facendo questo lavoro, a suo modo, con le proprie modalità, e... però c'è. (Patrizia, 50, Biella)

Il WWOOF fornisce anche un una risposta ad un ulteriore bisogno, che è quello del sostegno e del supporto in momenti critici del lavoro. Da una parte, questa risposta proviene dai soci viaggiatori, che quindi scambiano con l'ospitalità prestazioni lavorative gratuite, sebbene non si propriamente esatto parlare di lavoro quanto più, appunto di supporto. Da un altro punto di vista, la risposta al bisogno può provenire da altri produttori, generando così maggiore consapevolezza di quanto le reti possano essere un supporto e uno stimolo a crescere e a migliorarsi, riconoscendo i propri limiti, chiedendo aiuto.

È cresciuta la consapevolezza di quanto la condivisione, di quanto lo scambio, di quanto il confronto siano necessari. Cioè, a noi il confronto ha portato tante cose. E quando abbiamo qualche problema, com'è successo di recente, che abbiamo avuto dei problemi coi salami, la prima cosa che ti viene in mente è andare a vedere gli altri come fanno. Senza questa cosa, senza questa capacità di confrontarsi, di capire anche dov'è che stai sbagliando eccetera, non... non c'è possibilità di crescita. (Marta, 62, Alessandria)

Nel caso della rete WWOOF lucana, ad esempio, Paola mi racconta dell'aiuto da parte di un altro host potentino che, avvertita la difficoltà, decide di spostarsi con i WWOOFers da lui ospitati per aiutare la famiglia di Paola nella raccolta delle olive. È un tipo di supporto che permette non solamente ai produttori di superare difficoltà lavorative o momenti di impasse, ma che offre anche ai WWOOFers la possibilità di avere a disposizione una rete di produttori in cui imparare nuove attività e pratiche, attingendo sia direttamente dalla rete degli host, ma anche dai loro collegamenti e dalle loro conoscenze del territorio.

Che ti senti meno solo, vedendo che ce ne sono.... Hm... tanti, nella stessa regione, quindi sto fatto di sentirsi meno soli. perché io per esempio... avevamo bisogno per... per le olive, mo, no?, però magari domani ce ne ha bisogno un altro. Senti, io c'ho un ragazzo qua, mo te lo mando tre giorni... quindi anche sti ragazzi... perché molti vengono, per esempio, sono contenti di imparare le cose che possono imparare qua, però altri magari vogliono imparare a fare anche il formaggio, e allora sai che ti dico? Mo ti mando a un'azienda che fanno il formaggio, senza doverlo mandare in provincia di Matera, ecco, magari lo mando qua vicino. Tre giorni e torna qui. Che vuoi fare?, un'altra cosa? Questo sì, lo vedo positivo. Ma non come... sì, poi giustamente direttamente e indirettamente lo so che il territorio ne beneficia, è vero. Perché se i produttori ne beneficiano, ne beneficiano pure loro. Sì, non riesco a capire bene la cosa, prima. Adesso l'ho capita chiaramente. Sì, sarebbe buono allora che ci fosse... di più... più host... più cose collaborative chiaramente. Io per lo più amo questi due qua, Francesco e Beppe. (Paola, 53, Potenza)

Un altro esempio di collaborazione lavorativa nata in seno al WWOOF è quello raccontato da Giovanna. In questo caso, il WWOOF ha agevolato il contatto tra due allevamenti di capre, consentendo uno scambio non solamente di consigli ed esperienze, ma anche uno scambio lavorativo ed economico. Come sottolinea Giovanna, il WWOOF ha saldato un legame di solidarietà che non si fonda solamente sulla comunanza delle attività produttive, ma anche di una visione precisa di cosa significa fare rete in un

contesto associativo, entro cui si condivide una comune idea della produzione alimentare e della sua qualità.

Per esempio Matteo ha voluto vedere il nostro allevamento, ha voluto comprare un becco maschio da noi ed è stata collaborazione. Nel senso, meglio che vedere in un'altra azienda. Gli son piaciute le capre, per carità, credo che se non gli fossero piaciute non se la prendeva, e... e quindi in questo senso. Però ci piacerebbe, ne abbiám parlato alla riunione, fare qualcosa di un pochino più articolato. Per esempio, trovarci periodicamente, una volta ogni tre mesi, noi abbiám dato diponibilità della casa... è grande, insomma, non è per far convegni ma ci si può stare. Ci arrangiamo. E poi per... l'idea era... poi abbiám fatto il viaggio in macchina con Matteo, abbiám approfondito tra di noi, riuscire a fare... cioè che ogni azienda abbia il suo punto di vendita diretta ma che possa esporre e vendere i prodotti altrui. Per esempio, Matteo fa anche lui il formaggio di capra ma ha poche capre, quindi vabè lì magari non si fa concorrenza, lui mi vende il suo io gli vendo il mio, d'accordo, però per esempio adesso ha preso un frutteto e stan facendo composte, eccetera eccetera... quindi che c'è di meglio, composta, marmellata, gelatina e del formaggio, io vendo il mio formaggio e la sua gelatina. Secca andare a prendere un'altra marca, un'altra azienda, che magari lavora altrettanto bene, però il fatto di spalleggiarsi e tutelarsi all'interno di un gruppo sicuramente fa la forza. E viceversa, può essere l'altra che ha le marmellate e mette fuori la mia toma. Bisogna sempre vedere poi con le norme, l'obolo, eccetera. Perché il problema poi è sempre quello. (Giovanna, 38, Biella)

In conclusione a questo brano, Giovanna sottolinea gli eventuali ostacoli creati da un tipo di rete di scambio informale, soprattutto a fronte dei controlli e delle norme statali. È un tema, quello dei controlli, che emerge con Giovanna soprattutto in riferimento all'aiuto prestato da amici o conoscenti nei giorni di festa o nei fine settimana. In questi casi, l'arrivo dei controlli in condizioni non istituzionalizzate, senza contratti di lavoro di nessun tipo, l'attività di tutta l'azienda è minata da pesanti sanzioni. Giovanna mi spiega che l'attività dell'allevamento occupa la maggior parte delle loro energie e del loro tempo, determinando così mancanze nella cura dell'orto, e che un amico si era proposto, per sfuggire alla città e dedicarsi ad attività agricole, di aiutarli nei giorni liberi. Giovanna e suo marito hanno accolto con favore questa proposta, ma le esigenze di tutela dal punto di vista contrattuale li hanno spinti ad elaborare una proposta in grado di assicurare non solamente l'azienda, ma anche chi avesse deciso di aiutarli nel tempo libero. "WOOFer per un giorno", hanno denominato questa soluzione, facendo associare chi tra i loro legami avesse deciso di dare una mano, tutelando attraverso il tesseramento all'associazione, e preservando, la possibilità di essere affiancati da coloro che avessero deciso di dare una mano anche non in modo continuativo.

Ad esempio con i WOOFer per un giorno abbiám ampliato i progetti dell'orto, nel senso, non c'è lo sfruttamento, né da una parte né dall'altra, nel senso che non dobbiamo essere sfruttati noi ma neanche dobbiamo sfruttare, e con i WOOFer per un giorno è nata ancora di più la disponibilità a dire, ok, voi vivete in città, non avete terreno, non avete per milioni di ragioni la possibilità di affittarlo, di comprarlo, quello che vuoi, di curarvi il pezzo di terra, di gestirvi eccetera, qua di terra ce n'è tanta, facciamo dei progetti insieme. Decidiamo insieme quali ortaggi mettere, quali son venuti bene l'anno scorso, e li ripetiamo... e quindi è nato, è cresciuto sempre di più il nostro interesse verso l'orticoltura. Adesso essendo solo io

e M., poi è arrivato G., grazie a Dio, l'allevamento ci porta via il 98% delle risorse. E quindi era difficile, con il 2% delle risorse fare qualcosa. E anche grazie al WWOOF, anche conoscendo altre realtà, e avendo la possibilità di queste persone che ci aiutano tantissimo, di coinvolgere e condividere un obiettivo. Coltiviamo questo, facciamo quello, ma non tanto per la vendita, per un guadagno economico, ma per un guadagno che intanto mangiamo tutti meglio. Loro lavorano qui, si portano a casa le verdure, e non devono comprarlo. Certo, è un guadagno economico, ma secondo me non è economico, è di qualità di prodotto, sanno cosa mangiano, nel bene e nel male. (Giovanna, 38, Biella)

L'idea di Giovanna del WWOOFer per un giorno ha avuto molto successo, soprattutto per la vicinanza alla città di Biella, e quindi la possibilità di entrare in contatto con gente del territorio che, pur conducendo uno stile di vita urbano, si interessa e vuole sperimentare in concreto cosa significa produrre il cibo, cosa significa mangiare cibo autoprodotta, coperto quindi dalla tutela dell'esperienza e della conoscenza dirette.

Proprio in virtù di queste caratteristiche, il WWOOF si configura come uno spazio differente dalle altre realtà associative legate all'ambiente e alla sua tutela e valorizzazione, come il WWF o Legambiente. Come spiega Serena, una delle abitanti della comunità in cui vive Marta, è la pratica a rendere diversa questa associazione, il suo esercizio quotidiano nel contesto di condivisione della scelta di vita e del lavoro.

Eh, la pratica. La pratica quotidiana. Secondo me il WWOOF ha delle potenzialità incredibili, no?, rispetto... poi è logico che il WWOOF si rivolge a chi può prendersi un periodo di pausa dalla vita, da chi può in qualche maniera dedicarsi, al di là del proprio tempo libero, a questo. Però, per esempio se ci pensi, com'è nato l'acronimo WWOOF?, era World Weekend on Organic Farms. Praticamente è nato come volontariato nel week-end. Era aperto anche, e lo è tuttora, aperto a chi può fare questo tipo di esperienza solo nel week-end. Secondo me è un po' la pratica e... insomma, ci son tante maniere di tutelare l'ambiente. Senz'altro magari ha un'incisività minore a livello politico, però di per sé questo è compensato dal fatto che crea una consapevolezza che nelle persone può poi manifestarsi a livello politico nelle scelte successive, no? (Serena, 32, Alessandria)

Partendo da queste ultime riflessioni di Serena, è possibile quindi sottolineare il valore comunicativo delle reti rispetto alle proprie scelte di vita così come di lavoro. Se da una parte questa dimensione è gestita attraverso ben precise scelte legate al mercato di riferimento che viene scelto dai produttori, come abbiamo visto con Luca e Francesca, dall'altra aprire la propria casa ad esperienze di condivisione come quelle promosse dal WWOOF, offre l'opportunità di rendere più consapevoli gli ospiti attraverso una trasmissione di pratiche che riguardano tanto la gestione domestica quanto quella aziendale.

Le reti, allora, rispondono ad un ulteriore bisogno, che è quello di raccontare la propria storia e il proprio stile di vita, farle uscire fuori dalle mura domestiche o dai confini degli orti e degli allevamenti per dimostrare come un altro modo di fare comunità, ma anche mercato, sul territorio sia possibile. Le collaborazioni, in questo senso, permettono di raccontare, permettono non solamente di sperimentare



nuovi incontri, che possono poi risultare positivi o negativi, ma anche di generare rapporti nel tempo che si basano non solamente sulla fiducia, ma soprattutto sul rispetto.

Allora, noi cerchiamo sempre di costruire delle reti di collaborazione. Diciamo che i rapporti che instauriamo sono sempre... ti dico, dalla vendita, dal comprare semplicemente le bestie, comunque un rapporto alla pari. Quindi un rapporto collaborativo, eccetera, di rispetto anche del lavoro degli altri e del proprio. Ecco, diciamo, quello è proprio il modo di avere rapporti con gli altri. E da qui tutto quello che viene in più, ben venga. (Marta, 62, Alessandria)

#### 4.7. La scelta di vita e la creazione di reti

Come si è visto fino ad ora, l'appartenenza a reti associative e di mercato, formali e informali, permettono ai piccoli produttori di rispondere ad alcuni bisogni, che sono sia di tipo economico, l'aiuto sul lavoro, lo scambio di prodotti, ma anche di tipo personale, il bisogno di socialità, la necessità di trovare reti di riconoscimento. Di fatto, far parte della rete WWOOF non è una scelta casuale: nel WWOOF i contadini riescono a trovare delle risposte di socialità come di scambio, ma riescono anche a trovare lo spazio e il tempo per rendersi partecipi alla vita del territorio, nonostante i limiti imposti dal tipo di lavoro e dal tipo di vita che si è scelto di condurre.

Diciamo così, c'è una mancanza proprio di partecipazione, che secondo me invece il WWOOF ancora ha. Anzi, è proprio la richiesta di partecipazione che ti fa aderire ad un progetto come il WWOOF, sia da parte delle aziende che da parte... perché non cerchi qualcosa di precotto, cerchi qualcosa che diviene. Capisci? Che si forma man mano, che si forma proprio da questo scambio. Il risultato... va bene tutto. (Giovanna, 38, Alessandria)

Il WWOOF si caratterizza quindi per la sua capacità di non proporre forme di tutela e valorizzazione dell'agricoltura che sono sulla carta, cui il supporto maggiore che l'individuo può fornire non è il capitale economico sotto forma di tesseramento, ma forme e contatti che permettono un divenire, che coinvolgono direttamente gli associati e che permettono di diffondere pratiche e significati attraverso il contatto diretto con l'altro.

Anche la partecipazione alle reti informali, come GenuinoClandestino, è qualcosa di fortemente legato allo stile di vita, che include tanto la gestione familiare quanto quella aziendale. L'autoproduzione di cibo e risorse, come l'autoorganizzazione sul territorio di eventi, feste, workshop, mercati, o le forme di tutela del territorio, sono tutte pratiche guidate dal desiderio di libertà e autonomia che spinge a scegliere la vita contadina. In questo modo, anche la gestione di queste reti, orizzontali e che si esprimono in assemblee, rispecchiano una filosofia che incide tanto sul privato quanto sul lavoro. È un modo di pensare, ma anche un modo di fare.

Questo modo di vita viene fuori dal fatto che diciamo se si segue una strada libertaria, no?, cioè nel senso non abbiamo bisogno di qualcuno che ci governa. Questo è fondamentale. Così come diciamo le dinamiche delle reti sono di tipo orizzontale, allo stesso modo vorremmo che nella società ci fosse... diciamo non fosse espressa minimamente una

delega ai politici. Per cui, se c'è qualche cosa di cui dobbiamo parlare... come succede in Chiapas, si organizzano assemblee di tre quattro giorni, una settimana, dieci giorni quanto tempo vogliamo... ci si scanna... si trova una soluzione che non è fatta di maggioranza e minoranza, perché sennò le minoranze vengono sempre schiacciate. Allora si decide insieme, si fa insieme. Diciamo questo è un po'... il principio. (Valerio, 35, Matera)

La partecipazione al WWOOF, quindi, è fortemente segnata, nelle parole di molti degli intervistati, come qualcosa che non limita questa possibilità di autogestione della propria produzione, della propria vita e del territorio, ma anzi agevola la trasmissione di una possibilità alternativa di vita e di produzione concreta. Questa possibilità, di fatto, diventa tanto più importante, quanto più il contatto permette un passaggio di conoscenze tra generazioni, sensibilizzando anche i giovani viaggiatori su cosa significa il mondo contadino all'interno di un contesto in cui sono soprattutto le città ad averne bisogno: dal punto di vista della produzione e del rifornimento alimentare, certamente, ma anche dal punto di vista della tutela dei territori, una tutela che è spesso caricata sulle spalle di chi vive nelle aree rurali.

L.: Sì, è un mondo il nostro molto isolato. Questo è uno strumento per rompere questo isolamento, e indicare, specie ai giovani, far conoscere, comunicare una realtà che se no sarebbe assolutamente fuori dal loro mondo. Completamente fuori. E il WWOOF è un mondo molto vario, eh, non è così omogeneo. Quindi...

F.: E anche il mondo degli host. C'è di tutto. Anche, una cosa, anche il lavoro manuale. L'importanza del lavoro manuale, secondo me è un messaggio che bisogna dare a persone che di solito lavorano, o ancora non lavorano, in altri settori. L'importanza del lavoro manuale. L'importanza e la felicità di fare un lavoro manuale, investito in tutte le fasi, dalla progettazione a... che non è facile.

L.: E poi far conoscere anche delle realtà alternative, che sono già praticate. Cioè, noi siamo secondo me delle alternative già praticate. Mentre... cioè, si cerca di cambiare, si cerca... tutto in crisi, tutto eccetera, noi da anni stiamo praticando già delle alternative. Tra mille difficoltà, però stiamo cercando di... quindi comunicare anche questo. Far conoscere che c'è già, di fatto, con molte difficoltà, con estreme difficoltà, con molte difficoltà, però c'è già. C'è già.

F.: E le difficoltà sono create dall'esterno, fundamentalmente. Non è la specifica attività nostra che ha queste difficoltà così... quasi sempre sono comunque delle difficoltà che ci provengono dal mondo esterno, diciamo così per brevità, dal mondo cittadino. Cioè, la mentalità cittadina sta cercando di inglobare praticamente tutto. (Luca e Francesca, 65 e 62, Biella)

L'incontro con il WWOOF costituisce, quindi, una parte di un percorso più ampio che comprende scelte di vita e scelte di lavoro, essenziale perché permette di rompere l'isolamento tanto spesso percepito da chi lavora in campagna, offrendo la possibilità di comunicare all'esterno il proprio stile di vita e i significati che a esso si legano. Il WWOOF è naturalmente una delle vie praticabili a questo fine, ma anche l'adesione ad altre reti, siano formali o informali, è dettata da necessità pratiche – trovare collaborazioni con altre persone, altre aziende, per poter scambiare conoscenze in grado di far crescere il proprio insediamento – ma anche valoriali – queste reti non sono neutrali, ma la partecipazione è guidata da ideali, valori e linee di pensiero che si esprimono attraverso pratiche condivise.

G.: [Queste collaborazioni sono importanti] perché secondo me ci offrono sicuramente un modo per crescere, essere in continua e costante formazione, e per avere sempre un buono scambio con altre persone che si occupano magari anche di altro, e comunque condividono con noi delle idee e degli ideali. Quindi se ci troviamo a fare delle cose con altri è perché in realtà abbiamo in comune tante più cose di quelle che pensiamo. Adesso mercoledì andremo a fare una formazione al Gabrio, per esempio, è un centro sociale [di Torino], e loro si stanno occupando, comunque, come molti altri centri sociali, di agricoltura, di socialità, di autoproduzioni. Quindi argomenti e temi che per noi sono importanti e che anche loro stanno cominciando a intraprendere, a lavorarci su. È la bellezza dello scambio, sicuramente, anche lì.

V.: È utile per la formazione personale e anche per la divulgazione delle cose che ci sta a cuore divulgare. (Giorgio e Valentina, 30 e 31, Torino)

Questo percorso più ampio, che vede anche la partecipazione come indispensabile per far crescere la propria azienda, prosegue spesso sulla scia di esperienze già fatte, o permette di continuare a coltivare valori e significati che nel WWOOF si ritrovano, ma che non nascono dalla partecipazione alla rete WWOOF. Luca e Francesca, infatti, sottolineano come, prima del WWOOF, l'esperienza associazionistica nell'ASCI aveva già l'obiettivo di praticare la solidarietà come "punto fondamentale della nostra vita", dice Francesca. Per questo motivo, sottolinea Luca, il loro ingresso nel WWOOF si lega a "questo tipo di motivazioni, di solidarietà, di condivisione, di voglia di condividere". La partecipazione al WWOOF, così come l'adesione e le collaborazioni con altre reti, quindi, sono veicolati dalla considerazione che queste costituiscono un modo per condividere questi valori, che offrono terreni e temi comune di azione in grado di diffonderli.

L'esperienza di Matteo descrive particolarmente bene questa linea di continuità tra le esperienze di vita e l'adesione al WWOOF, un'associazione che chiede ai suoi partecipanti di mettersi in gioco in prima persona, di condividere pezzi di famiglia e pezzi di attività lavorativa con sconosciuti, sia dal punto di vista degli host sia dal punto di vista dei WWOOFers. Paola, quando racconta della diffidenza dei produttori vicini rispetto alla possibilità di far entrare estranei nella propria casa, mi dice candidamente che non è qualcosa di facile da accettare per tutti, richiede impegno, flessibilità e anche empatia, per comprendere l'altro, per condividere davvero un'esperienza senza appiattirla sulla dimensione della disponibilità di lavoro gratuito. Matteo racconta come, prima del WWOOF, già aveva avuto esperienze di condivisione degli spazi di vita e lavoro attraverso forme di ospitalità rivolte a persone in momenti di difficoltà della loro vita, oppure assistendo gente con problemi di tossicodipendenza, guidato dalla considerazione che i boschi, il lavoro agricolo, l'allevamento, potessero essere modi capaci di migliorare, o aiutare a migliorare, la loro situazione. Il passaggio allo scambio permesso dal WWOOF, ha permesso un ulteriore step, cioè quello di accogliere persone generalmente interessate al tipo di vita e al tipo di lavoro, quindi ben disposte ad accogliere la condivisione, anzi nella maggior parte dei casi spinte dalla voglia di condividere.

Prima del WWOOF, ho ospitato tanta gente qua, tanta gente che in vari momenti della loro vita... chi era incasinato con la sua vita finiva qua, ci stava per un po' e ti dava una

mano a far le cose. Ho collaborato parecchio anche con il centro di recupero per tossicodipendenti, di qua, che mi affidava persone che non sapevan più dove buttare, cioè quelli che entravano in comunità e non riuscivano a starci, queste cose qua, e a un certo punto me li scaricavano. Per cui ho tenuto persone qua anche per otto mesi, o un anno, a casa, cercando poi di trovare... di trovargli poi una casa, di trovargli cose da fare, e di lanciarli verso le loro storie. Per cui credo che fosse un qualcosa che già si muovesse forte dentro di me. Il WWOOF mi ha permesso di fare un altro salto qualitativo, perché è arrivata... cioè perché ha dato più valore a quello che di fatto stavo facendo io. Mi ha permesso di dare più valore, perché in uno scambio... se uno viene perché vuole venire in un'azienda biologica, perché produce dei formaggi e delle cose, ha già un certo tipo di motivazione, no?. Mentre le altre persone che erano passate prima magari non avevano questo tipo di spinte, era soltanto che avevano un certo tipo di necessità e gli permettevano... il fatto anche solo di stare in una cascina in mezzo i boschi, e non in città, di uscire e di trovare l'amico che... vende... no? Cioè, entravano tutta una serie di altri fattori, e non era tanto determinante il fatto che tu lavorassi in un certo modo, in una certa armonia. Poi.... Poi era quello che riuscivi a dare, perché riuscivi a dare un senso, magari ad aiutare queste persone in un certo modo proprio con il tuo esempio quotidiano, per dire. Il WWOOF invece ha permesso di approfondire questo tipo di aspetto e di muoverlo più che altro in questa direzione. (Matteo, 53, Biella)

La scelta di vita influenza anche molto il tipo di eventi su cui si decide di puntare. Una delle strategie è quella di animare il tessuto locale colmando la carenza di eventi culturali, andando ad incidere su un'offerta spesso inesistente capace di veicolare significati che alla scelta di vita sono strettamente legati. Nel primo brano di intervista che abbiamo riportato in questo paragrafo, Serena ha parlato della diversità dell'azione del WWOOF rispetto ad altre associazioni o ad altre reti, spiegando come "senz'altro magari ha un'incisività minore a livello politico, però di per sé questo è compensato dal fatto che crea una consapevolezza che nelle persone può poi manifestarsi a livello politico nelle scelte successive". Allo stesso modo, racconta Marta, le attività e gli eventi organizzati dalla sua comunità sono indirizzati, attraverso la cultura, a diffondere messaggi e significati legati al rispetto dell'ambiente, delle persone e del lavoro, ma anche a sensibilizzare il territorio circostante su temi di portata più politica, dove per "politica" si intende la gestione della cosa pubblica, dell'ambiente, della società.

La campagna è rimasta fuori dai circuiti culturali. Allora, la festa qui è nata dall'idea delle feste contadine che si facevano, la festa sull'aia eccetera, le feste ce si facevano ai tempi della mietitura, per la vendemmia, eccetera. Poi si è andata a collegare con un'altra esigenza, con quella... noi abbiamo anche fatto proprio una scelta, cioè noi abbiamo discusso tutti quanti insieme molti anni fa, di guardare con più attenzione al tipo di mercati, di fiere, che andavamo facendo fuori, e anziché investire in delle cose esterne, che molto spesso avevano... lontane anche dalla nostra mentalità, investire di più qua, portando qua anche eventualmente degli spettacoli, delle cose, di cui quindi non solo fruivamo noi, ma che potevano fruirne quelli che erano qui intorno. Fare un investimento, praticamente, sul territorio, richiamando magari gente da fuori. Cioè, avendo lo scambio al contrario, cioè non noi andare a teatro a Milano o a Genova, ma fare venire qui il teatro e proporre a quelli di Milano e di Genova di venire qui. Per cui noi qui abbiamo avuto il Living Theatre, abbiamo avuto Giovanna Marini, abbiamo avuto anche – avrai visto tu le foto- Don Gallo, con la quale abbiamo avuto sempre un rapporto... con la comunità di San Benedetto al Porto c'è un rapporto ventennale. E con questa scelta, la scelta di fare qui cultura. Che continuiamo, cioè nel senso che le nostre feste sono comunque sempre, cioè hanno un filo comune che è quello... c'è sempre un dibattito, che può essere l'attualità, anche durante la Resistenza

cerchiamo sempre di trovare un argomento. Ad esempio due anni fa... tre ormai, sì, tre... l'abbiamo dedicata alla resistenza al terzo valico, al progetto del terzo valico, e quindi alla lotta contro questo progetto mostruoso che ci tocca qua vicino e le cave son tutte sparse qui davanti a noi. E... questa volta, a settembre, abbiamo deciso di parlare del Ttip, del trattato... quindi alle volte abbiamo parlato, ad esempio quando c'era il referendum sull'acqua abbiamo fatto un approfondimento. Quindi c'è una parte, c'è la mattinata che è dedicata a questo dibattito che scegliamo un argomento a caso. Poi ci sono degli spettacoli, la sera in genere facciamo sempre un concerto, il giorno dopo facciamo animazione per bambini, ma cercando determinate cose. Per cui è venuta Parada, l'anno scorso son venuti i Saltinspakka, un gruppo qui di Casale che si è formato casualmente, molto interessante, e sono tutto un gruppo di ragazzi stranieri che, intorno a un clown che era andato a fare attività alla scuola media, i ragazzi gli hanno chiesto di continuare. Per cui questa cosa poi è diventata attività permanente, e adesso fanno in giro spettacoli. Quindi, dando sempre un... ad esempio l'anno scorso ci ha fatto veramente piacere avere qui questi ragazzi, perché ci hanno messo veramente del loro. (Marta, 62, Alessandria)

La partecipazione alle reti e l'organizzazione di eventi volti a coinvolgere le comunità sui territori riflettono quindi una considerazione della vita contadina e del ruolo di queste aziende all'interno dei propri contesti come qualcosa di sociale, di più ampio rispetto alla produzione. Più precisamente, il tipo di produzione condotta, guidata dai principi di rispetto per la natura, per gli animali, non secondariamente per il lavoro e per i consumatori, riflette un certo modo di guardare alla società e di pensare la propria azione sul territorio.

Di attività ne abbiám fatte tantissime, attraverso tanti... in tanti modi, per esempio con l'ASCI, perché l'ASCI ha organizzato dei corsi di agricoltura sinergica, per cui li ho tenuti a casa mia e li ho fatti, tanto per fare un esempio. Un'altra attività... pubblica, è stata la collaborazione con il CISV, Comunità Impegno Volontariato e... cos'altro... non mi ricordo... e... in cui abbiamo fatto dei lavori con dei ragazzi, tipo WWOOF, proprio per il ritorno alla terra, e poi della gente che è anche venuta a visitare, sempre grazie a loro, a visitare l'azienda, si è parlato, si è discusso e si è mangiato tutti assieme e... però questo l'abbiam fatto un po' sempre nella nostra vita, cioè abbiamo considerato, tra virgolette, l'azienda agricola come un qualcosa di vivo che non deve fare solo agricoltura, l'agricoltura serve per mangiare, per vivere, ma dev'essere anche qualcos'altro. E posso dire che in tutti gli anni che siamo stati aperti abbiám sempre fatto attività con il pubblico, con altre associazioni, WWOOF piuttosto che CISV piuttosto che ASCI piuttosto che altri. E anche quando avevamo l'agriturismo abbiám fatto delle serate dove si parlava di... per esempio nella serata messicana dove si mangiava messicano, dove abbiám fatto vedere, tramite un'altra associazione, la situazione in... come si chiama... dove c'è Marcos, in Chiapas, tanto per farti un esempio. Abbiám sempre... proprio perché consideriamo l'azienda una cosa molto più completa. (Renzo, 55, Torino)

#### 4.7.1. Cosa resta della città

Nella creazione di reti, e nel proposito di attivarsi individualmente nel proprio territorio per creare nuove occasioni di scambio e coinvolgimento delle comunità, un ruolo fondamentale gioca la provenienza da esperienze urbane. Abbiamo visto all'inizio di questo capitolo la rassegnazione fatalista di Banfield rispetto alla capacità delle aree rurali di rinnovarsi e generare nuove energie, soprattutto volte alla gestione e alla tutela dei beni comuni. Nel Capitolo 1, però, il tema dei back-to-the-landers ci ha portato

a considerare come l'ingresso di nuovo capitale umano in agricoltura abbia contribuito a rinnovare un settore produttivo, in particolare quello dell'agricoltura contadina, percepito come arretrato e restio al cambiamento. Nuovo capitale umano, con bagagli di esperienze variegati, con differenti formazioni, da diverse provenienze, ha certamente influito sulla generazione di reti, associazionistiche e di mercato, trasformandosi di volta in volta in capitale economico, per quello che riguarda lo sviluppo degli Alternative Food Networks e la loro capacità di incidere sullo sviluppo del mercato naturale e biologico, e in capitale sociale e culturale, per quanto riguarda l'organizzazione di eventi e le collaborazioni capaci di diffondere idee e valori sottostanti la scelta di vita e di lavoro sui territori e nei territori.

L'esperienza cittadina, soprattutto le esperienze fatte in ambito urbano incidono dal punto di vista della consapevolezza sulla propria azione in ambito rurale: questo significa che le idee che sembravano impraticabili in città perché reclusi su un piano di teoria, nella pratica della vita e del lavoro diventano realtà, soluzioni concrete, concreti modi di fare. Questo cambiamento di percezione, la conferma dell'esperienza che le cose possano farsi in modi diversi, implica uno scatto di orgoglio che si esprime poi nelle relazioni e nelle reti di riferimento. L'esperienza di Valerio, da Legambiente a reti come il WWOOF o GenuinoClandestino, in questo senso, è molto chiara:

Quando stavo con Legambiente facevamo tanti incontri di blablabla, blablabla blablabla poi... a me stare dietro alla cattedra, dici come sarebbe bello se la campagna... eh! Hai capi'? e allora quando lo fai hai una potenza di comunicazione anche maggiore. Cioè quegli agricoltori che venivano, che si opponevano al parco naturale, al parco nazionale, tutti quanti dicevano, ma tu non lo sai che cosa significa vivere in campagna coltivare... adesso io gli posso dire... cioè era una cosa legittima, ok io non lo so che cosa significa... però io ti dico la mia visione del mondo che sicuramente è teorica. Adesso io posso dire che ho anche.... Come dire una consapevolezza pratica di quello che significa e ti posso dire no, si può fare! Le case di paglia si possono fare, il compostaggio si può fare, si può non arare il terreno per coltivarlo, cioè ci sono tante cose che ti posso dire... ssi si può fare! Che non è solo teoria, no? (Valerio, 35, Matera)

Da un altro punto di vista, il passaggio dalla città alla campagna significa aprire gli occhi ed essere più consapevoli del proprio impatto ambientale, del proprio ruolo fondamentale di tutela dei territori. Significa rivendicare il proprio essere indispensabili, sebbene questo venga spesso dato per scontato. La dimensione urbana, in questo senso, viene descritta come un privilegio, poiché le responsabilità ambientali, quelle che riguardano la tenuta del terreno, la pulizia dei boschi per evitare frane e smottamenti, la manutenzione dei terrazzamenti, sono responsabilità che travalicano l'andare in bicicletta o il fare la raccolta differenziata, e che ricadono sulle spalle delle popolazioni che risiedono nelle aree rurali, sulle spalle dei contadini.

P.: Essere dalla parte giusta, ed essere dalla parte sbagliata della fottitura. Chi è in città è dalla parte giusta della fottitura. Anche se è l'ultimo degli sfigati è comunque uno sfigato con possibilità in più rispetto all'equivalente in campagna. C'è un privilegio. La città è un privilegio, che si scarica su quello che ha intorno. Noi siamo qui a tenere il territorio, quello

che sta a Torino se ne fotte del territorio che gli sto tenendo io. Infatti se c'è un tipo di rivendicazione che può fare il contadino è proprio quella. Io ti tengo il territorio ma tu non me lo consideri. E tra un po', con il cambiamento climatico, diventerà una cosa su cui ragionare.

M.: Tasse per la vita cittadina, e sgravio di tasse per chi si cura del territorio.

P.: Eh, stiamo andando in quella direzione. Quindici giorni fa il governo Renzi ha tolto l'IMU a tutte le comunità montane. È una balla, però è una balla in quella direzione. (Paolo e Marco, 52 e 49, Torino)

Paolo sottolinea il privilegio di chi vive in città, le opportunità mille opportunità in più che possiede rispetto a chi vive in campagna. Sono opportunità che riguardano il lavoro, l'istruzione, un ventaglio di attività sportive, sociali e culturali in grado di appagare la curiosità, il proprio senso di realizzazione, il proprio bisogno di incontri, socialità e cultura.

Mi mancano tutt'ora alcune... la città come luogo delle opportunità, delle possibilità, dell'offerta culturale... cosa che invece in questo territorio è estremamente povera. (Lucio, 44, Alessandria)

Il confronto con l'esperienza urbana, però, permette anche di guardare con un occhio più critico il tipo di relazioni e il tipo di opportunità che la vita urbana offre, e che la vita in campagna offre. Da questo punto di vista, infatti, gli intervistati che hanno vissuto la transizione sottolineano la qualità dei legami che nel contesto rurale si possono instaurare. È interessante, a questo proposito, riportare lo scambio di riflessioni tra Valentina e Giorgio, lei nata e cresciuta a Torino, lui cresciuto tra le montagne piemontesi. Si conoscono nell'ambito della Rete di Permacultura, animati entrambi dal desiderio di cambiare la propria vita, di sperimentare un approccio più vicino alla natura e di cominciare a rendersi indipendenti dal mercato aspirando all'autoproduzione totale di cibo ed energia. Insieme decidono di prendere in affitto una cascina con un terreno alle porte di Torino, una soluzione permette a Valentina di non abbandonare le occupazioni e gli svaghi cittadini, e ad entrambi di tessere relazioni con le reti urbane per condividere e sviluppare progetti e attività. Nonostante questo, l'essersi trasferiti in campagna determina un nuovo modo di guardare le proprie esperienze passate e di leggere in modo diverso la socialità e le relazioni.

G.: [...] La cosa che io percepisco tanto sono le luci, quindi in città non si vedono le stelle, in città si vedono solo le luci o di altre case o dei lampioni. I rumori delle auto, lo stress notturno nel sottofondo, in cui qualunque abitante di qualunque grande città sente costantemente auto, schiamazzi, tram, la qualunque che si muove, che si sposta. E noi no. Ma anche a livello sociale. Per quanto sia veramente poco indicativo il fatto che abitiamo a due passi dalla città, le relazioni sociali col vicinato sono una cosa che io percepisco tanto. Perché essendo cresciuto in un paesino, a differenza di V., per me era normale relazionarmi con chiunque trovassi davanti, intorno a me, con i miei vicini o con gli abitanti del mio paese. Vivere a due passi dalla città, ma trovarmi vivo a livello relazionale, è una cosa che mi fa sentire un po' a casa, che mi fa stare bene. [...]

V.: Sì, sei proprio costretto ad avere delle relazioni sociali con le persone che ti stanno intorno. Mentre in città questo non è necessario.

G.: In città è difficile anche che conosci il vicino di pianerottolo.

V.: C'è anche l'eccezione, però di solito... [...] E poi, se posso aggiungere una cosa, il modo di divertirsi, no?. Cioè, fin quando si stava a Torino, io vivevo qua, ero in pieno centro, ogni sera si usciva appunto a bersi una birra, una cosa con gli amici, c'era il cinema... cioè, c'era... dovevi comunque fare qualcosa. Io a un certo punto mi sono resa conto che non lo reggevo più. Nel senso che non mi importava più... cioè, mi importava solo di stare insieme a quelle persone con cui andavo a bermi una birra, ma potevo farlo in qualunque contesto. (Giorgio e Valentina, 30 e 31, Torino)

Come quindi messo in evidenza, non è la socialità che manca in campagna: nella ruralità si ritrovano altri tipi di legami, altri tipi di relazioni che differiscono da quelle urbane, e in alcuni casi vengono descritte come più autentiche, più vere.

M.: Ho comunque avuto tempo di crescere in città e vedere che cosa c'era, e avere molte buone ragioni per andare a cercare una posizione migliore fuori. Migliore dal punto di vista della salute, migliore dal punto di vista della socialità. Qui frequentiamo e vediamo di fatto molta più gente di quella che vedevamo a Torino.

P.: Ah, questo è sicuro. (Paolo e Marco, 52 e 49, Torino)

Queste esperienze, talvolta, non permettono però di supplire a carenze che derivano dal diverso stile di vita intrapreso: ad esempio, il contatto con l'estero e con altre culture diventa molto difficile quando la vita e il lavoro limitano le possibilità di spostamento, oppure le vacanze, così come gli incontri che possono avvenire nelle grandi città. In questo senso, il WWOOF offre la possibilità di conoscere nuove culture e nuovi stili di vita, nuove persone e nuove esperienze, pur restando a casa. È un incontro di cui non beneficia solamente l'host, ma da cui tutta la comunità di insediamento può trarre vantaggi, novità, crescita.

La città offre molte più opportunità, però allo stesso tempo... molte più opportunità di incontro, di apertura e di conoscenza di nuove mode, di nuove tendenze, nuovi stili di vita, però forse non te ne fa approfondire bene nessuno. E tante volte avere queste mille opportunità di contatto con nuovi stili di vita, nuove conoscenze, fa sì che ti ritrovi comunque chiuso in una stanza, dove la tua unica finestra sul mondo è il monitor di un pc. E... la campagna ti fa instaurare dei rapporti che secondo me sono un po' più profondi. Salvo poi l'esperienza WWOOFer, giungere in un... a casa di un contadino un po' isolato, con quei suoi dieci amici al bar del paese, e dargli invece quel respiro internazionale che tante volte non lo trovi nemmeno in città. [...] Io ero abituato a fare delle belle vacanze all'estero, e da quando mi sono trasferito qua in campagna mi sono trovato un po' troppo radicato, un po' troppo legato, e ho avuto da subito la sensazione che tutte quelle belle amicizie che ti porta, e tutti quegli scambi culturali che ti porta una vacanza, come magari facevo... prima, in passato, le ho avute qua. Cioè, le persone, socialità, che più mi gratificava quando andavo all'estero, mi è arrivata direttamente a casa. (Alessio, 37, Asti)

Se il WWOOF si rivela uno dei modi, quindi, attraverso cui costruire socialità e conoscere nuove persone e nuove culture nella propria casa, anche l'organizzazione di eventi ed attività nel proprio insediamento risulta una strategia in grado di richiamare l'attenzione del territorio e la partecipazione di persone lontane, sfruttando le esperienze in città e le conoscenze formatesi nel tempo. Giacomo ha lavorato per molto tempo nel settore della pubblicità a Milano, e, nonostante l'esigenza di tornare sui



suoi passi e seguire suo padre nel recupero nella cascina e dei terreni di famiglia in provincia di Alessandria, non ha mai abbandonato quella parte di vita urbana fatta di amici, di gente, di feste. Alcuni dei suoi amici, infatti, hanno abbracciato con entusiasmo il suo progetto e l'hanno seguito. Insieme, hanno poi cominciato ad organizzare un festival di musica folk, sfruttando il grande potenziale del podere per animare con un'attività completamente nuova un territorio agricolo che ha cominciato così ad interessarsi al loro progetto.

D.: Prima mi hai detto che organizzate delle feste... quindi comunque organizzate delle attività aperte alla gente del paese, alla gente intorno...

G.: Beh, questo fa parte, diciamo, dell'avere un background cittadino, ed essere, fondamentalmente, tutti animali sociali a cui piace, a una certa età, e se si è... prematuramente, diciamo, ritirati in un posto isolato, e... e quindi... poi stiamo facendo una roba pazzesca, quindi abbiamo bisogno della gente che viene e ci dà la conferma che stiamo facendo bene. Poi credo che fondamentalmente si riduca a quello, che abbiamo bisogno di un confronto, e se va su un'operazione così grande, così complicata, il confronto ce ne ha bisogno da gruppi di cinquecento, mille persone, che arrivano e vanno via esaltati dall'esperienza di essere stati qua. [...] Che senso ha? Eh, di allargare la coscienza su... com'è che si può dire... non so se adesso si può dire decrescita, però in un certo senso un po' quello. Perché la cosa più evidente che succede [...] per quello che ho visto io, i ragazzi che arrivano qua, chi non ce l'ha la conosce, chi ce l'ha la rafforza, questa sensazione che è possibile farlo, che è possibile sganciarsi dai meccanismi del sistema di adesso e provare una cosa più semplice, più faticosa, ma con cui si campa meglio. Tu, e in prospettiva dei tuoi figli, e i figli dei figli... dei figli [ride]. (Gennaro, 39, Alessandria)

Il bisogno di socialità e di esperienze, di feste e di musica che ci si porta dietro dalla città, così, si traduce soprattutto nell'esigenza di raccontare la propria scelta, i propri cambiamenti di vita e di lavoro. raccontare cosa si è imparato, dove ci sono stati dei fallimenti, in che modo ci si è risollepati.

Se l'aver vissuto in città porta con sé la consapevolezza di cosa si è lasciato alle spalle, dall'altra permette di portarsi dietro un bagaglio di esperienze, di conoscenze e di sperimentazioni che in campagna possono essere ricalibrati e ripercorsi in un'ottica diversa, che si riferisce in primo luogo al lavoro fatto su se stessi per migliorarsi, e per migliorare il proprio rapporto con la natura, con il cibo, con le persone.

## Conclusioni

In questo capitolo abbiamo potuto vedere in che modo si configurano le reti territoriali dei contadini in Piemonte e in Basilicata, riscontrando, in modi e forme diverse, una esperienza attiva nella vita locale da parte dei piccoli produttori. Attività nel volontariato, organizzazione di propri eventi e partecipazione alle varie forme di mercato presenti sul territorio, di prossimità o nazionale, sono l'espressione di una nuova classe contadina, più istruita, dotata di maggiore capitale culturale e sociale, non orientata in modo determinante al profitto quanto più dal desiderio di un maggiore contatto con la natura, di benessere e di maggiore controllo sul cibo e sulla propria vita. Un mondo rurale che ci permette di confermare l'intuizione di Danilo Dolci, secondo cui è dalle zone più marginalizzate che può nascere

un'idea differente di futuro e di alternative. Sono le stesse caratteristiche, quelle riscontrate nelle relazioni dei contadini piemontesi e lucani, che ritroviamo nel lavoro di Giuseppe Dematteis e del suo gruppo di ricerca al Politecnico di Torino, che si concentra sul processo di ripopolamento delle aree montane piemontesi e sui "nuovi montanari" (F. Corrado et al., 2014; Dematteis, 2011), a partire dai cambiamenti che hanno coinvolto l'Italia nella seconda metà del secolo scorso.

Nelle esperienze raccontate dagli intervistati nel capitolo 4. si è visto come sia facile comprendere la sovrapposizione tra queste dimensioni del territorio nel momento in cui relazioni economiche, cultura e vita quotidiana vengano messe in gioco. L'apporto che chi entra in agricoltura, anche senza competenze, riesce a dare al territorio, come osservato, si esprime in forme capaci di trasformare lo spazio locale in luogo attraverso la partecipazione, cercando di portare in campagna quello che manca in termini culturali, relazionali ed economici. Una condizione, quella di estendere alle zone rurali le qualità positive della vita urbana, determinante allo scopo di ripopolarle (Corrado et al., 2014). È questa condizione che determina in parte la partecipazione locale degli intervistati, con l'attivazione in prima persona al fine di colmare un vuoto culturale che, soprattutto chi viveva in città, sente in modo particolare. In questo senso, è importante sottolineare come il ritorno allo spazio rurale e all'agricoltura, da parte di individui cresciuti in città, senza competenze agricole, rifletta alcune caratteristiche proprie della post-modernità (Corrado et al., 2014), rendendo queste esperienze di ritorno alla campagna diverse dal movimento di contro-urbanizzazione, inteso qui con un'accezione fortemente critica nei confronti della città e delle sue funzioni, che ha caratterizzato gli anni '70.

I nuovi insediamenti agricoli non sono come le comuni degli anni 70, ma riflettono le caratteristiche di questi tempi incerti e insicuri, frammentati e rischiosi, dove per rischio si intende quello che intende Beck. Più che alle esperienze comuniste degli anni 70, al rifiuto della famiglia borghese, della città, del mercato (Anitori, 2012), quindi, il riferimento è al modello dell'agricoltura contadina tradizionale, e a come questa sia giunta alla contemporaneità modificandosi con il processo tecnologico e con i cambiamenti culturali intercorsi. Non a caso, la maggior parte degli insediamenti rurali, in Italia, vede la predominanza del modello di gestione familiare, e la letteratura dimostra comunque il persistere della differenza di genere nella divisione dei compiti della fattoria (Wilbur, 2014). Allo stesso modo, allontanarsi dalla città non significa allontanarsi dalla vita sociale, o rifiutare il contatto con la società e, soprattutto, con il mercato: al contrario, si notano i tentativi di far crescere socialmente e culturalmente le comunità di insediamento, anche attraverso forme di mercato alternative, in grado di soddisfare una domanda e un bisogno di coerenza e continuità con le proprie scelte, e differenziate, ampliando l'offerta della propria azienda attraverso attività come la fattoria didattica o l'agriturismo. La vita in campagna quindi non è una salvezza o un modo di purificarsi, non in senso strettamente mistico, ma un modo per entrare in contatto con la natura dedicando più tempo alla vita, alle relazioni e alla salute, partendo in primo luogo

dall'alimentazione e dal riappropriarsi della sovranità alimentare, e sfruttando il cibo per veicolare altri messaggi.

Nel corso dell'Assemblea Nazionale WWOOF, il tavolo di lavoro sulle reti è stato aperto dalla relazione di una host che aveva partecipato alle assemblee della Rete delle Reti, la piattaforma entro cui confluiscono le Reti di Economia Solidale sparse per il territorio nazionale. Durante la relazione, viene sottolineato come, nonostante l'impegno a sviluppare temi di lavoro condivisi, la percezione da parte dei contadini e dei produttori fosse comunque quella di tantissime belle idee, e di tantissime belle parole, la cui applicazione pratica risultava tuttavia ancora molto fumosa, molto poco concreta. È proprio questa percezione a determinare l'allontanamento, o la mancata collaborazione con associazioni o enti. Si decide di non partecipare, o di rimanere comunque marginali, quando non si intravede la possibilità di azione concreta in grado di diffondere i significati legati alla produzione, al lavoro, alla vita condotta. Rispetto a quanto illustrato fino ad ora, quindi, è da sottolineare come gli intervistati piemontesi e lucani, questi produttori, non partecipino solamente ai GAS, tra le realtà che gravitano, nel network illustrato da Biolghini, attorno alla RES. Al contrario, tutti i produttori, in gradi più o meno accentuati, partecipano attivamente sui loro territori, spesso anche fuori, attraverso forme che vanno dalla collaborazione alla creazione di attività o proprie associazioni.

I maggiori punti di contatto tra le due reti, infatti, viste nella loro considerazione generale, risiede soprattutto nell'uniformità di motivazioni che riguardano sia la scelta di vita, sia quella lavorativa, sia quella relazionale, quindi della sfera dei significati delle pratiche, che invece vengono declinate in una grande varietà di stili di vita.

Il WWOOF non è un elemento di cambiamento delle proprie abitudini o di riconsiderazione delle proprie scelte, ma è al contrario il luogo in cui raccontarle e trasmettere.

Una seconda caratteristica di entrambe le reti è che sono caratterizzate da una grande varietà di esperienze di partecipazione sociale, civile e associazionistica.

Ciò che le differenzia, invece, è la struttura dei collegamenti extra-territoriali. Infatti, tra gli host WWOOF in Piemonte è stata trovata una rete i cui legami interni all'associazione sono molto deboli, mentre sono invece fitti i legami con il territorio sotto forma di collaborazioni con gli enti pubblici, i vicini, le associazioni che operano nella sfera locale, o comunque regionale. Differentemente, la rete del WWOOF Basilicata appare più densa di contatti al suo interno, come abbiamo visto anche per appartenenza politica e per la storia che caratterizza l'agricoltura biologica in Basilicata, ma con difficili collaborazioni con il piano locale e l'assenza di centri urbani capaci di rispondere all'offerta. Nonostante le difficoltà infrastrutturali, e le incombenze quotidiane, queste realtà aderiscono comunque alle realtà degli Alternative Food Networks, trovando spazi di riconoscimento nei Gruppi di Acquisto, nelle fiere e

nei mercati a certificazione partecipata di città come Bari, Napoli o Roma, e travalicando i confini regionali. La ricerca dei contadini lucani di reti in grado di soddisfare bisogni lavorativi e identitari associati alla produzione, nonostante le difficoltà sistemiche del territorio, dimostra la non neutralità delle azioni e delle scelte quotidiane, e ci permette di insistere ancora sulla centralità delle pratiche. In questo senso, possiamo considerare come l'esperienza urbana determini, attraverso le azioni di consumo, un primo avvicinamento nei confronti del desiderio di capire di più delle proprie abitudini, riflettere su cosa e come si consuma. La pratica quindi del consumo nata negli spazi urbani, le esperienze pregresse come acquirenti dei GAS, o di botteghe equo-solidali determinano un primo passo verso l'esperienza della pratica di produzione, soprattutto nel delineare gli elementi più legati al piano dei significati. Tuttavia, più che il consumo, è l'arruolamento nella pratica di produzione a determinare l'ingresso negli Alternative Food Networks. Gli intervistati che hanno partecipato agli AFN urbani in veste di acquirenti, infatti, raccontano di una posizione marginale, quando non passiva, all'interno di questi contesti. Cominciando a produrre, da sé e per sé, la necessità di instaurare scambi di beni, di vendere i propri prodotti e l'eccedenza consumata internamente, mette i contadini nella posizione di creare nuovi spazi, partecipare a nuove reti in grado di soddisfare bisogni di mercato, in qualità di produttori, senza però tralasciare l'importanza della propria scelta nei suoi significati.

## Capitolo 5. Il sistema di pratiche

### Introduzione

Nei capitoli precedenti, abbiamo mostrato come il modello contadino sia stato influenzato nel tempo dai vari cambiamenti ambientali, tecnologici, economici e sociali intervenuti nell'ultimo secolo. Abbiamo anche visto come, conseguentemente al modello contadino nel suo complesso, anche le pratiche che compongono la vita contadina hanno subito dei cambiamenti. Infatti, come mostrato, le stesse pratiche sono influenzate dal contesto in cui vengono agite, e, laddove il cambiamento interviene su uno degli elementi che compongono la pratica, così come intesa dal modello di Elizabeth Shove, tutta la pratica ne è interessata. Proprio per questo motivo, il modello della Teoria delle Pratiche è stato utilizzato per comprendere e studiare le politiche sulla mobilità, nell'ordine di incentivare comportamenti sostenibili da parte dei cittadini (Spurling, Shove, et al., 2013). Il report *Interventions in practice: reframing policy approaches to consumer behaviour* suggerisce che intervenire singolarmente sui cambiamenti individuali, o sulle tecnologie, o sulle scelte dei cittadini è una scelta che produce meno effetti rispetto all'adozione delle pratiche come target di intervento per le politiche di sostenibilità. Questo perché la pratica è primo e fondamentale fenomeno sociale (Schatzki, 2002), un ponte tra le attività condotte quotidianamente dagli individui e che costituiscono e animano la vita sociale. In quanto fenomeni sociali, le pratiche sono incorporate e agite dagli individui, e pertanto non si può parlare di pratiche sociali senza considerare il loro carattere culturale (Andreas Reckwitz, 2002). Il loro svolgimento routinario e quotidiano, infatti, consente "la riproduzione dei significati culturali, di competenze acquisite socialmente e di strumenti, tecnologie e prodotti" (TdA. Spurling, Shove, McMeekin, Southerton, & Welch, 2013). Nello stesso tempo, le pratiche si trasformano ed evolvono nel tempo al di là dei praticanti, poiché la loro stessa conformazione, socio-materiale, fornisce le condizioni per l'espressione della soggettività dei praticanti. Se la componente culturale quindi è diffusa in tutta la pratica, è perché cultura e materialità degli individui diventano parte stessa della pratica, nella forma dei modi di pensare, di fare le cose, di integrare componenti simboliche e materiali, che permettono di configurare la pratica come entità (T. R. Schatzki, 2002). Per questo motivo "a practice perspective re-frames the question from "How do we change individuals' behaviours to be more sustainable?" to "How do we shift everyday practices to be more sustainable?" After all, 'behaviours' are largely individuals' performances of social practices" (Spurling, Shove, McMeekin, Southerton, & Welch, 2013).

Considerando i comportamenti individuali, quindi, è possibile affermare che questi non siano che la punta di un iceberg: essi sono le manifestazioni delle pratiche come entità composte di significati socialmente condivisi, competenze e tecnologie, spazi e oggetti che rendono la pratica manifesta nella

vita sociale. La ricerca di Spurling et al. prende quindi in considerazione il modo in cui è possibile intervenire sulle pratiche, evidenziando tre possibili soluzioni che possono essere combinate al fine di promuovere maggiore sostenibilità attraverso le abitudini quotidiane degli individui.

La prima soluzione comporta la modifica di uno o di più elementi che compongono la pratica, in modo da ridefinirla, secondo lo schema seguente:

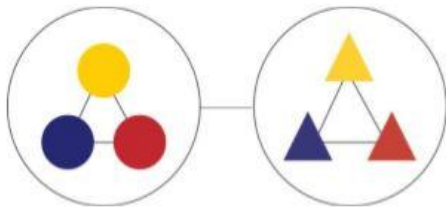


Figura 10. Ridisegnare la pratica (Spurling, Shove, et al., 2013, pag. 22)

Nel caso della mobilità oggetto del report, ridisegnare la pratica comporta la sostituzione dei materiali (ad esempio la sostituzione della macchina di proprietà con automobili afferenti ai servizi di car-sharing), la modifica dei significati, con le valutazioni di impatto ambientale che si affiancano alla mobilità, e un cambiamento delle competenze, che non includono più solo la conoscenza dei codici stradali ma anche il know-how relativo all'utilizzo di piattaforme di condivisione.

La seconda soluzione prevede la sostituzione delle pratiche. Sempre seguendo l'esempio della mobilità, sostituire la pratica di guida automobilistica con la mobilità su due ruote.

La terza soluzione prevede di intervenire su come le pratiche interagiscono tra di loro. Promuovendo pratiche di mobilità sostenibile, come la bicicletta o il carsharing, si interviene sul sistema di pratiche contingenti come ad esempio la regolazione dei nuovi sistemi di mobilità, la creazione di nuove infrastrutture, la diffusione delle tecnologie associate all'utilizzo di piattaforme on line.

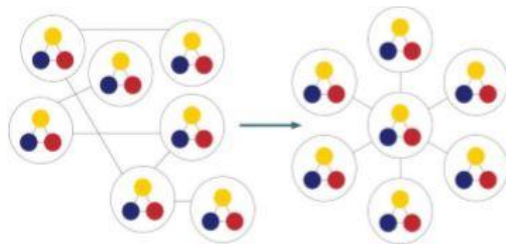


Figura 11. Cambiare il modo in cui le pratiche interagiscono (Spurling, Shove, et al., 2013, pag. 23)

Questa terza soluzione è particolarmente importante, perché sottolinea la necessità non solo di intervenire sulle pratiche per cambiare i comportamenti individuali, ma anche di mettere a sistema questi cambiamenti, poiché il solo comportamento individuale non basta a innescare effetti virtuosi in seno alla società.

La proposta suggerita da questo report di orientarsi su politiche practice-based (Spurling et al., 2013) è particolarmente utile alla nostra indagine, poiché illustra in che modo osservare le pratiche individuali, dando loro un senso attraverso il sistema di pratiche in cui sono inserite. Nello specifico, ci permette di comprendere in che modo i contadini diffondono significati nuovi partendo dalla ridefinizione della pratica produttiva, dei suoi obiettivi, dei suoi metodi, dei suoi strumenti. Tuttavia, lo schema che illustra la terza proposta non sembra sufficiente a indagare il campo specifico degli Alternative Food Networks, poiché non specifica quali sono le pratiche di cui si modifica la struttura di interazioni. È un punto particolarmente importante, poiché l'ipotesi guida dell'indagine di questo capitolo è che la pratica produzione arruoli gli individui negli Alternative Food Networks, che rispondono alle esigenze dei piccoli produttori più del mercato tradizionale, non solo per motivi economici ma anche culturali. Attraverso la rilettura del TSOL Model di Miriam Glucksmann contenuta nel Capitolo 3 si è evidenziato il modo in cui l'autoproduzione collega le diverse sfere della vita e del lavoro nel mondo contadino contemporaneo.

Considerando gli AFN reti di pratiche non solo possiamo considerare più analiticamente la mutua influenza di produzione e consumo nell'autoproduzione, ma possiamo andare oltre, collegando queste pratiche alle altre che compongono il sistema. Sarà attraverso l'interazione tra queste pratiche che i piccoli produttori scambieranno e veicheranno esperienze, saperi, idee. Per definire quindi l'insieme del sistema di pratiche in cui si inseriscono produzione e consumo utilizzeremo un altro strumento attinto dalle teorie delle pratiche: il Circuito della Cultura.

### 5.1. Capire le reti attraverso l'approccio delle pratiche: un modello integrato

Le teorie delle pratiche ci permettono di superare la distinzione tra gli approcci che studiano i comportamenti individuali e quelli legati alla teoria economica della scelta razionale: quando Bourdieu elabora il concetto di pratica, lo lega strettamente a quello di habitus, di modo che le pratiche non sono che "condotte situate e organizzate che si rivelano più adatte alla situazione, quelle che ottimizzano la prestazione e gli effetti" (Santoro, 2015, pag. 25). Questo significa che per comprendere le pratiche, è necessario conoscere il campo in cui esse sono agite. Il concetto di campo è per questo strettamente legato a quello di relazionalità: "pensare in modo relazionale vuol dire collocare le cose (siano esse beni pratiche, risorse e anche persone) nei loro contesti, cercarne il valore – il significato – non nelle loro proprietà intrinseche o nei loro presunti attributi essenziali, bensì nel loro rapporto con le altre cose, nella

loro differenza da altre cose, nei rapporti di somiglianza (ovvero omologia) che intrattengono con altre cose situate anche in altri contesti” (Ibidem pag. 32). Questa operazione logica mira alla base la scienza economica, che, seguendo Bourdieu, separa dalla realtà sociale alcune categorie di pratiche o alcune componenti delle singole pratiche, disarticolando pezzi del mondo sociale fino alla loro astrazione rispetto al campo in cui sono agite (Bourdieu, 2000). Tuttavia, riconoscere il carattere economico di ogni azione, di ogni pratica, significa anche riconoscere le disposizioni conoscitive e culturali che fanno riferimento a specifici apprendimenti che si sono consolidati in determinati campi d’azione: significa andare oltre la “decisione” razionale, per riconoscere il ruolo degli assetti culturali, valoriali ed esperienziali che vengono trasferiti dagli individui nelle pratiche e manifestati attraverso i comportamenti e le azioni quotidiane, e che dipendono dal contesto in cui gli individui crescono, vivono, intessono relazioni. Douglas e Isherwood sottolineano come “da questo punto di vista” anche “le decisioni di consumo divengono la fonte vitale della cultura in un dato momento. Gli individui allevati in una cultura particolare la vedono mutare nel corso della loro vita: nuove parole, nuove idee, nuove abitudini. La cultura evolve ed essi svolgono un ruolo in questo mutamento. Il consumo è il campo in cui viene combattuta la battaglia per definire la cultura e darle una forma” (Douglas & Isherwood, 1979, pag. 64). I beni prodotti, tuttavia, affinché possano circolare ed essere fruiti, entrano all’interno di un sistema di scambio che, ancora seguendo Douglas e Isherwood, può non essere compreso appieno se non si identificano quelle componenti che non sono direttamente legate al denaro o giustificate dallo scambio monetario. Il cibo in questo senso, come tutti i beni, è l’esternalizzazione visibile della cultura, e riflette categorie e valori. Il cibo biologico, in particolare, riflette disposizioni che riguardano la sensibilità estetica e morale legata all’ambiente e alla salute. Non è solamente uno strumento per soddisfare i bisogni fisici, ma espressione di qualcos’altro. Non possiamo valutare il valore dato al cibo senza considerare i significati che influenzano le pratiche a esso legato, e che si trasferiscono nella materialità del bene. In questo senso, il cibo ha valore perché procurato o prodotto seguendo schemi mentali, valoriali e conoscitivi che si legano al contesto, al tempo e al luogo. Uno studio sugli ecovillaggi ha sottolineato come la pratica di autoproduzione del cibo fornisca complementarietà alla costruzione della narrazione della propria storia e della storia della collettività: il cibo da questo punto di vista riflette non solo i principi che guidano l’autoproduzione, ma anche la garanzia di qualità, l’espressione della propria creatività e della propria esperienza, del proprio percorso di crescita e cambiamento. All’interno delle comunità degli ecovillaggi, il cibo e la sua condivisione permettono la costruzione di un’identità collettiva che rispecchia i principi di sostenibilità, e che viene condivisa al di fuori degli spazi comunitari nelle relazioni con il territorio (Brombin, 2015b). L’esempio degli ecovillaggi è molto utile quindi per comprendere l’intreccio tra materialità e cultura che permette la veicolazione di significati, tramite i beni prodotti, nelle relazioni con il territorio. Ci permette anche di comprendere come agire una certa pratica, il consumo o la produzione significa utilizzare le cose in modi



specifici (Du Gay, 2013) (Shove & Pantzar 2005) e come l'uso diverso di questi beni comporti un cambiamento nella pratica stessa.

Il Circuito della Cultura ci aiuta in questo senso a capire il ruolo degli oggetti nel veicolare significati, cambiarli o consolidarli all'interno dei processi che caratterizzano la società contemporanea.

In precedenza è stato osservato come il cambiamento di uno degli elementi della pratica possa influenzare l'intera pratica, ma anche il sistema di pratiche in cui essa è inserita (Spurling et al. 2013). Tuttavia, nell'ordine di promuovere sistemi più sostenibili, la proposta di cambiare il modo in cui le pratiche interagiscono tra di loro non rendeva chiaro quali pratiche fossero coinvolte, né sottolineava l'interazione reciproca fra le pratiche sul piano economico-culturale. È per supportare questa chiarificazione che il Circuito della Cultura appare particolarmente utile, poiché individua con precisione i fenomeni attraverso cui circolano, si sviluppano e si consolidano i significati. Ibridando quindi la Teoria

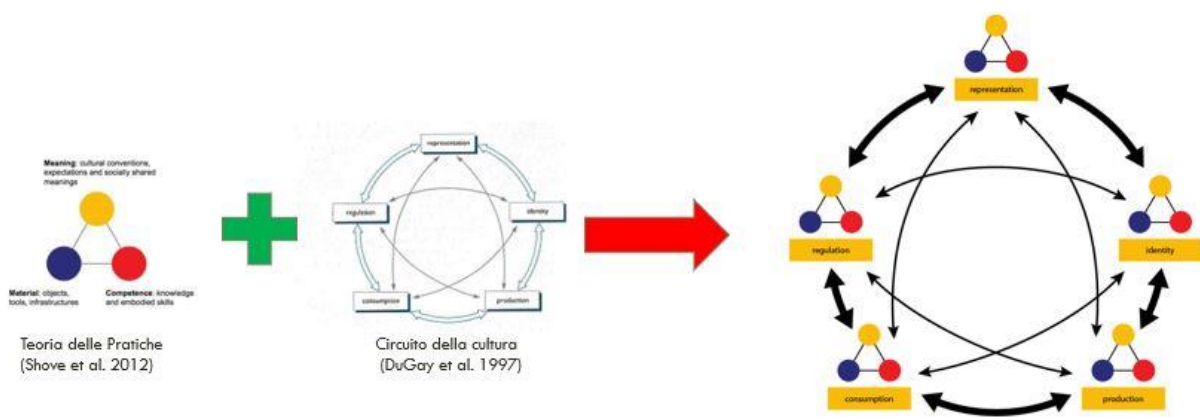


Figura 12. Genesi dell'ibridazione tra Teoria delle Pratiche e Circuito della Cultura

delle Pratiche di Shove et al. (2012) con il Circuito della Cultura di du Gay et al. (1997) possiamo così definire l'arena di pratiche di cui si compongono gli AFN così come in Figura 12., leggendo i processi contenuto nel circuito attraverso il modello delle pratiche della Shove, e riconoscendo quindi al loro interno, significati, strumenti e competenze. Questa operazione ci consente di unire due approcci della materialità, uno legato ai beni e agli artefatti prodotti dagli uomini, l'altro legato alle pratiche attraverso cui questi beni vengono prodotti e fruiti. Nonostante queste differenze, il modello qui elaborato non sacrifica nessuna delle due componenti, ma le comprende all'interno di uno schema che rende conto dei significati veicolati dagli oggetti nella società giustificandoli nell'ottica degli schemi valoriali, conoscitivi e infrastrutturali che stanno alla base delle pratiche attraverso cui la materialità viene agita.

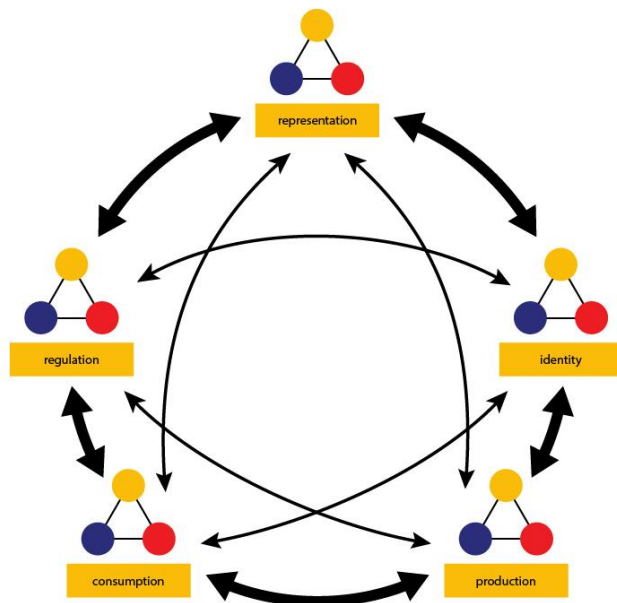


Figura 13. Risultato dell'ibridazione tra la Teoria delle Pratiche e il Circuito della Cultura

## 5.2. Produzione e consumo

Partendo quindi dalla produzione è possibile osservare l'influenza reciproca con la pratica del consumo.

Abbiamo precedentemente osservato, attraverso il ruolo dell'autoproduzione nel TSOL model, come l'autoproduzione fornisca un canale di intersezione tra la vita privata e il lavoro in un senso nuovo rispetto al contesto e alle finalità descrittive con cui è stato elaborato, di critica nei confronti di un modello di lavoro totalizzante. Nell'agricoltura contadina, questo processo appare invertito, con la scelta di vita che è determinante per definire il lavoro, e un lavoro che è strumento per raggiungere obiettivi di vita. Considerando l'obiettivo della scelta di vita contadina oggi, associata a desideri di autonomia e libertà, che significano innanzi tutto libertà e autonomia rispetto al mercato industriale e alle sue logiche, l'autoproduzione è la pratica che consente un percorso per realizzare concretamente queste utopie giorno dopo giorno.

Da una parte, infatti, il produrre il proprio cibo da sé offre più consapevolezza in termini di conoscenza diretta del processo produttivo, che si riversa sulle scelte di acquisto sul piano delle competenze che afferiscono alla pratica del consumo.

Comunque noi produciamo prodotti già di prima necessità, dalla pasta, al pane, al latte per noi, perché abbiamo degli animali. Quindi alla fine compriamo poco e niente. Praticamente boicottiamo tutti i marchi che fanno prodotti che ci facciamo noi. [...] e intanto

sai qualcosa di più del cibo. Riesci poi a comprendere anche i limiti di quel cibo. E in alcuni casi anche il valore aggiunto che ha quel cibo, che, anche se non avesse un gusto particolarmente... o un prezzo accattivante, quando sai che lì c'è qualcuno che comunque fatica, o comunque magari c'è un progetto di tipo sociale... insomma, è un modo anche per dare il proprio contributo. Diretto, ovviamente. (Felice, 39, Torino)

Ti posso fare un esempio: ci sono dei prezzi, nel mercato normale degli animali, ci sono dei prezzi proprio stabiliti, ci sono proprio delle quotazioni per quanto riguarda i vitelli, le bestie eccetera eccetera. Mio marito non ha mai pagato le bestie secondo quella quotazione. Perché quelle quotazioni vanno con un discorso di mercato dove c'è in mezzo la filiera del commerciale, e quella, per mantenersi, stabilisce quando il prezzo deve scendere e quando il prezzo deve salire. Ma se una persona alleva dei vitelli, e li alleva bene, non è che un giorno gli costano di più e un giorno gli costano di meno. quindi, lui ha sempre fatto un discorso di acquisto alla fonte stabilendo un prezzo dove ci stava bene a noi, ma era anche il giusto compenso dall'altra parte. Cioè, qui stai proprio saltando... cioè, l'idea è semplice. Oltre a quella di mettersi insieme, è stata quella di mantenere un tipo di rapporto nel quale ci sto dentro io ma ci stai anche tu. E... questo può essere un esempio per quanto riguarda il tuo comportamento con gli altri produttori. La stessa cosa è nel ricarico di prezzi rispetto ai clienti. A me è venuto da ridere: sono andata a Milano, ho visto negozi dove vendono le stesse cose che noi prendiamo dal commercio del biologico, prodotti che non abbiamo li prendiamo, comunque prezzi di listino ricaricati in una maniera che... io so quanto li pago, quanto costano all'origine. Ma ricaricati in un modo... (Marta, 62, Alessandria)

Queste specifiche competenze di riconoscimento del prodotto e di conoscenza della filiera produttiva si pongono come peculiari di chi produce. L'autoproduzione, di conseguenza, modifica la sfera delle competenze legate al consumo, ricoprendole di nuovi significati che si legano e nascono dalla produzione dal produrre il proprio cibo. Per questo motivo, il consumo da parte dei produttori biologici appare strettamente legato a un preciso stile di vita e di lavoro, che lo rende differente dagli stili di consumo di chi vive in città.

Nella città ce n'è che non si rendono conto, di una verdura, che non è stagione, invece al supermercato c'è e vanno a comprare quella, che chissà da dove arriva... capito? Non hanno più quella cosa di dire... i cavoli sono invernali, d'estate non ci sono... capito? Ci sono tanti così. Ci sono bambini che non sanno nemmeno da dove arriva il latte. Perché ci sono tutte queste maestre che portano i bambini in questi agriturismi, a far vedere.... Perché li portano? Perché non fanno niente. Addirittura mia nipote le ha fatto portare un grappolo di uva per far vedere che se si schiaccia esce il vino, per far vedere che il vino non esce dal cartone del supermercato [ride]. Tutta una serie di cose che purtroppo i bambini non hanno colpa, eh? Si abituano ad andare al supermercato, come in Francia. Pensa che io e mio marito siamo andati a Parigi quattro giorni, e una signora di Asti che sta lì ci ha fatto da guida, vedessi che signora, com'era vestita. E lei ci ha detto che in Francia i parigini sono abituati a comprare il pezzo di torta, sono abituati a comprare tutto pronto, non fanno niente in casa! Comprano proprio il pezzetto preparato, e mangiano quello. Tutto industrializzato. (Franca, 62, Asti)

L'autoproduzione influenza il consumo anche dal punto di vista dei materiali. Ciò che si mangia dipende da ciò che si produce. Da questo punto di vista, l'autoproduzione incide sul consumo influenzando la sfera materiale dal punto di vista del tempo, poiché fruire di produzioni naturali significa seguire la stagionalità. Il consumo è quindi segnato dai tempi della produzione, che sono legati al tempo

della natura. Questo segna una grande differenza rispetto al consumo dei prodotti provenienti dalla filiera industriale, disponibili tutto l'anno. Se l'industria alimentare permette quindi di avere una grande varietà di scelta tutto l'anno, il consumo legato all'autoproduzione può risultare ripetitivo, ma è una ripetizione che non porta a cercare la diversificazione, ma anzi a valorizzare il prodotto proprio perché legato a un preciso ciclo di stagionalità. In questo senso, si possono mangiare le stesse verdure per tutta la stagione, la carne del maiale macellato fino a quando è disponibile, con la consapevolezza che poi bisognerà aspettare un anno per la successiva macellazione, che per quasi un anno non si potranno più mangiare le zucchine.

Gli elementi principali della mia dieta, del resto, sono prodotti o da me o acquistati da contadini che conosco, qua vicino. Poi certamente non posso alimentarmi soltanto dei prodotti di cui conosco la provenienza, perché comunque... però tendenzialmente cerco... cerco di comprare qualcosa di cui ne conosco... di cui conosco quasi personalmente la filiera. Magari anche alimentandomi scartando un po' certi prodotti che magari in un'altra regione, magari in un'altra zona del mondo potrebbero essere certamente biologici, a km0, però qua non lo sono, e allora... [...]da sempre ho cercato di avere una produzione piuttosto variegata, che mi potesse fornire il fabbisogno nutritivo... magari sì, può essere talvolta una dieta un po' noiosa e un po' ripetitiva, però in qualche modo l'obiettivo è la consapevolezza di potermi mantenere con le mie produzioni... mi dà soddisfazione. Nel senso che... qualsiasi senso [ridendo] senza essere catastrofici, qualsiasi cosa mai dovesse succedere in questo pazzo mondo, l'idea che in fondo qua posso contribuire al fabbisogno della mia famiglia in maniera autonoma, mi soddisfa, mi fa stare bene, senza... senza... sì, forse mi inorgoglisce e anche un po'. Sì. E poi, come ti dicevo, i regolamenti degli agriturismi sono piuttosto stretti su questo aspetto. E mi piacerebbe rispettarli e... per dimostrare a tutte le persone che vengono a trovarmi come ospiti che in effetti che è sulla loro tavola proviene o da me, facendolo... o, sovente proponendo delle gite istruttive, da produttori della zona che loro possono visitare personalmente, verificando quello che io gli offro da mangiare. (Alessio, 37, Asti)

La stagionalità costituisce quindi un'assicurazione di qualità e di naturalità sia dal punto di vista personale, sia dal punto di vista esterno, di chi acquista gli stessi prodotti che vengono serviti sulla tavola per il consumo familiare. La stagionalità in questo senso permette sia di incentivare la creatività, per poter consumare gli stessi prodotti in forme e con sapori diversi, sia di esprimere la propria idea di produzione strettamente legata alla soddisfazione di aver prodotto personalmente il proprio cibo. Il consumo che proviene da fonti esterne alla propria produzione risulta così limitato a pochi elementi che suppliscono le carenze della fattoria, sebbene le competenze provenienti dalla produzione permettano maggiori capacità di consapevolezza nelle scelte di acquisto. Questo significa che, in mancanza della propria verdura, non verrà comunque acquistata verdura fuori stagione, poiché associata alla produzione industriale, e quindi all'idea di insalubrità, di utilizzo di chimici e risorse esterne per la concimazione, di produzione intensiva.

Però il formaggio di mucca quella volta ogni tanto me lo vado a comprare, o adesso che non abbiamo verdure le vado a comprare. Però è stagionale, è più legato alla stagionalità che... carne io credo che sia un anno che non ne compro, di nessun genere. Forse anche di

più. Abbiamo il maiale, gli affettati sono nostri. Adesso finché c'è, c'è. Mangiamo tanti salami e cotechini perché adesso c'è il maiale appena fatto. Poi a giugno non ce ne sarà più fino a dicembre, e non mangeremo più salami e salumi. Non vado a comprare i salami se da dicembre ci sono i nostri. (Giovanna, 38, Biella)

Il legame tra autoproduzione e consumo, che ha da sempre caratterizzato il modello contadino, rivela quindi oggi trova nuovi significati, che intrecciano le motivazioni economiche con le motivazioni etiche e valoriali. Consumare il cibo autoprodotta non è una necessità, è una scelta ben precisa che spesso incide sulla stessa scelta della vita contadina. Anche la riduzione degli sprechi, non il consumo degli scarti della produzione o degli scarti del consumo alimentare, si prefigura come una decisione calibrata sia sulla base del risparmio economico, ma soprattutto in virtù di considerazioni ambientali ed etiche.

Ad esempio per l'acqua, per dire, le classiche cose, forse sono scontate: quando ti lavi o quando lavi i piatti che li sciacqui e chiudi l'acqua corrente. Oppure cercare di riempire una... come si dice... un cestello ad acqua con il detersivo e lavare tutto lì, senza aprire, per non sprecare altro detersivo. O che ne so, per la luce accenderla solo quando ce n'è bisogno [ridendo – l'ambiente mentre facciamo l'intervista è piuttosto buio]... visto che non è ancora troppo buio. E poi... che ne so, ad esempio utilizzare la legna che è autoprodotta rispetto ad altri combustibili, che magari sono più comodi, ma cercare comunque di sfruttare le risorse dove vivo, del bosco. E poi magari riutilizzare la carta, riusare, riciclare i barattoli, riciclare quello che si può. [Questo tipo di azioni] Incide parecchio perché comunque a livello economico c'è un buon risparmio. Secondo me. [...] In realtà sono scelte etiche e di valore. Poi c'è un risvolto economico, come magari in tutte le cose, però il primo motivo è comunque quello etico e di rispetto di quello che ci circonda. Per preservare.... Quello che abbiamo, per non... insomma sì, sono scelte etiche. (Alberto, 33, Torino)

Queste scelte, prese sulla base di considerazioni etiche e ambientali, emergono anche come dovute alla conoscenza dei metodi intensivi perché sperimentati. Vittorio spiega ad esempio come abbia in passato praticato l'agricoltura seguendo il metodo convenzionale, prima che la gestione dell'azienda di suo padre passasse nelle sue mani. La conoscenza del metodo che prevede diserbanti, pesticidi fa sì che la propria posizione di contrarietà rispetto ai metodi industriali dipenda strettamente dalla loro conoscenza, e dalla consapevolezza diretta dei rischi associati.

Diciamo che man mano che entri, soprattutto se ci entri da produttore, e quindi inizi ad essere informato su quello che succede... perché, come dire, penso che per conoscere l'agricoltura biologica bisogna anche conoscere... bisogna conoscere l'agricoltura in generale. Io poi che avevo comunque alle spalle un'esperienza di agricoltura convenzionale, l'ho fatto con mio padre, abbiamo fatto le diserbe, le concimazioni... come si faceva normalmente... e chiaramente più approfondisci più trovi i sorci verdi, come si dice. Cioè più scopri ciò che vai a comprare al supermercato, per cui poi inevitabilmente, contemporaneamente viene fuori un cambio di abitudini alimentari. A parte quello che produci tu, no?, parte la ricerca di quello che producono altri, cerchi un prodotto più sano, semplicemente. Abbastanza ovvio, no? (Vittorio, 45, Matera)

Le conoscenze legate alla sfera produttiva forniscono le competenze per scegliere nel mercato tradizionali i prodotti che si considerano più affini ai propri principi produttivi. Questo offre la possibilità

di muoversi su un ampio spettro di alternative. Come abbiamo visto nel Capitolo 4, una delle vie del consumo consapevole da parte dei contadini è il canale del vicinato, di cui si ha conoscenza diretta e le cui relazioni sono basate sulla fiducia, da un punto di vista umano ma anche da un punto di vista commerciale: ripongo la mia fiducia nei tuoi prodotti non solo perché ti conosco come persona, ma perché ti conosco come produttore. Tuttavia, le competenze possedute permettono di riconoscere prodotti il più possibile naturali anche nel mercato convenzionale, nei supermercati e persino nei discount. Tuttavia, anche attraverso questi canali spesso ci si fida più delle proprie competenze nella lettura e nella comprensione degli ingredienti e delle etichette, che non dei marchi biologici. Nonostante sia ben compreso come questi costituiscano spesso il male minore, si mantiene comunque un certo riserbo nell'affidare con fiducia il proprio acquisto a un prodotto certificato.

P.: Io sono sufficientemente vecchio per aver visto nascere tutte le aziende che producono queste cose, da sapere i cazzi loro. Abbiamo comprato da "La finestra sul cielo", che è la migliore azienda italiana di prodotti – da trent'anni compriamo. Per cui, abbiamo tutte le informazioni che vogliamo. Noi compriamo metà prodotti di lusso, bio eccetera eccetera, e metà roba al discount. Perché c'è roba sana anche al discount. Le lenticchie rosse sono sane anche al discount e costano niente. Mettiamo assieme due tasti molto diversi tra di loro, e facciamo comunque acquisti collettivi. [...] Non riconosciamo il marchio bio. Sappiamo che cos'è, non ce ne frega niente. Non ce ne potrebbe fregar di meno. Semplicemente perché siamo perfettamente coscienti di quello che c'è. Se io mettessi nel mio orto la metà dei veleni che c'è nel bio, sarebbe una vera schifezza. Io invece posso dire che in quell'orto lì, in dieci anni, direi sono stati distribuiti direi dieci gocce di piretro. Fine. Se io fossi bio, potrei aver scaricato quantità di rotenone, quantità di sostanze che... ah, non lo faccio prima di tutto perché non ambisco al cancro. Io. Capisci? Io che le do, non te che le mangi. Mi segui?

M.: C'è roba nel biologico che devi dare con la maschera...

P.: Ma scherzi? No, no. Qualitativamente la nostra produzione, la loro, tutti quelli di questo giro, se fanno delle produzioni, sono qualitativamente molto migliori di quello che viene definito "bio". Cosa che a noi non commuove per niente, proprio per niente. Perché al di là della truffa, perché c'è anche quella – l'altro giorno hanno beccato uno che è riuscito a vendere 23.000 maiali bio in Germania, non ce n'era neanche mezzo, di bio. Solo carte false. Ecco, 23.000. (Paolo e Marco, 52 e 49, Torino)

Possiamo quindi notare come la stessa pratica del consumo appare legata alla sfera dei significati ultimi della pratica produttiva.

Dal punto di vista dell'influenza del consumo sulla produzione, questa appare determinata dal desiderio di produrre ciò che si vorrebbe consumare, ovvero qualcosa di buono nel senso di naturale e autentico. In altre parole, ciò che si vorrebbe avere modo di acquistare, con le stesse caratteristiche che vengono cercate nel mercato, spesso come abbiamo visto con esiti dubbi e con riserve.

Le due pratiche di autoproduzione e consumo si associano poi alla costruzione dell'identità, nell'identificazione con i gruppi e le persone che adottano le stesse pratiche. Questo avviene sia per quanto riguarda il rapporto con il vicinato, sia per quanto riguarda il rapporto con i mercati formali e informali. Per questo motivo, il riconoscimento di fiducia offerto al vicino al momento di acquistare, o di vendere un prodotto costituisce anche una base per l'individuazione dei pari, di coloro con cui costruire possibili legami o relazioni.

Noi ad esempio sono due anni che viene una ragazza di ventun anni, che ha deciso io da grande farò la venditrice di verdura al mercato. Suo padre c'ha un orto, è venuta qui – è una ragazza molto intelligente, onesta- , io le do la verdura, posso anche non parlare di soldi, lei me li dà poi dopo, e va benissimo così, perché so come fa, me la paga bene, me la piglia tutta! Ottimo! È una cosa a cui tengo, e che mi sto costruendo. Il prossimo anno questa ne riceverà di più, perché anche loro si metteranno anche loro a produrlo. Contenti noi, contenta lei, un ottimo rapporto. Questa se ne intende, è in grado di valutarla. Vuole la nostra verdura perché è qualitativamente superiore a quello che c'è in giro, e lei sta puntando a farsi un banco di qualità. È molto volenterosa, e ci sta riuscendo. Quest'anno è stata una pessima annata, ma comunque ha migliorato rispetto al prossimo anno, e il prossimo anno che c'avrò una serra in più, e che ci saranno anche loro [i WWOOFers], conto di fargli fare un salto. E per i prossimi tre o quattro anni, io gliel'ho già detto, tu la roba nostra la prenderai tu. Poi tra cinque o sei anni potremmo essere così grossi, o così collegati ad altre realtà che può avere un senso un mercatino locale.” (Paolo, 52, Torino)

Questo processo di influenza reciproca tra autoproduzione e consumo spinge quindi a cercare reti in grado di rispondere sia al bisogno legato al consumo, sia alla necessità di smaltire la propria eccedenza produttiva, prediligendo canali che, come quelli dei GAS, vedendo tra i loro partecipanti consumatori più critici, consapevoli e competenti, possono rafforzare la loro conoscenza del prodotto attraverso la conoscenza diretta del produttore e consolidare il proprio consumo nella fiducia reciproca, che non ha bisogno di etichette o certificazioni. Perché un altro elemento che riguarda il passaggio di competenze dall'autoproduzione al consumo significa anche, come abbiamo visto, riconoscere le opacità dei sistemi di certificazione del biologico.

le persone quelle che si dedicano in maniera più seria alla cosa hanno imparato anche a distinguere il prodotto, la qualità del prodotto. Hanno imparato a distinguere la qualità delle persone, perché sono persone che hanno capito quello che si compra dal supermercato, che quello che compri al supermercato è veleno, e hanno fatto una scelta, giusta o sbagliata, di non mangiare quella roba, quindi pagando di più hanno cercato l'alternativa, cioè un prodotto diciamo pulito, diciamo biologico, perché spesso si confonde la cosa, anche se si dovrebbe dire “biologico” nel vero senso, non certificato... diciamo senza trattamenti di sintesi o altro. Eeee se lavori in un canale di rispetto, e quindi di fiducia, e fai quello che dici di fare, nel mio caso diciamo ho potuto verificare che il risultato c'è, perché si crea un rapporto di fiducia, un rapporto di scambio che è culturale ma è proprio anche di scambio materiale. Io ti vendo le lenticchie, tu me le paghi anche di più ma stai un po' più tranquillo e sai che io, per dire, non lo vado a fare il trattamento chimico alle lenticchie, cosa che fanno tutti, biologico o non biologico. Ma magari mi vieni a trovare, vedi che c'ho la batteria dei freezer, e non avrei motivo di avere sei freezer e sei pozzetti, ok? Non avrei motivo. Puoi

verificare che a me quei sei pozzetti servono per congelare le lenticchie perché così fotto il verme della lenticchia, perché viceversa se tu mi produci lenticchie e non ce li hai [i vermi] significa che hai fatto il trattamento chimico. Facile. Facilissimo. (Vittorio, 45, Matera)

### 5.2.1. Le forme di compromesso

L'autoproduzione non riesce a coprire tutte le necessità dell'unità contadina, e in questi casi l'ingresso sul mercato diventa obbligatorio. Emergono così forme di compromesso, che permettono di far coesistere obiettivi di vita e necessità pratiche. Questi compromessi hanno luogo soprattutto quando si tratta di gestire le necessità familiari, specialmente nelle famiglie con figli, oppure le esigenze di gestione delle attività che si affiancano alla produzione agricola, l'agriturismo, il B&B.

Tieni presente che noi produciamo... vabè, noi... io non te lo so quantificare, però tieni presente che abbiamo la carne, abbiamo il vino, abbiamo i cereali per cui ci possiamo fare la pasta, il pane, queste cose qui in casa. I salumi, vabè, fanno parte sempre della carne. Io ti dico che penso che compreremo fuori un... poi vabè, ci facciamo le marmellate, ci facciamo il dado da brodo... dalle cose base se ne fanno tante altre. Per cui, che ne so, un 25%? Sì e no un quarto. Io penso che un 25-30% sia esterno. [...] Le cose esterne riguardano ad esempio... possono riguardare alcuni detersivi, alcune cose, perché purtroppo da questo punto di vista c'è da fare, cioè sul bio c'è ancora parecchio da lavorare per queste cose. E... soprattutto quando hai esigenze di cose del pubblico, cioè, c'è tutta una serie di cose che purtroppo vanno... bisogna arrivarne a una, insomma, in qualche modo, soprattutto quando devi mettere una tovaglia a tavola. Non puoi... cioè, la tovaglia con la macchia non va bene. E quindi purtroppo tocca utilizzare dei prodotti che non vorresti utilizzare, quelli che poi migliaia di famiglie usano tutti i giorni, però noi fino a che possiamo ne facciamo a meno. Quando è strettamente necessario, invece, li usiamo. (Marta, 62, Alessandria)

L'ingresso sul mercato in qualità di consumatori non è necessariamente vissuto come una forzatura volentieri evitabile: se Patrizia mi racconta che compra la Nutella a casa per soddisfare delle richieste delle giovanissime figlie, Martina mi dice sorridendo: "se è biologico certamente già siamo più propensi all'acquisto. Poi la Nutella anche noi la mangiamo". La Nutella rappresenta quindi un bene alimentare che, se da un punto di vista più politico è da boicottare, poiché è il prodotto italiano che più rappresenta la globalizzazione alimentare, è anche un desiderio legittimo da soddisfare, soprattutto poiché nell'ottica dell'abitudini si continua a privilegiare il rapporto e la conoscenza diretta di prodotti e produttori acquistati. A volte, questa predilezione per il passaggio da canali diretti comporta il compromesso con forme di produzione ben lontane dal km0. Lo scambio di battute tra Martina e Franca mette appunto in evidenza come l'acquistare l'olio da una conoscente, che lo produce in Sicilia, significa comunque oltrepassare il confine del prodotto locale.

M.: Ora la pasta l'abbiamo presa nelle Marche, però anche un discorso a chilometro zero mi piace. Se qua in zona c'è il produttore di miele piuttosto che... si prova, poi se proprio non ci piace cerchiamo qualcos'altro. Però sicuramente siamo già più orientati...



F.: Il fatto è che non è facile trovare i prodotti buoni.

M.: Ah, ecco, abbiamo un rapporto diretto con quello dei polli!

F.: Ma anche col bestiame. Il bestiame... c'è una stalla, qui nel paese accanto, che allevano proprio i vitelli all'aperto, e la carne c'ha una diversità enorme. Anche il modo di dargli da mangiare, tutto.

M.: Sì, sulla carne e sui polli ci riusciamo. Sono qua in zona, sono tipo a tre o quattro chilometri.

F.: Adesso per l'olio, per esempio, ho trovato una signora che fa la bidella all'asilo, che fa l'olio in Sicilia veramente buono.

M.: Poi è chiaro che lo fa in Sicilia, e quindi l'olio poi fa tutto un viaggio... però intanto che lo fa per lei e la sua famiglia di qua, ne vende anche un po' qua. Mi dispiace che quest'anno m'ha già detto che non ce n'è. Purtroppo. Però è stata onesta, perché magari altrimenti lo mandavano a prendere dalla Grecia, e poi lo mischiano col loro, come è successo che ne hanno trovati. Invece questa è stata onesta che ha detto la verità. Che quest'anno non ce n'è. (Martina e Franca, 38 e 62, Asti)

La conoscenza diretta, quindi, rappresenta comunque una garanzia, nonostante nell'acquisto dell'olio siciliano ci siano da considerare i costi ambientali che riguardano il trasporto. Queste forme di compromesso quotidiano tra esigenze della famiglia dal punto di vista del consumo e valori personali dettati da motivazioni etiche o politiche sono risolte comunque all'interno della propria scelta, e guardate nell'ottica di qualcosa di necessario ma allo stesso tempo accettabile alla luce degli obiettivi di vita e produzione.

G.: Abbiamo tanti prodotti di Genuino Clandestino in casa, perché comunque abbiamo amici...

V.: Però non si riesce a fornirsi di tutto solo col Genuino Clandestino, però quella è la direzione che penso ci piacerebbe, no?, raggiungere... riuscire a comprare in un mercato dove conosci le persone, sai che cosa fanno, puoi andare a casa loro. (Giorgio e Valentina, 30 e 31, Torino)

### 5.3. Identità

Parlare di identità in termini di pratiche è un'operazione complessa, e comporta alcune forzature. Tuttavia, per comprendere il legame delle pratiche di produzione, consumo, rappresentazione e regolazione in rapporto all'identità possiamo servirci della definizione di identità sociale così come intesa da Loredana Sciolla (Sciolla, 2010). Descriveremo quindi la sfera dei materiali nei termini dell'identità locativa, definita come l'appartenenza a categorie che permettono di collocarsi in uno spazio sociale. In questo senso, il riconoscimento con i produttori per mezzo delle medesime strategie produttive e distributive, ma anche il riconoscimento che passa dall'appartenenza a reti informali e associazioni, che appare invece più legata alla sfera etica e valoriale dell'autoproduzione.

L'identità integrativa, ovvero la capacità di ricostruzione della propria storia sulla base della relazione tra passato, presente e futuro in una narrazione dotata di senso, è letta come legata alla sfera dei significati, ovvero a quella dimensione che dà senso all'azione in funzione della continuità delle proprie scelte e della propria storia. In questo senso, i racconti della transizione alla vita rurale sono spesso legati al desiderio di autoprodurre il proprio cibo, motivo per cui possiamo leggere l'autoproduzione come la pratica che fornisce continuità alle biografie individuali, quando si tratta di identificare le spinte principali alle scelte di vita e di lavoro. da questo punto di vista, l'identità integrativa influenza e viene influenzata a sua volta dall'autoproduzione.

Intenderemo invece la sfera delle competenze legata all'identità selettiva, ovvero facendo riferimento ai meccanismi di stabilizzazione delle preferenze sulla base del calcolo razionale. In questo senso possiamo leggere le motivazioni economiche che spingono all'autoproduzione e che sono legate alla sfera dei significati nella misura del compromesso, laddove l'autoproduzione non soddisfa o non copre le necessità familiari.

### 5.3.1. Sei quello che mangi: Produzione e autoconsumo

Come abbiamo visto, il cibo come valore culturale che fa parte della propria identità, nella forma soprattutto di legame con gli altri e con il proprio passato, la propria storia. L'autoproduzione fornisce il cibo condiviso, che acquista nella condivisione ulteriore valore rispetto a quello legato alla soddisfazione di consumare il proprio prodotto. Anche il rapporto di accoglienza dei WWOOFer, in questo senso, viene raccontato da Lucia attraverso la descrizione della condivisione dei pasti: il cibo è una risorsa da condividere e che crea legami e relazioni.

Ricordo che G. diceva "abbiam mangiato insieme, noi due?" per dire "se non abbiamo mai mangiato insieme non siamo niente!", per dirti quanto valore dava anche proprio solo al mangiare insieme, prepararsi da mangiare. E quindi in questa esperienza così forte e intima, lì ti giochi un sacco di roba. Vuoi far passare un discorso anti-imperialista? Lo fai passare come vuoi, quel discorso lì, proprio come vuoi. Vuoi modificare una visione... adesso, il discorso della Tav, lì, grandi opere piuttosto che piccole opere sul territorio, anche lì... (Lucia, 66, Alessandria)

Il cibo quindi rispecchia la propria identità non solamente perché racchiude i principi della produzione biologica, ma anche perché permette di veicolare significati che sono avvalorati dall'applicazione pratica dei propri valori. Il discorso politico, di conseguenza, non è solamente parte della propria identità integrativa, in termini di significati, ma un valore che viene incorporato nell'autoproduzione per essere incorporato nel prodotto.

Tuttavia, la produzione e l'autoproduzione non possono essere guardati solo dal punto di vista del consumo e dei valori che orientano la produzione, ma è necessario considerare anche l'apporto della fisicità nella produzione. Lucia mi racconta che a volte è stanca, e che non riesce sempre a fare tutto quello che vorrebbe, prendersi cura dell'orto, prendersi cura degli animali. Il WWOOF fornisce in questo senso non solo un rapporto umano ma anche un aiuto nel lavoro quotidiano. Nonostante questo, quando Lucia descrive la sua vita in campagna ne parla come un dono, un regalo fatto a se stessa. Non c'è solamente la fatica fisica, ma, riprendendo il modello di Van der Ploeg, un rapporto diverso con la natura e con la produzione: il lavoro non è più fatica perché il consumo è utilità. Non solo, è utilità che rispecchia valori e principi, scelte e azioni quotidiane.

è una scelta di principio, è basic, no? Cioè, nel momento in cui tu scegli di avere un certo tipo di rapporto con la natura, di produrre le tue cose in un certo modo, dove metti il sentimento [...] cerchi di dar valore a tutto, perché comunque hai messo non soltanto della fatica fisica. (Matteo, 53, Biella)

Perché quello che viene messo nel piatto fa parte di una fatica non indifferente, che fa parte di un'altra fatica quello di rispettare quello che c'è al di fuori senza mettergli dentro qualche cosa che lo spinga, lo esalti... nel senso, che un pomodoro non può essere meglio solo perché gli spruzzo sopra l'ormone che me lo fa venire in tre giorni invece che in quindici. È questo quello che uno impara, nel seguire il mio progetto. Il mio rispetto per il cibo è dato dal fatto che tutte le volte che guardo qualche cosa che si chiama cibo io penso, chissà chi è che l'ha fatto. Chissà che chi l'ha fatto è stato pagato nella maniera giusta, chissà se nel farlo ha rispettato se stesso e gli altri, l'ambiente, o se invece ha dovuto subire qualsiasi cosa per abbassare il prezzo... (Patrizia, 50, Alessandria)

La produzione, come si evince da quest'ultimo brano, influenzano l'identità anche dal punto di vista delle competenze: il calcolo razionale viene influenzato dai valori che orientano l'autoproduzione, e porta a considerare altri aspetti, come il rispetto e la valorizzazione del lavoro e della fatica che spesso la grande distribuzione organizzata svaluta nella competizione alimentare mondiale al ribasso. Oltre al lavoro materiale, infatti, si tende a non considerare il prodotto derivato dall'autoproduzione anche al di fuori dei criteri di espressività personali. Se l'autoproduzione può essere inteso come un percorso creativo di espressione, e di ricerca nel contempo della definizione della propria identità (Bertell, 2016; Brombin, 2015b), è quindi anche da considerare nell'ottica del cambiamento individuale. La sperimentazione, modificare i materiali della sfera produttiva, comporta allora una ridefinizione della propria identità locativa. Definirsi allevatori, o coltivatori, o raccoglitori, non è solo una questione di terminologia, ma vocaboli discriminanti per collocarsi all'interno del mondo agricolo.

V.: [L'autoproduzione]È il centro. Sì. Sicuramente. La cosa che ci ha mosso in quella direzione. Noi ci siamo incontrati qualche anno fa, già tutti e due con un corso che era legato alla permacultura, tutto un tipo di ricerca sull'alimentazione sana, sulla salute, il contatto con la natura, e quindi poi questa scelta di prender quel posto, e conseguentemente di diventare host. Sicuramente è legata strettamente al tema della preoccupazione del cibo sano.

G.: Poi la nostra produzione è anche in realtà cambiata. Nel senso che inizialmente abbiamo preso il terreno per produrre del cibo, quindi coltivare direttamente degli orticoli in modo naturale, e avere un buon risultato di raccolto. Questa era l'idea principale. Ad oggi stiamo cambiando paradigma, nel senso, preferiamo diventare più raccoglitori che agricoltori. Quindi cerchiamo di raccogliere delle specie in giro, nei boschi piuttosto che nei posti in cui troviamo, delle specie che sono autoctone, che si riproducono in modo autonomo, che non hanno bisogno di particolari cure, che sono super sane, che sono considerati super food, nel senso che sono considerati a livello nutritivo soddisfare il fabbisogno giornaliero e possono completamente sostituire quello che fanno gli ortaggi. Solo che gli ortaggi siamo più abituati a mangiarli, a trovarli in giro, e inizialmente pare più soddisfazione, vedere una bella produzione di ortaggi. Poi cambi proprio il tipo di lavoro. Diventare raccoglitore piuttosto che coltivatore è un'altra cosa. (Giorgio e Valentina, 30 e 31, Torino)

Nell'ottica della costruzione della propria identità, l'autoproduzione fornisce un canale di continuità rispetto all'identità integrativa dal punto di vista politico. Nel brano che segue, emerge, in modo più definito rispetto al racconto di Lucia in apertura di questo paragrafo, il consumo come espressione del sé dal punto di vista politico. L'autoproduzione, in questo senso, diventa la concretizzazione dei significati politici legati alla propria storia e alla propria biografia. Da questo punto di vista, l'identità influenza i significati dell'autoproduzione, proprio come l'autoproduzione permette di concretizzare il discorso politico e materializzarlo nel cibo.

Io, da quando ho iniziato a fare questa scelta di vita, cioè ventidue anni fa, per me è stato automatico iniziare a farlo in modo biologico. Perché non volevo... volevo produrre sano e non voglio inquinare la terra. E quindi per me è una cosa normalissima, non mi ha influenzato per niente questa cosa qui. Mi fa solo piacere che la gente... c'è sempre più gente che capisce che mangiare in questo modo qui e coltivare in questo modo qui è più sano. Quello sì. [...] Beh, come diceva tanti anni fa Alex Zanotelli, che diceva che quando noi andiamo a comprare, è lì che diamo il nostro voto, ed è la cosa più importante... sicuramente il fatto di comprare è una grossa responsabilità. Nel senso che a seconda di cosa compra e dove compri indirizzi una tua politica, diciamo, il tuo pensiero. Poi essere sempre ligi al dovere è difficile, non è che puoi sempre comprare tutto bio, tutto perfetto, tutto artigianale, perché costa e noi dobbiamo fare i conti anche con quello, però ovviamente sì, è importante. Non sempre si riesce però... (Renzo, 55, Torino)

L'influenza delle pratiche di produzione e consumo si riflette sul piano dei significati nella costruzione dell'identità locativa, dal punto di vista del territorio, del luogo in cui si vive e in cui si intessono reti sia economiche sia amicali.

Tu sei capitata a casa mia, no?, mi interessa molto sapere chi sei, cosa ti interessa, cos'hai fatto, cosa vuoi fare... la stessa curiosità che io ho nei tuoi confronti, ce l'ho nei confronti di P., che mi vende i polli che io non riesco a uccidere i miei, e allora li vado a comprare da lei, che sono biologici. E allora quando vado le faccio una torta, gliela porto. Mi piace un rapporto più... più intimo, più amicale, non solo di... vengo a comprarti le uova. No, ti porto anche la torta! Perché mi lasci comprare le uova quando ne ho bisogno, o il pollo quando me lo prepari anche se non... insomma, c'è un rapporto di amicizia. Poi c'è il produttore di biologico magari un po' meno simpatico, e allora magari lì non ci tieni tanto a

conoscerlo. Perché ci sono anche i produttori biologici meno simpatici, eh! (Lucia, 66, Alessandria)

## 5.4. Rappresentazione

La rappresentazione, per come intesa nella versione originale del Circuito della Cultura, è descritta come il processo discorsivo attraverso cui il significato viene generato o prende forma (Hall et al., 2013).

Nell'Introduzione alla ricerca, è stato evidenziato come la pratica dell'autoproduzione venga adottata nel discorso pubblicitario della Grande Distribuzione per conferire al prodotto sponsorizzato un'aura di autenticità e genuinità, ottenuta accostando le caratteristiche dei prodotti alla somiglianza rispetto al produttore/attore che compare nello spot: "ti somiglia", "buono come lo faresti tu" ... (Scaffidi, 2018).

In questo modo, la rappresentazione dell'industria alimentare si appropria dei codici argomentativi che caratterizzano i mercati informali, con la vicinanza tra produttore e consumatore. Mostrare gli operai che lavorano nella fabbrica del dado, del ragù o del brodo pronto da scaldare è una tecnica che riproduce la ricerca del contatto personale come forma di fiducia e garanzia di qualità. Una strategia che non caratterizza solo la pubblicità dei prodotti alimentari, ma anche l'industria del mobile e, più in generale, i comparti produttivi legati al Made in Italy.

Pensando però alla rappresentazione come pratica, dovremo sottolineare gli elementi salienti che compongono i significati, i materiali e le competenze. Se, dunque, come pratica la rappresentazione dell'industria alimentare si compone di materiali costituiti da canali mediatici, le pubblicità televisive e on-line e gli inserti sui giornali, e di significati che plasmano quelli associati all'autoproduzione nel mondo contadino, le competenze si fanno più raffinate, poiché riguardano l'elaborazione del messaggio che si vuole trasmettere. Oltre quindi alle competenze tecniche necessarie alla realizzazione della rappresentazione pubblicitaria, gli strumenti di elaborazione video e la conoscenza del linguaggio e del target di riferimento, sono necessarie anche competenze di codifica dei significati trasmessi, e che attingono da repertori di rappresentazione lontani dal mondo mediatico, come quello della piccola agricoltura.

### 5.4.1. Produzione e rappresentazione

Per quanto riguarda la rappresentazione che proviene dagli stessi contadini, essa appare profondamente intrisa degli elementi che costituiscono le pratiche dell'autoproduzione, del consumo e dell'identità. Uno degli intervistati mi dice che il contadino è come un medico, che cura la natura e l'ambiente in cui vive, anche dal punto di vista delle relazioni, con il suo sapere. Attraverso le mani, come

un medico che opera, lenisce le sofferenze di una terra inquinata, con il suo lavoro costruisce salute, che poi è il cibo che produce, in grado di dare benessere. Questa interpretazione è segnata dalle competenze dell'autoproduzione, poiché come il medico, per operare sulla terra il contadino ha bisogno delle sue conoscenze, che si sviluppano e si formano nel tempo e nel contatto con la terra, come i medici si specializzano, e acquistano competenze studiando e operando. Ma è anche intrisa dei significati dell'autoproduzione, il benessere, la salute degli individui, della terra e degli animali.

Altre rappresentazioni appaiono più romantiche, ma non per questo meno legate alla realtà della fatica. Le poesie del Semina Sogni ci aiutano in questo senso a comprendere una certa visione del mondo contadino, che è basata sui significati e sui valori della scelta dell'autoproduzione come scelta di vita.

Sono seduto sul fianco della collina  
Che ogni giorno coltivo alla vecchia maniera contadina.  
Guardo le chiome del bosco danzare nella brezza leggera  
Quel movimento m'ipnotizza e mi porta in un'altra sfera.  
Dai pioppi in fondo alla valle, vicino al torrente  
Si alzano quel che sembrano fiocchi di neve che fluttuano nella corrente.  
I pioppi affidano all'aria la loro discendenza,  
non c'è paura, non c'è timore, solo fiducia; nessuna urgenza.  
Quando sono troppo stanco per un giro nel bosco e voglio rilassarmi un istante,  
mi cerco un posto dove la visuale è aperta e si vede distante.  
A volte mi chiedo cos'è che ci spinge a cercare altrove, lontano  
Quel che dentro di noi è già a portata di mano.  
Seduto sul fianco di questi monti, che mi ospitano ed alimentano,  
sento la gioia nel canto dei volatili che li frequentano.  
Chissà se anche loro ci sentono, se captano i nostri sentimenti  
O è la paura che li trattiene e li fa stare attenti?  
Accetto come un dato di fatto questo timore nei nostri confronti,  
ma chissà come sarebbe la vita senza nessuna paura su questi monti?<sup>12</sup>

In questa poesia è rappresentata la vita contadina in un modo che rende conto delle competenze ("che ogni giorno coltivo alla vecchia maniera contadina"). La vecchia maniera contadina comporta la riscoperta dei materiali, la profonda connessione tra tempi e spazi di vita e di lavoro. comporta anche uno sguardo sulla natura che è nello stesso tempo di ammirazione e timore. Ascolta gli uccelli cantare, ma si chiede, mi sentiranno? Ci sentiranno anche loro? Avranno paura di noi?

Lo spazio della vita e del lavoro è rappresentato come un'intrusione nella natura: i monti ci ospitano. La natura appartiene alla natura, siamo noi esseri umani che cerchiamo di appropriarcene. La vita contadina è quella che consente un contatto, ma in un luogo che non si possiede, si vive.

---

<sup>12</sup> La poesia si intitola "A portata di mano", 8/5/2008

In un'altra poesia, Felice parla della vita contadina in sé come riduzione dei materiali. Le competenze legate all'agricoltura soppiantano altri tipi di saperi, come quello dell'arte. Gli opuscoli da cui provengono queste poesie sono piene di disegni, eppure la vera arte è quella dell'osservare il germoglio crescere. Ed è una competenza che è fortemente legata con il significato della scelta di vita. Solo la scelta di vita contadina permette un tale privilegio come quello di vivere nella vita stessa della natura. In questo senso, la rappresentazione della vita contadina è contrapposta a quella della vita urbana. Il sacrificio non è rinunciare alle cose, il sacrificio è vivere per avere cose, un modo di condurre la propria esistenza che è visto come triste e vuoto.

Ho ridotto i miei consumi all'osso  
Pesi e catene mi son tolto di dosso.  
La mia vita ho reso semplice ed essenziale,  
per goder del suo lato selvatico e spirituale.  
Mi basta guardare il cielo e le nuvole mutare  
Piante e germogli al loro risveglio osservare,  
per entrare in sintoni col grande principio misterioso  
motore segreto di questo mondo meraviglioso.  
Per nutrire il corpo, per gli alimenti essenziali alla vita,  
coltivo la terra con attrezzi manuali e pazienza infinita.  
Forse sono un romantico, retrogrado e masochista,  
ma sbattermi per un livello elevato di vita, mi lascia vuoto e mi rattrista.  
Anche il mio talento artistico potrei sfruttare con più efficacia e rendimento,  
ma preferisco che sia effimero in balia di pioggia, passanti e vento.  
Dirai che è tutto tempo buttato, che spreco energia e talento,  
dico che è solo sprecato ciò che fai senza gioia né sentimento,  
che il tempo dedicato al lavoro per il tuo sostentamento  
non può essere solo noia e tormento.  
Se un terzo della vita lo passi in un lavoro frustrante e alienato,  
allora direi davvero che quello è tempo sprecato.<sup>13</sup>

In un'altra poesia, è sottolineata la consapevolezza dell'alterità della scelta della vita contadina rispetto ai valori imperanti del capitalismo, del lavoro per il lavoro. chi scrive non condanna chi non compie lo stesso passo, ma anzi si autopercepisce come estraneo a un certo sistema, tanto da uscirne. È però un'uscita che non significa tagliarsi fuori dalla socialità, ma costruire altre forme di socialità. Qui Felice parla non solamente della sua scelta, ma è anche un'osservazione dei WWOOFer, una considerazione sulle persone che ha incontrato, su cosa gli hanno lasciato e trasmesso.

C'è un piccolo popolo, che gira, gira e rigira  
Ha perso ogni punto di riferimento  
E si lascia portare in giro dal vento,  
che viaggia e girovaga fino all'estremità del mondo  
e il cui sentire è come un mare profondo.  
È un popolo allegro, è un popolo sognante,

---

<sup>13</sup> La poesia si intitola "Vivi la vita", 14/6/2003

ed ama la terra il cielo e le piante.  
È un popolo triste, è un popolo afflitto  
Perché vorrebbe vedere sedata ogni guerra e conflitto.  
È un popolo aperto, è un popolo sensibile  
Che vorrebbe vivere in modo leggero e sostenibile.  
A volte si perde per strade affollate e sembra morto,  
ma poi all'improvviso, ritrova la strada e lo vedi risorto.  
È un popolo fatto di confusi, sconfitti e disadattati  
Che la società ha rifiutato e scartati.  
È un popolo fatto dagli animi più puri ed eletti,  
ma che non si conforma e la società li ha esclusi e reietti.  
È un popolo anche fatto da ribelli, sballati e rivoluzionari,  
ma che non vogliono più essere dei mercenari.  
È il popolo di chi non accetta passivamente  
Un sistema di vita che ti possiede il corpo e la mente  
E che per mille sentieri e strade diverse  
È alla ricerca delle sue radici ormai perse,  
e che gira, gira e rigira,  
cercando tra utopie, visioni e sogni di pace da ogni guerra,  
ha trovato ristoro tra le braccia amorevoli di Madre Terra.<sup>14</sup>

Ho letto questa poesia dopo essere tornata a casa ad Assemblea WWOOF terminata. Il piccolo popolo di cui parla Felice l'ho visto soprattutto l'ultima sera, durante la festa di chiusura dei lavori. Nelle mie note ho riportato di aver visto persone felici, delle età più diverse. C'erano bambini e c'erano i contadini più "anziani", sopra i 50 anni, come Felice, come Alfonso. C'era un contadino tedesco, che fabbrica i suoi strumenti musicali con oggetti di lavoro recuperati, tutti lo guardavamo suonare una sega con la bocca con immenso stupore. E tuttavia, nella rappresentazione dei significati, delle competenze e dei materiali legati alla vita contadina e all'autoproduzione, non mancano le riflessioni sulla fatica, sugli ostacoli dovuti alla burocrazia, alle norme fiscali e sanitarie, al bilanciamento tra lavoro contadino e secondi lavori utilizzati per portare reddito per mandare avanti la fattoria. Nella prefazione al libro scritto da Mario Gala, uno dei fondatori del WWOOF Italia, Claudio Pozzi, l'attuale presidente, parla della scelta di vita contadina come qualcosa da sostenere con caparbietà, "a volte a costo di non indifferenti sacrifici", poiché può essere una testimonianza della "forza della cultura contadina e del presidio del territorio, la necessità di una presenza generosa nella costruzione di comunità proprio laddove la collettività e il territorio sono più colpiti dall'abbandono e dall'individualismo. Una paziente opera rivendicativa ma soprattutto educativa e propositiva per contrastare e risolvere la cecità della cultura politica e amministrativa in nome di una malintesa interpretazione dell'efficienza e della redditività sta portando il territorio e il senso della comunità allo sfascio"<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> La poesia si intitola "C'è un piccolo popolo", 10/2/2004.

<sup>15</sup> Mario Gala (2018) *L'amore ai tempi del WWOOF*, Stampatre, Torino (TO).



## 5.5. Regolazione

Quando Claudio Pozzi si riferisce alla politica, e alla sua cecità di fronte alle esigenze della piccola agricoltura, si riferisce principalmente a una politica che si esprime attraverso le norme. Se i processi di "regolazione" possono assumere due forme interconnesse (Thompson, 1997), quella delle policies governative e quella delle pratiche significanti agite agli individui, le forme di regolazione che risultano particolarmente restrittive agli occhi dei contadini e la forma di regolazione governativa. Questa comprende le norme fiscali e sanitarie, quelle che riguardano la vendita dei prodotti ma anche le forme di certificazione riconosciute da enti specifici. Nel Capitolo 3 abbiamo visto come, da questo punto di vista, l'iter e i costi della certificazione biologica riconosciuta vengano visti come costi, anzi, come tasse sulla qualità. Abbiamo sottolineato come la certificazione da una parte consente il riconoscimento da parte del mercato della qualità del prodotto, ma da un altro punto di vista questa costituisce una via di legittimazione anche di produzioni non biologiche nel senso di naturali. Di fatto, la maggior parte degli enti certificatori riconoscono ai produttori la possibilità di utilizzo di chimici e diserbanti, tuttavia lo scambio monetario che costituisce il pagamento per il rilascio dell'etichetta è facilmente aggirabile. Le competenze della produzione, l'esperienza diretta e la conoscenza di produttori vicini fanno sì che i contadini intervistati, nella totalità, riconoscano le ombre del sistema, riescono a vederne le distorsioni, ed è in questo senso che è vissuto un senso di ingiustizia, di ostacolo che viene costruito attraverso la burocrazia. Tuttavia, il processo della regolazione prende in considerazione anche le pratiche significanti che si accompagnano alle policies governative. Queste pratiche possono affiancare il sistema normativo fino ad avanzare proposte di miglioramento, oppure possono dichiararsi apertamente in conflitto con esse. Le pratiche alternative di mercati informali non riconosciuti, che magari avvengono nelle abitazioni private, il baratto di cibo e oggetti che si pratica in questi spazi, la costruzione di sistemi di certificazione partecipata

Riassumendo il processo di regolazione nella forma della pratica di regolazione che arruola i contadini, emergono quindi alcune dicotomie. Per quanto riguarda i significati, che racchiudono sia il piano economico che quello culturale, la dicotomia che appare discriminante è quella tra formale e informale. Associata alla dimensione formale vi è la certificazione tramite enti, giustificata dalla maggiore possibilità di circolazione dei prodotti nel mercato. Associata alla dimensione informale troviamo la creazione di reti in grado di assicurare la qualità del prodotto attraverso la conoscenza diretta. In questo caso, il rapporto riguarda maggiormente la sfera delle motivazioni non-economiche, quella dei principi.

Anche i materiali ci portano ancora alla dicotomia formale-informale. I luoghi di esercizio della distribuzione, in questo senso, possono essere riconosciuti o non riconosciuti. All'interno di questa dicotomia che possiamo immaginare come un continuum, i contadini si muovono sulla base delle

possibilità di guadagno, ma anche dalla possibilità di intessere relazioni con pari che siano situati sul territorio o meno, ma in grado di rafforzare la propria identità e l'identità impressa nella propria produzione.

A seconda degli spazi e delle norme a cui si decide di aderire, se attraverso canali formali o informali, cambiano le competenze necessarie. Nel caso degli spazi formali di distribuzione, le competenze richieste riguardano soprattutto il sapersi confrontare con le normative statali o nazionali. Nel caso di quelli informali, le competenze richieste sono quelle relazionali, che implicano comunque un rafforzamento delle competenze tecniche di produzione dal punto di vista della riduzione dell'impatto. Le reti che promuovono le forme di certificazione partecipata, infatti, come illustrato da Valerio, funzionano attraverso assemblee che decidono per consenso. Significa che l'approvazione di un nuovo membro del sistema deve essere approvato dalla totalità dell'assemblea, i cui delegati devono personalmente verificare la veridicità e la genuinità della volontà di entrare nella rete, ma anche la genuinità delle produzioni. Queste devono rispondere a criteri più stringenti rispetto ai sistemi istituzionalizzati dal punto di vista dell'utilizzo dei chimici, non fosse altro perché i delegati hanno il compito di verificare le modalità e la qualità della produzione, valutazione che nelle assemblee viene discussa. È chiaro che un sistema basato sulla fiducia implica maggiori pressioni, e maggiori costi sociali in caso di trasgressione. D'altra parte determina maggiore responsabilità, e sottintende una motivazione maggiore.

Gli Alternative Food Networks, che possono essere composti di sistemi di pratiche formali o informali, cooptano i piccoli produttori nella chiave dell'assicurazione della possibilità di vendita e di valorizzazione del loro prodotto, anche o soprattutto perché non certificato. In altre parole afferire a un certo network dipende anche dalla sua capacità di rispondere alle esigenze e alle possibilità di sottostare a determinati sistemi regolativi. Questo significa anche avere la possibilità di creare una coscienza collettiva rispetto proprie condizioni e delle comuni difficoltà, facendo emergere nello stesso tempo proposte di cambiamento, in grado di tutelare la sopravvivenza della piccola agricoltura nel mercato globalizzato. Da questo punto di vista, la regolazione viene influenzata dalle proposte che emergono dagli Alternative Food Networks, ovvero dall'interazione tra le pratiche che compongono gli Alternative Food Networks.

#### 5.5.1. La regolazione informale: le reti informali e il caso della Certificazione Partecipata

La consapevolezza di difficoltà comuni che vengono espone durante le assemblee delle reti informali offre la possibilità di cercare una risposta condivisa. È il caso, ad esempio, del rapporto con le norme che riguardano la certificazione dei prodotti, e che penalizzano soprattutto i piccoli produttori per via dei costi e della burocrazia. A questo sistema, la rete GenuinoClandestino e il mercato da essa

organizzato a Bologna, CampiAperti, ha risposto con la creazione di un sistema di certificazione partecipata, peer-to-peer, in cui sono gli stessi produttori e consumatori del mercato a certificare la qualità del prodotto, sia esso fresco o derivato (marmellate, conserve, pane e altri lavorati che non potrebbero essere messi in commercio per via delle norme sanitarie che di fatto ne precludono la somministrazione al pubblico). Questo sistema costituisce una risposta condivisa ad un problema comune, e si è esteso via via nelle altre reti di mercato locale alternativo nel resto d'Italia. Questo diverso modo di certificare, con la sostituzione (Spurling et al., 2013) della pratica regolativa istituzionale, limita le possibilità di vendita del prodotto, precludendolo ad alcuni dei canali formali, come le botteghe o la grande distribuzione, ma nello stesso tempo contribuisce a creare nuovi spazi e nuove reti in cui il prodotto può non solo circolare, essere messo in vendita o barattato, ma anche essere ricoperto di un valore aggiunto che è relazionale e fiduciario.

Noi fino a poco tempo fa abbiamo praticato la certificazione partecipata. Cosa vuol dire? Che chi compra da noi la pasta può in qualsiasi momento venire, prelevare campioni di grano, campioni di pasta, a spese sue naturalmente, campioni di terra, e fare tutto quello che vuole, in qualsiasi momento. E poi garantire effettivamente quello che noi stiamo facendo. Perché tu la certificazione la devi pagare l'ira di Dio e la devi scaricare sulla gente. Non è giusto. Anche perché chi ha un sacco di soldi paga un certificatore e fa schifezze. Arriva grano biologico dalla Romania, certificato biologico. Eh, ma da chi? Da certificatori pagati da chi? Dalle aziende. È un sistema stupido. Del resto, per accedere ai fondi europei sul biologico noi ci siamo iscritti adesso, spendiamo praticamente 750, 800 euro annui, ma certifichiamo solo il grano. La materia prima. Io non metto sulla pasta... o metto da agricoltura biologica o comunque grano coltivato nella nostra azienda con il metodo antico senza l'uso di sostanze chimiche. Cioè, ti dico lo stesso cosa sto facendo, ma non voglio pagare e scaricare su di te qualche cosa che non serve. Capito? E sono tanti che fanno sta roba qua. È una specie di modo di disobbedire, ma in modo intelligente. Cioè, io lo so dopo quanti anni ho avuto il certificatore... ma sai che mai una volta han preso un campione di terra, han preso un campione di grano, mai una volta. Venivano a passar carte, io dovevo pagare chi passava le carte. È una stupidaggine. (Paola, 53, Potenza)

Se i contadini che utilizzano questo tipo di certificazione in Piemonte fanno riferimento alle reti dei grandi centri urbani vicini, come Torino e Genova (a seconda della collocazione nel territorio regionale), i contadini del Sud Italia fanno riferimento alle reti di mercato alternativo in Puglia, in Campania (con la rete La Ragnatela di Napoli) e in Lazio (con il mercato del CSOA Forte Prenestino di Roma). La centralità delle pratiche appare quindi più chiara quando osserviamo che, pur insediati in un territorio con una carenza strutturale di infrastrutture e grandi centri urbani vicini, i contadini lucani vivono una grande varietà di esperienze partecipative, non rivolgono la loro attenzione solo al territorio ma ricercano esperienze che siano in linea con il loro percorso, personale e lavorativo.

Invece per noi è anche la sperimentazione di un modello, cioè il mercato si autogestisce, cioè siamo noi produttori insieme a qualcuno dei consumatori che segue cheee decidiamo insieme un programma... (Valerio e Cecilia, 35 e 38, Matera)

### 5.5.2. Cambiare la normativa nazionale: la Proposta di Legge per l'Agricoltura Contadina

Un ulteriore effetto sulla regolazione è riscontrabile nella campagna per il Testo Unico dell'Agricoltura Contadina l'influenza da organizzare è stata quella politica<sup>16</sup>. Se le identità condivise attorno alle pratiche forniscono una rappresentazione di cosa è il mondo contadino e la figura del contadino, il caso della Campagna per l'Agricoltura Contadina, nata nel 2009 dall'iniziativa di una serie di network rurali, tra cui il WWOOF Italia, dimostra come queste possono incidere sul piano della regolazione. La Campagna è diventata Proposta di Legge per l'Agricoltura contadina approvata nel nostro parlamento alla fine del 2017. Il cambiamento del governo all'inizio del 2018 ha bloccato la discussione del Testo, tuttavia grazie all'autonomia che le Regioni hanno dal punto di vista sanitario e fiscale, questo è stato adottato in primis dalla Regione Toscana, per poi essere adottato anche dal Piemonte e dalla Basilicata, e discusso oggi in varie altre Regioni del Paese. Il testo prevede il riconoscimento della peculiarità del lavoro contadino, che sul piano nazionale non è differenziata dall'imprenditoria agricola, associando la figura del contadino a due pratiche peculiari: quelle di coltivare e di vivere la terra.

Come riassume Isabella Giunta: "Il 17 gennaio del 2009 viene lanciato pubblicamente un comunicato stampa in cui si afferma che *un'altra agricoltura, intanto, sopravvive, nascosta più di quanto sia residuale, ancora straordinariamente diffusa in Italia e popolare, anche se non se ne parla e, apparentemente, non fa i grandi numeri dell'economia; un'agricoltura più vicina al lavoro delle persone e alla cultura delle comunità, ai bisogni più elementari e a un'economia ciclica, praticata "per professione o passione o necessità"* da chi innanzitutto produce per il consumo familiare e poi anche per vendere sul mercato. Un'agricoltura *che coltiva prodotti, non contribuiti e che mantiene in vita sementi, esperienze, consuetudini, l'humus della terra e le falde dell'acqua*. Tale agricoltura, nel comunicato, viene definita come *l'agricoltura dei contadini che non sono imprenditori e tanto meno industriali della terra* e che, seppure estremamente diffusa, *resta quasi invisibile allo sguardo della legge che non la riconosce come costituzionalmente diversa dall'altra (e perfino opposta, negli effetti) e non ne sa ascoltare la voce"* (Giunta, 2016).

Il testo della Campagna Popolare per l'Agricoltura Contadina diffuso attraverso questo comunicato sottolinea quindi l'esigenza di un sistema di riconoscimento adeguato della figura del contadino, a livello nazionale ancora assimilata a quella dell'imprenditore agricolo, e pertanto sottoposta al medesimo regime normativo fiscale e sanitario.

Nel testo della Campagna possiamo riconoscere i materiali che caratterizzano la figura del contadino, ovvero gli spazi di vita e di lavoro sovrapposti, l'utilizzo delle risorse interne per la

concimazione; le competenze che riguardano l'orientamento all'autoproduzione con finalità di autoconsumo, la gestione familiare e di piccola scala della produzione; i significati legati al benessere, all'ecologia, alla giustizia e alla solidarietà.

La definizione di questa proposta di riconoscimento di chi, per scelta o per origine sociale, conduce agricoltura contadina in Italia, nell'ottica del Circuito delle Pratiche, appare così influenzata non solo dalla coincidenza di significati tra autoproduzione, consumo, identità e rappresentazione, ma riflette anche le peculiarità competenziali e materiali delle singole pratiche.

## Conclusioni

La ricerca presentata ha avuto l'obiettivo di evidenziare le forme di produzione culturale dei piccoli produttori, che hanno scelto la vita rurale e la produzione agricola soprattutto a fini di autoconsumo, a fronte di un'ampia letteratura che evidenzia il ruolo dei consumatori nella produzione di significati e spazi e nella diffusione di buone pratiche nell'ordine della sostenibilità sociale e ambientale. Abbiamo osservato quindi questo fenomeno dai punti di vista delle relazioni e delle pratiche, ipotizzando che il ruolo di queste ultime sia fondamentale nel creare condizioni di partecipazione e riconoscimento all'interno delle reti, ma anche nel far circolare messaggi che si legano al sistema-cibo in quanto inserito in un contesto storico, sociale, ambientale ed economico minacciato dalla percezione di nuovi rischi e nuove incertezze che riguardano il futuro. In rapporto agli Alternative Food Networks, abbiamo ipotizzato che la pratica produttiva nelle sue diverse declinazioni, sul piano dei metodi e degli obiettivi, fosse quella che arruolasse i contadini all'interno di queste reti.

La rilevanza della piccola produzione contadina risponde sia alla necessità di tutela del territorio, specialmente in contesti fortemente provati dall'abbandono dello spazio rurale in favore di quello urbano, sia alla domanda di giustizia sociale e di riconnessione delle sfere produttive ai bisogni individuali di sicurezza alimentare, di benessere, di espressione. Nel mondo contemporaneo, il processo contadino non riguarda quindi più solamente l'esistenza e la sopravvivenza dell'unità contadina attraverso il bilanciamento degli equilibri descritti da Chayanov: "la società in generale è sempre più coinvolta nel valutare questi equilibri, il che significa che c'è un collegamento tra l'agricoltura e le altre arene sociali. Tutto ciò favorisce l'emergere di diversi modi di regolare gli equilibri, creando spazio per diverse alternative possibili, come quella tra la vita contadina e quella imprenditoriale, ma anche altre. [...] L'agricoltura mondiale si trova davvero a un crocevia e, ora più che mai, è necessario conoscere tali equilibri strategici in modo da comprenderne i dilemmi e ideare soluzioni più appropriate" (Van der Ploeg, 2018, pag. 143). Analizzare quindi le forme di produzione di alternative dal punto di vista dei contadini significa riflettere sulla tenuta del sistema dell'alimentazione mondiale e di gestione e salvaguardia delle risorse naturali. Il lavoro ha quindi sottolineato gli elementi di novità nel modello contadino tradizionale, prestando particolare attenzione alle forme di produzione culturale che si sovrappongono agli schemi economici in cui è inserita la piccola agricoltura. Per farlo, la ricerca ha utilizzato alcuni strumenti teorici attinti dall'universo delle teorie delle pratiche, proponendo l'elaborazione di un modello analitico originale basato sulle pratiche e in grado di tener conto del contesto economico e culturale. In questo modo, si arricchisce la letteratura disponibile non solamente dal punto di vista dei contenuti legati alle rappresentazioni interne al mondo contadino italiano contemporaneo, ma anche dal punto di vista dei

modelli analitici attraverso cui interpretare i fenomeni sociali partendo dalla reciproca influenza che intercorre nei diversi sistemi di pratiche presenti nella società.

Il percorso fatto fino qui ci porta a tirare le somme e a sottolineare i principali risultati questa ricerca. L'analisi del materiale empirico in rapporto alla chiave delle pratiche sembra aver messo in evidenza la centralità di queste nell'instaurare relazioni sociali ed esplicitare forme di partecipazione. Appare inoltre importante sottolineare il ruolo della produzione nella formazione di queste reti, poiché è il tipo di produzione che influenza i canali di distribuzione e determina l'instaurarsi di relazioni. Sembra pertanto ragionevole confermare le ipotesi da cui muove il lavoro alla luce di quanto emerso. "ragionevole" perché, come verrà illustrato più avanti, la tesi presenta limiti che rendono necessari ulteriori studi e ricerche.

È stato sottolineato come, nel dibattito attorno alle nuove forme di produzione, consumo e distribuzione del cibo, ovvero nel processo economico del food-system, una grande parte della letteratura ha evidenziato la funzione generatrice da parte dei consumatori rispetto a nuovi significati, nella creazione di nuovi spazi e nella diffusione di buone pratiche in grado di ridurre l'impatto individuale sull'ambiente circostante. Il percorso della ricerca parte quindi dalla volontà di riempire lo spazio vuoto che riguarda le forme di produzione culturale che nascono dalle pratiche produttive, in particolare nell'ambito della piccola agricoltura contadina, che riflette le condizioni di incertezza della post-modernità gestendole individualmente attraverso la riappropriazione degli spazi e dei tempi di vita e lavoro, e la risignificazione del processo produttivo.

Nel primo capitolo, è stata messa in evidenza la capacità di connessione tra domanda e offerta di cibo biologico, di sicurezza alimentare e di salvaguardia del territorio, ovvero tra spazio urbano e spazio rurale, generata dagli spazi alternativi del cibo, gli Alternative Food Networks. Abbiamo inoltre illustrato come la formazione di queste reti che girano attorno al cibo sono fortemente determinate dalle scelte individuali, che si riversano tanto sul consumo quanto sulla produzione. In questo senso, gli Alternative Food Networks costituiscono un canale la cui creazione, da parte di consumatori o da parte dei produttori o dalla collaborazione tra di essi, dipende dall'esigenza di elaborare alternative in grado di soddisfare bisogni che riguardano sia la sfera della necessità (di alimentarsi, o di vendere o di acquistare cibo), sia quella del desiderio e dell'autorealizzazione (di benessere, socialità, espressione della propria individualità). La combinazione tra queste due sfere determina che le finalità ultime riguardino problemi, rischi e incertezze che toccano le nostre società a fronte dei cambiamenti vorticosi in cui sono inevitabilmente risucchiate. Gli Alternative Food Networks intermediano quindi tra l'individuo nelle sue azioni di ogni giorno, nelle sue relazioni e nella sua vita sul territorio, e la società, intesa in questo senso dal punto di vista delle forme collettive di espressione e rivendicazione dei diritti legati all'ambiente, alla salute, alla sostenibilità. Tra contadini e movimenti sociali di più vasta portata che, sebbene in forme e

contesti lontani, rivendicano le stesse istanze. Se questi movimenti sociali e le grandi associazioni ambientaliste sono però percepite come lontane, spesso legate alle forme di contrattazione e compromesso politico che si materializzano nei palazzi, nei gruppi di pressione, attraverso modalità che non sempre rispettano e mettono al centro i veri bisogni della classe contadina. Se parlare di sostenibilità a livello generale appare ai contadini un esercizio sterile, e legato ai massimi sistemi della propria coscienza politica e sociale, agire la sostenibilità attraverso le pratiche è qualcosa che negli Alternative Food Network può avvenire senza sacrificare il rapporto con la concretezza della quotidianità e i legami fondamentali con il territorio.

Il Capitolo 2 illustra i materiali empirici utilizzati nella ricerca, in particolare, sottolinea l'utilizzo della metodologia qualitativa per individuare le rappresentazioni principali elaborate nel mondo contadino contemporaneo. L'attenzione nei confronti dell'individualità permessa dall'utilizzo delle interviste semi-strutturate e dei documenti autoprodotti ci porta a fare alcune precisazioni sulla struttura argomentativa che guida l'analisi dei materiali: il filo logico che si è cercato di seguire è all'incirca descritto dallo schema  $ABB^1A^1$ . In questo senso, si è partiti dalla considerazione delle reti costituite dagli Alternative Food Networks (A), per poi passare all'attenzione nei confronti della scelta della vita rurale da un punto di vista prettamente individuale, legato alle biografie e ai percorsi di transizione personali (B). In questo passaggio, si è passati quindi dalla sfera meso delle relazioni che compongono la società, alla sfera individuale legata alla scelta di vita.

Abbiamo tuttavia illustrato come anche la scelta di vita sia legata a significati specifici che si riflettono sulle pratiche agite quotidianamente. La pratica dell'autoproduzione in questo senso diventa sia l'obiettivo che il tramite di realizzazione della riappropriazione degli spazi e dei tempi di vita e lavoro ( $B^1$ ). A partire quindi da questa pratica, si è cercato di ricostruire il sistema di pratiche che compone gli Alternative Food Networks ( $A^1$ ), valutando in che modo la loro interrelazione permette la produzione dei significati, delle pratiche, della cultura che viene diffusa e consolidata all'interno delle reti.

La logica quindi che ha guidato l'argomentazione è in un certo senso illustrabile attraverso lo schema della Barca di Coleman, valutando però i legami tra la dimensione meso delle relazioni e la dimensione micro della scelta di vita, che si lega a sua volta alla dimensione micro della singola pratica alla base della scelta di vita, inserita in un sistema meso di relazioni tra pratiche.



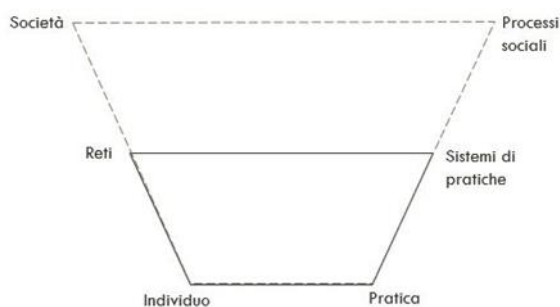


Figura 14. Illustrazione della struttura argomentativa

Nel Capitolo 3, abbiamo osservato come cambia la pratica di produzione in seno al cambiamento del modello contadino, influenzato dalle trasformazioni tecnologiche, sociali, economiche e culturali. È in virtù di questi cambiamenti che possiamo comprendere la formazione di questo nuovo capitale sociale, manifestato sotto forma di reti che legano i contadini del presente ai propri contesti di vita e lavoro, che attraverso l'agricoltura e la produzione organica rende possibile il diffondersi di nuovi significati, nuove pratiche, nuove relazioni, riscostruendo una continuità tra spazio rurale e spazio urbano che passa dalle biografie individuali. L'autoproduzione è individuata come pratica fondante della sostenibilità del modello contadino contemporaneo, poiché concretizza l'utopia di autonomia e libertà dei tempi e degli spazi della vita e del lavoro (Bertell, 2016; Brombin, 2015; Van der Ploeg, 2009), quanto del modello contadino tradizionale, poiché sull'equilibrio tra lavoro e consumo, fatica e utilità si fonda l'esistenza stessa dell'unità contadina. Tuttavia, essa subisce nel tempo le influenze di altre pratiche e di altri processi che si riflettono sulla sfera dei significati, dei materiali, e delle competenze. In questo senso, è determinante, per arrivare alla caratterizzazione odierna, la diffusione dei chimici e dei mezzi meccanici in agricoltura durante gli anni '60 e '70, quindi il delinarsi della produzione industriale del cibo e dello sfruttamento intensivo del suolo e degli animali. Tecnica e scienza che producono un miglioramento effettivo nella capacità del capitalismo di fornire le risposte a ogni tipo di domanda, in un'epoca sempre più incentrata sull'esaltazione dell'individualità, tecnica e scienza che detengono la conoscenza e quindi il potere, generando nell'esclusione dei consumatori dal processo produttivo una domanda di chiarezza, informazioni, trasparenza. Domande che non riguardano solo la sicurezza alimentare, ma anche le condizioni lavorative in cui versano le mani dietro al prodotto impacchettato e l'impatto sull'ambiente. Domande sempre più importanti, a maggior ragione mentre vediamo sciogliersi i ghiacciai, e che incontrano una maggiore sensibilità nei comportamenti dei cittadini/consumatori, come anche nei comportamenti produttivi e di gestione della piccola produzione contadina, e che abbiamo osservato nella forma del passaggio aziendale dai padri ai figli e alle figlie, e della volontà di questi ultimi di convertire una produzione convenzionale o a lotta integrata. Ulteriori risultati di questa analisi, in rapporto alle reti e alle attività svolte dai contadini sul territorio, mostrano come il modello contadino, nel passaggio da tradizionale a contemporaneo, presenti ulteriori elementi di novità oltre al superamento dell'atomismo rilevato da Weber in Prussia.

Riconcepire la produzione, infatti, comporta non solamente incidere sul cambiamento dei significati, ma anche la ridefinizione del ruolo della produzione all'interno del contesto locale, e in modo più ampio, sociale, e delle opzioni di sopravvivenza della piccola agricoltura nel mercato globale. Questi elementi di divergenza tra il modello di agricoltura contadina osservato da Van der Ploeg e quello rilevato da Chayanov (Chayanov, 1923; Van der Ploeg, 2018) riguardano la presenza di reddito che proviene dall'esterno dell'unità contadina, che altera l'equilibrio del ciclo chiuso, o, in altre parole, altera il modello di sostentamento della famiglia contadina; la diversificazione delle attività, finalizzata alla sopravvivenza dell'unità contadina nell'economia globalizzata e nel sistema alimentare industriale, specialmente quando ha una produzione limitata all'autoconsumo (Osti, 2010; Van der Ploeg, 2018); la presenza di unità contadine non solo familiari (sebbene costituiscano la gran parte del campione), ma anche comunitarie (in quattro casi, di cui due multifamiliari) e individuali (quattro casi). Sia il secondo lavoro, spesso in contesto urbano, sia la diversificazione delle attività permettono ulteriori forme di scambio tra città e campagna e produzione e consumazione. La diversificazione delle attività di produzione propongono un'offerta contigua a quella di cibo, nella sostanza o nei significati, che risponde alle domande di esperienza che provengono dal contesto urbano, a quello che viene definito "nature deficit disorder" di cui sono sempre più affetti gli abitanti delle città (Louv, 2011), al desiderio di genuinità e autenticità. Le forme trovate nel campione di diversificazione riguardano l'attività agrituristica (Mitchell & Turner, 2010), l'attività ricettiva, come la proposta di bed&breakfast, le attività di promozione culturale come l'organizzazione di workshop e laboratori (di yoga, conoscenza delle erbe, autoproduzione edilizia, olismo), le attività di fattoria didattica o terapeutica, l'attività di maneggio. Una ricerca del 2015 rileva come questo tipo di imprenditoria sociale (Cottino & Zandonai, 2012) da parte dei contadini che partecipano negli AFN sia spinta da due spinte diverse: la crescita della fattoria e l'incremento dei profitti; il soddisfacimento dei bisogni di sociali e ambientali (Lombardi et al., 2015). Questa ricerca non ha rilevato una dimensione così spiccata di guadagno, sebbene non siano mancate osservazioni di tipo economico razionale rispetto alla scelta dell'autoproduzione di cibo ed energia, della massimizzazione delle risorse interne attraverso riciclo e riuso. La ragione di questo mancato riscontro è certamente collegata al fatto che il campione dei contadini intervistati fa parte di un'associazione che pone dei vincoli di ingresso alle aziende, che promuove determinati valori e idee e che, in virtù del suo favorire oltre lo scambio lavoro-ospitalità anche quello di esperienze e relazioni di condivisione umana tra host e WWOOFer, vede tra i suoi associati nella maggior parte piccole realtà produttive.

Nel Capitolo 4 abbiamo, di fatto, osservato come le attività realizzate sul territorio, i legami di vicinato, la partecipazione in reti, associazioni locali e mercati sono i legami che sostanziano il proprio agire in tutela dell'ambiente rurale, il cui abbandono a seguito del processo migratorio verso la città oggi minaccia la tenuta del suolo in gran parte di un territorio nazionale minacciato dal rischio sismico, e a cui si sommano gli sconvolgimenti e i danni prodotti da eventi naturali inediti ascrivibili ai cambiamenti

climatici. Anche i legami territoriali, di prossimità o nazionali, appaiono guidati dalla capacità delle reti di soddisfare bisogni pratici legati alla gestione della produzione (nel caso dello scambio dei mezzi di produzione, oppure nel caso dello smaltimento delle produzioni non certificate) così come necessità di ordine più individuale, personale e valoriale. L'importanza della compresenza di risposte a questi bisogni, economici e culturali, è tangibile laddove consideriamo le differenze adottate dai contadini in Piemonte e in Basilicata: in Piemonte la presenza di grandi centri urbani, da cui proviene per la gran parte la domanda di biologico, riesce a coprire la domanda di reti in grado di sostenere il mercato della piccola produzione attraverso forme di distribuzione critica o alternativa alla grande distribuzione. Per questo motivo, sono stati rilevati pochi contatti tra i contadini e realtà lontane dal proprio territorio e dalla propria regione. In un solo caso è stato rilevato un contatto con l'estero attraverso la Rete Italiana di Permacultura. Di contro, tutte le interviste in Basilicata, per quanto in numero esiguo (il che costituisce uno dei limiti della ricerca), testimoniano come i contatti con il territorio coprano solo in minima parte l'esigenza di smaltire la propria produzione: da una parte, la mancanza di canali specializzati, la bassa domanda dovuta all'estesa disponibilità anche di piccoli appezzamenti a fini di autoproduzione e al basso capitale economico e culturale, rendono difficoltoso vendere un prodotto a costi superiori rispetto a quelli che possono trovarsi nei supermercati o nel mercato tradizionale e convenzionale, condizioni che sarebbero modificabili attraverso specifiche policies in grado di incentivare il ritorno all'agricoltura come sistema produttivo e sociale in grado di rivitalizzare il tessuto socio-economico regionale dal punto di vista della sostenibilità. Dall'altra, i canali disponibili non riescono a fornire una risposta alla domanda di esperienza, condivisione e socialità, che invece viene ricercata in altre reti, in altre regioni, o attraverso forme creative di collaborazione tra produttori e consumatori. La storia di Paola, ad esempio, e della sua amicizia con i clienti austriaci che acquistano annualmente l'olio prodotto dalla sua famiglia, testimonia da una parte la disponibilità ad aprirsi a relazioni amicali e a rapporti orizzontali con i clienti, dall'altra come in contesti come quello della Basilicata gli eventi di promozione del biologico organizzati dalle istituzioni comunali o regionali sono utilizzati dai contadini in modo strumentale quando non riescono a soddisfare in combinazione esigenze economiche e istanze identitarie ed esperienziali.

Questi collegamenti con il territorio e con le reti alternative del cibo dimostrano un mondo contadino profondamente diverso rispetto a quello tradizionale. Un mondo contadino dotato di maggiore capitale culturale e sociale rispetto al passato, che si esternalizza nei rapporti con il territorio, con le associazioni, con il mondo delle istituzioni. Qualcosa di completamente nuovo rispetto all'idea del contadino come colui che si occupa solo di sé, della sopravvivenza della sua famiglia e della sua produzione, senza i capitali per sviluppare una coscienza collettiva in grado di difendere i propri interessi.

Il Capitolo 5, attraverso la rielaborazione dei modelli presenti in letteratura, è il punto conclusivo della barca di Coleman così come intesa sul piano argomentativo illustrato, ma anche un punto di partenza

per poter leggere ulteriori fenomeni sociali, anche non espressamente legati al mondo contadino e al sistema-cibo.

Il circuito elaborato nel Capitolo 5 ci permette di vedere la produzione culturale da parte dei piccoli produttori inserita all'interno del contesto che è sia economico sia culturale. In questo senso, l'economia, nell'ottica del mercato, diventa uno strumento per creare relazioni, uno strumento di riconoscimento e di costruzione della propria identità individuale e collettiva, ma anche lo spazio in cui agire per produrre cambiamenti che riguardano in primo luogo il rapporto con i consumatori, e il modo in cui insieme questi ruoli possono sviluppare nuovi sistemi simbolici, nuovi discorsi, promuovere nuove pratiche. Infatti, i consumatori utilizzano i canali di distribuzione critica e responsabile, prediligono consumi biologici o produzioni locali, questo avviene perché i significati associati alle pratiche di consumo sono stati profondamente influenzati dai cambiamenti circostanti, tecnologici, culturali, sociali ed economici. Allo stesso modo, i rapporti dei produttori con gli Alternative Food Networks, le relazioni create in seno ad essi, riflettono la stessa ricerca di sicurezza alimentare, di socialità e di benessere personale e collettivo che animano i metodi produttivi e le finalità stesse delle pratiche produttive. Se il cambiamento dei significati influenza tutta la pratica, è perché questi sono influenzati dalle stesse condizioni economiche, ambientali, tecnologiche e culturali che hanno determinato una rilettura complessiva del ruolo della materialità nella costruzione del quotidiano. Considerando l'autoproduzione all'interno del circuito, questa appare la pratica maggiormente influenzata dalla relazione tra identità e consumo, specialmente laddove la scelta della vita contadina comporta un passo successivo e conseguente al bisogno di sicurezza alimentare, di autodeterminazione della vita e del lavoro, e di contatto con la natura che si esprime nel contesto urbano nelle forme di consumo critico e responsabile. L'autoproduzione consente, quindi, a questi contadini che hanno scelto la piccola produzione organica, di ritornare negli stessi canali, critici e responsabili, di cui si servono in qualità di consumatori, come produttori dopo la transizione alla vita rurale. Per questo motivo possiamo confermare l'ipotesi per cui l'autoproduzione si configura come la pratica che arruola i piccoli produttori, che portano avanti il modello contadino con finalità di profitto minime rispetto all'obiettivo dell'autoconsumo, all'interno degli Alternative Food Networks, che permettono di conciliare la necessità economica di stare sul mercato e di smaltire la propria eccedenza rispetto all'autoconsumo, con le necessità legate al bisogno di esprimersi, di costruire comunità di relazioni orizzontali basate sulla fiducia e sul contatto reciproco. Attraverso il Circuito, abbiamo potuto inoltre vedere come le influenze reciproche tra le pratiche di autoproduzione, identità e consumo abbiano determinato cambiamenti anche nelle pratiche di rappresentazione del mondo contadino e degli spazi alternativi del cibo. La rappresentazione che proviene dall'interno delle reti in cui partecipano i contadini, in questo senso, pone molto l'accento sui significati della produzione e della produzione biologica, ma si appella anche ad istanze ambientali, e che riguardano il ruolo dell'agricoltura su piccola scala nel proteggere l'ambiente e nell'assicurare cibo e sussistenza anche nelle

realtà più povere del pianeta. L'autoproduzione in questo senso è un potente strumento per migliorare le condizioni di vita individuali e familiari (Omoto & Scott, 2016; Si & Scott, 2016), e la diffusione e l'incoraggiamento del modello contadino un modo per far crescere le comunità. La rappresentazione del contadino nella società globalizzata, in questo senso, ricopre questa classe di nuove responsabilità, ma la riconosce anche come strategica per il futuro e per questo necessaria da tutelare e incentivare (Kontogeorgos et al., 2015; Pinna, 2016), partendo dal riconoscimento istituzionale. Se la letteratura ha mostrato come dal cambiamento culturale dei consumatori possano nascere bisogni di maggiore sostenibilità, ambientale e sociale, del sistema industriale, costringendolo di fatto a ridefinire i suoi paradigmi per andare incontro alla domanda, gli esempi dei sistemi di Certificazione Partecipata, e la storia della Campagna Popolare per l'Agricoltura Contadina, dimostrano di fatto come sia possibile incidere sulle politiche di salvaguardia dell'ambiente, della salute, della sicurezza alimentare e della giustizia sociale partendo dall'autoproduzione, quindi dalle pratiche produttive. Attraverso il modello elaborato, possiamo quindi riconoscere come la produzione culturale da parte dei contadini sia veicolata dalle pratiche che, intersecando vita e lavoro, vengono agite in contesti che hanno motivazioni e finalità tanto economiche quanto culturali. D'altra parte, vista l'importanza

I limiti di questa ricerca risiedono soprattutto nel campione. Se infatti si ritiene da una parte che questo sia sufficientemente rappresentativo, sia in Piemonte sia in Basilicata, della presenza regionale del WWOOF Italia, l'autoselezione determinata dall'appartenenza a questa associazione potrebbe aver determinato un bias nell'analisi dei significati. Ricerche future, per questo, dovrebbero includere contadini che fanno parte di altri networks, non necessariamente di tipo associativo - dal momento che nel campione sono state riscontrate spesso esperienze associative multiple, che legano i contadini contemporaneamente a diverse altre realtà oltre il WWOOF che si occupano di promozione dell'agricoltura contadina. Questo soprattutto nell'ottica di futuri indirizzi di ricerca in grado di validare il Circuito delle Pratiche presentato nel Capitolo 5. Da questo punto di vista, sarebbe interessante verificare la sua validità in altri settori del consumo e della produzione critica e responsabile, come quello della moda o della ricezione turistica.

Ulteriori limiti che si possono sottolineare riguardano una rappresentazione spesso celebrativa dell'agricoltura contadina e della scelta di vita rurale, senza considerare a pieno le ombre e le contraddizioni che possono emergere dal legame tra la sfera produttiva a livello individuale e il mercato. Inoltre, la ricerca non riesce a mettere in luce in modo esaustivo una spiegazione della rete sulla base dei comportamenti che appaiono non razionali, come il sistema di fiducia e di cooperazione sul piano locale e di vicinato.

Una ulteriore questione che non è stata affrontata in sede di ricerca è quella legata al genere, alla divisione dei compiti nella gestione della fattoria e al ruolo dell'imprenditoria femminile nello sviluppo

rurale. Nonostante il materiale empirico utilizzato abbia messo in luce una componente indispensabile nel modello contadino come quella femminile, future ricerche dovrebbero rileggere il modello chayanoviano in questa chiave.

Nonostante questi limiti, che includono l'adozione di un modello argomentativo, basato sulla Barca di Coleman che è solo una delle chiavi di lettura possibili del fenomeno preso in considerazione, la ricerca mette comunque in luce dei meccanismi di innovazione e sviluppo di alternative che potrebbero essere oliati, e quindi resi più efficienti e più efficaci, da specifiche policies in grado di rafforzare il modello contadino e di diffondere buone pratiche partendo dalla produzione. Questo può riguardare una maggiore istituzionalizzazione a livello nazionale della figura del contadino, come anche una maggiore flessibilità rispetto alla possibilità di circolazione e distribuzione dei prodotti, anche laddove non certificati da enti di competenza. Come dimostra la ricerca, sono sistemi normativi troppo rigidi a incentivare forme di organizzazione alternativa che siano in grado di rispondere a delle esigenze reali, di socialità ma soprattutto di mercato, dei contadini. D'altra parte, la stessa rigidità può disincentivare e scoraggiare l'iniziativa.

La letteratura ha sottolineato come sia necessaria una visione condivisa, da parte di produttori e consumatori che agiscono negli AFN, una coordinazione che sia in grado di considerare e valorizzare i diversi ruoli giocati nel sistema-cibo dai diversi attori che lo animano, ma anche in grado di dialogare con movimenti e attori collettivi che perseguono le stesse istanze promosse dagli AFN, condividono le stesse preoccupazioni sul futuro e la prospettiva delle strategie per contrastarle (Renting et al., 2003; Thorsøe et al., 2017). Il Circuito delle Pratiche fornisce quindi un modello per lo studio preliminare delle influenze nel sistema economico e produttivo, dimostrando come, agendo sulle pratiche, sia possibile prefigurare sistemi alternativi di pensiero e di azione individuale e collettiva. La flessibilità del modello elaborato, inoltre, permette di sottolineare come il suo utilizzo possa essere esteso ad altri campi diversi da quello del cibo biologico. Future ricerche dovranno altresì approfondire in che modo lo strumento elaborato può essere utilizzato in altri ambiti, in altri circuiti e in altri sistemi di pratiche che compongono la nostra società, in modo da elaborare nuove strategie sistemiche di tutela e salvaguardia dell'ambiente naturale, del lavoro e della salute degli individui.

## Appendice metodologica

Prima di accedere al Corso di Laurea Magistrale in Sociologia, all'Università degli Studi di Torino, il Professor Negri mi ha indirizzata, provenendo da un corso di studi in Lettere, a seguire il corso di Metodologia della Ricerca Sociale tenuto dalla Professoressa Antonella Meo. In una di queste lezioni, venne presentata la ricerca "Street Corner Society – Little Italy, uno slum italo-americano", di William F. Whyte, con una particolare attenzione alla sua appendice metodologica, uno strumento che veniva impiegato per la prima volta al fine di dare dignità alla soggettività del ricercatore, senza nasconderla ma anzi valorizzandola. Vorrei quindi utilizzare questo strumento per chiarire alcuni degli aspetti più personali di questo lavoro, e che si legano da una parte al mio percorso accademico, dall'altra ai risvolti pratici della conduzione della ricerca.

Il primo aspetto che è necessario chiarire è quello legato all'analisi secondaria delle interviste ai contadini piemontesi. Quando mi sono iscritta al Corso di Laurea Magistrale in Sociologia, stavo cominciando a pormi delle domande sull'attenzione nel dibattito pubblico sulla campagna, e sul riavvicinamento dei giovani all'agricoltura. Era il 2012, e mai prima di allora questo tema era entrato così vivo nelle discussioni con altri amici e colleghi che come me provenivano da un ambiente rurale e che come me stavano seguendo un percorso accademico.

Poco prima della fine della mia triennale avevo parlato con Fabiola, la coinquilina di un amico, laureata in Economia, che subito dopo la discussione della tesi aveva cominciato a fare esperienze di WWOOFing in Emilia Romagna. Fabiola è stata la prima persona che ho conosciuto che, con un alto titolo di studio, aveva deciso di formarsi per cominciare una vita in campagna. È da qui che ho cominciato ad interrogarmi sul significato della scelta di vita rurale, ritrovandomi anche io a pensare alla possibilità di intraprendere un percorso del genere, io che nella mia vita in campagna ci ero andata solo per giocare e arrampicarmi sugli alberi, e che mentre i miei nonni raccoglievano le olive io mi incastravo in questi grandi grovigli di tronchi, e rami e foglie che tanto furono cari a Carlo Levi che li dipinse in tanti dei suoi quadri, molti dei quali conservati oggi a Palazzo Lanfranchi, a Matera.

Quando sono entrata nel Corso di Laurea di Sociologia, ho visto l'opportunità di sviluppare quel sapere e quelle competenze che potevano aiutarmi a spiegare questa nuova attenzione verso la campagna da parte di noi giovani e istruiti universitari. Cosa ci stava succedendo e perché?

La tesi di magistrale è stata l'occasione, quindi, di dare una risposta alle mie domande e il ciclo di 17 interviste, raccolte tra il febbraio e il marzo del 2015, è stato realizzato con questo fine. L'impianto teorico su cui avevo costruito la scaletta di domande era orientata a verificare la possibilità di considerare il WWOOF come un movimento sociale, partendo dal paper di Amory Starr, *Local Food, a Social*

*Movement?*. L'ipotesi di Starr muoveva da una parte dagli studi di Melucci sui Nuovi Movimenti Sociali nati negli anni '60 e '70, dall'altra dagli studi sulla capacità delle nuove tecnologie di far circolare idee, nuovi paradigmi e nuove idee, tra tutte, la centralità del cibo nel discorso sociale e mediatico, i programmi di cucina su ogni canale, chef diventati rock star, forme nella società civile capaci di dare nuovi significati all'alimentazione. Partendo da queste considerazioni, ho costruito la scaletta per le interviste semi-strutturate in modo da indagare cinque dimensioni su cui verificare l'esistenza o meno di un movimento sociale:

- L'identità, intesa come identità con il gruppo di riferimento che in questo caso era l'Associazione WWOOF. L'obiettivo era individuare l'esistenza di un "noi", e basi di contrapposizione con gli "altri" significativi;
- Il significato delle pratiche quotidiane e l'influenza dell'appartenenza al WWOOF nella considerazione di tali pratiche;
- I fattori biografici di influenza sulla scelta della vita rurale, nonché i valori alla base dell'appartenenza associativa e della scelta di vita;
- La dimensione di rete, per individuare il livello di coesione interno all'associazione;
- Il rapporto con le nuove tecnologie e in particolare con internet, per verificare in che modo i contadini veicolano tramite il web stili di vita alternativi e promuovono l'azione individuale o di gruppo.

I risultati dell'analisi, però, si sono dimostrati estremamente deboli: la lente del movimento sociale si è rivelata fallace, incapace di descrivere cosa stava succedendo nell'agricoltura contadina. La lente del movimento sociale appiattiva la grande vitalità che avevo trovato dal punto di vista della partecipazione locale, perché non ho trovato un movimento sociale, non ho trovato un noi costruito attorno al senso di appartenenza all'associazione WWOOF Italia, per quanto avessi invece trovato, accennato, chi potesse essere l'altro: la grande distribuzione, l'agricoltura convenzionale, il sistema alimentare industriale. Non ho trovato una coscienza di gruppo, ma ho trovato tanti punti di incontro tra le tante esperienze che ho raccolto, anche se non sempre o quasi mai convergenti.

La ricchezza di una tale mole di materiale meritava di essere guardata da una lente capace di rendere conto delle tante forme di azione individuale e di produzione di relazioni e socialità e cultura, oltre che di cibo, nell'ambiente rurale. Il percorso di dottorato mi ha dato la possibilità, per questo, di continuare la mia ricerca, di scoprire nuovi strumenti e di considerare nuove opzioni che si rivelassero più idonei a ricostruire i cambiamenti del mondo contadino.

Durante il percorso di dottorato, sono riuscita anche a capire l'importanza degli occhiali con cui guardiamo la società e i suoi aspetti: dopo la magistrale, ho a lungo riflettuto sull'idea che non esistano più i movimenti sociali, non così come si sono intesi fino ad ora. Questa lettura considerava fallace il



metodo con cui avevo condotto l'analisi ma anche il materiale raccolto. La conclusione a cui ero giunta era: il WWOOF non è un movimento sociale perché non esistono più i movimenti sociali. Carlo Genova, tutor durante questa mia prima esperienza da ricercatrice, mi aveva più volte sottolineato che non è lo strumento, è la scelta dello strumento che ci dà certi risultati, che ogni fenomeno può essere guardato da tanti punti di vista diversi, e a seconda di quello adottato vedremo delle cose, resteranno in ombra altre. Così, se la lettura dei movimenti sociali collegava l'azione individuale direttamente entro una dimensione macro di azione collettiva, obiettivi condivisi e strategie comuni portate avanti in modo coeso, in questa ricerca ho adottato un approccio che guardasse alla dimensione meso: da una parte le reti costruite attorno gli individui, dall'altra i sistemi di pratiche entro cui queste relazioni si esplicitano. È in questo modo che sono riuscita a comprendere in che misura si arriva all'organizzazione collettiva o alla proposta collettiva di alternative. Lo schema quindi di ragionamento che ho adottato, sebbene a questa razionalizzazione io sia giunta nel corso del tempo e di questi tre anni di dottorato, può essere descritto come nell'immagine di seguito, prendendo in prestito da Coleman il suo modello a barca: si è rinunciato a mettere direttamente in connessione individuo e società, guardando alle strutture intermedie che dialogano tra di loro.

Partire dalle reti; spiegarle attraverso la scelta individuale alla luce della non neutralità della scelta di vita rispetto a questioni valoriali, culturali, economiche emerse nella prima ricerca; individuare la pratica che più racchiudesse significati, materiali e competenze attraverso cui si manifesta la scelta di vita; comprendere in che modo la pratica interagisce nel sistema di pratiche in cui è inserita, e quindi nei sistemi relazionali che attorno alle pratiche si sviluppano.

Il lavoro empirico è quindi partito dall'analisi secondaria per verificare la fattibilità di tale struttura argomentativa per rispondere alle nuove domande di ricerca nate dai risultati della prima. Posso in questo modo riuscire a valorizzare le esperienze che ho raccolto? Le posso vedere in un modo che non esalti la dimensione più individuale senza tuttavia perdersi nel vortice dell'azione immediatamente collettiva e organizzata, valorizzare la dimensione e l'importanza del locale?

Questa fase è stata anche la parte più difficile: quando ho presentato il mio disegno di ricerca alla Scuola Sisec 2018, il Professor Sandro Busso, commentando il mio lavoro, ha detto che era come se portassi con me un enorme bagaglio, di cui dovevo ancora liberarmi. L'ultimo anno di dottorato è stato il periodo in cui sono riuscita a districarmi dalla vecchia letteratura e dalle passate interpretazioni che avevo fatto, per poter finalmente leggere il materiale a disposizione, e il nuovo raccolto, nella maniera in cui è stato presentato in questo scritto.

Un secondo aspetto che invece voglio chiarire attraverso questa appendice metodologica riguarda invece la mia esperienza personale nella ricerca.

In primo luogo, voglio ribadire le difficoltà iniziali nell'approcciarmi a un mondo che non conoscevo per nulla, specialmente apprestarmi al mondo rurale da individuo pienamente urbanizzato, nonostante io sia nata in un paese che da sempre ha vissuto di agricoltura, e inserito in un sistema radicalmente lontano da quello della pratica. Sono entrata nel mondo rurale in qualità di rappresentante di quel mondo che, parlando di natura, di natura in realtà non parla mai, come nota Latour (Latour, 1999), almeno agli occhi di alcuni degli intervistati. Rocco Scotellaro, uno dei poeti lucani più importanti e più ingiustamente ignorati della nostra letteratura, conosce Natalia Ginzburg, la prima donna istruita e urbanizzata che incontra in vita sua e le fa da guida nei Sassi, nel 1947, quando la Ginzburg visita per la prima volta Matera dopo aver letto l'opera di Carlo Levi. "Avevi, Natalia, nome gonfio/ una veletta triste sul tuo viso/. Eri un mondo diverso, già cresciuto". Le scriverà poi una lettera, a seguito del suo rifiuto di presentarlo e promuovere il suo lavoro presso l'editore Einaudi, in cui dice che è sempre stato certo che un certo mondo non avrebbe mai potuto capire il suo lavoro, perché gli occhi del pellegrino sono pericolosi, e i suoi giudizi sono pericolosi, quando guarda per la prima volta un mondo che non ha mai visto, e che da pellegrino probabilmente non conoscerà mai veramente. Un po' come Banfield.

"Mi ero ribellato al suo sguardo che mi collocava tra i poveri del mezzogiorno da redimere ...La mia certezza fu che lei non era in grado di capirmi. E ciò dipendeva dal fatto che Natalia era la prima donna moderna che avevo conosciuto [...]" (Ginzburg, 2016, p. 252)

La mia grande paura, nel corso del primo periodo di raccolta delle interviste, è stata proprio quella di non capire, non comprendere, e di avere lo sguardo di Natalia Ginzburg e di Banfield, la superiorità di chi pensa di capire al volo subito e più degli altri. Ho cercato, quanto più possibile, di liberarmi dei pregiudizi sulla campagna e sulla vita rurale, non solo di quelli negativi, la fatica, le mani sporche, l'incertezza di un lavoro che non ti permette a quella scala di fare previsioni e che può lasciarti senza cibo nelle cattive annate, ma soprattutto di quelli romantici, di richiamo arcadico e ameno, la vita in campagna come qualcosa di idilliaco. Ho cercato di presentarmi come sono, cosa che forse è realmente avvenuta soprattutto in Basilicata. Perché sul confronto Nord Sud posso dire qualcosa anche io, che si collega al rapporto Svimez citato nello scritto. Il gap infrastrutturale ha determinato per me strategie diverse: in Piemonte, tutte le fattorie che ho visitato e che mi hanno ospitata, le ho raggiunte con i mezzi pubblici, autobus, treni, un'infinità di cambi e stazioni. In quel periodo non avevo uno smartphone, ogni spostamento lo studiavo la sera prima della partenza. In Piemonte ho potuto essere autonoma, anche senza una macchina. In Basilicata è stato enormemente più difficile. Non solamente perché la macchina che in genere uso quando torno dai miei genitori è una scassatissima Fiat 500 che non ce la fa ad affrontare strade e traffico diversi da quelli del paese, ma anche perché, pur nella disponibilità della macchina di mio padre, le strade che portano alle aziende che ho visitato, specie nel potentino, sono abbastanza difficili, perché attraversano le montagne e perché quelle che non lo fanno sono drammaticamente sprovviste di indicazioni chiare. Per questo motivo, nel corso delle interviste in Basilicata, ho messo davvero in campo tutta me stessa,

portandomi dietro i miei genitori, in due casi, e il mio ragazzo, nei restanti tre. Non ho inserito per motivi di pertinenza nessuna delle trascrizioni che comprendevano gli interventi dei miei genitori, che in più di un'occasione ho dovuto richiamare, facendo notare loro che quanto pensavano o avevano da dire potevano tranquillamente dirmelo a casa. Sono le parti che, nel corso della trascrizione, sono state più divertenti, e mi hanno regalato in più di un caso una inaspettata risata. I miei genitori, come me, la campagna non l'hanno mai vissuta, anzi ogni volta che qualcuno regalava una qualsiasi pianta a mia madre, io e mia sorella ci divertivamo a fare scommesse sulla sua durata nella nostra casa. Visitare la famiglia di Paola, Martina e Rocco e la cascina di Alfonso quindi ha rappresentato anche per loro un momento di riflessione sul loro stile di vita. Mio padre ha cominciato pochi mesi fa a piantare le erbe aromatiche in balcone, e credo questo cambiamento sia dipeso da questa esperienza. Quanto meno, mi piace pensarlo, perché l'esperienza di incontro con i contadini mi ha cambiata molto, e dopo le prime interviste ho cominciato a cambiare anche le mie abitudini, specialmente quelle alimentari. Ho cominciato anche io come mio padre ad avere cura delle piante, scoprendola un'attività rilassata e benefica per la vita quotidiana, specialmente nel periodo di scrittura di questa tesi. Ho cominciato a fare la spesa al mercato, e da quattro anni compro frutta e verdura settimanalmente dal signor Piero e da sua madre. Il signor Piero ha la sua azienda a qualche chilometro da Torino, ha una produzione pulita, cosa che si traduce nel fatto verificabile di trovare qualche vermetto o le lumache sull'insalata.

Le interviste con Leo sono state quelle a Valerio e Cecilia, a Vittorio, e a Giulia e Mario. Giulia io l'ho incontrata per la prima volta a Torino. Quando ci siamo viste non avevo portato con me il registratore. Ho annotato così sul mio quaderno appena tornata a casa.

Incontro la prima volta Gabriella a Torino. L'avevo contattata in Basilicata, poco prima della mia partenza per il Piemonte. Mi dice che sta andando a trovare la sorella a Milano, ma le dico che non possiamo vederci a Milano, non so se con i miei tempi e l'Università riesco ad organizzarmi. Mi chiede il come mai dei miei viaggi per Milano, mi chiede dove vivo. Dopo aver nominato Torino esclama qualcosa come "ma anche io sarò a Torino!, mio figlio lavora lì". Il figlio, vuole il caso, è il cuoco di uno spazio dietro casa mia, Via Baltea, un luogo di coworking, cucina, attività associazionistiche. Ha un panificio, una falegnameria, e varie aule per i vari corsi di yoga, cucina di comunità, danza... Ci accordiamo per vederci lì. Appena atterro a Torino passo da casa e raggiungo Gabriella per pranzo. Offre lei, cucina suo figlio. Prendo un polpettone di verdure, lei una zuppa. Chiacchieriamo in un tavolo vicino la finestra. Mi parla del WWOOF, in particolare di un ragazzo con problemi mentali che è stato più volte suo ospite. Un ragazzo ceco. L'ultima volta che è stato a Cancellara usciva nudo nella neve, si metteva a tavola con la neve nel piatto. Un giorno è andato via e non è più tornato. Gli amici da Praga lo cercano, anche Gabriella cerca a sua volta di contattarli, il ragazzo ha lasciato lì le sue cose, è andato via con niente. Lo cercano da entrambe le direzioni, sud italia-europa. Gabriella si commuove e piange quando mi racconta della telefonata che le annunciava il suicidio. Lei mi dice che aveva contattato i nazionali del WWOOF, voleva sapere come fare per aiutarlo. Ma il WWOOF non può farsi carico di problemi così pesanti. È una storia molto triste, perché prima dell'ultima visita aveva detto al ragazzo che doveva andare via, doveva farsi aiutare per la sua depressione da qualcuno di competente. Lei ed Mario non lo sono. Questa storia mi dimostra come ci tiene alle storie e alle persone che passano da lei, da loro.

[...] Non parla solo Gabriella. Mi chiede tante cose di me, perché sono al nord, come vedo il sud, cosa penso di casa mia. Il pranzo vola veloce e Gabriella deve andare vi, dalla sua nuora e dai bambini. Emiliano ha finito il suo turno. Saluto Gabriella e torno a casa, mi pento di non aver registrato, ma la richiamo, le chiedo di andarla a trovare a Cancellara. E infatti due settimane dopo sono di nuovo in Basilicata.

Era stata una chiacchierata di due ore, quella di fronte ai piatti cucinati da suo figlio scappato dalla Basilicata, e con Giulia si era creato un legame. Avevamo parlato senza nessun imbarazzo in questa zona franca casualmente alle spalle della mia casa di Torino. Quando sono tornata in terra lucana, ero molto contenta di poterla vedere ancora.

Da Giulia e Mario, così, ci siamo andati di domenica. Abbiamo portato un vassoio di dolci per pranzo, come uso, com'è buona *creanza* in quasi tutte le case per il pranzo della domenica, soprattutto quando sei ospite. Dopo aver visitato il mulino e la macchina per decorticare il farro, Giulia ci mostra il magazzino con la "pasta della domenica", quella pasta di qualità, che la gente compra per i giorni di festa. Prima di mangiare ci siamo ritrovati a preparare con Giulia le salsicce con la *sugna*, una delle preparazioni più tipiche ma anche più introvabili oggi sul mercato locale, e che consiste nella conservazione delle salsicce stagionate nel grasso di maiale. Una puzza terribile, ma una vera prelibatezza. Rispetto alle altre due, più vicine al nostro paese di origine, per la realizzazione dell'intervista a Giulia e Mario abbiamo preso tutto il giorno, siamo arrivati al mattino e siamo andati via che già era buio. Con loro abbiamo parlato molto, a margine dell'intervista, soprattutto di politica, perché dopo un mese ci sarebbero state le governative che hanno portato al governo M5S-Lega, proprio mentre noi discutevamo su come l'immigrazione possa essere un motore di crescita in queste valli in via di spopolamento. Siamo andati via con un pezzo di lardo di maiale nero e un mazzo di malva.

Ci sarebbe ancora moltissimo da scrivere, dettagli che ora mi sfuggono, e che pure hanno lasciato un segno. Ogni casa, ogni orto, ogni capra, ogni parola, ogni pranzo o cena condivisi.

Sempre durante le mie prime lezioni di Metodologia della Ricerca Sociale, la Professoressa Meo ci parlò della sua ricerca etnografica sugli homeless a Torino (Meo, 2008). Ricordo di averle chiesto come si fa ad uscire dal campo una volta che il campo ti coinvolge a livello anche personale. La Meo mi disse che non se ne esce, e infatti faceva ancora parte di un'organizzazione che si occupa di assistenza a chi non ha una casa e vive per strada.

Ho capito ora, in modi diversi, che significa, ora che, ad Agosto, ho incontrato Valerio nella piazza del mio paese d'origine e mi ha abbracciata, mi ha lasciato due manifesti della Festa del pane da distribuire e mi ha invitata ad andare a trovarli. L'ho capito quando ho capito che questa esperienza mi stava facendo cambiare, ripensare alle piccole abitudini scorrette che ho sempre avuto, ripensare a quali di queste poteva essere rimpiazzata da abitudini migliori dal punto di vista ambientale, economico, sociale e relazionale.

Non so se con questa tesi avrò terminato il mio ciclo di ricerche sulla campagna e sul mondo rurale, e non so cosa verrà dopo queste righe. Non so neanche quale impatto avrà su di loro il mio lavoro, forse nessuno. Sono io, ora, a pensare che molto ho imparato, molto mi è stato lasciato. Credo che la ricerca sociale significhi anche questo.

È doveroso ringraziare, sebbene con queste poche righe, tutte le persone che hanno partecipato a questo lavoro di ricerca: tutti i contadini che ho intervistato, in primo luogo, per avermi offerto le loro storie, esperienze e punti di vista.

Ringrazio l'Università Cattolica per avermi dato la possibilità di portare avanti questo lavoro, e per avermi fatto incontrare persone, e idee, che hanno profondamente inciso sullo sviluppo di questo lavoro, e sulla mia crescita, accademica e umana.

## Bibliografia

- Albinsson, P. A., & Yasanthi Perera, B. (2012). Alternative marketplaces in the 21st century: Building community through sharing events: Alternative marketplaces in the 21st century. *Journal of Consumer Behaviour*, 11(4), 303–315. <https://doi.org/10.1002/cb.1389>
- Alkemeyer, T., & Buschmann, N. (2017). Learning in and across Practices. Enablement as Subjectivation. *The Nexus of Practices. Connections, Constellations, Practitioners.*, 8–23.
- Andriotis, K., & Agiomirgianakis, G. (2014). Market escape through exchange: Home swap as a form of non-commercial hospitality. *Current Issues in Tourism*, 17(7), 576–591. <https://doi.org/10.1080/13683500.2013.837868>
- Anitori, R. (2012). *Vite insieme: Dalle comuni agli ecovillaggi*. DeriveApprodi.
- Appadurai, A. (A c. Di). (1986). *The social life of things: Commodities in cultural perspective* (2013° ed.). Cambridge University Press.
- Appadurai, A. (2005). Le merci e la politica del valore. In E. Mora (A c. Di), *Gli attrezzi per vivere. Forme della produzione culturale tra industria e vita quotidiana* (2005° ed., pagg. 3–75). Vita e Pensiero.
- Arcidiacono, D. (2013). *Consumatori attivi: Scelte di acquisto e partecipazione per una nuova etica economica*. FrancoAngeli.
- Aria, M. (2008). Dono, hau e reciprocità. Alcune riletture antropologiche di Marcell Mauss. In *Culture del dono* (pagg. 181–2020). Meltemi.
- Banfield, E. C. (1958). *Le basi morali di una società arretrata* (1976° ed.). Il Mulino.
- Barbera, F., Dagnes, J., Salento, A., & Spina, F. (A c. Di). (2016). *Il capitale quotidiano: Un manifesto per l'economia fondamentale*. Donzelli editore.
- Beck, U. (1989). *La società del rischio: Verso una seconda modernità* (W. Privitera, A c. Di; 2013° ed.). Carocci.
- Beck, U. (2011). *Conditio humana: Il rischio nell'età globale* (C. Sandrelli, A c. Di). GLF editori Laterza.
- Berger, P. L., & Luckmann, T. (2017). *La realtà come costruzione sociale*. Il mulino.

- Bertell, L. (2016a). *Lavoro ecoautonomo: Dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita*. Elèuthera.
- Bertell, L. (2016b). *Lavoro ecoautonomo: Dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita*. Elèuthera.
- Bertell, L., Deriu, M., De Vita, A., & Gosetti, G. (A c. Di). (2013). *Davide e Golia: La primavera delle economie diverse (GAS, DES, RES-- )*. Jaca Book.
- Biolghini, D. (s.d.). Terra e Cibo, per costruire una comunità resiliente. *Scienze del Territorio*, 7, 166–175.
- Boggio, F., Dematteis, G., & Bonora, P. (A c. Di). (2002). *Geografia dello sviluppo: Diversità e disuguaglianze nel rapporto Nord-Sud*. UTET libreria.
- Boltanski, L., & Chiapello, E. (2014). *Il nuovo spirito del capitalismo*. Mimesis.
- Bourdieu, P. (1980). *Il senso pratico* (2005° ed.). Armando.
- Bourdieu, P. (1986). *Forme di capitale* (2015° ed.). Armando. <http://digital.casalini.it/9788866779230>
- Bourdieu, P. (2000). *Le strutture sociali dell'economia* (2004° ed.). Asterios.
- Bovone, L. (2010). *Tra riflessività e ascolto: L'attualità della sociologia*. Armando.
- Bovone, L., & Mora, E. (A c. Di). (2007). *La spesa responsabile: Il consumo biologico e solidale*. Donzelli.
- Brombin, A. (2015a). Faces of sustainability in Italian ecovillages: Food as 'contact zone': Faces of sustainability, ecovillages and food self-sufficiency. *International Journal of Consumer Studies*, 39(5), 468–477. <https://doi.org/10.1111/ijcs.12225>
- Brombin, A. (2015b). Faces of sustainability in Italian ecovillages: Food as 'contact zone': Faces of sustainability, ecovillages and food self-sufficiency. *International Journal of Consumer Studies*, 39(5), 468–477. <https://doi.org/10.1111/ijcs.12225>
- Bubinas, K. (2011). Farmers Markets in the Post-Industrial City: Farmers Markets in the Post-Industrial City. *City & Society*, 23(2), 154–172. <https://doi.org/10.1111/j.1548-744X.2011.01060.x>
- Caillavet, F., Guyomard, H., & Lifran, R. (A c. Di). (1994). *Agricultural household modelling and family economics*. Elsevier.
- Cardano, M. (2011). *La ricerca qualitativa*. Il mulino.



- Carlisle, L. (2015). Audits and agrarianism: The moral economy of an alternative food network. *Elementa: Science of the Anthropocene*, 3, 000066.  
<https://doi.org/10.12952/journal.elementa.000066>
- Castells, M. (2009). *The Rise of the Network Society* (1° ed.). Wiley.  
<https://doi.org/10.1002/9781444319514>
- Chayanov, A. (1923). *The Theory of Peasant Economy* (R. E. Smith, B. Kerblay, & D. Thorner, A c. Di; 1966° ed.). The American Economic Association.
- Cohen, E. (2002). Authenticity, Equity and Sustainability in Tourism. *Journal of Sustainable Tourism*, 10(4), 267–276. <https://doi.org/10.1080/09669580208667167>
- Corrado, A. (2010). Chapter 2 New peasantries and alternative agro-food networks: The case of Réseau Semences Paysannes. In A. Bonanno, H. Bakker, R. Jussaume, Y. Kawamura, & M. Shucksmith (A c. Di), *Research in Rural Sociology and Development* (Vol. 16, pagg. 17–30). Emerald Group Publishing Limited. [https://doi.org/10.1108/S1057-1922\(2010\)0000016005](https://doi.org/10.1108/S1057-1922(2010)0000016005)
- Corrado, F., Dematteis, G., & Di Gioia, A. (A c. Di). (2014). *Nuovi montanari: Abitare le Alpi nel XXI secolo*. FrancoAngeli.
- Dansero, E., & Puttilli, M. (2014). Multiple territorialities of alternative food networks: Six cases from Piedmont, Italy. *Local Environment*, 19(6), 626–643.  
<https://doi.org/10.1080/13549839.2013.836163>
- De Certeau, M. (1984). *The practice of everyday life* (Nachdr.). Univ. of California Press.
- De Certeau, M., & Rendall, S. (1984). *The practice of everyday life* (Nachdr.). Univ. of California Press.
- De Masi, D. (1976). Arretratezza del Mezzogiorno e analisi sociologica. In Banfield, *Le basi morali di una società arretrata* (1976° ed., pagg. 7–31). Il Mulino.
- Degli Esposti, P., Riva, C., & Setiffi, F. (2020). *Sociologia dei consumi*. UTET università.
- Dematteis, G. (A c. Di). (2011). *Montanari per scelta: Indizi di rinascita nella montagna piemontese*. FrancoAngeli.

- Dodds, R., Holmes, M., Arunsopha, V., Chin, N., Le, T., Maung, S., & Shum, M. (2014). Consumer Choice and Farmers' Markets. *Journal of Agricultural and Environmental Ethics*, 27(3), 397–416.  
<https://doi.org/10.1007/s10806-013-9469-4>
- Douglas, M., & Isherwood, B. (1979). *Il mondo delle cose: Oggetti, valori, consumo* (G. Maggioni, Trad.; 2013° ed.). Il mulino.
- Du Gay, P. (A c. Di). (1997). *Doing cultural studies: The story of the Sony Walkman*. Sage, in association with The Open University.
- du Gay, P., Hall, S., Janes, L., Mackay, H., Negus, K., & Madsen, A. K. (2013). *Doing cultural studies: The story of the Sony Walkman* (Second edition). Sage Publications.
- Ert, E., Fleischer, A., & Magen, N. (2016). Trust and reputation in the sharing economy: The role of personal photos in Airbnb. *Tourism Management*, 55, 62–73.  
<https://doi.org/10.1016/j.tourman.2016.01.013>
- Etmanski, C., & Kajzer Mitchell, I. (2017). Adult Learning in Alternative Food Networks: Adult Learning in Alternative Food Networks. *New Directions for Adult and Continuing Education*, 2017(153), 41–52. <https://doi.org/10.1002/ace.20220>
- Fiske, J. (2005). L'economia popolare. In E. Mora (A c. Di), *Gli attrezzi per vivere. Forme della produzione culturale tra industria e vita quotidiana* (2005° ed.). Vita e Pensiero.
- Follett, J. R. (2009). Choosing a Food Future: Differentiating Among Alternative Food Options. *Journal of Agricultural and Environmental Ethics*, 22(1), 31–51. <https://doi.org/10.1007/s10806-008-9125-6>
- Formenti, C. (2011). *Felici e sfruttati: Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro* (1. ed). EGEA.
- Forno, F., & Garibaldi, R. (2015). Sharing Economy in Travel and Tourism: The Case of Home-Swapping in Italy. *Journal of Quality Assurance in Hospitality & Tourism*, 16(2), 202–220.  
<https://doi.org/10.1080/1528008X.2015.1013409>
- Foucault, M. (1966). *Utopie ; Eterotopie* (A. Moscati, A c. Di; 2018° ed.). Cronopio.

- Fraiberger, S. P., & Sundararajan, A. (2015). Peer-to-Peer Rental Markets in the Sharing Economy. *SSRN Electronic Journal*. <https://doi.org/10.2139/ssrn.2574337>
- Fumagalli, A., & Mezzadra, S. (A c. Di). (2010). *Crisis in the global economy: Financial markets, social struggles, and new political scenarios*. Semiotext(e) ; Distributed by the MIT Press.
- Galt, R. E., Bradley, K., Christensen, L., Van Soelen Kim, J., & Lobo, R. (2016). Eroding the Community in Community Supported Agriculture (CSA): Competition's Effects in Alternative Food Networks in California: Eroding the community in CSA. *Sociologia Ruralis*, 56(4), 491–512.  
<https://doi.org/10.1111/soru.12102>
- Ginzburg, N. (2016). *Un'assenza: Racconti, memorie, cronache: 1933-1988* (D. Scarpa, A c. Di). Einaudi.
- Giunta, I. (2016). *La Campagna Popolare per l'Agricoltura Contadina e le proposte per una legge di tutela*. 12(45).
- Giunta, I. (2018). Prefazione all'edizione italiana. L'eredità di Chayanov e l'opera di Jan Douwe van der Ploeg. In *I contadini e l'arte dell'agricoltura. Un manifesto chayanoviano*. Rosemberg & Sellier.
- Glucksmann, M. (1995). Why «Work»? Gender and the «Total Social Organization of Labour». *Gender Work & Organization*, 2(2), 63–75.
- Goffman, E. (1959). *La vita quotidiana come rappresentazione* (1997° ed.). Il Mulino.
- Goodman, D., DuPuis, E. M., & Goodman, M. K. (2012). *Alternative Food Networks: Knowledge, Practice, and Politics* (1° ed.). Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780203804520>
- Goodman, D., & Goodman, M. K. (2009). In R. Kitchin & N. Thrift (A c. Di), *International Encyclopedia of Human Geography*. Elsevier.
- Governa, F. (2014). *Tra geografia e politiche: Ripensare lo sviluppo locale*. Donzelli editore.
- Granovetter, M. (2005). The Impact of Social Structure on Economic Outcomes. *The Journal of Economic Perspectives*, 19(1), 33–50.
- Granovetter, M. (2017). *Società ed economia: Modelli e principi* (2017° ed.).

- Gritzas, G., & Kavoulakos, K. I. (2016). Diverse economies and alternative spaces: An overview of approaches and practices. *European Urban and Regional Studies*, 23(4), 917–934.  
<https://doi.org/10.1177/0969776415573778>
- Gross, J. (2009). Capitalism and Its Discontents: Back-to-the-Lander and Freegan Foodways in Rural Oregon. *Food and Foodways*, 17(2), 57–79. <https://doi.org/10.1080/07409710902925797>
- Halfacree, K. (2012). Heterolocal Identities? Counter-Urbanisation, Second Homes, and Rural Consumption in the Era of Mobilities: Counter-Urbanisation, Second Homes, and Rural Consumption. *Population, Space and Place*, 18(2), 209–224. <https://doi.org/10.1002/psp.665>
- Hall, S., Evans, J., & Nixon, S. (A c. Di). (2013). *Representation* (Second edition). Sage ; The Open University.
- Harvey, D. (2015). *La crisi della modernità* (M. Viezzi, Trad.). Il saggiatore.
- Horkheimer, M., & Adorno, T. W. (1966). *Dialettica dell'illuminismo*. Einaudi.
- Illich, I. (1973). *La convivialità* (2013° ed.). red! Il Castello Editore.
- Ismea-Nielsen. (2018). *Consumi alimentari. I consumi domestici delle famiglie italiane 2017* (1/18). Ismea.
- Istat. (2001). *5° Censimento generale dell'agricoltura, Risultati provvisori* (Statistiche in breve). Istat.
- Istat. (2013). *Rapporto Annuale 2013. La situazione del Paese*. Istat.  
[istat.it/it/files/2013/05/Rapporto\\_annuale\\_2013.pdf](http://istat.it/it/files/2013/05/Rapporto_annuale_2013.pdf)
- Istat. (2019). *Struttura e caratteristiche delle unità economiche del settore agricolo. Anno 2017* (Statistiche). Istat. <https://www.istat.it/it/files//2019/12/Struttura-unit%C3%A0-economiche-settore-agricolo.pdf>
- Johnson, R. (1986). Accumulation and collecting: An anthropological perspective. *Art History*, 9(1), 73–83.
- Kontogeorgos, A., Tsampra, M., & Chatzitheodoridis, F. (2015). Agricultural Policy and the Environment Protection through the Eyes of New Farmers: Evidence from a Country of Southeast Europe. *Procedia Economics and Finance*, 19, 296–303. [https://doi.org/10.1016/S2212-5671\(15\)00030-1](https://doi.org/10.1016/S2212-5671(15)00030-1)

- Kopytoff, I. (2005). La biografia culturale degli oggetti. In E. Mora (A c. Di), *Gli attrezzi per vivere. Forme della produzione culturale tra industria e vita quotidiana* (2005° ed., pagg. 77–111). Vita e Pensiero.
- Latour, B. (1999). *Politiche della natura: Per una democrazia delle scienze* (2000° ed.). Cortina.
- Lavín, C., Espejo, A., Bravo, D., & Morales, S. (2015). What makes people decide to pay more? Understanding cooperation in the context of an alternative food network: Cooperation in an alternative food network. *Asian Journal of Social Psychology*, 18(3), 236–245.  
<https://doi.org/10.1111/ajsp.12093>
- Ledda, G. (1975). *PadrePadrone* (2003° ed.). Il Maestrale.
- Leiper, C., & Clarke-Sather, A. (2017). Co-creating an alternative: The moral economy of participating in farmers' markets. *Local Environment*, 22(7), 840–858.  
<https://doi.org/10.1080/13549839.2017.1296822>
- Leonini, L., & Sassatelli, R. (2008). *Il consumo critico: Significati, pratiche, reti*. Laterza.
- Levi, C. (1945). *Cristo si è fermato a Eboli* (2014° ed.). Einaudi.
- Lévi-Strauss, C. (1964). *Il crudo e il cotto* (A. Bonomi, Trad.; 2016° ed.). Il saggiatore.
- Lockie, S. (2009). Responsibility and agency within alternative food networks: Assembling the “citizen consumer”. *Agriculture and Human Values*, 26(3), 193–201. <https://doi.org/10.1007/s10460-008-9155-8>
- Lombardi, A., Migliore, G., Verneau, F., Schifani, G., & Cembalo, L. (2015). Are “good guys” more likely to participate in local agriculture? *Food Quality and Preference*, 45, 158–165.  
<https://doi.org/10.1016/j.foodqual.2015.06.005>
- Louv, R. (2011). *The nature principle: Human restoration and the end of nature-deficit disorder* (1st ed). Algonquin Books of Chapel Hill.
- Magnaghi, A. (2015). *Il progetto locale: Verso la coscienza di luogo*. Bollati Boringhieri.

- Mailfert, K. (2007). NEW FARMERS AND NETWORKS: HOW BEGINNING FARMERS BUILD SOCIAL CONNECTIONS IN FRANCE. *Tijdschrift Voor Economische En Sociale Geografie*, 98(1), 21–31.  
<https://doi.org/10.1111/j.1467-9663.2007.00373.x>
- Maycock, A. (2008). World Wide Opportunities on Organic Farms (WWOOF) (<http://www.woof.org/>). *Journal of Agricultural & Food Information*, 9(4), 282–288.  
<https://doi.org/10.1080/10496500802474618>
- McIntosh, A., & Bonnemann, S. M. (2006). Willing Workers on Organic Farms (WWOOF): The Alternative Farm stay Experience? *Journal of Sustainable Tourism*, 14(1).
- Melucci, A., Keane, J., & Mier, P. (1989). *Nomads of the present: Social movements and individual needs in contemporary society*. Temple University Press.
- Meo, A. (2008). Vite in strada: Ricostruire «home» in assenza di «house». *Meridiana*, 62, 115–133.
- Messori, F., & Ferretti, F. (2010). *Economia del mercato agroalimentare*. Edagricole.
- Migliore, G., Schifani, G., Romeo, P., Hashem, S., & Cembalo, L. (2015). Are Farmers in Alternative Food Networks Social Entrepreneurs? Evidence from a Behavioral Approach. *Journal of Agricultural and Environmental Ethics*, 28(5), 885–902. <https://doi.org/10.1007/s10806-015-9562-y>
- Mingozzi, E., Mingozzi, A., & Bertino, R. M. (2017). *Rapporto Bio Bank 2017*. Bio Bank.  
[issuu.com/biobank/docs/rapporto\\_bio\\_bank\\_2017](http://issuu.com/biobank/docs/rapporto_bio_bank_2017)
- Mitchell, M., & Turner, G. (2010). Agri-tainment: A New Crop for Farmers. *Journal of Food Products Marketing*, 16(4), 373–385. <https://doi.org/10.1080/10454446.2010.509238>
- Mohajer va Pesaran, D. (2018). Hack the black box: Consumer agency in the sharing economy. *Art, Design & Communication in Higher Education*, 17(1), 73–87.  
[https://doi.org/10.1386/adch.17.1.73\\_1](https://doi.org/10.1386/adch.17.1.73_1)
- Möhlmann, M. (2015). Collaborative consumption: Determinants of satisfaction and the likelihood of using a sharing economy option again: Collaborative consumption-determinants of satisfaction and the likelihood of using a sharing economy option again. *Journal of Consumer Behaviour*, 14(3), 193–207. <https://doi.org/10.1002/cb.1512>

- Mollinga, P. (2011). The New Peasantries. Struggles for Autonomy and Sustainability in an Era of Empire and Globalization - By Jan Douwe van der Ploeg: Book Reviews. *Journal of Agrarian Change*, 11(4), 612–616. <https://doi.org/10.1111/j.1471-0366.2011.00323.x>
- Montanari, M. (2012). *Il cibo come cultura* (5. ed). GLF, Ed. Laterza.
- Morris, C., & Kirwan, J. (2011). Ecological embeddedness: An interrogation and refinement of the concept within the context of alternative food networks in the UK. *Journal of Rural Studies*, 27(3), 322–330. <https://doi.org/10.1016/j.jrurstud.2011.03.004>
- Ngo, M., & Brklacich, M. (2014). New farmers' efforts to create a sense of place in rural communities: Insights from southern Ontario, Canada. *Agriculture and Human Values*, 31(1), 53–67. <https://doi.org/10.1007/s10460-013-9447-5>
- Nicolini, D. (2013). *Practice Theory, Work, and Organization: An Introduction* (First Edition). Oxford University Press.
- Nigh, R., & González Cabañas, A. A. (2015). Reflexive Consumer Markets as Opportunities for New Peasant Farmers in Mexico and France: Constructing Food Sovereignty Through Alternative Food Networks. *Agroecology and Sustainable Food Systems*, 39(3), 317–341. <https://doi.org/10.1080/21683565.2014.973545>
- Omoto, R., & Scott, S. (2016). Multifunctionality and agrarian transition in alternative agro-food production in the global South: The case of organic shrimp certification in the Mekong Delta, Vietnam: Multifunctionality and organic shrimp in Vietnam. *Asia Pacific Viewpoint*, 57(1), 121–137. <https://doi.org/10.1111/apv.12113>
- Osti, G. (2010). *Sociologia del territorio* (2010° ed.). Il mulino.
- Parsons, T. (1970). Equality and Inequality in modern society, or social stratification revisited. *Sociological Inquiry*, 40(2), 13–72.
- Perec, G. (1965). *Le cose* (2011° ed.). Einaudi.
- Pettinger, L., Parry, J., Taylor, R., & Glucksmann, M. (A c. Di). (2005). *A new sociology of work?* Blackwell.

- Pinna, S. (2016). Alternative Food Networks, agro-biodiversity and landscape protection: Lessons from two rural parks. *Regional Studies, Regional Science*, 3(1), 455–462.  
<https://doi.org/10.1080/21681376.2016.1244488>
- Randelli, F., & Rocchi, B. (2017). Analysing the role of consumers within technological innovation systems: The case of alternative food networks. *Environmental Innovation and Societal Transitions*, 25, 94–106. <https://doi.org/10.1016/j.eist.2017.01.001>
- Reckwitz, A. (2017). Practices and their affects. *The Nexus of Practices : Connections, Constellations, Practitioners*, 114–125.
- Reckwitz, Andreas. (2002). Toward a Theory of Social Practices: A Development in Culturalist Theorizing. *European Journal of Social Theory*, 5(2), 243–263. <https://doi.org/10.1177/13684310222225432>
- Renting, H., Marsden, T. K., & Banks, J. (2003). Understanding Alternative Food Networks: Exploring the Role of Short Food Supply Chains in Rural Development. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 35(3), 393–411. <https://doi.org/10.1068/a3510>
- Ritzer, G. (1998). *The McDonaldization Thesis: Explorations and Extensions*. Sage Publications.
- Ritzer, G. (2017). From production and consumption to pronsumption: A personal journey and its larger context. In *Routledge Handbook on Consumption* (2019<sup>o</sup> ed., pagg. 83–93). Routledge, Taylor & Francis Group.
- Sacchi, G. (2015). *Fair Mobility e la controcultura contadina: Da Genuino Clandestino alla Cooperativa Integral Catalana*. Anno V(20), 5.
- Sacchi, G. (2019). Social innovation matters: The adoption of participatory guarantee systems within Italian alternative agri-food networks. *Strategic Change*, 28(4), 241–248.  
<https://doi.org/10.1002/jsc.2265>
- Salvioni, D. M. (2016). Hotel Chains and the Sharing Economy in Global Tourism. *Symphonya. Emerging Issues in Management*, 1. <https://doi.org/10.4468/2016.1.04salvioni>
- Santoro, M. (2015). Introduzione. Giochi di potere. Pierre Bourdieu e il linguaggio del «capitale». In *Forme di capitale*. Armando.



- Sassatelli, R., Santoro, M., & Semi, G. (2015). *Fronteggiare la crisi: Come cambia lo stile di vita del ceto medio*. Il mulino.
- Scaffidi, C. (2018). *Che mondo sarebbe: Pubblicità del cibo e modelli sociali*. Slow Food.
- Schatzki, T. (2017). *Sayings, texts and discursive formations. The Nexus of Practices. Connections, Constellations, Practitioners.*, 126–140.
- Schatzki, T. R. (2002). *The site of the social: A philosophical account of the constitution of social life and change*. Pennsylvania State Univ. Press.
- Schatzki, T. R., Knorr-Cetina, K., & Savigny, E. von (A c. Di). (2001). *The Practice Turn in Contemporary Theory*. Routledge.
- Sciolla, L. (2010). *L'identità a più dimensioni: Il soggetto e la trasformazione dei legami sociali*. Ediesse.
- Sen, A. K. (1987). *Etica ed economia* (2018° ed.). Editori Laterza.
- Shove, E., Pantzar, M., & Watson, M. (2012). *The dynamics of social practice: Everyday life and how it changes*. SAGE.
- Si, Z., & Scott, S. (2016). The convergence of alternative food networks within “rural development” initiatives: The case of the New Rural Reconstruction Movement in China. *Local Environment*, 21(9), 1082–1099. <https://doi.org/10.1080/13549839.2015.1067190>
- Silone, I. (1949). *Fontamara e pagine di altri libri* (1970° ed.). Edizioni Scolastiche Mondadori.
- Simoncini, R. (2015). Introducing territorial and historical contexts and critical thresholds in the analysis of conservation of agro-biodiversity by Alternative Food Networks, in Tuscany, Italy. *Land Use Policy*, 42, 355–366. <https://doi.org/10.1016/j.landusepol.2014.08.010>
- Sinab. (2017). *Bio in cifre 2018. Anticipazioni*.
- Solinas, P. G. (1992). La residenza instabile. *La Ricerca Folklorica*, 25, 47–50. JSTOR. <https://doi.org/10.2307/1479691>
- Som Castellano, R. L. (2015). Alternative food networks and food provisioning as a gendered act. *Agriculture and Human Values*, 32(3), 461–474. <https://doi.org/10.1007/s10460-014-9562-y>

- Som Castellano, R. L. (2016). Alternative Food Networks and the Labor of Food Provisioning: A Third Shift?: Alternative Food Networks: The Third Shift? *Rural Sociology*, *81*(3), 445–469.  
<https://doi.org/10.1111/ruso.12104>
- Spilková, J., Fendrychová, L., & Syrovátková, M. (2013). Farmers' markets in Prague: A new challenge within the urban shoppingscape. *Agriculture and Human Values*, *30*(2), 179–191.  
<https://doi.org/10.1007/s10460-012-9395-5>
- Spurling, N., McMeekin, A., Shove, E., Southerton, D., & Welch, D. (2013). *Interventions in practice: Re-framing policy approaches to consumer behaviour* (pag. 56). Sustainable Practices Research Group.
- Spurling, N., Shove, E., McMeekin, A., Southerton, D., & Welch, D. (2013). *Interventions in practice: Re-framing policy approaches to consumer behaviour*. Sustainable Practices Research Group Report.
- Stolle, D., Hooghe, M., & Micheletti, M. (2005). Politics in the Supermarket: Political Consumerism as a Form of Political Participation. *International Political Science Review*, *26*(3), 245–269.  
<https://doi.org/10.1177/0192512105053784>
- Thorsøe, M. H., Kjeldsen, C., & Noe, E. (2017). It's never too late to join the revolution! – Enabling new modes of production in the contemporary Danish food system. *European Planning Studies*, *25*(7), 1166–1183. <https://doi.org/10.1080/09654313.2016.1267112>
- Toffler, A. (1980). *The Third Way*. Bantam Books.
- Uslaner, E. M. (2000). Producing and Consuming Trust. *Political Science Quarterly*, *115*(4), 569–590.  
<https://doi.org/10.2307/2657610>
- Van der Ploeg, J. D. (2003). *I contadini tr passato e futuro* (B. Benvenuti, Trad.).  
[http://www.jandouwevanderploeg.com/2/ITA/doc/I\\_CONTADINI.pdf](http://www.jandouwevanderploeg.com/2/ITA/doc/I_CONTADINI.pdf)
- Van der Ploeg, J. D. (2009). *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione* (2009° ed.). Donzelli editore.

- Van der Ploeg, J. D. (2018a). *I contadini e l'arte dell'agricoltura. Un manifesto chayanoviano* (2018° ed.). Rosemberg & Sellier.
- Van der Ploeg, J. D. (2018b). *I Contadini e l'arte dell'agricoltura. Un manifesto Chayanoviano* (2018° ed.). Rosemberg & Sellier.
- Varotto, M., & Lodatti, L. (2014). New Family Farmers for Abandoned Lands: The Adoption of Terraces in the Italian Alps (Brenta Valley). *Mountain Research and Development*, 34(4), 315–325.  
<https://doi.org/10.1659/MRD-JOURNAL-D-14-00012.1>
- Volpentesta, A. P., & Ammirato, S. (2013). Alternative agrifood networks in a regional area: A case study. *International Journal of Computer Integrated Manufacturing*, 26(1–2), 55–66.  
<https://doi.org/10.1080/0951192X.2012.681911>
- Warde, A. (2005). Consumption and Theories of Practice. *Journal of Consumer Culture*, 5(2), 131–153.  
<https://doi.org/10.1177/1469540505053090>
- Warde, A. (2017). *Consumption: A sociological analysis*. Palgrave Macmillan.
- Warde, A., Welch, D., & Paddock, J. (2017). Studying consumption through the pens of practice. In *Routledge Handbook on Consumption* (2019° ed., pagg. 25–35). Routledge, Taylor & Francis Group.
- Weber, M. (1892). *Dalla terra alla fabbrica: Scritti sui lavoratori agricoli e lo Stato nazionale (1892-1897)* (2005° ed.). GLF editori Laterza.
- Wenger, E. (1998). *Communities of practice: Learning, meaning, and identity*. Cambridge University Press.
- Wilbur, A. (2013). Growing a Radical Ruralism: Back-to-the-Land as Practice and Ideal: Growing a radical ruralism. *Geography Compass*, 7(2), 149–160. <https://doi.org/10.1111/gec3.12023>
- Wilbur, A. (2014). Back-to-the-house? Gender, domesticity and (dis)empowerment among back-to-the-land migrants in Northern Italy. *Journal of Rural Studies*, 35, 1–10.  
<https://doi.org/10.1016/j.jrurstud.2014.03.005>

Wittman, H., Beckie, M., & Hergesheimer, C. (2012). Linking Local Food Systems and the Social Economy? Future Roles for Farmers' Markets in Alberta and British Columbia\*: Linking Local Food Systems and the Social Economy? *Rural Sociology*, 77(1), 36–61.  
<https://doi.org/10.1111/j.1549-0831.2011.00068.x>